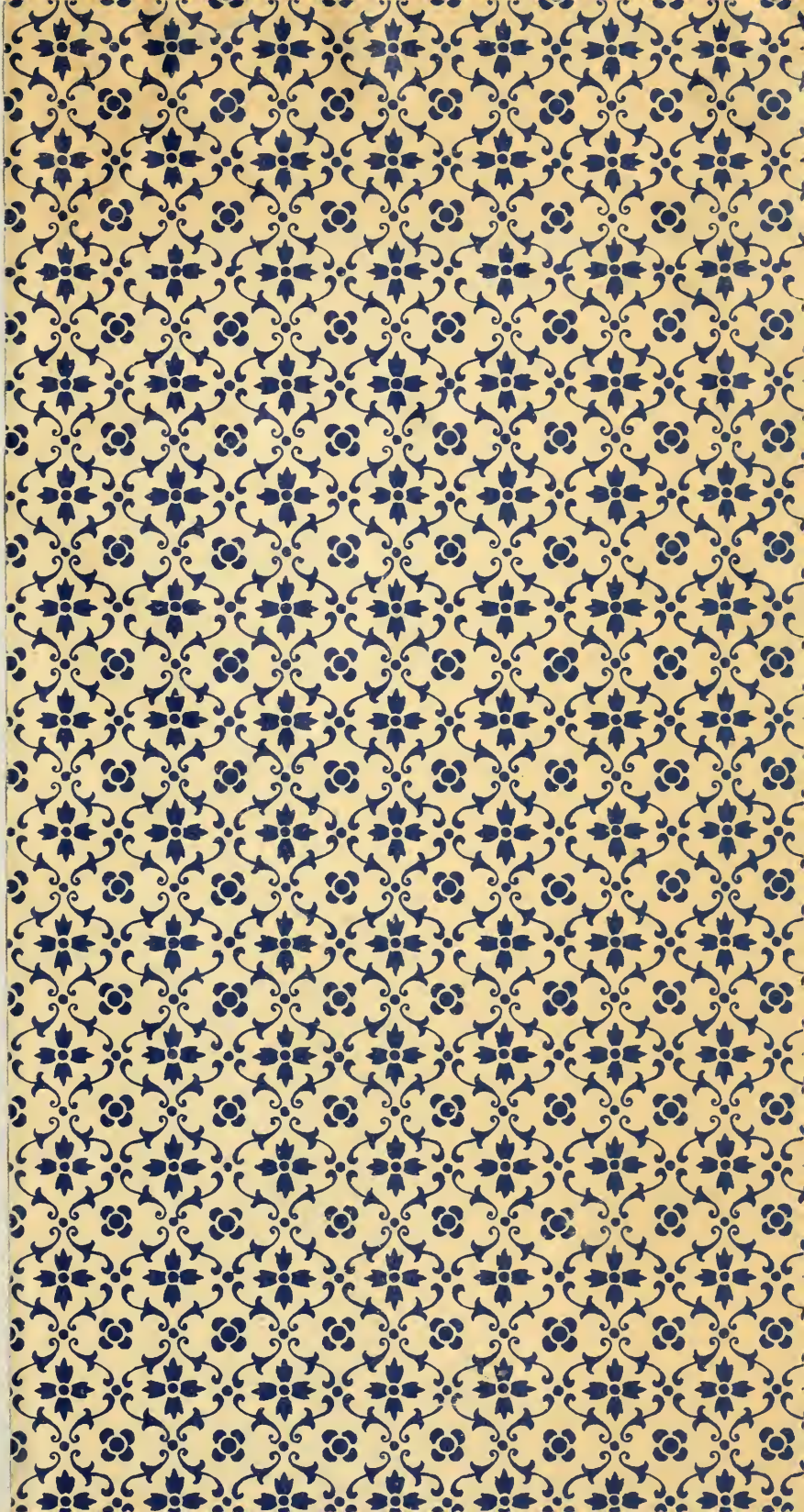

LA CONGIURA

DEL CONTE

GIANLUIGI FIESCHI

MEMORIE STORICHE DEL SECOLO XVI

CAVATE DA DOCUMENTI ORIGINALI ED INEDITI

PER

EMANUELE CELESIA

GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1854

LIBRARY
MAY 2 1970
UNIVERSITY OF TORONTO

Proprietà Letteraria

DG
638
.2
C39

PROEMIO

Tornerebbe assai malagevole, discorrendo gl' italici annali del secolo XVI, rinvenire un nome più combattuto di quello di cui mi sono proposto scrivere i casi. Da Bonfadio fino a' più recenti storiografi il Conte del Fiesco dai più s' ebbe in quel conto in cui suolsi dal dotto volgo tener Catilina. Questa levità di giudizi chiarisce che lo studio delle istorie non è còmpito d' anime eunuche e servili. Catilina non manco che il Fiesco fu mal giudicato. Le classiche invettive di Tullio, le sallustiane menzogne di tanta facondia condite e l' eco del letterato pecorame annebbiarono la maschia figura di Sergio, e dissero abbominanda la di lui causa, che pur fu sposata da quanto di più gentile e di generoso ebbe Roma. Illustre per chiarezza di sangue, forte di clienti e d' amici, preclaro di

ingegno, prossimo al consolato, spalleggiato da cavalieri, da senatori, da Antonio Geto, Lentulo, Cetego e da Cesare stesso che non fu straniero alla congiurazione, e da Crasso che appresso ne fu il delatore, favorito da intere colonie e da municipi, nella Spagna citeriore avvalorato da Gneo Pisone, nella Mauritania da Publio Sitio Nucerino e dalle Legioni, capo di tutti i novatori d'Italia e delle Gallie, Catilina non poteva essere un tristo. Certo non si vogliono escusate da noi le sue brutture, i suoi scomponimenti, i suoi vizi, se pur dobbiam fede a' suoi detrattori: ma i propositi ne furono invero nobili ed alti, e nella sua sepoltura si chiuse la libertà tiberina, che il pugnale di Bruto più non valse a svegliare. E per fermo la sua congiura fu un impeto di libertà cui Lucio Silla aveva spento nel sangue, non fazione di gente perduta; fu un bisogno vivo non solo in Italia, ove le schiatte latine venivano spodestate dei loro averi e surrogate da mandrie di schiavi; ma ben anche al di fuori. Invano retori astuti ci appresero a maledire il nome del grande Romano, l'ultimo dei Tribuni che lasciava alla storia col proprio sangue una pagina maggior d'ogni invidia; come quello che sulla medesima posta che tenne combattendo, fu morto: imperocchè la sua caduta mostri tal virtù d'animo invitto da non potere annidar coi delitti e con le nefandigie di cui si disse sozzo il suo cuore. L'istesso Cicerone confessa essere stato nell'amicizia di Catilina un fascino così prepotente, che poco andò non vi fosse anch'ei preso. Se il pallor della fronte e gli occhi biechi e il passo or concitato ed or lento lo rendeano metuendo ai patrizi ed ai pubblicani di Roma, niun per altro credeva ch'e' avesse il proprio figliuolo scannato, e che vittime umane immolasse all'aquila argentea di Mario, o che nei notturni convegni mandasse in giro una

tazza spumeggiante di sangue. Catilina fu un empio, perchè fu vinto; ma Salvator Rosa, il soldato e il dipintore di Masaniello, nel tratteggiar Catilina severo e magnanimo nol tenne no per un abbietto congiuratore; e il più strenuo capitano dell' età nostra affermava: anteporre alla gloria del versatile Tullio quella del gran settattore latino.

Da cui non molto dissimile ci si mostra l' immagine del signor di Lavagna che servili scrittori con ben colorite calunnie posero in fondo. Pur un solo ed eguale in entrambi l' intento. Nell' epistole famigliari dirette a Gn. Lentulo e pubblicate in senato, Catilina, senza ragione di mentire, scriveva — non essere tirato a scombuiar la repubblica da intendimenti venali; imperocchè pei suoi debiti stassero i propri poderi, e rispondesse pel resto con le dovizie sue la liberalità d' Orestilla e della figliuola: ma dalle ingiurie e dalle contumelie incitato, aver fatto sua la causa degli infelici, perchè fraudato del frutto di sue fatiche, e perchè vide in dignità preferiti uomini indegnissimi, e se falsamente in sospetto. — Tanto pur avvenne del Fiesco di cui Giannettino per giunta aveva giurata la morte. In Genova, non manco che in Roma, durava da secoli il parteggiare fra gli ottimati e la plebe; ivi pure dopo le civili conflagrazioni, come in Roma dopo le battiture di Mario e di Silla, la libertà venia declinando; in ambedue le repubbliche il popolo aspreggiato dai grandi, rimosso dalle dignità dello stato: la corrutela e l' ambito per ogni dove. In Liguria Andrea Doria a danno delle libertà popolari aveva fatto prevalere la fazione nobilesca e imperiale; e s' egli asteneasi dalle insegne del principato, era vero re nel comando e il di lui nipote accennava a tirannide, e già ogni libertà veniva aduggiata dal reggimento spagnolo. Ciò sapeva troppo amaro all' animo

grande (tal lo dice il Bonfadio) del signor di Lavagna per sopportarlo. Ch' ei del resto volgesse proditorie macchinazioni a ruina della repubblica, che le sue mire percuotessero a ridurla sotto il suo giogo, ovvero sotto quello di Francia, e sterminare la stirpe doriesca, e porre le mani ladre nel sangue degli ottimati e nell' arche di San Giorgio, mandando la città a ferro e a diruba, fu scritto e in mille guise divulgato dalla fazione a lui nemica; ma ciò è troppo fuori dei termini dell' onesto e del vero. Chè anzi del contrario fan fede i bandi e le relazioni della repubblica, il gentile animo suo, le guelfe tradizioni del suo casato, e l' aver impedito che si trucidassero i Doria nelle sue case, e il fatto istesso della congiura, il cui scoppio fu volto contro le navi del principe Andrea, serbando illese quelle della repubblica. Senonchè tornava utile ai Doria apporre al Conte di Lavagna sì biechi disegni, per colorire le loro truci vendette; tornava eziandio profittevole a Cesare stesso, per tôrre di mezzo una schiatta potente che avversava il dominio aragonese in Italia. E per vero tai fole sparse ad arte in Francia ed in Ispagna furono scritte sì, ma non accolte fra noi; non fra il più dei patrizi, i quali anzi teneano le parti dei Fieschi, e gl' avrebbero salvi se la prepotente volontà del principe Doria non avesse imposto il suo voto al senato; non fra il popolo che di tanto amore proseguia quella stirpe benefica ed il nome di Gianluigi perpetuava nelle patrie canzoni.

Catilina ed il Fiesco intesero piuttosto a ridestare nelle lor patrie la libertà manomessa, e in ciò ebbero seguitatori e clienti nella plebe e nei grandi. L' orgoglio del patrizio di Roma piegavasi all' alleanza del volgo, ma disdegnava parteggiar collo schiavo; il Conte di Lavagna strinse istessamente la mano alla plebe, ma ricusò gli aiuti di Francia. Questo

fatto testimonia in entrambi l' onestà della causa, conciossiachè al traditore ogni via sia dicevole che conduca al suo fine. L' uno fulminato sui rostri dall' Arpinate fulmina a sua volta il potente suo detrattore, e solo e tremendo esce di Roma; l' altro, come i tempi portavano, seppe vie più coperte, e accusato dai ministri cesarei di abbaccar cose nuove, al primo mostrarsi ad Andrea Doria delude la sua accorta fierezza. Dal sangue di Catilina germogliava la dittatura di Cesare e di colta l' impero; da quello del Fiesco il reggimento oligarchico e la prevalenza spagnola.

E invero il Doria fattosi mantenitore e puntello di Carlo V e di Filippo II, impedì che Genova entrasse nella lega delle repubbliche avverse al giogo di Spagna: perchè congiunta, qual ci si mostra, ai nemici di Firenze e di Siena ne' giorni di quei memorabili assedi; congiunta ai nemici di Napoli che levavasi a libertà: congiunta a tutti i nemici d' Italia, segnò da quell' epoca la sua infausta caduta, che il moto de' Fieschi, alleandola a Francia, poteva per avventura stornare. E invero la lega francese e delle nostre repubbliche avrebbe estirpato dalla penisola il mal seme spagnuolo e impedito all' Italia di farsi strumento del proprio servaggio; avrebbe a Genova risparmiato le guerre co' barbareschi, le rivolture di Corsica, la cessazione de' commerci d' Oriente e le domestiche conflagrazioni. Conciossiachè il popolo genovese abbia sempre avuto di mira quel nodo fatale cui i Fieschi fecero prova a disciogliere e che invece saldarono col loro sangue; egli lo sguardò, lo tentò d' ogni banda; volle sgropparlo con le supplicazioni dapprima e appresso con la spada e col palco; per oltre due secoli non si stancarono i mal vinti popolani a far rintronare all' orecchio de' nobili il ringhio dei loro furori.

Dicemmo di Catilina e del Fiesco. Queste somiglianze e quasi contatti fra i due personaggi non isfuggirono per avventura a parechi scrittori: ma nel processo dell' opera e discorsi loro fur giudicati dal vincitore e dalla fazione devota a quell' assetto di cose che eglino tendeano a scalzare. E il nome del Conte Fiesco aspetta tuttavia d' essere reintegrato dal tempo che cancella le grandi ingiustizie, e imparziale dispensiero di commendazione e di biasimo, assegna a ciascuno quel seggio che l' opere sue gli han procacciato negli avvenire.

Fin da tempi remoti in cui la patria nostra andò lacerata fra due nimichevoli sette, v' ebbe annalisti e scrittori che posero in luce e gloriarono i fatti della fazione cui parteggiavano, oscurando per converso ogni impresa dei loro avversari; Procopio e Iornandes rappresentano i due concetti che contendevansi a' lor tempi il campo della nazione: Anastasio è il biografo de' Sommi Pontifici, come Paolo Diacono dei re longobardi; in ogni provincia t' occorrono i Malaspini e i Dino Compagni, imperiali, in lotta con lo spirito guelfo e repubblicano dei tre Villani. Dal loro connubbio balenava il criterio storico della nazione e nascea Macchiavello. Ma dappoichè il soffio germanico tagliò i nervi alla tradizione latina, dappoichè Carlo V e Andrea Doria raffermavano in Italia la signoria forestiera, l' idea guelfa ammutiva, la stampa uccise la cronaca, e le menzogne officiali resero la storia poco men che impossibile. Giovanni Marco Burigozzo bottegaio lombardo fu l' ultimo raccoglitore dei dolori del popolo; appresso venne la storia classica, cortigiana, prezzolata: l' istoria scritta dai vincitori.

Ma e' fa duopo andar circospetti nell' accettare i giudizi vergati dalla ragion della spada. Guai a' vinti nell' istoria, come sul campo! Troppo l' età corrotte accarezzano i fortunati

delitti, e a gran pena i tempi succedituri potranno immutarne i blandimenti servili. Imperocchè annida nell' uomo un istinto codardo che lo tira a dar ragione alla forza e a schiacciare il caduto. Contro sì disoneste viltà dee volgere omai chi ha coscienza di storico le sue libere protestazioni.

E per vero pone assai conto che la storia si disusi al belletto dei nomi fastosamente mendaci; che strappi di molte corone a' potenti; è tempo che a coloro i quali si dissero eroi chiegga qual uso abbian fatto della spada a vantaggio d' Italia; è tempo che si conceda, supremo diritto della sventura, un tributo di tarda pietà a chi cadde vittima d' un alto e generoso disegno!

Qual fu il giudizio che finora si porse del Fiesco?

Fra gli scrittori che ne divisarono le luttuose vicende van noverati anzi tutti il Bonfadio, il Campanaceo, il Sigonio, il Capellone, il Foglietta, il Mascardi e il Casoni. Non parlerò degli stranieri fra cui primeggiano il Tuano e il Cardinale di Retz: e non de' moderni, poichè tutti intesi a correre sull' orme tracciate, non si diedero il carico di studiare ne' pubblici archivi, nè posero l' animo a vagliare con savia critica i casi narrati. Senonchè intorno alla credibilità degli allegati storiografi, occorre mettere in avvertenza chi legge. Imperocchè primo dovere di chi attende alla narrazione delle cose trascorse gl' è appunto il restaurare la critica col darle un indirizzo più largo, e sceverare il vero dal falso; nè questo può venir fatto senza pesare qual grado di fede si debba agli autori che ci precessero, e senza indagar le passioni da cui furono mossi scrivendo.

Primo narratore del trattato del Fiesco ci si mostra il Bonfadio, che ottenne dalla repubblica il nobile officio di dettarne gli annali. E' fu testimone degli avvenimenti descritti: anzi

l' istessa notte della conflagrazione intervenne in senato in un con Gio. Battista Grimaldi: e non pertanto ben picciola fede siam costretti a prestargli, imperciocchè scrivendo per comandamento della Signoria, gli era necessità dar biasimo e mala voce a coloro che attentarono a quel reggimento da cui traea provvisione. Arroge che non avendo alle mani il processo fliscano, ignora assai fatti, passa sotto silenzio il nome dei congiuratori, tace o appena sospetta degli aderenti: e per ismania di classica imitazione, portato dei tempi, t' addita Gianluigi di null' altro assettato che di corruccio e di sangue. Laonde se le immortali sue pagine ebbero effetto a far odievole il nome del Fiesco in un tempo in cui veniva disdetto il purgarlo dalle appostegli accusazioni, non son atte a soddisfar l' avvenire. Ma di tanta parzialità mal frutto ne ebbe a raccogliere l' infelice scrittore, che veridico in ogni altro fatto, non era lui consentito esserlo del pari trattando d' una macchinazione contro la potenza del Doria, sotto la cui soggezione si giacea la repubblica.

Non manco di lui parziale Giuseppe Maria Campanaceo, al cui racconto consegue una comparazione fra il congiurato del Lazio e quel di Lavagna. Entrambi rampolli d' illustri prosapie, entrambi ravvolti in quella pernicie che apprestavano altrui; torva sguardatura e volto esangue nell' uno: nell' altro beltà singolare e candor verginale; brutto di malefici e lordure il romano: commendevole il genovese per bontà di costumanze e gentilezza di modi. Il primo volgeva a vecchiezza: vigoreggia il secondo nel fiore degli anni, e non dimeno tanto avanza in callidità e infingimenti il partigiano del Tevere, quanto costui superavalo per guerresche virtù. Se per altro la breve sua narrazione mette in sodo alcuni punti dubbiosi, porta anch' essa il suggello dell' età in cui

fu scritta, serva a tiranni stranieri e domestici, e per quantunque professi l' autore di aver posto ogni studio a rintracciare la verità, stanziando lungamente a tal uopo fra noi. agevole è ravvisare, non essersi potuto smorbare dalla contagione di parte o dagli errori che informavano il reggimento invalso allora in Liguria. Quindi non è meraviglia s' e' scorge in Gianluigi un animo avaro e perduelle, e in Giannettino una vittima illustre, anzi il più virtuoso cavaliere di cristianità.

Con eleganza di modi ma con più rotta piaggeria ne toccò Carlo Sigonio nella vita del principe Doria e fra i genovesi Oberto Foglietta e Lorenzo Capelloni che la pratica del Fiesco descrisse in una sua relazione a Carlo V. Devotissimo a Cesare e a Doria, la cui vita pubblicò per le stampe, non poteva che porgersi avverso, al pari degl' anzidetti, alle turbazioni del Fiesco e del Cibo, di cui medesimamente narra la rivoltura e il supplizio. Da questi non va gran fatto disgiunto Agostino Mascardi, più retore che non scrittore di storie. Men ligio al reggimento spagnuolo e quindi più umano col signor di Lavagna ci si mostra il Casoni, cui per altro era del pari disdetto scostarsi dalle opinioni professate dai reggitori della repubblica, i quali mai non apersero ai loro storiografi i segreti archivi di stato. Quindi è che la critica savia ed imparziale ci vieta di prestare intera credenza a siffatti abbassatori del di lui nome.

Imperocchè due sono, a nostro avviso, le condizioni essenziali a chi aspira a gloria vera di storico: ch' egli abbia raccolto le più accurate notizie dei fatti, e che nebbia di parte non ne affuschi la serenità della mente. Gli scrittori che abbiam sopra allegati diffettano di queste due condizioni. E per vero, svolgendo le memorie del secolo XVI mi son dovuto convincere, che il più d' essi le riposte cagioni degli avve-

nimenti ignorarono, o non ne seppero l' intero, o per comodo proprio o spirito di fazione tradirono aperto la verità, vuoi col tacerla o col farla camminare a ritroso, vuoi coll' aggiungervi, come veniva lor meglio o come lor comandavasi da chi ne avea mercanteggiato la penna. Se ciò basti a spegnere il conto, lo giudichi il savio lettore.

Poste le cose anzidette, è agevole indurne come le trame del Fiesco non potessero trovare narratori veraci nelle provincie soggette alla dominazione di Carlo V. Non in Genova ove la prevalenza dei Doria costringeva gli scrittori, anche i manco servili, ai più cauti destreggiamenti della coscienza e della parola; non in Toscana, ove già abbarbicavano i semi della medicea tirannide, non in Lombardia continuo campo di guerre fra due potenti avversari: non nel reame di Napoli sbalestrato da uno in altro signore e quindi oppresso da Cesare: non finalmente in Roma, ove il governo spagnuolo nell' ammorzare ogni spirito di libertà letteraria e civile trovava un alacre ausiliario nella curia papale, la quale colla opera e col procaccio de' suoi inquisitori ardeva libri e scrittori. Ci basti il fatto dell' aver essa impedito che si confutasse in Italia il Baronio a lei ciecamente devoto.

Parecchi nobili ingegni levaronsi, a ver dire, contro il dominio austro-ispano: il Bandello, l' Ariosto, il Boccalini, il Tassoni: e non pertanto i tempi che corsero da Carlo V a mezzo il seicento, non ebbero vera luce di storia. I letterati e gli uomini più saputi vivean nelle corti, allora uniche dispensatrici di fama, più pregiati per la prontezza del servire, che per l' eccellenza della mente: gl' istessi intelletti più liberi n' ambiano con ogni possa i favori. Falso è, che la protezione de' principi abbia avvantaggiato le lettere e le arti: essa non fe' che sviarle dal retto sentiero. Allora la

verità fu in bando dai libri, perchè in uggia ai signori, e la storia o s' ebbe lo sbavaglio o fu panegirico. L' enfasi spagnolesca aveva adulterato i buoni studi, e gl' Italiani non più accesi a nobili sdegni contro la servitù della patria, scesero dalle creatrici fantasie dell' intelletto alla belletta del senso, e le letterarie discettazioni si volsero a trastullo di cortigiani, come il falco e il giullare: strumento di corrutela, non già stimolo a liberi intendimenti. In tanta prostrazion di animi appar manifesto come il Fieschi non trovasse un franco narratore che lo scaricasse dalle bugiarde imputazioni voltategli addosso, e costringesse i suoi calunniatori ad una sufficiente disdetta, come nol trovò il Cibo, il Farnese, e quanti altri si fecero sull' orme del signor di Lavagna, a prezzo delle lor vite, oppositori alla prevalenza spagnola.

Questa istoria era adunque a rifarsi, e io mi sono ingegnato di porvi le mani. V' ha tai soggetti (e la congiura del Fiesco è per fermo tra quelli) che visti da lunge sgomentano, ma da vicino palpandoli, dilegua man mano il terrore che sul primo incuotevano. Ed io l' affrontai con onesta baldanza, e vedutene le fattezze dappresso, osai ribellarmi alla comune sentenza de' savi. Se dovessi allegare le fonti ove attinsi un convincimento che tanto discorda da quello dell' universale, e' mi converrebbe citar troppo lunga sequela di nomi; ond' io m' affido all' intelligenza de' sagaci lettori, i quali, spero, mi faran testimonio, che nulla o pressochè nulla èmmi sfuggito di quanto s' annoda al mio tema.

Ben deggio di volo accennare come gli archivi di Madrid e di Parigi mi sovvenissero di peregrine notizie intorno alle rivolture de' Fieschi e de' lor partigiani; come di maggiori n' attinsi da quelli di Genova, di Firenze, di Parma, di Massa e Carrara, nonchè dai codici e pergamene già posse-

dute dal Cardinale Adriano Fiesco in cui s' estinse la stirpe dei conti di Lavagna del ramo di Savignone, le quali mi fu fatto abilità di consultare a bell' agio dal di lui erede Conte Alessandri Negri di S. Front, cui mi giova testimoniare le più vive azioni di grazie. Altre notizie io cavava dagli scritti del sacro collegio di Padova a favore della repubblica, nonchè dalle allegazioni di quei famosi leggisti che sostennero le parti de' Fieschi; altre infine da biblioteche private onde Genova abbonda, ma delle quali sventuratamente è così arduo l' accesso.

Parecchi documenti atti sopramodo a giustificare la congiura del Fiesco metteva in luce non ha guari il solerte Bernabò Brea: ma questi mi erano in gran parte già famigliari. Imperocchè la storia ch' or mando alla pubblicità della stampa fu da me scritta parecchi anni addietro, di che possono testimoniare i molti brani che ne corsero sopra diversi diari. Poco rileva del resto accennar le cagioni che mi sopratennero dal divolgarla. Non volgeano certo propizi alle storiche discipline que' tempi; ned oggidì volgono tali. Pur debbo ora quasi mio malgrado cavarla dal silenzio dello scrittoio per non aver taccia, più innanzi indugiando, d' aver messo il piede sull' orme di un poderoso intelletto, che tolse di recente a forbire di molte accuse il nome del Fiesco ed a verberare con severo discorso i suoi detrattori.

Modesto cultore di pacifici studi, non temo ch' altri mi gravi del vile sospetto ch' io miri a distruggere la venerazione dovuta a un gran nome, nè che di me venga portato il giudizio pronunciato dal Richelieu, quando avuta alle mani la Congiura del Fiesco che il Cardinale di Retz dettava in età giovanile, ne presagiva di colta lo spirito turbulento e malefico. Da ciò mi pone al sicuro la mia piccio-

lezza e l' onestà de' propositi. Non è senza ragione se nello apprezzare un tal fatto mi diparto da' precedenti scrittori. Sento che la religione del vero non ebbe fin' ora troppo ardenti cultori: sento che la riverenza agli infortuni d' Italia fu posta da banda: e non temo affermare, che se quanto oserò dire non fu per altri ignorato, venne per fermo taciuto.

Qual concetto informò il Fieschi? Quale Andrea Doria? A che tendeano i conati del popolo? Chi tolse a caldeggiare la causa della libertà nazionale? A queste domande niuno fe' ancora, ch' io sappia, adeguata risposta. E come scrivere invero del Fieschi e del Doria senza investigare le occulte ragioni dell' opere loro e spillarne il segreto de' cuori? I nostri istorici l' un l' altro copiandosi e in poche pagine costipando la tragedia d' un secolo, non ci narrano che la congiura e la mischia, cioè il momento men filosofico. Ma per noi l' istoria comincia al punto in cui la mischia finisce. Il disegno che animò i combattenti non s' estinse con loro, ed anzi aprì il campo ad una folla d' ardenti quistioni da cui rifugge quello scrittore che non sente l' altezza del suo ministero. Ed io mi affido che il discreto lettore non vorrà appormi la taccia di timido amico del vero. Se un dì il terrore incatenava le menti, se i grandi nomi non poteano discutersi, oggidì, estranei alle febbrili concitazioni di chi ci precesse, c' è lecito dispensare liberamente la lode ed il biasimo sopra uomini ed avvenimenti cui tre secoli hanno da noi dipartito.

Ne questo è tutto. Una storia generale d' Italia è per ora un desiderio e non più. Essa sta vergine ancora negli archivi de' nostri comuni. Italia detterà la sua storia il dì che avrà stabile assetto e verace unità di nazione. Intanto memore della sentenza di Vico che tiene, doversi meglio delle cause e delle generali vicende investigare le minute notizie de' fatti

e i loro accidenti, conciossiacchè per uno studio più accurato de' fatti medesimi ei torni agevole afferrarne le cause e chiarirci intorno a quelli effetti, che spesso ci tornano inesplicabili, io volsi ogni mia intesa a sollevare qualche lembo del velo che copre il nome del Fiesco: felice se mi fia dato anche questa volta dirizzare qualche sviata opinione, e preparare più disposta materia al futuro storiografo della nazione.

CAPITOLO I.

I CONTI DI LAVAGNA

Val d' Entella e Lavagna. — Origine de' conti Fieschi. — Loro conflitti col comune di Genova: trattato di pace. — Fazioni civili. — Ricchezze e potenza de' conti. — Innocenzo IV e Adriano V pontefici. — Gian Luca Fieschi, cardinale: vescovi e signori di Vercelli e di Biella. — Guerrieri di grido. — Isabella moglie di Lucchino Visconti e S. Catterina. — Il *Gatto*, impresa de' conti; loro magnificenze e larghezze. — Gian Luigi II. — Sinibaldo, signore di trentatre castella murate.

In quel lembo della Liguria orientale in cui fra *Siestri e Chiavari s' adima la bella fiumana* illustrata dai versi dell' Alighieri, cercheresti invano oggidì l' antica sede dei potenti baroni che vi dominarono. In cambio di rocche e castella dalle torri merlate, ti si parano innanzi le forme recenti d' un tempio eretto a S. Stefano, e più longi una cerchia di poggerelli che passo passo si levano alto in montagne: e intorno

oliveti e pomieri che da picchi altissimi van giù a chine e a scaglioni sino alle ripe del mare. Allo strepito dei battaglieri, al tinnio delle mazze e delli scudi successero i canti d' industri borghigiani intenti a rompere e tritar le ghiove, ragguagliare i solchi, o a stender le nasse, o a trarre dalle cave d' ardesia che il monte di S. Giacomo chiude ne' fianchi opimi quel fossile che si traffica per ogni dove.

Solo in tanto mutamento di cose serbano l' antica gajezza le rive del fiume cui gli avi nostri addimandarono Entella, e i moderni Lavagna dal nome della terra vicina. Nato d' umile origine nelle irrigue vallee della Fontanabuona, ricco dei tributi che gli versano i torrenti Isolono, Cornia, Malvaro, Neirone, Boassi e Mocconesi a mancina, e dell' acque del Canevale e Liteggio alla destra, si fa via da ponente a sirocco fra stagliate rupi, e sazio di ventiquattro miglia di corso devolvesi in mare.

Ne' secoli in cui l' istoria non giunge v' ha chi tiene siedesse ivi la vetusta Libarna che per guasto di nome vogliono si dicesse appresso Lavagna: ma prevale oggi ne' geografi una opposta sentenza. Certo è che Lavagna fu a capo della contea ch' ebbe il suo nome, e intorno al mille reggeva le terre finitime, Sestri, Zoagli, Rapallo, Varese e gran parte di quel di Chiavari. Del resto, l' istoria sua per molti secoli fu l' istoria dei conti che v' ebbero stanza e balìa.

L' origine de' quali si infosca nella notte de' tempi. Il Giustiniano, il Prierio, il Panza, il Sansovino, il Betussi, il Ciaccone gli fanno usciti dal ceppo dei duchi di Borgogna o dei principi di Baviera, e affermano aver assunto il nome di *Flisci*, siccome quelli che vigilavano al riscottimento del fisco imperiale. Su ciò nulla che incerto non sia. Noi per altro avvisando come fin dai tempi d' Ottone il Grande quattro

potenti famiglie dominassero l' intiera Liguria, cioè i conti di Ventimiglia, quei di Lavagna, i marchesi di Savona ed i Malaspina, siam tratti a credere che i Fieschi, al pari degli Estensi, dei Pallavicini, dei Malaspina e tante altre illustri casate avessero longobardica derivazione. E in questa credenza ci salda il sapere come i conti lavaniensi si reggessero a leggi longobarde, dalla qual nazione cavavano altresì i nomi loro; Oberto, Ariberto, Valperto, Rubaldo, Sinibaldo, Tebaldo, Robualdo ed altri di simil lega, che ad ogni piè sospinto ti occorrono nelle lor pergamene. E per vero avendo i Longobardi imperiato quasi un secolo e mezzo in Liguria, convenia che molte schiatte di quella nazione institutrice dei feudi vi prendessero stanza, e v' aquistassero terre e castella. Certo è altresì che il primo conte di cui ci resti memoria è un Tedisio figliolo d' Oberto, che signoreggiava la contea di Lavagna nel 992, dopo aver seguito re Arduino in tutte le sue guerresche fazioni. Da lui discesero in retta linea Rubaldo, Tedisio II, Rubaldo II, Alberto e Ruffino nel cui testamento del 1177 c' occorre primamente il nome di Fieschi. Da lui vennero Ugone e Tedisio III fratello d' Innocenzo IV, sommo pontefice. Ma della loro genealogia non giova dire più avanti, rimandando chi di vantaggio ne fosse vago a chi ne trattò di proposito.

Avendo i conti cominciato assai presto ad allargare la lor signoria sulle terre vicine, il popolo di Genova in quel primo svegliarsi delle libertà comunali (1008) sentì la necessità di rammezzarne i progressi, occupando il castello di Caloso a cavaliere di S. Salvatore, che fu la prima lor sede. Ma gli prevennero i conti spingendo innanzi le lor correrie, e riducendo in lor podestà le terre di Nei, Panesi, Zerli e Roccamaggiore; origine di lunghi (1110) e dubbi conflitti,

finchè l' armata di Genova reduce dalle Romagne (1133) pose a Lavagna, ne schiantò le fortezze, e a meglio aggiogargli murò il castello di Rivarolo nel cuor de' loro domini. Risorsero per altro da tanta battuta, e riffatti di nuove forze ripresero le terre abbandonate dai vincitori, e quando Federico I cinse d'assedio Milano trassero a fargli omaggio, ed egli con provvisione del 1.° di settembre 1158 investiva degli antichi privilegi il conte Rubaldo e nepoti, assegnando loro = le acque di Lavagna e il pedaggio delle strade, d' una cioè che tira al monte e d' altra che rade la marina: gli uomini che tengono allodii, ossia gli averi delle tre plebi, Lavagna dipresso al mare, Sestri e Varese, e per giunta la selva circoscritta da tali confini, cioè dalla Croce di Lambe al monte Tomar e di là al ponte di Varvo ed al lago di Fercia fino alla Selvasola, ripiegando quindi di nuovo alla Croce di Lambe = Ritornati perciò a independenza, si indettarono intorno al 1170 con Obizzo Malaspina e coi conti Da Passano, investendo Rapallo e ponendo a duri termini la città stessa, la quale si vide costretta ad invocare l' ajuto dei marchesi di Monferrato, di Gavi e del Bosco, le cui milizie alla condotta d' Enrico il Guercio marchese di Savona fiaccarono la lor contumacia. Finalmente, per istringere sotto breve narrazione assai cose, il comune di Genova col trattato del 23 di giugno 1198 costringevali ad accettare Lavagna, Sestri e Rivarolo quai suoi feudatari: largheggiava loro d' onori e di preminenze, e raffermava i diritti e privilegi ottenuti da Cesare. E i Fieschi a lor volta promettere di non cavare in avvenire più spada contro il comune di cui si giurarono cittadini, nè contro il vescovo di Bobbio, i signori di Gavi ed altri suoi collegati. Prevaleva allora su tutti quei di sua schiatta il conte Martino, alla cui morte i suoi discendenti si divisero

in vari rami: il principale ritenne il nome di Fieschi, e gli altri si dissero Scorza, Ravaschieri, Della Torre, Casanova, Secchi, Bianchi, Cogorno e Pinelli; ne d' essi c' occorre parlare.

I patti col comune fermati segnano il termine delle guerre fra signori di Lavagna e il comune di Genova, ed aprono il periodo delle domestiche e civili contensioni che tennero la repubblica per tanto secolo inferma, divisi i cittadini e il riposato vivere in bando. *Mascherati* diceansi coloro che aderiano all' impero: *Rampini* gli avversi. A capo di questi stettero i Fieschi. Troppo lungo e fuor del nostro proposito sarebbe il divisare le varie vicende cui furono i conti trabalzati dal furiar delle sette, tra le quali per altro ebbero vanto di mantenitori e custodi delle libertà cittadine. Sotto il dominio di Galeazzo Sforza esularono in Roma e le loro castella ebbero presidio ducale. Ma spento il tiranno (1476) e' levaronsi in armi, assalirono il palazzo ducale, e costrinsero Giovanni Pallavicino governatore pel duca a cansarsi nelle bastite di Castelletto. Rimasti signori della città, anzichè tirare a se i supremi poteri, convocarono tosto la dieta de' cittadini e rassettarono lo stato sotto il reggimento di otto capitani di libertà, sei cavati dal popolo e due dai patrizi.

Gian Giorgio e Matteo Fieschi ebbero il comandamento dell' armi, ma a francheggiare la città dalle minacciate aggressioni, ricercavasi una mente più poderosa ed audace. Tutti gli occhi del popolo erano volti ad Obietto Fiesco, che tuttavia vivevasi in Roma a mo' di prigione, per opera di Sisto IV amico agli Sforza. Ma e' delusa la vigilanza del Papa, si pose a capo de' suoi e a lungo conflisse, finchè vinto dall' esercito ducale capitanato da Prospero Adorno s' incastellò ne' suoi feudi, ove perdurò nelle offese. Espugnate alfine le

rocche di Pontremoli, Varese, Torriglia, Savignone e Montobbio, fu tratto in Milano, ed ivi involtosi in una trama contro la duchessa Bona fu sostenuto prigione.

A tener desto il fuoco di libertà sottentrò allora il di lui fratello Gianluigi, il quale ruppe Giovanni Del Conte e Giovanni Pallavicini in Rapallo, facendo strazio e macello delle loro milizie. Appresso calò ad accordi, cedendo Torriglia e Roccatagliata a Prospero Adorno. Senonchè la prevalenza sforzesca essendo pe' mali suoi portamenti venuta in uggia alla plebe, l' Adorno divisò svincolarsene, e abbracciò le parti dei Fieschi. Allora la reggenza lombarda a frenarne le rivolture, mandò un fioritissimo esercito d' oltre sedici migliaia di fanti, ma Gianluigi Fieschi con vive fazioni caricandolo a tergo e sui fianchi lo volse in fuga. Chiusisi i nemici in Savignone e in Montobbio ch' erano ancora a lor mani, il Fieschi non volendo loro dar pace nè tregua, gli assalì ne' lor propugnacoli e riprese i suoi feudi, ritenendone i prigionieri pel riscatto d' Ibleto. Indocili partigiani e movitori di risse, se vuolsi: tiranni, non mai.

I loro estesi domini di cui cavavano sfondate ricchezze ed eserciti, ci fanno aperto come venisse lor fatto di guerreggiare dapprima un comune già tanto potente sull' armi, e appresso le signorie forestiere. Dominavano infatti nel Parmigiano e in quel di Piacenza i feudi di Calestano, Vigolone, Pontremoli, Valdettaro, Terzogno, Alberè, Tizzano, Balone ed altre minori castella; in Lunigiana tenevano Massa, Carrara, Suvero, Calice, Vepulli, Madrignano, Groppoli, Godano, Caranza e Brugnato; in Valdibubera padroneggiavano Varzi, Grimiasco, Torriglia, Cantalupo, Pietra, Savignone e la Croce; in Piemonte, Vercelli, Masserano e Crevacore; in Lombardia, Voghera cui i Tortonesi vendevano a Percival Fiesco (1303), e

Castiglione di Lodi; nell' Umbria, Mugnano; nel regno di Napoli, il contado di S. Valentino; in Liguria, senza dir di Lavagna, ove assai prima del 1294 batteano moneta, dominavano sopra oltre cento terre e borgate. E giovi osservare che il meglio di questi possedimenti era pervenuto in loro balìa per ragion di conquiste, o di compre, o d' investiture imperiali anzi che Innocenzo e Adriano salissero il trono di Piero. Il solo Nicolò Fiesco, per tacer d' altri, comprò settanta castella in Lunigiana dal vescovo di Luni e dai signori di Carpena allor potentissimi. Gran parte delle quali cedè appresso al comune, quando e' fattosi capo de' guelfi, si accontò con re Carlo di Napoli per rovesciar gli Ubertini (1270) che si erano recati in mano il supremo potere; origine di lunghi e accaniti conflitti, finchè fermata la pace e assolta Genova dall' interdetto lanciatole da Papa Gregorio a conforti del cardinal Fiesco di cui aveva occupato le terre, si convenne della cessione di una gran parte di queste castella in favore della repubblica (1276).

Non v' ha famiglia, cred' io, che possa al paro di questa privilegiarsi di due sommi pontefici, di settantadue cardinali e di trecento fra patriarchi, arcivescovi e vescovi.

Illustre pontefice fu Sinibaldo che assunto alla tiara (1242) prese nome d' Innocenzo IV. Federigo II che, cardinale, se l' ebbe propizio, pontefice, l' esperimentava duramente a se nimichevole; perchè strettolo d' assedio in Sutri, ne fu sciolto da Genovesi i quali mandavano (1244) ventidue galere a soccorrerlo. Volendo allora e' saldare la sua rotta salute, trasse da Genova per l' alpestre via di Varazze al castello di Stella, di cui era signore Iacopo Grillo, gentil trovatore, e dopo quaranta giorni di stanza in quel luogo, ove ancora una fonte in cui solea dissettarsi porta il nome di *Fontana del Papa*,

andò per Acqui a Lione: e bandito il concilio fulminò Federigo, Corrado suo figliuolo, il duca di Baviera ed Ezzelino, seguaci e parteggiatori di Cesare. Il quale a cavarne vendetta sovverse e spianò le fortezze che i Fieschi teneano in Liguria; talchè a rifar la sua casa da tanti disertamenti e rovine, divisava il pontefice di murare in Genova stessa un vasto castello che fosse di propugnacolo a' suoi e di terrore alla fazion ghibellina; e scelse a' tal uopo il convento di S. Domenico, già chiesa di S. Egidio, donata coi luoghi attigui a quel patriarca, quando (1220) ebbe stanza fra noi. Ma i ghibellini, di ciò avuto lingua, levarono la terra a rumore, e impedirono ch' ivi si rizzasse il palagio, cui appresso i Fieschi edificarono sulle alture di Carignano.

Ad Innocenzo successe nella dignità della tiara Ottobuono figliuol di Tedisio e assunse nome d' Adriano V. Legato d' Urbano IV, condusse a buon riuscimento ardui negozi politici, e primeggiò per ingegno nel concilio di Lione e nelle sue legazioni di Germania e di Spagna. Pontefice, frenò le superbie di Carlo d' Angiò che come senatore di Roma abusava la propria potenza; ma egli ebbe vita assai curta, giacchè *un mese e poco più provò come pesa il gran manto*, al dire dell' Alighieri, il quale cacciavalo in Purgatorio nel giron degli avari, forse per le sue sfolgorate dovizie raccolte quando era tuttavia cardinale, e che sommavano ad oltre cento mila marche d' oro d' entrata.

E più che ricchissimo fu pur Luca Fiesco, cardinale di S. Maria Invialata, il quale, come tutti quei di sua stirpe, impugnava all' uopo al pari del pastorale la spada; e ben sel seppe il famoso Sciarra Colonna da lui fatto prigione in Anagni. Legato di Clemente V in Italia, accompagnò Enrico VII che la corse nel 1311, e a' suoi conforti andarono illese dal

sacco Brescia e Piacenza, ribelli; quindi incoronatolo in Roma, ottenne con decreto di Pisa (1313) la piena confermazione di tutte le antiche investiture feudali. E' fu quel desso che commesse a quello fra gli eredi suoi che fosse patrono della chiesa di S. Adriano nel luogo di Trigoso, d' innalzare sul colle di Carignano nei poderi di Benedetta De Marini una chiesa eguale in ogni sua parte a quella di Trigoso, e a questo scopo vi legava (1336) di molte ricchezze. Così sorse la gotica chiesa listata a marmi bianchi e neri nel luogo detto Vialata: voce ch' accennava in origine non già alle viole che fiorian la collina, come per alcuni si tenne: sì al titolo del cardinalato di chi volle eretto quel tempio che i vandali dell' età nostra non hanno ancor del tutto sformato. A Luca Fiesco levarono i suoi consorti un orrevole monumento nel duomo di Genova, di cui veggonsi ancora sopra una porta laterale gli avanzi.

Fu pur uomo d' armi Giovanni Fiesco, vescovo di Vercelli e capo dei guelfi, che con ottocento cavalli mosse nel 1371 sopra Genova a vendetta degli oltraggi patiti da' suoi, i quali, come ribelli, la repubblica aveva spodestati del castello di Roccatagliata. E' guerreggiò lungamente i Visconti che gli aveano levato Vercelli, da lui poi riaquistata. Della quale città ottenne dal Papa il temporale dominio, ed ebbe altresì da Bonifacio IX e dai di lui successori le investiture di Montecapelli, Masserano e Crevacore. Lui morto, passò Vercelli in balia del di lui nipote Gianello, cardinale e guerriero di grido, a' cui conforti, avvalorati da quelli di Giacomo Fiesco arcivescovo di Genova e cardinale trassero i suoi concittadini in soccorso d' Urbano VI assediato in Nocera di Puglia.

Ne senza rinomo nell' arte della milizia andarono Guglielmo ed Alberto Fiesco, che conquistarono per Papa Innocenzo IV

lor zio il reame di Napoli; ed Emanuele e Giovanni Fieschi che come vescovi e signori dominarono a mezzo il secolo XIV la città di Biella: ma quest' ultimo caduto in odio al suo popolo, fu balzato di seggio e sepolto in un carcere (1377).

Per secoli molti la vita di Genova non fu che un alternarsi di civili conflagrazioni, nelle quali sempre soprastano i Fieschi e i Grimaldi, guelfi, contro gli Spinola e i Doria partigiani all' impero. Torbido spirito invero e mettitore di scismi fu Carlo Fiesco che per tôr la repubblica dalle mani dell' avversa fazione la sottopose a Roberto di Napoli (1317), come del pari tentò sottoporla Francesco Fieschi al marchese di Monferrato suo genero, da cui ebbe valido soccorrimento nella guerra per esso lui sostenuta come generale de' guelfi contro Opizzino Spinola, che ruppe presso il monastero di S. Andrea di Sestri, e di cui desertò le terre ed arse Busalla. Ma poi modesto nella vittoria e assegnato, non usò del potere aquistato che per congregare una pratica di sedici cittadini, a' quali diè balìa di governare il paese. Del resto, sediziosi talora e pregiudizievoli alla patria non per estinguere in essa la libertà, ma per sottrarla quai guelfi alle oppressure della fazione imperiale, servirono con netta fede coloro cui offersero il braccio. E giovi fra tutti gli eroi di questa nobile prosapia rammemorare un Giacomo Fiesco cui S. Luigi creava gran maresciallo di Francia a compenso dei molti servigi lui resi, e fu quello stesso cui Innocenzo IV investiva del reame di Napoli; e forse a ciò alludea Carlo V quando scrivendo a Sinibaldo Fiesco, lo predicava disceso da progenie di re. Ne dee fra tanti altri obliarsi Giovanni Fiesco che tenne il supremo comando de' Milanesi, e cadde prodemente in battaglia (1337), come pur duce e difensore de' Fiorentini fu dapprima Daniello, e appresso Luca Fiesco, l' invitto domatore di Pisa (1406).

E non solo d' uomini illustri, ma ben anco di donne per integrità di costumi o per brutture di vizi al mondo famose, si privilegia la schiatta de' Fieschi. Non parleremo d' Alassina od Alasia ricordata come *buona* da Dante che fu ospite in di lei corte, moglie com' era di Moruello Malaspina signor di Mulazzo, perocchè d' essa poco più ci resta che il nome; e non di Virginia figlia d' Ettore Fiesco e moglie del principe di Piombino, savia ed onesta matrona, al pari di Iacopina, che, vedova di Nino Scoto, andò moglie d' Obizzo da Este. Ma per rotte lascivie assai nota fu invece Alconata, o, secondo altri, Gianetta figliuola di Carlo Fiesco e consorte di Pietro De Rossi signore di Parma; e più ancora per nefande celebrità ricordevole è Isabella Fiesco, moglie di Lucchino Visconti.

Narrano le cronache milanesi, come la *Fosca* (così venia detta Isabella) ottennesse dal marito l' assenso di recarsi a Venezia ad ammirar lo spettacolo delle giostre navali che nella festività dell' Ascensione vi si celebravano (1347). Magnifici apparecchiamenti fecersi in Lodi per il viaggio della duchessa, la quale volle a corteggio il fiore delle donzelle e cavalieri lombardi. Fu scritto che ogni dama trasse seco il suo amadore. Accolta in Mantova a grande onore da Ugolino Gonzaga, lo fe lieto de' suoi abbracciamenti, e giunta in Venezia lasciossi ire agli amori del doge Francesco Dandolo e de' gentiluomini più avvenenti e cortesi; e dietro a lei, come suole, le dame del suo corteggio non serbarono più ritegno, ne modo. La fama di tante enormezze pervenne a Milano, ove per giunta al ritorno tutte a vicenda scopersero i propri errori. Lucchino ne fu su tutti atrocemente ferito, e divisò vendicarsene col cavare di vita la Fosca; ma de' suoi mal celati disegni adattasi la genovese, il prevenne, propinandogli,

com' è fama, un lento veleno. Fu Isabella su tutte le donne de' tempi suoi per beltà celebrata e lieta di prole, cui morendo confessò frutto de' suoi amplessi con Galeazzo nipote a Lucchino, strenuo e gentil cevaliere.

Ma di tali sozzure fe' nobile ammenda la figlia di Giacomo Fieschi e di Francesca Di Negro: parlo di Caterina cui la chiesa venera sugli altari. Bella, semplice e pura, mostrò fin da primi anni suoi desiderio di prendere il velo: ma costretta da' suoi genitori, andò sposa a Giuliano Adorno, uom rotto ad ogni generazione di vizi. La virtù e le preghiere di Caterina il di cui animo netto da ogni terrestrità non aspirava che al cielo, ebbero forza a trarlo sul cammin dritto. Miracolo di carità e di sapere, scrisse dotte opere, in ispecie il *Trattato sul Purgatorio*, che riscosse le laudazioni del cardinal Bellarmino, dei dottori della Sorbona e dei più saputi pensatori e filosofi (1510). Imitatrice de' suoi santi costumi, ne manco avvenevole e ornata di lettere, fu la sua congiunta e discepola Tomasina Fieschi: ma i suoi manuscritti andarono per isventura smarriti: solo il profumo di sue virtudi olezza immortale.

Sui primordi del secolo XIII si divisero i conti in due rami; quel di Savignone, di cui non è nostro proposito il favellare: e quel di Torriglia. Si dissero per altro sempre conti di Lavagna a memoria dell' origine loro. Seguaci sul primo, quai feudatari, di Federigo, da cui ebbero l' impresa delle tre sbarre azzurre in campo d' argento, divennero appresso per la contumacia di Federigo II alla chiesa, capi de' guelfi, e allor posero il *gatto* sopra il cimiero, a ricordo della casa di Baviera che in Germania era capo e forse origine del nome guelfo. Apposero più tardi sotto il gatto la scritta *sedens ago:* simbolo, dice il Federici, della sapienza operatrice più con

l' intelletto che con le azioni. Il ramo di Torriglia usava anche talora sovraporre all'elmo il dragone, ma il gatto, come più antico, era veramente l' insegna che distingueva il casato.

Al quale ambivano a gara apparentarsi le più illustri famiglie d'Italia: i signori da Este, di Monferrato, i Visconti, i Malaspina, i Gonzaga, gli Orsini, i Sanseverini, i Sanvitali, i Carretto, i Pallavicini ed i Rossi, che dai conti di Lavagna trassero le loro spose, e n' ebbero in dote terre e borgate; e gl' istessi conti di Savoia n' ottennero larghi possedimenti in Piemonte, avendo Innocenzo IV disposata la sua nipote Beatrice al conte Tomaso, dandogli in dote le castella di Rivoli, di Viana e la valle di Sesia. Il Conte Tomaso oltre essere creato da Innocenzo IV gonfaloniere di santa chiesa, vide per opera del cardinale Ottobuono Fiesco liberati i suoi figliuoli Tomaso Amedeo e Ludovico, prigionieri in Asti (1259).

Non manco liberali e splendidi in patria. Fino dal 1286 innalzarono una gran torre e un castello alle porte di S. Andrea; in tempi del paro antichissimi un Opizzo Fiesco eresse a sua stanza un marmoreo palagio sulla piazza del duomo, ornato di statue, fregi e vassellamento prezioso, palagio che servì appresso ai consigli ed al Podestà, finchè venne usurpato dal Boccanegra. Ivi vide la luce Innocenzo IV. Parecchi altri palagi edificarono in città, e questi godevano immunità e piene franchigie, non potendo il bargello nè la sua corte varcarne le soglie e catturar chi in essi si rifuggiava. La più parte di questi vennero arsi e messi a terra dalla furia delle fazioni: e tal ventura incontrò quello (1393) che Carlo Fiesco murò presso la chiesa di S. Donato: e un anno appresso quello del cardinale Giacomo Fiesco, uno de' più sontuosi d' Italia. Nè di soli privati edifici abbellirono la loro patria; chè anzi i conventi dei Servi, di S. Leonardo e di S. Francesco testimoniano

la loro carità cittadina, senza pur divisare i molti spedali, i monasteri, le chiese ed altre tali opere, di cui popolarono l'orientale costiera. Questi lor benefici verso la patria furono in vari tempi rimunerati con dignità e privilegi, quello in ispecie che il primonato dei signori di Lavagna siedesse nei pubblici consigli sopra gli anziani, appresso il trono dei dogi.

Ad una tal dignità vietata prima del 1528 per legge ai patrizi, i Fieschi, montati in possanza da troppo più che privati, levavano i loro aderenti; ond'è che in tempi riposati reggevano a lor senno la cosa pubblica, ne mai in tanti rivolgimenti di casi v'ebbe fra loro chi attentasse per se al supremo potere, o a nocumento del pubblico manomettesse le libertà cittadine.

E invero Gianluigi II che aggiunse a' suoi stati Loano, compro da Corrado Doria, non intese a dominar Genova, ma sì al principato di Pisa. E' sconsigliò a tal fine i suoi concittadini ad accettarla sotto la loro signoria di che i Pisani pregavanli (1505); del qual rifiuto s'accesero siffattamente gli animi de' popolari, che un anno appresso confinarono i nobili, le castella dei conti occuparono ed elessero otto tribuni a capo del nuovo reggimento. Ma Luigi XII stigato dai nobili a schiacciare la contumacia plebea, reintegrò il Fiesco de' suoi aviti dominii, ed anzi gli commise il governo di tutta la costa orientale. Egli pose sua stanza nel palazzo del conte in Carignano, ove forse tra le feste e i tripudi s'avvenne in quella Tomasina Spinola che, al dir delle cronache, fu presa sì forte di lui che n'ebbe di curto a morire. Gianluigi per la sua ricchezza e potenza ottenne il nome di Grande, e per la sua virtù e molta in assai cose sufficienza in sì alta estimazione era salito, che quando mortali Bartolomea della Rovere impalmò Caterina sorella del marchese del Finale, il senato

in riconoscimento de' meriti suoi, bandì salvo-condotto da Corvo a Monaco a tutti gli usciti, purchè intervenissero a questi solenni sponsali.

L' amistà de' Francesi non coltivò egualmente il figliuol suo Sinibaldo, il quale a vendetta della morte data dai Fregosi ad un suo fratello, li balzava dal trono, innalzandovi gli Adorni, e quando Ottaviano Fregoso riebbe lo stato, e' si ritrasse a' suoi feudi, da dove congiuntamente agli Adorni scese all' assalto (1522) di Genova. E' pugnò altresì prodemente contro i Francesi guidati da Cesare Fregoso contro la patria, e, fatto prigione, pagò un' enorme moneta per riscattarsene. Appresso strettosi ad Andrea Doria, cacciò i Francesi da Genova: Savona per forza d' armi espugnò, e concorse in questa guisa a voltar la repubblica alla parte imperiale. Vedovato de' suoi fratelli, Simibaldo restò capo e mantenitore della famiglia, e in lui trapassarono le larghe dovizie, e i possedimenti del genitore, confermatigli da Carlo V, presso cui essendo oratore e dovendo prendere a nome della repubblica l' investitura d' alcune castella, ei mise fuori a tal uopo un grosso danaio, di cui più non volle essere rifatto. Egli unì a suoi domini Pontremoli, già feudo degli avi suoi, sborsando dodici mila scudi d' oro (lo scudo d'oro risponde ad oltre Ln. 11 della nostra moneta) a Francesco Sforza che lo possedeva; con il quale additamento venne a dominare unito uno stato di trentatre grosse castella murate, oltre a innumerevoli terre e villate sul dorso degli appennini, chiuso da Genova e Sarzana dalla banda del mare, e da Tortona, Bobbio, Parma e Piacenza da quella di terra. Signoreggiava inoltre infiniti altri feudi spiccati dal grosso di questi suoi stati: da quali cavava sfondati tesori, di guisa che la repubblica non aveva uomo da altrettanto che lui, talchè potè sfoggiare tal pompa, come non s' era ancor vista in Italia,

e meritò per le sue munificienti larghezze d' esser messo dall' Ariosto alla fontana di Malagigi fra coloro che brandiano la lancia contro la fiera, simbolo dell' avarizia. Morì nel 1532 lasciando vedova Maria Della Rovere, nipote di Giulio II, e una numerosa figliolanza. Fu sepolto con panni tessuti a seta ed oro in S. Lorenzo nell' arca de' suoi maggiori; Ugo Partenopeo ne disse le lodi esequiali.

Di lui nacque Gianluigi, di cui ci siam proposti scrivere i casi; ma per portar sovr' esso un' aggiustata sentenza, crediam dicevole il venir dapprima divisando le condizioni d' Italia e quelle della repubblica. Imperocchè l' uom grande, altro, a nostro avviso, non sia che la manifestazione d' un bisogno sociale: ei raccoglie il concetto dell' epoca che lo precede e lo incarna nei fatti. Per lo più l' individuo chiude in germe la storia del popolo presso cui naque.

CAPITOLO II.

CONDIZIONI D'ITALIA SUI PRIMORDI DEL SECOLO XVI

Leone X e sue glorie bugiarde. — Lagrimevoli condizioni degli stati italiani. — Loro avversione al giogo austriaco. — Il sacco di Roma. — Guerre e pestilenze. — Carlo V e Francesco I. — Le inaudite oppressioni fanno desiderare agli Italiani il dominio de' Turchi. — La teocrazia papale rinnova con Cesare il patto di Carlo Magno.

Il secolo di Leone X i cui vantamenti bugiardi ringrandiscono a gara l'istorie, fu uno de' più scempi e lagrimati che mai volgesse all'Italia. Millanti altri a sua posta come secolo d'oro il secolo del Valentino e di Carlo V; per noi Raffaello, Tiziano e Michelangelo non fanno dimenticare il Leyva, il Bagiioni ed i barbari. I quali corsero Italia in ogni suo dove, recandovi il contagio, la fame e la guerra: Svizzeri e Francesi in Lombardia: Francesi e Spagnuoli nel reame di Napoli: Francesi, Spagnuoli, Svizzeri e Tedeschi sul Veneto fecero d'ogni contrada aspro e miserevole governo. Mentia Giulio II quando gloriavasi d'aver cacciato gli oltramontani: e' non fece che scalzar gli stranieri con gli stranieri, di guisa, che gli ultimi invaditori lasciavano sempre disperato desiderio dei primi.

Lui morto, alla sedia di Pietro chiamavasi Leone de' Medici il cui nome suona mendacemente fastoso per chiarezza di lettere e d'arti. Ma fu grave errore o turpe atto di piaggeria attribuirgli l' impulso al risorgimento de' buoni studi: imperocchè quegli illustri intelletti che fiorirono il suo pontificato, già si fossero prima di quello levati a gran fama, e a null' altro e' mirasse che a colmarli di dovizie e d' onori, per infiacchirne la maschia vigoria degli spiriti, e soffocare i gemiti della nazione, presso cui cominciava a rinascere, sotto il martello d' assidue sventure, il concetto della sua indipendenza. Di perduti costumi, fe' sua religione l' ateismo, talchè si allargarono allora le luterane dottrine, alle quali diè origine il traffico delle indulgenze, le cui entrate donò, prima d' averle raccolte, a sua sorella Madalena dei Cybo, per rifarla delle ingenti spese sostenute da questa famiglia quando l' ebbe ospite in Genova. I letterati lo predicarono grande, poichè da lui veniano pasciuti, vani adobbi di corte, e Roma tenuta in feste e sollazzi, volendo egli vivere e star sui piaceri, e, come solea dire, *godersi il papato.* Ma intanto le caccie di Corneto e Viterbo, le turpitudini di Malliana, le cene degli Dei e le pescagioni di Bolsena veniano pagate con danari tirati a prestanza al quaranta per cento; e i popoli delle Romagne scannati da ingordi esattori invocavano il giogo de' Turchi, anzichè quello de' Papi. Ed egli non che ristorar colla pace le sbattute provincie, suscitar nuove guerre, senza posseder pecunia, spiriti e nerbo d' esercitarle. Troppo mite invero l' istoria con lui; le sue coperte perfidie, la sua torta politica, la mentita congiura di Firenze per cui fu il Macchiavello collato, morto il Braccioli ed il Capponi ed altri molti catturati e banditi, attendono ancora una penna che sfrondi le meretricie sue glorie.

Morto Massimiliano d' Austria (1519), gli elettori ne conferian la corona a Carlo V di Spagna che già dominava le due Sicilie. La prevalenza delle sue armi minacciando l' indipendenza di Roma, Leon X collegavasi a Francia, vagheggiando per un istante l' audace concetto di cacciarlo d' Italia; ma invece a lui viemaggiormente si strinse a danni di Francia, patteggiando (1521) vilmente un ducato nel regno pel bastardo Alessandro de' Medici. Rottasi la guerra, già le schiere papali e cesaree sotto gli ordini di Prospero Colonna e del marchese di Pescara aveano trionfalmente occupato Milano, quando morto d' improvviso il pontefice, restò inceppato ogni loro disegno.

Gli successe Van Trusen, cioè Adriano VI fiammingo, che mai non aveva posto piede in Italia: perchè s' ebbe in concetto di barbaro. I corrotti prelati dispettavano un papa, il cui asciolvere non costava che un solo ducato. E' non potè incalzare la guerra per la strettezza dell' erario ridotto per molti anni al verde dal prodigo antecessore, e per essere le terre della chiesa occupate dai Rovere, dai Baglioni e dai Malatesta. Ne a tal guerra d' altra parte con lui poteano commettersi i vari stati d' Italia; Venezia dopo la lega di Cambrai dissanguata: Firenze sotto le pressure del cardinale Giulio de' Medici: i signori di Mantova e di Ferrara in balia del meglio potente: il Marchese di Monferrato e il duca di Savoja inchinevoli a Francia che n' occupava le verberate provincie: il reamé di Napoli imbarbarito e taglieggiato dagli spagnuoli, che dall' essere mal in arnese addimandavansi con significativa voce i *Bisogni*. Fugati non pertanto i francesi, condotti dal Lautrec, gli spagnuoli che mai non toccavano soldo da Carlo V, posero a ruba l' Italia, nè il papa, comechè lor collegato, potè cansarne le rapine e i furori. Inau-

dite le sfrenatezze e gli eccidi cui gli oltramontani diruppero, si che si svolse di colta una fierissima contagione in Roma e in Firenze che aggiunse nuove piaghe alle piaghe d' Italia. Imperversando la quale, il pontefice con insano divisamento levò via, come trovati d' eretici ed atti di rivolture alla provvidenza celeste, le sanitarie discipline usate per l' innanzi dai popoli; perchè la pestilenza non ebbe più ritegno, ne modo. E trovo che in quelle fiere distrette i Romani anelanti di veder un termine a tanta piena di guai, sacrificassero con tutte le cerimonie pagane un toro alle divinità dell' antica repubblica: tanto l' ateismo de' papi avea messo barbe nel popolo!

Ad Adriano VI successe Giulio della stirpe de' Medici, ma neppur arrise pace all' Italia. I francesi sotto l' imperio del Bonnivet tornavano a far prova di ricuperare gli stati lombardi: Prospero Colonna faceva loro pagar caro un tanto ardimento: ma scese Francesco I, e Milano deserta dal contagio venne a sue mani.

Chi volgeva allora un pensiero alla indipendenza d' Italia? Venezia, la sola Venezia, la quale dopo la giornata di Pavia in cui rimase captivo Francesco I, veggendosi posto dagli imperiali il coltello alla gola, rinfiammò gli audaci suoi spiriti, e propose una lega a Luigia di Savoja madre di Francesco I e reggente di Francia, per ammassare armi e pecunia e liberare il figliuolo. Avverso a tali proposte il pontefice: il quale più strettamente si collegava con Cesare pagando altresì una grossa moneta: ma i duci tedeschi, dopo averla fra di loro partita, più non vollero riconoscere il nuovo trattato.

Intanto Francesco I uscito di carcere, non tenendo obbligatorie le condizioni stipulate a Madrid (1526) perchè estorte colla violenza, fermava col papa, i Veneziani e Francesco Sforza una lega per la liberazione d' Italia: al qual uopo,

fattosi predicatore di libertà ai popoli oppressi, suscitò gli animi dell' universale a levarsi dal collo il giogo di Cesare.

Presi alle bugiarde prommissioni di Francia che allora rappresentava il concetto della libertà nazionale, i più illustri italiani e i genovesi in ispecie vivamente stimolarono il papa a disdire le parti imperiali e a collegarsi col Cristianissimo. Primo tra questi Giammateo Ghiberti da Genova datario di Clemente VII, cavaliere in ogni sua parte perfetto e prelato immune dalle contaminazioni che ammorbavano la curia romana. L' eletta de' dotti italiani assentiva a suoi generosi disegni, e fra questi Pietro Bembo, segretario di Leon X, Ludovico Canossa, ministro di Francia in Venezia e Iacopo Sodoleto, altissimo ingegno, a cui neppure fur macchia gli amori stemperatamente lascivi della bellissima Imperia. Religioso e della patria sua tenacissimo, aveva spronato Clemente ad ardite riformazioni in sen della chiesa, e fondato in Roma col Ghiberti, il Bembo, il Caraffa ed altri assai, l' *oratorio dell' Amor divino*, professando a viso aperto *la giustificazione per la grazia*, dogma delle chiese evangeliche. A questi aggregavansi tutti coloro cui l' amore agli studi risorti e le classiche lettere insegnavano a sentir altamente della lor patria; Valeriano Pierio, il Vida, il Bini, il Blasio, il Negri, il Navagero, il Berni istesso, il quale poichè vide Clemente dispettare i loro impulsi e propendere a Spagna, profetava con quelle d' Italia le sventure del papa e de' suoi *cimatori*.

Questi stimoli di libertà e d' avversione al giogo spagnuolo incitavano i duci cesarei a verberare più duramente l' Italia; chè la defezione del duca di Milano fornia loro un acconcio pretesto per assassinar le provincie, e con balzelli ed accatti cavare ai popoli il sangue. Si vide allora in questa miserrima terra tale uno spettacolo d' efferata barbarie, quale non ha

riscontro nelle istorie di verun' altra nazione. Si posero i soldati spagnuoli a quartiere nelle case de' milanesi: senonchè il cittadino, da ospite, venia fatto prigione, o legato a' piè di un letto o ad un trave, ovver gittato in qualche muda per essere più facilmente alle mani dell' oppressore, ogni qualvolta gli talentasse percuoterlo per cavarne masserizie e denari o più sozze cupidigie appagare. Che se l' infelice (come soventi avveniva) moria fra le doglie o spezzava le sue ritorte o nel pozzo annegavasi o balzava dalle finestre, com' ira o tedio della vita il movea, tosto i Bisogni altre case ricercavano, ove rinnovare il barbaro strazio. E niun moveasi a pietà delle provincie lombarde, nè al duca d' Urbino generale de' Veneziani e del papa diè il cuore, scarso d' ogni buon partito com' era, di venire non che a giornata, agli assaggi cogli imperiali. A' quali, nuovi soldati aggiungevansi dalla Germania: che dico soldati? Quindici mila ladroni traeva seco quel Giorgio Frandesperg, che sacramentava d' attorcere un aureo capestro al collo del papa, e patteggiava in ricompensa alle sue briache masnade il sacco delle contrade italiane. Ne i soli forestieri laceravano la consunta penisola, poichè se in Roma gli Orsini spalleggiavano il papa, i Colonna di rimpatto seguian le parti di Cesare, ed anzi il cardinal Pompeo racimolati un ottomila villani dell' agro romano, sguinzagliavali sul Vaticano, mettendo a saccomanno ogni cosa e costringendo il *Sultano della cristianità*, com' egli diceva, a dipartirsi dall' amistà contratta con Venezia e con Francia.

Orrende cose vide quell' età maledetta, cui l' istoria abborre dal registrare. Imperciochè gli oltramontani non paghi di soggiogar le provincie, voleano ancor disertarle e inebriarsi del sangue de' popoli. Le immanità dei tedeschi, l' avaro furor degli svizzeri già esperti a far mercatanzia di lor fede, la

rapacità aragonese, la licenza de' Galli nulla lasciaron d' intatto. Ben correva questo divario tra loro: che i tedeschi e gli svizzeri, d' ogni umana e divina legge rompitori, spogliavano affatto i vinti, e nelle più sozze voluttà s' imbestiavano: laddove i francesi, il denaro rubato partiano con coloro cui l' avean tolto, e le donne seduceano, non violentavano. Ma ogni parola è poca a ritrarre il furore degli spagnuoli che ammazzati i vinti tutte cose abbrancavano. Ben tratteggiava francesi e spagnuoli il Macchiavello, scrivendo: la natura dei primi essere appetitosa di quello d' altri, di che poi insieme col suo e dell' altrui si fa prodiga. E però il francese ruberia con l' alito per mangiarselo e mandarlo a male o goderselo con colui a chi l' ha rubato. Natura contraria alla spagnuola, che di quello che ti ruba, mai non vedi niente.

E invero in ogni provincia, anzi in ogni città paravansi innanzi le traccie della ispana barbarie. Basti accennare il sacco di Roma dato dal connestabile di Borbone che vi lasciava, forse per man del Cellini, la vita, per far testimonianza ai posteri che non tanto infuriò il goto Alarico od altra generazione di barbari, quanto quell' esercito di masnadieri che tutte dissipò le dovizie e i preziosi arredi cui la pietà dei cristiani iva raccogliendo da ben dodici secoli ne' tempi di Roma. E in ciò gli spagnuoli cattolici ebbero il disopra sui luterani tedeschi: chi uscia vivo dalle unghie degli uni, veniva posto a morte dagli altri, o a gran ventura recavasi potersi riscattare con taglie ingordissime. Le cose più venerate serviano ad usi nefandi: i soldati briachi abbandonavansi per le vie, per i trivj a turpi componimenti di danze con indosso le sacre paramenta e le mitre sul capo; sconcie processioni menavano camuffati da vescovi e da cardinali, e sempre i loro sbeffeggiamenti si chiudeano in saturnali di sangue. I

cadaveri de' cittadini copriano le piazze, e dopo nove mesi di sfrenatezze e di stragi (chè tanto durò quel sacco) scoppiava in Roma una fiera moria che la converse in deserto (1528).

Niun vantaggio per altro potè cavar Cesare da tanto esterminio e dalla cattività del pontefice, cui rese stato e libertà per agonia di danaro, come per agonia di danaro la rese ai figliuoli del re di Francia. Incredibile a dirsi, come al signore di Spagna, de' Paesi Bassi, della Sicilia, delle provincie lombarde e del Messico non venisse fatto di trar utile alcuno dalla fortuna che gli volgeva a seconda. Ma forse e' paventava i moti di Lutero in Germania, le minaccie di Francia, i sospetti del re d' Inghilterra, le occulte macchinazioni del papa e la dubbia fede d' alcuni fra i principi italiani a' quali Venezia poteva dar anima e nerbo.

Poco innanzi al sacco di Roma, Odetto di Foix signore di Lautrec generale di Francia, quasi volesse vendicare la rotta toccata da Francesco I in Pavia, venne ad oste contro questa città e per ben otto giorni abbandonavala alla licenza delle sue soldatesche, talchè ne rimase così sformata negli edifici e povera d' abitatori, ch' era, come scrive Leandro Alberti, gran compassione a vederla. Senonchè fra tante enormezze torna a conforto il narrare che de' molti stranieri piovuti a desolar la penisola, a ben pochi fu dato tornarsi alle native lor sedi: l' Italia fu a tutti sepolcro, a' Francesi in ispecie, i quali, a ver dire, rade volte diruppero a quegli eccessi ch' erano consueti a' tedeschi e agli spagnuoli. Per altro fu sempre sventura di Francia vincere inutilmente in Italia. L' oste francese che dopo l' esterminio di Melfi recavasi all' assedio di Napoli forte di venticinque mila uomini, andò da febbri pestilenziali malconcia, in guisa che due mesi appresso non sommava a quat-

tro migliaja di fanti. La spaventosa moria battè morto anche il Lautrec: e solo pochi infermi, dopo la dedizione di Aversa ebbero modo di por piede in terra di Francia. Più orrenda sorte incorse l' esercito che riempì Roma di sangue: imperocchè essendosi chiuso in Napoli col principe d' Orange che n' era al governo, venne assalito e mietuto da una fiera contagione, conseguenza e castigo di sue matte libidini. Anche Francesco di Borbone conte di S. Polo che, nulla avendo lasciato i Bisogni a rapinare, s' era dato a mandar a ferro ed a fuoco i paesi pei quali passava, venne perdutamente rotto e fatto prigione in Landriano (1529) dal feroce Antonio di Leyva, il flagello delle provincie lombarde.

Stanchi i re, dissanguati i popoli, si sentì più tosto necessità che bisogno di pace. Carlo V il quale non ebbe di grande che il regno e fu d' anima tortuosa ed avara, si strinse allora a incestuoso abbracciamento col Papa, e il frutto nefando di quell' amplesso fu la servitù di Firenze. Cesare infatti obbligavasi ad immolar la repubblica alle vendette di Clemente, ponendo al di lui soldo quelle masnade di saccardi con cui desolato avea la penisola: ed il bastardo Alessandro de' Medici fatto signor di Firenze impalmavasi ad una bastarda di Cesare. Laonde fermavasi il trattato di Cambrai (1529), per il quale Francia tradiva, mani e piè avvinta, l' Italia all' imperatore, non che li stessi suoi collegati, e, la mercè di un tal patto, Francesco I potè riaver la Borgogna e i figliuoli. L' onore che il re di Francia serbò immacolato a Pavia, perdevalo ignominiosamente con questo trattato: strana natura d' un re, che prometteva libertà alle nazioni e le abbandonava al servaggio: odiato da popoli che scannava con le gravezze ed amato dai dotti cui proteggeva ed onorava: d' un re che mentre stendeva la mano agli eretici della Germania faceva ardere in Francia

a fuoco lento i luterani, e vantandosi figlio obbediente alla chiesa, chiamava i Turchi in Italia: d'un re che tradiva Veneziani e Fiorentini suoi amici e teneva fede a Carlo V. suo fiero avversario, quando e' chiese ed ottenne il passo per le terre di Francia.

Cesare intanto pressava i principi italiani, quasi vassalli, perchè gli facessero omaggio in Bologna ove il pontefice l'avrebbe incoronato dei diademi lombardo ed imperiale (1530). E i principi italiani, il papa, Alfonso d'Este, Federico Gonzaga, il duca di Savoia, il marchese di Monferrato, il duca di Urbino trassero a suoi piè sottomessi: le repubbliche di Venezia, Genova, Siena e Lucca recaronsi a gran ventura poter conservare gli antichi ordini loro, laddove Firenze, che per opera di Nicolò Capponi eleggeva Cristo a suo re, invan difesa dal prode Ferruccio, fu costretta ad umiliare la fronte al servaggio.

In eguali, se non maggiori, distrette dolorava quella parte dell'alta Italia che con moderno vocabolo si addimanda il Piemonte. Posto com'è, fra l'Austria e la Francia, fu dal 1494 fin al 1559 corso e taglieggiato da barbari invaditori. Non crediamo, così riferivano ad Enrico VIII re d'Inghilterra i suoi delegati, che in tutta cristianità siasi veduta maggior miseria di quella che regna in queste contrade. Le migliori città o distrutte o ignude d'abitatori: in ben pochi luoghi si trovano grascie. Quel vastissimo piano di cinquanta miglia che corre da Vercelli a Pavia, così fecondo in vini ed in biade, è fatto deserto. Niun lavoro sui campi, non orma di creatura umana si offerse a' nostri occhi, di tre povere femminette in fuori, intente a raccogliere alcuni grapoli d'uva. Ivi non semi, non mietiture: le campagne inselvatichite, le uve ite a male e non colte. E seguono di questo tenore. Regnava quelle de-

solate provincie Carlo III lo *Sventurato* sotto il quale non v' ebbe danneggiamento, strazio o pressura cui non patissero: e come fosse ancor poco far coi popoli alle peggiori, il feroce Ferrante Gonzaga stigava l' imperatore, a ridurre a palude tutta la immensa pianura che dechina dall' Alpi al risvolto del Po, per poter fronteggiare dalle correrie francesi li stati lombardi, i quali, per la morte del duca Francesco II, e 'l veleno propinato dal Leyva a Gian Paolo Sforza, erano venuti a mani di Cesare.

Non v' ebbe insomma città alcuna in Italia la quale non venisse dal turbine forestiero combattuta ed oppressa. Di Genova diremo a suo luogo. Qui giovi ricordar Nizza, ove Paolo III tenne nel 1538 il congresso con cui stanziavasi una tregua fra Cesare e Francesco I. Cinque anni appresso costui movevale contro e assalivala coll' aiuto de' Turchi. Suona memorando nelle italiche istorie l' assedio di quella città in cui sopra ogni altro mostravasi la maschia virtù di Segurana: ma finalmente, morti a buone punte di spada i migliori, convenne calare ad accordi di dedizione. Sgombrarono i cittadini le stanze loro, pur patteggiando che rimarebbero illese dal furor soldatesco. Fedeli serbavansi i Turchi alle giurata fede: la ruppero slealmente i Francesi.

Per le quali cose, desiderio vivissimo pungea gli Italiani di passar sotto i Turchi, non potendo più reggere a tanto soperchio di mali. E v' ebbero scrittori, come il Vives, che volgendo il discorso all' Italia (1529) la persuadevano a por giù quel desiderio, mostrando che il Turco l' avrebbe di peggiori guai contristata. Ma non è credibile che Solimano potesse cacciarle addosso le calamità senza fine che vi recarono Francesco I e Carlo V. Oltre a ducento mila persone, sono parole del Segni, ammazzate in guerra, più di cento tra città

e castella di notabil fama, ite a sacco e distrutte: tante migliaia d' uomini e di donne innocenti periti per fame e pestilenza che non è agevole dirne il numero, senza raccontare li sbordellamenti delle matrone, la verginità perduta delle fanciulle, gli abominevoli stupri ne' fanciulletti, cose empie e fuori d' ogni legge umana e divina, commesse la più parte da' cristiani infra loro medesimi, non per altra cagione che per soddisfare all' ambizione di due uomini i quali nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odi eterni e con animi sempre nemici, non mai stanchi di far versare sangue altrui, ancora combattono e combatteranno infinocchè avranno vita. Onde i popoli afflitti, e' prosegue, non hanno da avere il maggior desiderio per quietarsi una volta, che a pregare Dio che li spenga, o veramente che li dia ambedue sottoposti al gran Turco, acciocchè ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvegnacchè barbaro ed inimico della nostra legge, possano con qualche riposo nutrire i figliuoli e sostenere, sebben poveri, almeno senza travagli i pesi della loro infelicissima vita.

Allora i popoli dell' Alemagna, già indocili contro il giogo dell' antica Roma, levavansi contro l' unità pontificiale sottentrata all' unità conquistatrice latina; alla voce di Lutero che mise a nudo le piaghe della curia romana, si scossero gli intelletti italiani, talchè il papato comprese non esservi altro espediente per isvellere il seme dei novatori, già abbarbicato nella penisola, che appoggiarsi alla cattolica Spagna, i cui capitani, come Cortes e Pizarro, salpavano con una caravella e ritornavano conquistatori d' un nuovo mondo. Chi meglio infatto dei compatrioti di Torquemada avrebbe potuto soffocare nel sangue le libere voci dei nipoti di Huss e di Wicleff? Da quel momento fra Carlo V e la teocrazia romana rinnovellavasi il patto di Carlo Magno, per cui gli Spagnuoli assodarono il loro dominio su Milano,

Napoli, Palermo e Cagliari e la lor prevalenza su tutta Italia.

Da Carlo V infatti ha principio il prostramento e la servitù nostra; d' allora in appresso la penisola non ebbe più storia sua propria: i suoi casi e le sue disaventure non son che episodi del gran dramma agitato da quelle nazioni che via via scendevano a manometterla. Non è atto di vita nazionale il Concilio di Trento partorito dallo spirito filosofico del risorgimento e dagli scandali della corte romana, e voluto dalla Germania e dalla Francia, mentre appunto Inghilterra sceveravasi dalla chiesa cattolica; questa celebre sinodo infatti non mostra che il conflitto fra il sacerdozio e l' impero, fra i novatori e i curiali intesi ad appuntellare i vieti lor privilegi: fra i papi che pugnavano per mantener le loro abusioni e i principi secolari che copertamente tiravano a scuotere il loro giogo. Il popolo italiano non v' ebbe alcuna parte: le religiose contenzioni sulla *divina grazia, sulla predestinazione e sul libero arbitrio*, non giunsero infino a lui, che già sordamente in ogni luogo si riscuoteva per riconquistare indipendenza e franchezza. E per vero fu questo il secolo delle popolari congiure sempre spente dagl' infiacchiti patrizi e dagli stranieri nel sangue. Pur talvolta anche i più illustri pigliarono le parti del popolo e caddero per la causa migliore; ma fur vani conati. Dal dì in cui Lorenzino de' Medici cui troppo sapeva amaro la signoria spagnuola che 'l duca Alessandro iva sodando in Italia, divisava ristorar la repubblica, e fra promesse di lascivi abbracciamenti spegnevalo (1537), la favilla di libertà si fe' incendio, nè v' ebbe città le cui plebi non insorgessero contro la straniera dominazione.

Tale era, per istringere in poco assai cose, la condizione della penisola sul primo scorcio del secolo XVI: nel qual

tempo andò del tutto perdendo quella maggioranza e riputazione di cui prima fioriva. Eppur in quest' epoca fa duopo studiare: chè allora appunto iniziava l' Europa la grand' opera del suo rinnovamento civile, laddove Italia disperatamente lottava tra le schiacciate sue libertà e la nascente tirannide. Due forze contrarie si combattevano e agitavano lo spirito umano, la potestà regia e straniera avvalorata dai nobili, e le cittadine larghezze vagheggiate dai popoli. Ma Carlo V avea fatto traboccar la bilancia. Laonde in quella e non in altra età dovea sorgere la compagnia di Gesù, che appunto raffigura non già una democrazia come i monaci, ma una stretta monarchia qual era quella cui Cesare fondava sulle rovine dei nostri comuni. E per vero i Loiolesi e i patrizi furono i soli sostenitori del reggimento austro-ispano, e sempre intesero con ogni sollecitudine ad avanzare in Italia il principio dei dispotici ordinamenti.

CAPITOLO III

ANDREA DORIA E LA REPUBBLICA

Nobili e popolani — Andrea Doria e sue prime fazioni — La battaglia di Salerno — Come Andrea Doria lasciate le parti di Francia passasse ai servigi di Cesare — Giudizi ed accuse — Le leggi dell' *Unione* distruggono il popolo e creano il patriziato — Intendimenti del Doria in opposizione a quelli della signoria genovese e delle repubbliche italiche — I luogotenenti d' Andrea e sue forze navali — Umori di novità nella plebe soffocati nel sangue.

Le condizioni d' Italia ci richiamano con mesta ricordazione a quelle della genovese repubblica. I cui annali non offrono che un' alterna vicenda di lotte e di conflagrazioni civili, tra cui lampeggiano quegli eroici ardimenti che la resero per ogni dove chiara ed illustre.

Il nome dei Doria è gran parte delle liguri istorie. Non v' ha fra i moderni famiglia che in sperimenti di valore possa farsi innanzi agli eroi di questo insigne casato; fra gli antichi, la sola stirpe de' Scipioni può andarle del paro. Fin da tempi remoti e' seguirono partigianamente l' impero, laddove i Fieschi tennero dopo Innocenzo IV le parti del popolo, tirando a se la potente famiglia Grimaldi: cui s' opposero i Doria e gli Spinola che chiaririonsi di fazion ghibellina. Da quell' istante

iniziavasi la lotta fra queste grandi prosapie, e non ebbe tregua che nel 1257, nel qual anno la plebe eleggeva Guglielmo Boccanegra a capitano e difensore delle sue libertà. Lui morto, ebbero campo i contendenti a ripigliare le lor matte discordie, finchè il popolo stanco omai dell' infuriar delle sêtte, e tirato agli esempi degli altri comuni italiani (1340) cacciava i patrizi, creava a primo doge Simon Boccanegra, rimovendo per legge i nobili da una tale dignità e fin dal comando di una galea, talchè non poche illustri famiglie passarono di propria elezione alla fazion popolare. Niuno può infatti ignorare che coloro i quali prima delle riformazioni doriesche dicevansi nobili, erano tenuti da meno dei popolari, come quelli che venivano esclusi dal dogato e da molti altri offici civili; e se talora i Doria e gli Spinola usurparono il supremo comando, ciò avvenne in tempi di commozioni intestine e in modo contrario alle leggi. Di questa severa provvisione si temperò appresso il rigore, ma il dogato stette sempre a mani del popolo.

Tra le cui famiglie primeggiavano gli Adorni e i Fregosi, ne' quali continuò per più secoli l' esercizio del principato e con esso le civili tenzoni, talora così dissennate, da doversi nel solo volgere d' un anno per ben quattro volte mutar il capo della repubblica. In tali distrette, tra le quali per altro grandeggiano le tre vigorose figure di Colombo, di Giulio II e di Doria, i genovesi, a' quali è proprio abborrire la servitù nè sapere la libertà conservare, si videro neccessitati ad invocar la tutela di un principe che colla sua prevalenza infrenasse le scissure cittadinesche; ma ciò sempre intervenne a tai patti, che l' interna franchezza non ebbe a patir detrimento, nè le leggi immutaronsi, nè v' ebbe translazione di vero dominio. Che se talora s' aggravò su di noi la straniera conquista, fu

per opera de' soli nobili a danno dei popolari. E invero ai tempi di Luigi XII quando Italia gli cedea sottomessa, il popolo genovese levasi poderoso contro di lui, rompe le trame de' patrizi, abbatte il governo del vicario reale, si caccia dinanzi le milizie del Cleves, e assembratosi nel tempio di Santa Maria di Castello, elegge otto tribuni i quali rizzano il lor tribunale in faccia a quello del vicario di Francia. I patrizi fuggiti, le soldatesche disperse, la somma del potere a mani del popolo. E il popolo veramente fu grande. Egli picchia ad una officina e ne cava Paolo da Novi, tintore di seta, e lui ripugnante innalza a suo doge, nè va errato nel credere al modesto operaio la suprema autorità della patria; imperocchè Paolo fu di mente intera e casta, come scrive il Foglietta, mondo d' ogni bruttura e tetragono alle corruzioni onde venne più volte tentato dai grandi. Suo primo ed unico studio la gloria e l' integrità della repubblica: e infatti riconquistò parecchie terre e il luogo di Monaco che i Grimaldi avevano usurpato. Senonchè Luigi XII cui la nobiltà genovese spianava le vie della patria, scendeva con formidabile esercito a tagliare a mezzo i suoi generosi disegni. E allora Genova è tramutata in un campo di battaglia: ogni popolano è soldato e il valor cittadino fu tale da raffrenar l' impeto de' battaglioni francesi. Cede da sezzo alla superchievole piena: Paolo da Novi, l' eroe delle popolari leggende, è tradito, squartato, il popolo fatto schiavo; ma Rodolfo di Lanoia cui re Luigi commetteva il governo della città, si vede costretto a risegnarne l' ufficio, non potendo, aggiunge il Foglietta, soffrir l' avarizia e la tracotanza de' nobili che i comodi privati al bene pubblico mettevano innanzi.

Come il Boccanegra fu il creatore delle libertà popolari, così Andrea Doria ne fu l' uccisore. E' strappò il reggimento

dalle mani del popolo e lo commise a quelle de' nobili: le sêtte attuti, ma non spense: colla depression della plebe troncò i nervi della repubblica: le die' indipendenza di nome e tolse via le interne franchigie. A buon dritto un grave istorico disse *ridicole* le libertà concesse da Andrea; l' avvenire non muterà tal sentenza.

Fin da primi anni suoi datosi alla milizia, n' apprese i rudimenti da Domenico Doria suo consanguineo e prode guerriero alla corte d' Innocenzo VIII; fu al soldo del pontefice e di Ferdinando il Vecchio di Napoli e di Alfonso II suo figliuolo, e sostenne contro Gonsalvo di Cordova l' assedio di Rocca Guillelma. Appresso servì Giovanni della Rovere duca d' Urbino, ed eletto a tutore del di lui figliuolo Francesco Maria, lo salvò dai tranelli di Cesare Borgia conducendolo in Venezia e affidandolo alla protezione di quel senato. Parteggiò pe' Fregosi amici del suo casato; e quando il doge Ottaviano assediò per ben ventidue mesi la fortezza del capo di Faro che si tenea pe' Francesi, il Doria si travagliò coll' animoso Emanuele Cavallo in una illustre fazione in cui rilevò non lieve ferita. Ma più vera gloria gli venne dall' armi navali. Guerreggiando i Mori ed i Turchi crebbe il suo nome e i suoi averi, e dopo la battaglia di Pianosa (1519) fu il loro terrore, avendo con soli sei legni sgominato tredici navi nemiche, trattene non poche cattive e preso Gad' alì, famoso corsale. Cacciati i Fregosi e rimessi in seggio gli Adorni, sdegnò a questi servire e passò al soldo di Francia con le sei galere della repubblica cui non volse più mai restituire. Imperocchè acerbo odio e mortale aveva giurato alla Spagna di cui gli Adorni e la repubblica seguiano le parti: odio a più doppi accresciuto dal sacco dato a Genova (1522) dall' esercito di quella nazione: sacco di guisa efferato, che quando al pontefice Adriano ne

vennero presentati gli autori, il Pescara, il Colonna e lo Sforza, chiedenti il perdono, e' da se li respinse indignato, gridando; nol posso, nol vo', nol deggio! L' animosità di Andrea Doria contro gli Spagnuoli era a tal pervenuta, che quanti davano alle sue mani, tanti senza speranza di redenzione cacciava alle catene ed al remo.

Correndo il 1527, papa Clemente VIII erasi indettato col Cristianissimo, coi Veneziani, co' Fiorentini ed altri principi per opporsi alla potenza di Carlo; al qual disegno re Francesco mandava in Italia Odetto di Lautrec con quaranta mila soldati e Andrea Doria con poderosa armata all' assedio di Genova. Non è mio proposito il dire come la repubblica per opera massimamente di Cesare Fregoso e del Doria voltavasi a Francia, la quale pe' conforti d' Andrea ne affidava il governo a Teodoro Trivulzio, avendo magnanimamente Antoniotto Adorno ceduto il dogato. Il Doria creato ammiraglio di Francesco I con trentasei mila scudi di provvigione s' era levato per le sue vittorie e per quelle de' suoi luogotenenti in altissima estimazione, in ispecie per quella di Filippino Doria nel golfo di Salerno, della quale credo dicevole far qui breve cenno, sì perchè vinta da armi italiane, sì perchè mi verrà dato di aggiungere alcun che di nuovo agli autori che mi precessero.

Il Lautrec stando ad oste contro Napoli, ad impedire che la città per via di mare venisse rifornita di viveri, affrettavasi a chiamar le galere del Doria, sette delle quali stanziavano allora in Livorno sotto il comando di Filippino Doria conte di Sassocorbario e di Canosa nel regno e cugino d'Andrea. Napoli da ogni banda attorniata non poteva più a lungo tenersi, perchè il vicerè Ugo Moncada vide essere espediente con qualche rilevata impresa disciogliere quella stretta ossidione. Perciò messe in punto sei galere nomate la *Capitana*, la *Gobba*

di proprietà di Fabrizio Giustiniano, quella di Sicames, quella di don Bernardo Vallamarino, la *Perpugnana* e la *Calabrese*, non che quattro fuste, sei brigantini e parecchi altri legni minoreschi, v' introdusse milleducento cappati spagnuoli ed il fiore degli ufficiali e baroni del regno. Egli stesso vi salì sopra, dando il governo delle artiglierie a Gerolamo da Trani e quello dell' armata a Fabrizio Giustiniano detto il *Gobbo*, capitano genovese strenuissimo ai soldi di Spagna. Il quale conoscendo le buone arti, il valore e la perizia dei liguri nella marinaresca, avvisava non essere il naviglio spagnuolo in tale assetto da venir a giornata col Doria; ma prevalse la contraria sentenza.

Stavasi il conte Filippino sull' aque di Salerno, quando avuto lingua dell' uscita da Napoli dell' armata imperiale, pregò il Lautrec a sovvenirlo di due sole centinaia di fanti; delle otto galere per lui comandate, cioè la *Capitana*, la *Pellegrina*, la *Donzella*, la *Sirena*, la *Fortuna*, la *Mora*, la *Padrona* e la *Signora*, mandò le tre ultime sotto il governo di Nicolò Lomellino assai fuori alla larga, come in atto di fuga, con ordine che girando col vento in fil di ruota, urtassero improvviso nel bollor della pugna i timoni de' legni nemici. Rimasto adunque con sole cinque galere, stette ad aspettare il Moncada, il quale affidatosi al grosso stuolo delle sue navi ed alla valorosità de' suoi capitani non dubitava punto dell' esito della fazione. La galera del vicerè s' affrontò per la prima con la *Capitana* del Doria, il quale fatto sparare il suo basilisco, due mezzi cannoni, due sagri e due falconetti spazzò siffattamente da prora a poppa la galera spagnuola, che, oltre quarant' uomini d' arme, vi furon morti i più virtuosi baroni, fra cui Leon Tassino, nobile ferrarese, Luigi Cosmano, famoso musico, Don Pietro di Cardona ed altri in buon numero. Risposero le artiglierie del Moncada, ma con picciolo danno

de' genovesi. Miglior ventura incontrarono la *Gobba*, la galera del Sicames e quella di Don Bernardo, le quali avendo con altri legni sottili investito la *Pellegrina* e la *Donzella*, i soldati spagnuoli agevolmente vi saltarono dentro, mentre appunto la *Perpugnana* e la *Calabrese* serravano in mezzo tempestando la *Sirena*, fatta inabile ad opporre più lunga difesa. Tre galere del Doria perdute: la *Capitana* e la *Fortuna* a un pelo d' essere invase, non potendo reggere all' urto di sei navi e di quindici altri legni minori che coi rampiconi d' ogni parte afferravanle; tutto già sorrideva al Moncada, quando le tre galere del Lomellino che s' erano da prima allargate, virate le prue, con velocissimo abbrivo gli si scagliano addosso, e con vive basiliscate rompono alberi e arnesi e tempestano i difensori. Il vicerè stesso che con spada e rotella stava sul cassero ad animare le ciurme, ferito il braccio dritto da un archibuso, e rotta la sinistra coscia da un falconetto, periva tra i primi co' suoi soffocati da un turbine di fuochi lavorati e da una fitta sassaiuola che i genovesi senza posa vi grandinavano. Espugnata la galera del vicerè, si voltano contro la *Gobba*: v' uccidono oltre centotre archibusieri, i più valenti officiali, tra cui Cesare Fieramosca: l' istesso Giustiniano è ferito e la sua galera è cattiva. In quella Filippin Doria sferrati i *bonavoglia* e gli schiavi turcheschi con prommissione di libertà, sguinzagliavali a ricuperar la *Donzella*, che di corto occuparono: appresso fanno impeto su la *Pellegrina* e la *Sirena*, intorno le quali menarono siffattamente le mani, che la *Perpugnana* e la *Calabrese*, visto tornare inutile il più durar sulla lotta, davansi tostamente alla fuga.

Sbarrattate le fuste, malconci i brigantini, non potean gli altri legni continuar nelle offese. Il marchese del Vasto e Ascanio Fieramosca dopo mirabili prove di valore veggendo le

galee loro quasi sfondate, ucciso Gerolamo da Trani, feriti i capitani, rotti, pesti e mezzo arsi dal fuoco i soldati, tennero miglior partito di rendersi a Nicolò Lomellino che già l' investia colla *Mora*. Il Sicames e Don Bernardo di Vallamarino combattendo son morti e i loro legni affondati. Tutti i lanzi vi lasciaron la vita da Corradino infuori lor duce che con la galea *Perpignana* giunse a cansarsi. Sommavano oltre i mille gli uccisi, di gran lunga maggiore il numero dei prigionieri. Fra i quali leggo in antiche cronache i nomi del Marchese del Vasto, d' Ascanio Fieramosca, del principe di Salerno, del marchese di Santa Croce, di Fabrizio Giustiniano, di Camillo Colonna, del commendatore Icardo Vauri, e dei capitani Serenone, Gogna, Macindaja, Giovanni Biscanio, Giovanni di Varra, Filippo Cerveglione, Giovanni Gaetano di Granata, Boredo, Spinosa, Ervardo, Diego, Gambaro, Montagnese, Idalgo ed altri illustri baroni e guerrieri di grido (28 aprile 1528).

Non molto dopo una così segnalata vittoria che ruppe la potenza imperiale in Italia e levò tanto alto il nome del Doria, sebbene combattuta da Filippino, noi vediamo Andrea passare ai servigi di Cesare.

L' istoria non ancor pose in chiara veduta le ragioni per cui Doria sebben a Cesare avverso, disertasse le insegne di Francia per darsi alla Spagna, fonte d' infinite disavventure come nel processo di quest' istorie andrem raccontando. Certo è che il Doria mutando parte contribuì più d' ogni altro a mutar le sorti d' Italia, e a renderla soggetta all' impero, stigando popoli e principi a riconoscerne la prevalenza: di ch' ebbe troppo a dolersi Luigi Alamanni il quale, sebben studiosissimo di libertà, pei conforti d' Andrea, tentò suadere i Fiorentini ad abbracciar anch' essi le parti di Cesare; per il

qual fatto venuto in voce di popolo fu costretto ad esular di Firenze.

Ma tornando là dove ci siam dipartiti, diremo che le cagioni messe innanzi dagli storici a legittimare la mutazione d' Andrea, sono il non avergli la Francia pagato gli assegnati stipendi: l' avergli Francesco I tolto il principe d' Orange suo prigione di guerra, defraudando il Doria dei venti mila ducati a prezzo del riscatto: le superbe minaccie con cui voleva a sue mani il marchese del Vasto e il Colonna: i favori concessi, in pregiudizio di Genova, alla contumace Savona ove dava opera a raffondare il porto facendolo scala di mercatanzie per gli stati lombardi, talchè ogni traffico a mano a mano sviavasi dal porto di Genova: e forse anche l' aver promesso questa città in feudo al Montmorency, come ne correa fama. Pur il Doria, e lo testifica il Varchi, ebbe il biasimo della più parte degli italiani, e fu da molti come fuggitivo e traditore accusato, dicendo: la cagione della sua partita non essere stata la libertà di Savona, nè la servitù di Genova la quale aveva fatta schiava egli stesso, ma la troppa ingordigia sua di danari ed immoderata cupidigia d' onori. Affermano alcuni che il Doria certificato da Gio. Battista Lasagna, il quale per la ricuperazione di Savona era passato in Parigi, come nei consigli del re si fosse statuito di ritorgli non che i prigioni la vita, da ciò fosse indotto ad acconciarsi a' servigi di Cesare. Altri narrano per converso che il re di Francia avuto sentore dei divisamenti del Doria, mandasse a lui Pierfrancesco di Noceto già conte di Pontremoli e suo scudiero a scongiurarlo non abbandonasse le regie insegne e gli darebbe di colta la promessa moneta per la taglia d' Orange, ed altro danaio per gli altri prigioni non che le corse paghe. Difficile in tanto viluppo di cose chiarire la verità. Ciò solo è fuor di dubbio, che il

Doria anzichè volgesse l' ultimo giorno del mese di giugno in cui spirava la sua condotta con Francia, salite le galere, riparavasi in Lerici. Ove lo raggiungeva Filippino abbandonata l' impresa di Napoli; quindi per opera del marchese del Vasto indettatosi con Cesare, passava a' servigi di Spagna, rimandando a re Francesco le insegne dell' ordine di San Michele di cui l' aveva fregiato. Questo passaggio alla parte imperiale die' a Carlo V, come sensatamente s' esprime il Segni, la vittoria d' Italia.

In questo andar di cose, pubbliche e segrete consulte teneansi in città per levar via le fazioni, concordare i cittadini e dar più acconcio avviamento ai civili negozi: di che la prima gloria è dovuta ad Ottaviano Fregoso, il quale fino dal 1520 maneggiò cotai pratiche a' conforti di Raffaele Ponzoni. Senonchè allora non ebbe ciò effetto, poichè Federico Fregoso arcivescovo di Salerno e fratello del doge vi si oppose con ogni suo ingegno, cacciando per fin dal tempio di San Lorenzo que' cittadini che già vi s' erano congregati a tal fine. Ripigliavasi il difficile negoziato nel 1528 e fra l' orrore della pestilenza che mieteva assai vite fu conchiusa senza l' intervento del Doria l' *unione*, alla quale erano dalla stessa Francia incitati, come omai da non dubbie testimonianze è manifesto, senza ch' io più avanti ne dica. Senonchè il Doria contro la concorde volontà de' suoi cittadini e de' suoi stessi congiunti, i quali parteggiavano apertamente per Francia, presentatosi il 12 del dicembre al cospetto di Genova, mise a terra le ciurme e senza spargimento di sangue la liberò dallo scarso presidio francese.

Egli è ben doloroso vedere questo prode ammiraglio vendere il suo braccio or al papa, or a Napoli, or a Francia ed ora alla Spagna! È ben doloroso il vederlo farsi puntello de' stra-

nieri dominatori che intendevano a manomettere i popoli e inabissare l' Italia! E l' istoria dovrà predicarlo più fortunato che grande. Felicissimo invero in ogni sua impresa, nol fu del pari contro il famoso corsale Chisr, più noto col nome di Barbarossa, che per Selim governava Algeri col titolo di *begherbeg*; anzi andò intorno la voce che fra questi due signori del mare corresse segreto accordo per cui s' indettassero a non venir mai fra di loro a giudicata battaglia. Certo è che il Doria si portò nelle guerre contro di lui assai freddamente, e piuttosto da uomo di mezzo che da nimico; anzi lasciò ch' e' fuggisse alla Prevesa (1539) quando stava in sua balia mandarne a picco il naviglio. Ond' è che il feroce corsale potè ancor per lunghi anni spargere il terror del suo nome sulle coste italiane e massimamente nel regno, ove già aveva recato immensi danneggiamenti e ruine, mandando a ferro e diruba Noceto, Sperlunga e Fondi, tiratovi dalla bellezza di Giulia Gonzaga ch' e' divisava rapire; il che gli venia fatto s' ella, non altro vestendo che un sottile guarnello, non avesse provveduto al suo scampo colla sola scorta d' un paggio. Ma il mal costrutto che ei n' ebbe: perocchè il dì appresso fu fatto da lei pugnalare, sia che in quella notte troppo avesse veduto o troppo osato.

Il Doria inoltre è incolpato d' aver vôlto ogni suo scaltrimento a concitare i Turchi contro Venezia, la quale infatti per lui si vide assalita ne' suoi possedimenti greci: ond' è che al Doria, come a colui che non volle congiungere le proprie forze a quelle del papa e de' Veneti, devonsi referire la cattività di ben sette mila cristiani presi all' assedio di Corfù e i danni delle isole Jonie e della Dalmazia. Imperocchè fatto ciecamente devoto alla Spagna la cui signoria avrebbe voluto rassodare sulla penisola, sdegnò combattere alla Prevesa per non aver i Vene-

ziani accolto i Bisogni sulle loro galere; ovvero, il che torna tutt' uno, per lasciar cadere loro addosso quella piena di Turchi, acciocchè scemi di forze s' acconciassero arrendevoli al giogo di Carlo V. Tutti infine gravavanlo apertamente per essere la rovina de' cristiani venuta da quella parte donde s' attendea la salvezza.

Questo al di fuori; circa alle cose domestiche, se fosse nostro officio dettare la vita d' Andrea, interezza di storico vorrebbe che per noi si chiarisse: poco savio consiglio essere stato il suo di sottoporre dapprima la repubblica alla prevalenza francese, quando già in essa attecchivano i semi della civile concordia: più stolta opera aver egli fatto quando permise che in Genova sedesse un reggitore straniero, e, poste da banda le molteplici sollecitazioni de' suoi, lasciò che Savona fosse smembrata dal corpo della repubblica. Nè vorrei si tacesse che appresso per utile proprio, essendosi egli alienato da Francia, volle alienarne anche Genova contro il volere de' suoi i quali propendeano all' *unione* favoreggiata dal mite Trivulzio e dal Cristianissimo. Si dovrebbe a testimonio del vero eziandio porre in sodo, non essere stato mosso a passare a servigi di Cesare dal lodevole intento di ricuperare Savona, conciossiachè l' impresa di Genova avvenisse nel settembre del 1528, e Savona fin dal 1.° di luglio fosse restituita alla repubblica, di che fa fede il decreto del Cristianissimo che da non molto va per le stampe. Se quindi ci lasciò scritto il Guicciardini che fra le ragioni che s' attribuivano al Doria nel dipartirsi dagli stipendi di Francia, si credette che la più vera e principal fosse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto di lui, quanto gli pareva meritare o qualche altra mala satisfazione; quanto per introdurre sotto nome della libertà della patria la sua privata grandezza, parmi

non si abbia a portar mal giudizio sul senno del più profondo fra gli storici italiani.

Questa accolta d'accuse non può per altro scemargli la lode di non aver attentato alla assoluta sovranità della sua patria, quantunque pei liberalissimi spiriti de' cittadini e' non avrebbe mai conseguito di dare stabile assetto al nuovo potere. Perocchè gli si sarebbero chiariti ad avversari fino i suoi più stretti consorti, siccome magnanimamente ciò avvenne quando lasciato il servigio francese dichiarossi alla Spagna: di che fan testimonio i documenti che il Molini cavava dagli archivi di Francia; tanto era uggioso il nome aragonese in Liguria. Ne questi umori di libertà gli erano ignoti; perchè, astuto come era, intese a possedere autorità e prevalenza di principe, senza ambirne le insegne, nè gli falliva l'intento.

Le leggi dell'*unione* nel modo che furono da lui propugnate voltarono invero la faccia della repubblica. La somma di tali riformazioni fu quella di rimuovere con l'aggregazione di nuove famiglie al patriziato i borghesi dall'esercizio dei pubblici carichi. Si risentirono i gentiluomini di quell'imbratto plebeo: ne fece doglianze la gente minuta, poichè sebbene le fosse aperta per legge l'ascrizione alla nobiltà, di corto s'avvide che questa legge era una nuova menzogna. Infatti la costituzione del Doria foggiavasi ad aristocratici intendimenti, e se stabilìa l'eguaglianza, quest'era soltanto fra i nobili. Il popolo non aveva garentigia, non rappresentanza: e a ragion scrive il Leo, che se ogni cosa parve saviamente ordinata, ciò non avvenne nelle relazioni politiche della plebe: poichè questa non fu ammessa a partecipar dello stato non più che il volgo della campagna, ma si rimase col suo precario ed umile dritto di sola cittadinanza, suddita in fatto de' nobili.

Oltre ingiusta, era iniqua una legge, in forza della quale quella che per lo innanzi era *famiglia*, diveniva aggregazione od *albergo;* e coloro che v' entravano, erano sforzati a por giù i nomi loro per quantunque orrevolissimi, spegnere le loro memorie e quelle degli avi per assumere il nome della nuova aggregazione; talchè, a mo' d' esempio, un Biagio Assereto avrebbe dovuto pigliare il nome dei Vivaldi, non per altro rispetto che d' essere un tal cognome più sparso e diffuso in città. Allor si videro non poche casate, a dir vero, illustri e nobilissime anteporre di restar popolari: e si narra che di due fratelli Castello l' uno volle esser nobile e chiamossi Grimaldi: l' altro tolse restar popolare e s' addimandò Giustiniano.

Omai non può disconoscersi che le leggi del 1528 distrussero il popolo e crearono il patriziato. Vero è che ogni anno doveva aprirsi il libro d' oro ad otto plebei della città e a due del distretto: ma tanto non bastava a soffocare le giuste lamentanze di quella parte del popolo, che fino allora avea dritto al maneggio della cosa pubblica. A satisfare le comuni rammaricazioni s' ammisero nel 1531 fra i nobili ben quarantasette famiglie le quali eransi fin allora obliate ne' popolani; ma tale espediente non ammigliorò punto le condizioni della repubblica. Arrogi che tali ammissioni, più che d' altro, erano figlie dell' arbitrio d' un solo o di pochi. Imperocchè dovendosi ogni anno procedere ad otto nominazioni in città, ed otto essendo i senatori cui adossavasi il carico d' un tale negozio, invalse la consuetudine che ciascun senatore elegesse a suo talento il popolano da elevarsi alla dignità di ottimate. Da ciò gravi abusioni, per cui talora s' aperse il libro d' oro a persone non solo volgari ma vili. Non l' eccellenza dell' ingegno o del cuore, non i servigi resi alla patria spianarono la via del patriziato; ma l' inscrizione fu spesso la dote delle figlie

de' senatori, spesso pur fu mercato: talora i nobili nuovi onde ingrossare il lor numero e tenersi la plebe ben edificata e disposta verso di loro, chiamaronvi i loro affini e gli amici, per quantunque contennenda si fosse la lor condizione. Avvenne anche che essendo il libro d'oro commesso alla custodia dei cancellieri, questi v' inscrivessero nomi a lor posta; e invero nel 1560 per pubblica provvisione cassaronsi tre famiglie che vi si rinvennero ascritte, senza saperne il come nè il quando. Tali disordini non trovarono freno efficace che nelle leggi del 1576, le quali più sempre allontanarono il popolo dagli offici civili.

Vedemmo come le riformazioni doriesche non abbiano al postutto ripartito il governo che fra i soli nobili, poichè sì scarso era il numero dei nuovi inscritti, e tale l' indirizzo impresso alle cose, che nelle deliberazioni il disopra rimaneva sempre ai soli vecchi ottimati. Ciò facea sì ch' eglino riguardassero la nobiltà nuova con occhio bieco e come a dileggio; origine di nuove biette e scombuiamenti civili. La discordia serpeggiava profonda; le sêtte s' andavano scoprendo e urtando l' una l' altra: più non mancava che un nome (e i nomi talora son tanto) che disegnasse le diverse e nimichevoli fazioni, e si trovò quello di nobili vecchi o del *portico di San Luca*, e di nobili nuovi ossia del *portico di San Pietro*, cavati dai luoghi ove e' solean convenire.

Quest' ultimi veggendo per lunghe prove non poter mai prevalere nei consigli della repubblica, avvisarono ricorrere all' arte, e tanto destramente armeggiarono, che uscito di maestrato Andrea Pietrasanta (1545) fecero cader l' elezione del doge sopra Giovan Battista De Fornari. Invano quei di San Luca sopraffatti dalla fazione rivale mossero strepiti; il nome del De Fornari nobile nuovo messo a partito, fu vinto, onde

i suoi partigiani, bisticciando com' era stile, diceano a scherno degli avversari: non doversi quel giorno, da quello in fuori, altro pane *infornare*. Ma di una tale sconfitta che non poteano a patto nessuno sgozzare, rammentaronsi quei di San Luca e ne giurarono vendetta della quale poi si sdebitarono sul nuovo doge.

Dal fin qui detto si trae come le leggi d' Andrea anzicchè ristorar la repubblica seminassero nuove gozzaie fra la signoria così concordemente discorde e fra i cittadini sui quali e' dominava. Ammiraglio di Cesare e suo primo ministro in Italia, vincitore col braccio de' suoi luogotenenti di tante battaglie e potente d' oltre a venti galere, strinse ogni podestà nelle mani dei nobili vecchi i quali gli erano abbandonatamente devoti: onde non è meraviglia s' ei guidasse a suo senno la nave della repubblica. Non ebbe l' insegne, sì la superiorità e gli onori di principe. Padre della patria, instauratore della libertà lo nomarono. Qual fosse la libertà ch' ei diede allo stato le per noi discorse cose dimostrano, e quelle che ci verrà fatto discorrere nel processo di queste istorie. Egli amava invero la patria sua, ma pur tutta spese la quasi secolare sua vita a fermare quell' ordine che all' agitata libertà fe' succedere un riposato servaggio; egli amava la patria sua, ma servendo ai comandamenti che ad ogni otto giorni gli venivano impartiti da Cesare, la fe' mancipio del reggimento spagnolo. Eppur la repubblica che sentiva il suo meglio pose dapprima ogni studio a starsi di mezzo, senza propendere alle parti di verun principe. E a questo la stimolava massimamente Ottaviano Sauli inviato della repubblica presso il duca di Milano, il quale ammonivala a starsi neutrale e a non ammettere in Genova l' influenza di Cesare, per cui dovesse poi soggiacere alla sua discrezione. La signoria

intese infatti a questo partito e per sue lettere dirette al re inglese, a Venezia e a Firenze, faceva aperto — aver in animo d' usare in guisa del suo vivere libero, che si conosca qualmente essa era neutrale, e non essere per declinare a voglia d' altri, intenta solo a rinforzarsi e a ingagliardirsi a mantenimento dello aquistato modo di vivere e a beneficio universale delle republiche italiche — Generose parole se fossero state suggellate dai fatti. Ma Doria voleva la superiorità della Spagna e sì l' ebbe. Quind' è che noi vediam Genova nell' assedio di Firenze favoreggiare i nemici d' Italia, dare di una lanciata anche a Siena, estinguere nel sangue le rivolture di Napoli: soffocar ovunque col braccio del Doria il seme delle libertà nazionali.

Da questo istante s' arresta la robusta vigoria della repubblica: essa declina a vecchiezza: le compassate prammatiche della corte di Spagna sottentrano alle civili tenzoni e alle imprese sanguinosamente magnanime.

Il Doria inoltre benchè per se temperato sfoggiava pompa e fasto di principe. Abitava in Fassolo le case già date in dono dalla repubblica a Pietro Fregoso per le sue gloriose gesta di Cipro: (1373) d' ogni parte d' Italia chiamò valenti architettori ad abbellirle; le scolture del Montorsoli e di Giovanni e Silvio Corsini da Fiesole, i dipinti di Pierin del Vaga, del Pordenone, di Gerolamo da Trevigi, di Giulio Romano e del Beccafumi resero il suo palazzo per ogni dove famoso. Ivi circondato da proprie milizie era frequentato, scrive l' istesso Mascardi, all' uso non di semplice cittadino, ma di gran signore; e da ciò ei deriva l' origine della congiura del Fiesco, e loda la legge dell' ostracismo cui dovrebbero adottar le repubbliche contro chi affetta modi di principi, anzichè di privati.

Questi portamenti spiacevano forte all' universale, ma di vantaggio doleva la scelta di Gianettino di Tommaso cui aveva adottato a figliuolo ed a successore nella dignità d'ammiraglio. Di lui trovo memorie che il fanno dapprima venditor d' olio in mercato per le stremità delle fortune paterne; quindi messosi ai servigi di Bernardo Invrea setaiuolo, non se ne tolse, se non quando cercato dalla famiglia del bargello per non so quale trascorso, gli fu mestieri cansarsi sulle galere del principe che gli era congiunto per sangue. Gianettino allor datosi forzatamente alle armi levò in breve gran nome di se per fatti di guerra rilevati ed audaci. Egli era invero d' una intrepidezza piuttosto singolare che rara; ma di modi superbi e dispotici, procedeva con un far castigliano, anzicchè genovese, divisato di particolari intrasegne, come gia avesse il reggimento a sue mani. E il principe non che porvi riparo, consentiva che il giovane tracotato bravasse la plebe e sbizzarrisse a sua posta.

A rendere potente in casa e temuto al di fuori il nome di Andrea concorsero oltre Gianettino, come vedemmo, il conte Filippino Doria anch' esso di ristrette fortune anzi che il duca d' Urbino gli assegnasse il contado, per essersi perigliato in favor di quel duca in un singolare certame e aver abbattuto il campione avversario; non che parecchi altri congiunti del principe che addestrati alla sua scuola diedero chiari esperimenti del loro valore e s' illustrarono di ricchezze e d'onori. Tali Francesco Doria di Giovanni, Antonio Doria marchese di S. Stefano d' Aveto e di Ginnosa nel regno e che fu tra i principali autori della vittoria di S. Quintino: Giovan Battista di lui figliuolo ed erede del suo valore: Giorgio e Domenico Doria che avendo lasciato il chiostro fu addimandato il *Converso*. S' aggiunga a questi Andrea Doria d' Alaone,

i fratelli Cristoforo Opizio ed Erasmo ch' erano al governo, come luogotenenti d' Andrea, di quelle navi che nel 1534 recarono aiuti a Messina: Giorgio di Melchiorre: Imperiale di Bartolomeo, signore di Dolceaqua: Lamba di Alaone: Lazzaro di Andrea e Scipione d' Antonio. Tutti questi ebbero fama di valenti ammiragli, onde parea che questa famiglia volesse esclusivamente il dominio de' mari, tante erano le vittorie che ottenne e tante le navi che potea mettere in punto.

E per vero quando Andrea s' apprestava a qualche fazione, oltre le triremi dell' impero di cui aveva il comando, armava sempre del suo non manco di venti *taride* o grosse galee, con comiti, ciurme e rematori suoi propri, che da Cesare gli veniano pagate a ragione di cinquecento ducati d' oro larghi al mese per ciaschedun legno, e seco traeva pur quelle del comune, de' suoi congiunti e di que' cittadini che noleggiavano a Cesare i loro *panfili*, ossia legni di sessanta remi. All' assalto della Prevesa il principe v' ebbe senza parlare delle vele quadre tra caracche e traffurelle, del proprio ventidue triremi: di venti delle quali trovo i nomi ne' ricordi del tempo; la *Capitana*, la *Patrona*, la *Signora*, la *Donzella*, l' *Aquila*, la *Serena*, la *Pellegrina*, la *Fortuna*, la *Cortessa*, la *Doria*, la *Divizia*, l' *Imperiale*, la *Brava*, la *Marchesana*, la *Chioma*, la *Villana*, la *Fortezza*, la *Duchessa*, la *Reina* e la *Vittoria*. Sei ve n' ebbe d' Antonio Doria, illustre per navali vittorie, sebbene, al dir del Badoero in una sua relazione al senato veneto, si dilettasse anche di traffici, talchè quando le sue navi passavano da un regno all' altro portavano tante derrate che parevano galere di mercatanti. Erano i loro nomi, la *Capitana*, la *Patrona*, la *Fede*, la *Speranza*, la *Ventura* e l' *Amicizia*. Altre molte ve n' ebbero de' genovesi, cioè due di Onorato Grimaldi signore di Monaco, due dei Cicala, una

dei Centurione, una dei Preve, una dei Gentile, una di Francesco Costa, non che la Bertolotto, la Molfina, il galeone del Lemmo, la nave del Torre, quella d'Antonio Secchino, quella di Canneto, quella di Giovanni Marino, quella di Persico e parecchie altre. Anche i Fieschi mandaronvi una lor nave. Dodici ne arredò la repubblica. Non v'ebbe insomma illustre famiglia che non armasse alcun legno: ma niuna, neppur quella dei Cicala che tenea sempre in punto non manco di sei galere, potè mai rivaleggiare coi Doria. E qui mi si conceda di ricordare agli italiani, tanto delle avite glorie obliosi, come Andrea fosse altresì il primo ad usar navi corazzate in battaglia. Nell'assalto di Tunisi egli ebbe in fatti una caracca nomata *Sant' Anna* a cui in gran parte andò debitore della vittoria che dovea riporre sul trono il truce Muley-Hassan. Trovo fosse la prima ad essere corazzata a lastroni di piombo, infitti con perni di bronzo: costrutta in Nizza nel 1530, la saliano i cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Trecento guerrieri e numerosa artiglieria la difendevano, e per la solidità de' suoi schermi andò incolume dai colpi nemici. Aveva nel seno un'ampia capella e sale vastissime adorne di ricche paramenta ed arredi: e ciò che più parà strano, forni così ben congegnati che poteano somministrare le panatiche ogni giorno alle ciurme.

La repubblica sottratta alla devozione di Francia, giacevasi adunque prostrata sotto il giogo di Spagna e la prevalenza del Doria. Di questo doppio servaggio profondamente risentivansi i cittadini, ai quali era per legge disdetto fin proporre o allegare, sotto severissime pene, cosa alcuna contro le costituzioni della repubblica; talchè molti d'essi, anzi il caso del Fieschi, fermarono volersi al postutto disciorre dal giogo e riporre la patria loro sotto l'amistà della Francia. Fino

dal 1534 un Granara ed un Corsanico di gran seguito nel popolo s'erano in Marsiglia indettati per voltare lo stato; ma avuto lingua de' loro disegni, n'ebbe il Granara mozza la testa, e il Corsanico catturato dal Doria, prima che la sua causa di ragione si giudicasse, fu lanciato ne' flutti. Pochi mesi appresso Tomaso Sauli che una egual pratica aveva maneggiato con il cardinale d'Agramonte in Bologna venne fatto squartare. La libertà della patria stava più che ad altri a cuore dei fuorusciti, i quali guidati da Cesare Fregoso e Cagnino Gonzaga (1536) con diecimila fanti ed ottocento cavalli mossero all'assalto di Genova. Non è questo il luogo da divisare come dopo brevi avvisaglie levassero il campo: sol rileva osservare, come a molti cittadini sospetti di parteggiar con gli usciti vennero tronche le teste e poste a terra le case.

Ne in Genova solo si bene in tutto il dominio pullulavano questi umori di sedizione, e massimamente nel luogo di Chiavari, ove la fazion de' Fregosi, della quale era a capo un Stradiotto, venne assai manomessa. Ma il sangue non ispegneva gli aneliti di libertà: anzi era fomite a nuovi tentativi per ritornar la repubblica agli antichi ordinamenti di popolo. Appresso, cioè nel 1539 un pio sacerdote di nome Valerio Zuccarello fortemente caro alla plebe, accusato di abbaccar nuove cose e pendere a Francia, fattane inquisizione, lasciava la testa sul palco. La nobiltà intenta a percuotere: la plebe a spiar occasione per rivendicare i suoi conculcati diritti.

In questi termini eran le cose, quando il conte Gianluigi Fiesco raccolse le comuni querele e ordì il suo trattato.

CAPITOLO IV.

GIANLUIGI FIESCHI

Maria della Rovere e sua figliuolanza. — Egregie doti di Gianluigi. — Andrea Doria ne storna le nozze con la figliuola del principe Adamo Centurione. — Prime gozzaie con Gianettino: sua indole e tracotanza. — Battaglia di Giralatte e cattura del corsale Torghud Rais. — Il conte Fiesco impalma Eleonora dei principi Cybo. — Il colle di Carignano sul primo scorcio del secolo XVI. — Sontuosità del palazzo de' Fieschi. — Gianluigi, il Pansa ed altri uomini illustri. — Poetesse di grido: Eleonora e sue rime.

Maria Grasso della Rovere, la fiera nipote di Giulio II, alla morte di Sinibaldo si trasmutava dalla città ai suoi castelli; dapprima in Pontremoli ed in Valditaro, ove pose alla luce Scipione, e appresso in Montobbio, ove fermava sua stanza. Le castellane d' allora, allorchè il marito perigliavasi in guerra od era estinto, avean la balìa delle cose e schive d' ogni molle negozio virilmente zelavano l' onor del casato: donde i cavallereschi propositi e gli splendidi esempi di quelle fortissime eroine di cui s' illustra la storia. Fra queste Maria della Rovere figliuola del duca di Urbino. Sciolta dalle lautezze e dal fasto di Genova, intese da buona massaia a ristorar le fortune della sua casa, e saldare i debiti ingenti contratti da Sinibaldo, e massima-

mente i dodicimila ducati d' oro dovuti allo Sforza per l' investitura della città di Pontremoli. Ma il principale suo studio era volto all' educazione dei figli. Il maggiornato de' quali, Gianluigi, era sui dieci anni alla morte del padre, e gli venivano appresso Gerolamo, Ottobuono, Camilla che andò sposa a Niccolò Doria figlio spurio del cardinale Gerolamo: Angela Caterina e Scipione che nacque postumo. Arroge a questi Cornelio, che sebbene ingenerato da illegittimi congiungimenti (aveva a madre una Clementina da Torriglia) era a tutti per indole briosa e prestante assai caro. Altri fanno a Sinibaldo altri figli naturali, fra cui Giulio ed una Claudia che entrò nella stirpe dei Ravaschieri. S' ebbero a precettore e maestro Paolo Panza, d' ottime lettere, il quale gli animi via via ne informava a gentilezza di studi; ma meglio degli ammonimenti del Panza sull' ardente indole di Gianluigi poteano gli stimoli di Maria della Rovere, che spartanamente esortavalo a non tralignare dagli avi suoi, i quali ognor tennero, come guelfi, le parti del popolo, e con egregi fatti illustrarono il loro casato. Con tali lezioni domestiche veniva su il giovinetto, l' anima e il corpo indurando in aspri esercizi d' armi, di caccia e di nuoto, nei quali s' addestrò di tal fatta, che i più robusti mal potean pareggiarlo. Non è a dire quanto le punture materne l' incitassero contro la signoria forestiera, e quanto fin d' allora cominciasse ad inimicare la potenza dei Doria, nel cui pugno vedea chiusi i destini della repubblica.

Pervenuto al diciottesimo anno dell' età sua, si recò in mano l' amministrazione del suo patrimonio, reso vieppiù opulento nella sua fanciullezza dalle cure materne e dal savio indirizzo de' suoi tutori Paolo Panza e Andrea Doria, talchè è fama superasse i duecentomila scudi d' entrata. Fino dal 4

giugno del 1535 avevagli Carlo V assentito l' investitura degli aviti domini, e in lui rinnovato i privilegi di vicario generale in Italia, di principe dell' impero, di conte del sacro Palazzo e di consigliere imperiale, e forse anche in quella occasione assegnato i duemila scudi d' oro di cui trovo cenno in qualche scrittore.

Calato da Montobbio in città, ebbe da tutta la nobiltà le più festose accoglienze: i suoi modi e le sue cortesie gli acquistarono l' amore degli ottimati e del popolo. Leggiadro di viso, lo pinge il Bopfadio, e, o l' armi e i cavalli, come avea per uso trattasse, per forze e beltà riguardevole; umano nel conversare: grato, uffizioso e piacevole altrui per dolcezza d' indole e per allegrìa, nè più nè manco di quanto leggiam d' Alcibiade, sì che rubava ogni cuore. E invero Alcibiade fu detto, e forse, dai vizi in fuori, era tale; certo nell' amor della patria gli andava del paro. È fama che quando sopra un baio a sella e gualdrappa di velluto ranciato, con bardature trinate in vermiglio e pettiera d' argento, agevole in arcione, cavalcava le vie strette e popolose di Genova con dietro suoi valletti e donzelli, traessero d' ogni banda i popolani a fargli onore: ed egli a tutti era cortese d' un saluto e di un benigno riguardo. Vestia con quella pompa che s'avveniva a tanta prosapia; un dipinto ove per molti si tiene effigiato Gianluigi, lo mostra in guarnacca di velluto nero con maniche a sparato e a sgonfi di raso le spalle, a tenore delle foggie d' allora; gira intorno al collo una grandiglietta a cannoncelli ed una catenella d' oro da cui pende un medaglione con entrovi l' impresa del *Gatto.* Ha in capo un berretto pure di velluto nero a gonfiotti e sovr' esso dal lato manco aleggia una candidissima piuma. Di forme vantaggiate ed oneste: d' aria brava e gentile: capelli morati: bianche le

mani: dita lunghe e schiette come di vergine: occhi neri e bellissimi. Giovane eloquente, ardito e di buon consiglio, lo predica Leandro Alberti: militò, scrive il Porzio, non senza lode nelle guerre di Lombardia sotto l'insegne del marchese del Vasto. Ma benchè di gloria avidissimo e valente nell'armi, la gloria dell'armi sdegnò, dacchè i tempi non gli consentivano impugnarle per la libertà della patria. Ricco di simili pregi, non v'ebbe illustre famiglia che non procacciasse d'averlo per genero.

Tra le vaghe donzelle che d'ogni parte d'Italia ambivano le nozze del conte di Lavagna, e' pose gli occhi sopra Ginetta figliuola del principe Adamo Centurione, giovane, quanto altra mai, costumata e gentile. Il principe e la di lei consorte Oriettina, che forte amava Gianluigi, si tennero assai lieti d'impalmar la Ginetta al più virtuoso cavaliere di Genova. Sorse però tal intoppo che mandò a vuoto ogni disegno, e posciacchè da tali primordi hassi principalmente a ripetere la iattura de' Fieschi, stimo cosa dicevole toccare alla sfuggita tal fatto pretermesso od ignorato da tutti gli storici.

Saldissimo appoggio del reggimento austro-ispano era in uno coi Doria il principe Centurione, che militò volontario e a tutte sue spese nelle guerre di Carlo in Germania. Le sue sterminate ricchezze gli avevano meritato i favori de' principali monarchi. Nel passaggio dell'imperatore per Genova un suo ministro pregava il Centurione volesse sovvenire Cesare di duecentomila pezze per l'impresa d'Algeri; al che il genovese rispose: l'avrebbe di presente servito in quella moneta gli venisse meglio al bisogno. Ciò fatto, offriagli per giunta la cedola in cui riconosceva d'esserne stato satisfatto da Carlo. Il quale, letta appena la scritta, facevala in brani, non volendo per avventura ch'altri in generosità lo vincesse.

Il principe Adamo accomodò inoltre per via di prestanza il duca Cosimo di ducentomila scudi d'oro d'un tratto: ottocentomila pezze versò nella compera del marchesato di Steppa e Pedrera nelle Spagne; un' ingente moneta pagò al marchese Antonio Malaspina per l' acquisto delle terre di Monte di Vai, Bibola e Laula; altre castella comperò nelle Langhe; e non pertanto affermano le relazioni dei veneti ambasciatori, che le sue entrate aggiungessero ad un milione di ducati. Narrano memorie degne di fede, che un bel dì il Centurione s' aprisse ad Andrea, d' aver fatto partito per la Ginetta sul più compito gentiluomo della repubblica, e accennò al signor di Lavagna; al che Doria soggiunse: niuno soprastare a Gianettino successore della sua casa ed erede delle ampie sue facoltà: talchè, disdetto ogni altro parentado, fosse mestieri d' impalmare ad esso lui la figliuola. Stava in forse il Centurione a non rompere la data fede: ma stretto al fine dalle vive sollecitazioni d' Andrea di cui era assai famigliare, non gli diè il cuore d' inimicarselo, e sposò col di lui nipote la figliuola, assegnandole in dote sessantamila scudi d' oro del sole. Questo mancamento di fede contristò assai la Ginetta che ogni sua dilezione aveva collocato in Gianluigi, e la principessa Oriettina n' ebbe pur essa a sentir tal coruccio che a breve andare infermò, e trovandosi in fin di morte volle le si scrivesse, ultima ricordanza della famiglia di Fieschi, la vita di S. Caterina, che conservasi tuttavia manoscritta nella biblioteca dello Studio genovese. Tal fu la prima scintilla dell' odio, che appresso per altri rispetti dovea crescere fra i Fieschi ed i Doria in grandissimo incendio.

Peraltro il conte simulatore e infingitore espertissimo, non si staccò dopo tal ingiuria dai Doria; ma in fondo del cuor suo reprimendola, pose ogni studio a serenar la fronte e a

maturar la vendetta, e intanto prese con più dimestichezza ad usare colla fazione dei nobili nuovi, imperocchè i nobili vecchi fossero ligi d' Andrea. Nuova esca al fuoco aggiungeva la burbanzosa superiorità di Gianettino che, dimentico de' suoi bassi principi e indocile ad ogni freno civile, teneva modi e portamenti pieni di alterigia e di fasto. La sua indole sprezzatrice e superba cresceano a più doppi l' abito del comando e i militari costumi: l' impero di venti galere, la successione alla dignità d' almirante, le splendide prove del suo valore lo aveano levato al di sopra della condizione cittadinesca. Non cortesia di cavaliere, ma bieca guardatura e volto minace; mai non entrava in città se non attorniato da un corteggio d' officiali e d' armieri, affettando in libera terra atti e contegno di principe. Odiavalo il popolo ch' egli da sè rimoveva: l' accarezzavano i nobili che ne cavavano comodi e benefizi, ma pur in segreto l' astiavano, perchè da lui tenuti in conto, anzichè d' uguali, di sudditi. A che tanta fierezza e soperchianza di maggiorìa, mormorava la plebe, ove per legge ogni prevalenza è sbandita! Chi non t' accetta a compagno, ti vuol in ischiavo. Ve' come la dà a rotta costui verso il principato! Perciò abborriva in Gianettino il suo futuro tiranno, e affrettava co' voti l' istante d' abbattere la potenza spagnuola e rialzare la fazion popolare. Il vecchio principe o secondava o non avvedeasi dell' odio che i tracotati portamenti del nipote facevano derivare sulla sua casa.

La superbia di Gianettino passò ogni termine dopo la sua vittoria sopra il corsale Dragut, o meglio Torghud Rais, originario del sangiacato di Montesche, della quale vittoria i liguri annali non ci porgono che povere e scarse notizie. Anzi v' ha perfino tra moderni chi tiene non siasi combattuta alcuna battaglia. Noi cavammo da vecchie cronache di che sopperire

al loro difetto e correggere i troppi errori in cui talun di essi è caduto: nè intendiamo con ciò uscire dalla cerchia che ci siam proposti: perocchè i festeggiamenti di cui Gianettino fu segno, tirarono da un lato il signor di Lavagna ad illustrare al pari dell' emulo suo con qualche rilevato fatto il suo nome, e dall' altro l' orgoglio di Gianettino crebbero a tale, da vilipendere lo stesso conte e sfatarlo come da meno.

Essendo il principe Doria nella primavera del 1539 con l' armata in Sicilia, il feroce Torghud pensò vantaggiarsi della di lui lontananza e pirateggiare il mar di Liguria. Di che avuto lingua Andrea Doria, mandò il nipote a combatterlo. Già il corsale aveva cominciato a predare le costiere e a disertar la Capraia, traendone settecento prigioni e catturando un grosso galeone o *caracca* genovese, detta la *nave dei Ferrari*. Gianettino forte di ventuna galera e d' una fregata sotto il comando d' un Fra Marco, conoscendo il costume dei pirati d' andar contro vento, si pose per forza di remi ad inseguirlo, e mandò il suo luogotenente Giorgio Doria con sei galeazze e la fregata nel seno di Giralatte, ove pensava si fosse ricoverato. Non fallirono le sue previsioni. Torghud avvisando che quelle galere fossero il grosso della squadra d' Antonio Doria, lasciati due vascelli a custodia delle prede, uscì dal golfo ad affrontarlo con nove legni, fra i quali le galere *Mocceniga* e *Bibiena* tolte ai Veneti alla Prevesa. Al fragor della pugna, Gianettino che filava non lungi accorse sull' acque di Giralatte in aiuto de' suoi, talchè il nemico conosciutosi di tanto inferiore e disperando della vittoria, preso largo, si diede alla fuga. E Gianettino con nove galere cacciarseli dietro con tal abbrivo, che il corsaro, visto chiuso ogni scampo, non pensò che a vendere almen cara la vita; e alzati i remi a suon di trombe e di nacchare, come soleano i barbareschi, accettò la

battaglia. Eguali le forze, eguale l'accensione, l'urto, il valore. Senonchè avendo una palla d'artiglieria genovese sfiancato la capitana nemica, e gli altri legni essendo del pari rimasti malconci da una tempesta di fuoco, cominciarono i barbareschi parte a tuffarsi nei flutti, parte, virate le prue, a darsi a nuovo sbaratto. Fu tra questi il temuto corsaro Mamì Rais de' Monasteri nell'Africa, già schiavo d'Antonio Doria e poi liberato, or invano inseguito da due galere di Giorgio Doria smanioso d'averlo a sue mani. Da questo in fuori, ogni altra cosa venne in balìa de' vincitori, non esclusi i due vascelli lasciati da Torghud a custodire il bottino, che caddero in potestà del conte dell'Anguillara, il quale militava sotto le insegne doriesche (2 giugno 1539). Dei nostri poche le perdite; immensi i morti nemici, poichè tutti coloro che vennero a terra furono senza pietà dagl'isolani passati a fil di spada. Torghud messo in catene dopo aver tocco, dice il cronista, di buone nervate, offerse quindicimila ducati pel suo riscatto, ma invano.

Il 22 giugno all'ora del vespro Gianettino traendosi dietro le vinte galere fe' il suo ingresso nel porto di Genova. Mossero i cittadini in gran folla a festeggiare i vincitori e i duemila cristiani sottratti ai ceppi turcheschi: ma principalmente tirava ogni sguardo il captivo corsaro; e ognun letiziava d'esserne liberato per sempre. Egli tanto caldamente si maneggiò che ottenne d'essere ammesso alla presenza della principessa Peretta, cui volse superbe e minatorie parole per gli aspri modi che gli usavano; ma tosto calando ad umili supplicazioni, pregò fosse mandato in Messina ad Andrea Doria, al quale offerse nuovo riscatto, che egualmente venne respinto. Pochi anni appresso i barbareschi bruciando di riaverlo a lor condottiero, proffersero nuovi tesori, e questa volta Andrea Doria

si lasciò vincere. Ma non avendo essi alle mani il prezzo del riscatto, lo tolsero a prestanza dalla nobile famiglia Sopranis di Genova, cui diedero a sicurtà l' isola di Tabarca. In questa guisa Torghud da genovesi armi vinto, da genovese oro riscattato, potè più feroce che mai imperversare sui mari e spargere il terrore del suo nome in tutta cristianità.

Non è a dire se il trionfo di Gianettino abbia punto di nobile emoluzione l' animo del signor di Lavagna. Il quale dacchè s' avvide che per opera dei Doria gli si precludevano, come sospetto di novità contro Cesare, le vie delle dignità e dello stato, non volendo coll' opera sua saldar di vantaggio il reggimento spagnuolo che estingueva ogni brio di repubblica, cercò riposo allo spirito audace nelle dolcezze domestiche, e giuravasi ad Eleonora dei principi Cybo, sebben Maria della Rovere ponesse in sul primo di molti ostacoli a tali nozze, come quella che designava pel figliuolo maritaggio più ricco ed illustre. Con tal nodo peraltro il conte Fiesco veniva in certo qual modo ad imparentarsi con Catterina de' Medici, moglie di Enrico II, poichè Catterina Cybo duchessa di Camerino e zia d' Eleonora avendo sortito i natali da Maddalena de' Medici, restava congiunta per sangue alla regina di Francia.

Il 15 settembre del 1542 rogavasi l' atto nuziale in Milano da Galeazzo Visconte e Gerolamo Bertobio notai fra il rev. Francesco Guiducci e Giuseppe Girlandoni procuratori del cardinal Innocenzo Cybo (quell' istesso a cui Filippo Strozzi legò il suo sangue, perchè se ne facesse un migliaccio) e dei coniugi Lorenzo e Ricciarda Cybo da un lato, e il rev. Paolo Panza procuratore del conte Fiesco dall' altro. Le doti sommavano appena a novemila scudi d' oro del sole, oltre duemila per compere di dorerie e preziosità femminili. Le carte strozziane contengono un atto (18 gennaio 1543) di Bernardo

Usodimare-Granello, *scriba* della curia archiepiscopale di Genova, con cui il conte Gianluigi dichiara al rev. Ambrogio Calvi procuratore ed agente dei Cybo quietarlo di scudi quattromila d' oro del sole, non che di altri cinquemila depositati presso i fratelli Giuliano ed Agostino Salvaghi che intervennero come solidali a quell' atto; oltre scudi mille avuti per gioie ed ornamenti; e rispetto agli altri mille, a tenore di quanto erasi fermo in Milano, obbligavansi i Cybo a rifarlo in argenti, oro e gemme. Con questo istesso atto il conte Fiesco a mallevarìa delle doti dava in ipoteca il castello di Cariseto e sue pertinenze, da lui compro in virtù d' istrumento rogato per Giovanni Cybo-Peirano, e prometteva ottenerne fra un anno il consentimento da Cesare.

Grandi gli apparati di nozze e principesche le feste. Il fiore della nobiltà genovese traeva a gratulare ai giovani sposi in Vialata, ove il conte pose sua stanza e parea dominare la soggetta città. Il lieto e superbo colle di Carignano signoreggiavano due potenti famiglie, i conti di Lavagna ed i Sauli. Entrambe aveano ivi un ricco palazzo: ma nel tempo della minorità di Gianluigi regnava nelle sue case il silenzio e in quella vece eransi i Sauli levati a mirabile altezza; poichè, sebbene nobili nuovi e parteggianti per la fazion popolare, nè più nè manco dei Franchi, dei Fornari, dei Promontori e dei Giustiniani, non pertanto per copia di dovizie e per gentilezza di sangue a pochi era dato eguagliarli. Quel Marcantonio Sauli, gravissimo giureconsulto, del quale il Soprani dettò la vita, aveva splendidamente addobbato la propria dimora, ed ivi solean convenire le gentildonne a lieti ritrovi e i maggiorenti a trattar dei negozi della repubblica. Or per le nozze del conte ripigliò il suo palazzo l' antica gaiezza, di che i Sauli vinti dalla magnificenza del Fieschi, sentironsi punti

d' invidia, prima radice di quelle gozzaie e mali umori che aspreggiarono queste illustri famiglie.

Luigi XII ospitato dall' avolo del conte, alludendo alla sontuosità del palazzo di Vialata, diceva: che le case dei Genovesi superavano a gran pezza la di lui reggia. E una reggia infatti era il palazzo dei Fieschi. Il colle di Carignano su cui dominava, allegravasi, al dire degli annalisti, di cinquanta tra ville, case e giardini: fra cui primeggiavano quelli di Madonna Mariola madre del cardinal Sauli: quello di Nicolò, Giovanni Battista e Giuliano Sauli: di Pietro Negrone e di Rolando dei Ferrari. Dall' alto del colle ti rapiscono la vista i lieti prospetti della città sottostante che s' addossa al suo porto popolato d' una selva di navi, pronte a sferrarsi per ogni lido: ti si parano innanzi le ville d' Albaro, i giardini e i palagi sulle poppe dei poggerelli, o sparsi per le chine de' monti, che altissimi si levano a tramontana, baluardo e diadema di Genova: e valli e pendici e svolti e sfondi maravigliosi, che mettono l' occhio da un lato sulle piagge e gl'arancieti di Nervi e di Recco sino a Portofino, che colle stagliate sue rupi pendenti a filo sull' acque chiude ed inquadra il vago bacino del golfo, e spazi dal lato opposto a distesa lungo le allegre costiere di Voltri, Albissola e Savona sino oltre l' infame Capo di Noli, che riciso si spicca sul mare; e ovunque sui curvi rivaggi un biancheggiare di città, castellette e borgate cinte d' oliveti e pomieri, che riflettono le cupe loro verzure sullo specchio cristallino dell' onde.

Fra tanto sorriso di natura e di cielo sul dosso più aprico del colle, a lato del tempio eretto dal cardinal Luca Fiesco grandeggiava il palazzo del conte, listato da zone di marmo candido e nero, con due grossi torrioni alle spalle e rinfianchi e fregi e statue sulla fronte e sui lati. Dai *fogliazzi notarili*

che conservansi nella civica biblioteca in un atto di stima del 30 marzo 1468 tra Luca e Matteo Fiesco figli di Daniele e di Ginevrina, ritraggo che aprivasi innanzi al palazzo un vasto spianato dalla banda del mare, e le ville e i verzieri si stendevano fin quasi a San Giacomo: da oriente, da occidente e da mezzogiorno aveva a confini le vie pubbliche, e da borea in parte i poderi di Francesco Del Monte, e in parte quelli degli eredi d' Oberto Della Rocca. Nuovi additamenti di ville e di campi vi fece Bartolomeo Fiesco: ma ebbe pur danni dal cavamento delle pietre operatosi sul lembo meridionale del colle, di che venne rifatto con provvigione (30 giugno 1479) del doge Battista Fregoso. Anche dagli atti di *Bailia della Moneta di San Giorgio* si trae che avendo sessanta cittadini stanziato il 21 maggio 1484 di allungare il molo di venticinque in trenta *goe* (una *goa* risponde a dieci palmi), il doge e gli anziani facoltarono i rettori del comune a cavar pietre fin nei poderi privati, al qual uopo n' acquistarono alcuni dallo stesso Bartolomeo Fiesco, circoscrivendo in tal guisa i suoi possedimenti, i quali non pertanto correvano infino al mare. Verdeggiava a tergo del palazzo un orto botanico cui Sinibaldo aveva arricchito d' ogni generazione di piante e allegrato di pelaghetti e fontane, e che fu, a detto dello Spotorno, tra i primi che si vedessero fiorire in Italia.

Valenti architettori ed artefici, de' quali fino il nome c'è ignoto, invitò Sinibaldo a decorare la sua dimora, prima assai che Paolo III reduce dal congresso di Nizza avesse ivi ospitale ricetto. L' ingiurie degli uomini più che quelle del tempo han cancellato ogni traccia di que' monumenti, talchè neppur le rovine c' è dato ammirarne. Quindi il leggitore ci saprà forse buon grado delle minute particolarità che a gran fatica da più luoghi cavammo a chiarire la vera postura, i

confini del palazzo del Fiesco, che sappiamo celebrato a que' tempi per magnificenza di forma e opere di scolture e d'intagli e disciplina e beltà di dipinti, de' quali più non resta memoria, da uno in fuori che ornava il vestibolo, in cui vedeasi istoriata la favola dei giganti fulminati da Giove, ed alcune *imprese* allusive a' fatti domestici. Stimo cosa dicevole non defraudarne chi legge.

Soleano in Genova, come in ogni altra parte d'Italia, i ricchi signori ornar le loro magioni con dipinture od imprese accennanti alle cose per essi fatte e a quelle del proprio casato, talchè, per tacer d'altri, ancor si ricorda un'impresa d'amore di Gerolamo Adorno datagli da Paolo Giovio, lodata dal Navagero, disegnata a colori dal Tiziano e fatta di bellissimo ricamo ed intaglio dall'eccellente Agnolo di Madonna, ricamator veneziano. Lo stesso Giovio in un suo poco divulgato dialogo parla di tre imprese che vedeansi dipinte in più luoghi del palazzo di Sinibaldo. Scrive il vescovo di Nocera, come Sinibaldo ed Ottobuono, ai quali e' fu assai famigliare, lo domandassero d'un'impresa che significasse la vendetta da lor fatta della morte del conte Gerolamo lor fratello crudelmente dai Fregosi ammazzato, e fu tale che ne restarono spenti dalla vita i percussori, Zaccaria Fregoso, il signor Fregosino e i signori Lodovico e Guido. Laonde si racconsolarono della uccision del fratello, dicendo che i nemici non poteano vantarsi d'aver posto nel di lui sangue le mani. Il Giovio fe' lor dunque un elefante assaltato da un dragone, il quale avvinghiandosi alle gambe del nemico, gli appunta il velenoso morso nel ventre, per la qual ferita si muore; ma egli per natura conoscendo il pericolo, gira tanto intorno, che trova qualche sasso o ceppaia, dove appoggiatosi, frega siffatto che schiaccia ed ammazza il dragone. L'impresa avea

bella vista per la varietà dei due animali e il motto la faceva chiarissima dicendo in ispagnolo — *no vos allabareis* — volendo dire ai Fregosi, voi non avete a gloriarvi d' aver commessa tanta empietà nel nostro sangue.

Un' altra impresa fe' pur ritrarre Sinibaldo in Vialata. Trattando egli unitamente ad Ottobuono di congiungersi con gli Adorni, molti lor partigiani diceano, non avessero fretta a risolversi, conciossiacchè l' armi del re di Francia fossero in pronto, e il signor Ottaviano Fregoso con le spalle della parte avesse molto ben fermato il piè nel governo e fosse per difendersi gagliardamente se gli movessero guerra in quegli articoli di tempo. Al che rispondevano i Fieschi, saper molto bene il come ed il quando lor tornasse scoprirsi. Sopra questa materia chiesero al Giovio un' impresa, ed egli ricordando ciò che scrive Plinio degli alcioni, i quali aspettano il solstizio del verno per far la nidata e covar l' uova sulla bonaccia de' flutti, fe' dipingere una serenità di cielo e tranquillità di mare con un nido in mezzo rilevato da prua e da poppa, con la testa di questi uccelli prominenti da prua, essendo eglino di mirabil colore, con un breve in lingua francese che dice: — *nous savons bien le temps*, — cioè, noi sappiamo bene il tempo da muover l' armi contro gli avversari nostri, e così, aggiunge il citato storiografo, col buon augurio degli alcioni riuscì lor vendicarsi de' propri nemici.

Nè di sole imprese militari illustravasi il palazzo dei Fieschi: altre ve n' ebbero che ricordavano venture e casi d' amore. Una gentildonna amata da Sinibaldo, veggendolo andar aliando intorno, e trattenersi assai domesticamente con varie dame, cominciò ad ingelosire e rinfacciarlo, dolendosi della sua fede come di poco netta e leale. E volendo e' scagionarsi appresso di lei, richiese pur l' istesso Giovio di un' impresa a questo

proposito. Ed egli gli fe' il bussolo della calamita, sopra una carta da navigare, col suo compasso allegato, e di sopra il bussolo d' azzurro a stelle d' oro il ciel sereno col motto — *aspicit unam.* — Volendo inferire che, sebbene sieno di molte bellissime stelle in cielo, una sola però è guardata dalla calamita, cioè fra tante la sola stella di tramontana, e così venne a giustificarsi con la sua dama. L' impresa, scrive il Giovio, fu assai lodata da molti, e fra gli altri dal dottissimo messer Paolo Panza suo segretario.

Già toccammo come intorno a Gianluigi convenisse l' eletta della cittadinanza, e come la pompa da lui spiegata in quella occasione passasse ogni termine, e ben potrà formarne adeguato concetto chi sappia come allor fosse Genova la città più doviziosa d' Italia, e come il lusso vi soverchiasse di guisa, che l' istesso Partenopeo in una sua concione detta quando entrò in magistrato Giovanni Battista Sauli, supplicava la signoria a porvi un freno onde non rovinasse la cosa pubblica; e in fatti i Padri diedero fuori un bando (16 dicembre 1500) con cui vietavasi spendere per le vesti delle mogli oltre la terza parte delle lor doti, ed altre leggi suntuarie.

Nè a soli spassi e piaceri raccoglievasi il fiore dei genovesi nel palazzo di Vialata, ma ben anco allo scopo d' illeggiadrire le menti e informarle agli studi gentili. Imperocchè nei tempi in discorso viveano in Liguria elettissimi ingegni, costumando i gentiluomini apparare le scienze e il bel dire. Nel nobile arringo non ultimi i Fieschi, avendo essi per abito di vacare alle lettere e addottorarsi nel giure. Lo stesso Gianluigi era versatissimo in ogni maniera di studi, e se fu scritto non avesse egli altro libro alle mani, dalla Vita di Nerone e dalla Congiura di Catilina in fuori, cert' è che nelle opere dei nostri sommi studiava e massimamente nelle istorie

e nei civili dettati di Tacito e di Machiavello. Viveva in sua casa e s' ebbe ad aio, come vedemmo, quel Paolo Panza che scrisse le vite dei pontefici della stirpe dei Fieschi, non che buoni versi volgari e latini; anzi in questi, oggi perduti, era di tanta eccellenza, che meritò dall' Ariosto venir pareggiato al Trissino, al Molza ed altri gran savi. Dalla sua voce e dal suo esempio aveva il conte di Lavagna appreso l' amor degli studi, e ad aprir la sua casa ai prestanti ingegni dell' età sua.

E non erano scarsi, com' altri per avventura può credere, in una città tuffata nei traffici e nei negozi marinareschi. Già erano saliti poc' anzi a gran nominanza il Braccelli e Antonio Gallo, istorici: Giacobo de' Fornari, grecista: Geronimo Palmaro, Bartolomeo Giustiniano, Nicoloso da Brignali e Bartolomeo Fazio, tutti d' ottime lettere, non che Cristoforo Grimaldo Rosso, filosofo, medico e matematico egregio, assunto nel 1535 alla dignità del dogato. Seguivano i nobili esempi Nicolò Senarega Gentile, acuto leggista, non manco di Marcantonio Sauli e del P. Ilarione che scrisse dottamente sulla materia dei cambi. Non parleremo d' Ansaldo Ceba, guerriero e poeta, perchè fiorì alquanto più tardi; ma giova rammemorare Emanuele Grimaldi, di cui leggonsi leggiadre rime messe fuori nel 1549; il capitano Alessandro Spinola, i cui scritti vennero oscurati dalla fama che ottenne nelle milizie, e massimamente nella spedizione della Golletta, in cui fu il primo a salire le bertesche nemiche. Nè fra i guerrieri poeti dovrà obliarsi, benchè trafitto dagli Spagnoli alcuni anni innanzi, il prode Cesare Fregoso che dettò eletti carmi latini in oggi smarriti; uomo veramente magnifico in ogni sua cosa, di che c' è testimonio Matteo Bandello che riparava in sua corte e v' ebbe sicurezza ed onori. Opera troppo lunga

sarebbe e fuor del nostro còmpito l' annoverare tutti gl'illustri che fioriano allora in Liguria.

Ma non tornerà forse a fastidio de' leggitori il toccar brevemente le famose gentildonne che faceano lieta corona alla moglie del signor di Lavagna, la quale, ornata anch' essa di lettere e di ogni virtù che a gentildonna s' avvenga, solea raccoglierne il fiore. Si mostrano tra le prime Arcangela Di Negro e la venerabile Battista Vernazza, figlia al grande Ettore, della quale abbiam trattati, carmi ed epistole, fra cui bellissima è la risposta al dottore Tommaso Dal Moro, il quale ingegnavasi a tirarla alle luterane dottrine che cominciavano a serpeggiare fra i liguri. Il Bandello ricorda con onore una Antonia Scarampi: e di vantaggio vuolsi rammentare Peretta Scarpa-Negrone che i coetanei commendano a gara per la perizia dei carmi, quasi nuova Corinna. Di Livia Spinola abbiam buone rime; Maddalena Pallavicini, moglie del marchese di Ceva, scrisse non ispregievoli versi, e una Placida Pallavicini ottenne gli encomi di Paolo Foglietta. Tra la famiglia Pallavicini però tiene la cima quella Argentina che andò sposa di Guido Rangone, e che fu lodata per altezza di lettere dai più chiari lumi dell' età sua.

Narra Girolamo Ruscelli da Viterbo, letterato di grido a' suoi tempi, che la più parte delle gentildonne genovesi usavano coltivare gli studi e darsi agli esercizi delle lettere amene: e in una epistola messa alla luce nel 1552 fra le più rare gentildonne d' Italia annovera ventitre genovesi e sei di Savona. Ricorda fra le prime per copia d' ingegno Pellegrina Lercari, vergine, com' egli scrive, non meno onestissima che bellissima: e Nicoletta Centurione-Grimaldi, alla quale profonda ogni sorta di laudazioni; e fra le Savonesi commenda Leonora Falletti signora di Melazzo, e tal la de-

scrive che coi miracolosi componimenti suoi ha già posti in pensiero molti felicissimi ingegni. Va pur fra le liguri poetesse annoverata Benedetta Spinola figlia d' Alfonso marchese di Garessio e moglie di Giovanni Battista principe del sangue di Savoia e signor di Racconigi: Claudia della Rovere signora di Vinovo nel Piemonte, non che Caterina Gastodenghi, lodata dal Dolce, dal Parabosco e da altri assai.

Fra quest' aureola di gentildonne informate al culto del bello ed alle amenità delle lettere primeggiava la gentile consorte del conte Fieschi: ma le rime d' Eleonora che tanto alto levarono allora il suo nome, sono oggi anch' esse sventuratamente perdute. Non pertanto le poche che di lei ci rimangono fanno ampia testimonianza del suo fioritissimo ingegno, e videro la luce in Torino nel 1573 fra quelle di Faustino Tasso veneziano e di tre altre poetesse, di cui una apparteneva al suo nuovo casato, cioè Ortensia Lomellina de' Fieschi, e l' altre erano Nicoletta Celsa e Laura Gabrielli degli Alciati. Eleonora non era da meno della di lei zia Caterina duchessa di Camerino, cui erano famigliari l' ebraico, il greco ed il latino idioma, e a cui fu conforto quando Paolo III spodestò il di lei consorte de' suoi domini, l' amistà de' sapienti e le filosofiche lucubrazioni.

Ma gli studi geniali e l' amore e le grazie della consorte non isvigorirono la maschia tempra del conte, che ad ogni pie' sospinto sentiva susurrarsi all' orecchio la voce materna, che in suon di rampogna tiravalo a più arditi divisamenti. Talora dall' erte torri del suo palazzo, chiuso, accigliato squadrava Genova distesa a' suoi piedi che parea l' invocasse a suo liberatore; spaziava coll' occhio sulla soggetta marina e la vedea corsa e ricorsa dalle galere di Gianettino, il quale dominavala come suo regno, e un senso di magnanima inde-

gnazione facea balzare il suo petto. Non poteva il figlio di Sinibaldo, l'erede di tanto illustre casato, vedere la sua piuttosto non serva che libera patria, anneghittire all'ombra della prevalenza straniera!

CAPITOLO V.

LE TRAME

Qual concetto politico informasse i moti del secolo XVI; insegnamenti di Donato Gianotto agli Italiani. — Generosi intendimenti di Gianluigi Fieschi. — Si smentiscono le pratiche del Conte con Cesare Fregoso. — E con Piero Strozzi. — Sue prime intelligenze con Barnaba Adorno signor di Silvano. — Di Pier Luca Fieschi e della parte che s' ebbe nella congiura. — Cagnino Gonzaga mandato dal Conte a trattare con Francia. — La compera delle galee farnesiane. — Francesco Burlamacchi.

Un sol concetto, a mio credere, informa i moti della penisola sul primo scorcio del secolo XVI; il concetto instintivamente sentito dal popolo, di francheggiarsi dalla signoria forestiera che corrompeva gli animi, le lettere e le arti.

L' istoria classica e cortigiana non seppe in questi commovimenti intravedere che fatti parziali e senza intima colleganza fra loro: mala contentezza di volghi battuti: non satisfatte ambizioni dei grandi; pochi o niuno da quelle rovine raccolse il gemito immenso che mandò fuori la nazion moritura, e pur indocile a sobbarcarsi al suo fato supremo.

La tradizione guelfa nazionale non potea cedere il campo al nuovo diritto imperiale, che sterminava i patri comuni,

senza quei generosi scuotimenti che accusavano ancora un fiato di vita; ogni città d'Italia, all'orlo della sua tomba, rinfiamma gli spiriti estremi, protesta col sangue de' suoi migliori e si muore. E protesta Palermo col prode Giovanni Squarcialupo che cade: rinnovella la prova cogli Abbattelli, ma invano; e invano Napoli insorge e Milano sempre prima alle magnanime imprese, leva su il capo, e il Morone tenta invano d'incitar contro Cesare il marchese di Pescara, il quale impromette capitanar la riscossa e poi la tradisce. E invano Perugia s'assetta a repubblica, e Firenze combatte, e Siena rinnova gli esempi di Sagunto, e Lucca ardisce audaci concepimenti religiosi e civili; non v'ha quasi borgata o città che, memore de' latini ardimenti, non si levasse contro il principio monarchico, che scendeva come bufera a disertar la nazione.

Il sangue sparso a torrenti fu senza frutto; chi muore fra le armi, chi lascia il capo sul palco, chi il bando antepone alla servitù della patria. L'ospitale Venezia, monda sol essa dalla scabbia spagnola, apre il suo seno ai fuggiaschi, i quali, infrante le spade, continuano le loro libere protestazioni con l'opera della scritta parola. Ben a ragione gli statisti italiani intendeano a scongiurare la tempesta che stava per isgropparsi sulla loro patria col soverchio incremento della Casa d'Asburgo, cui solo intoppo era la Francia, la Francia già liberata dai due nemici che l'aduggiavano, il feudalismo e gl'inglesi.

Donato Gianotti che, dopo il Machiavello, tenne il carico di segretario della repubblica fiorentina, in un suo stupendo discorso a Paolo III sulle cose d'Italia, predicava doversi staccar Genova e i Doria dalla congiunzione imperiale, e legare alla Francia le repubbliche e i principati della penisola, senza che le libertà loro n'avessero a patir detrimento.

Questo discorso ricchissimo di civile sapienza era vôlto in sostanza a far sentire agl' Italiani l' imperiosa necessità di provvedere ai fatti loro, *la qual cosa*, e' diceva, *non possono fare se non anticipando e pigliando l' armi contro chi non può stare sicuro degli stati suoi, se non con l' intiera soggezione d' Italia.* Al qual uopo consigliavagli tentare i confederati di Cesare e tirarli con le persuasioni nella loro amicizia. *E principalmente*, aggiungeva, *è d' importanza grandissima lo stato di Genova e l' autorità del signor Andrea Doria, i quali bisogneria conciliare col re di Francia; e non credo che dalla parte dei genovesi fosse molta difficoltà per l' applicazione che ha quel popolo a Francia, e appresso, perchè non è cosa più utile ad una repubblica libera che assuefarsi a governarsi senza parzialità e secondo l' utile pubblico. Fu certamente utilissimo ai genovesi seguitare l' autorità del sig. Andrea Doria, e di francesi divenire imperiali per la ricuperazione della libertà loro. Al presente non saria di minore utilità unirsi con gli altri principati d' Italia senza alterare la forma del vivere loro.* E, seguitando, pensa che l' autorità del papa possa essere atta a persuadere il Doria a correre la fortuna degli altri italiani, non credendo esservi difficoltà dalla parte del re di Francia, perchè saria prudenza accettare nell' amicizia sua quello stato senza dominarlo, piuttostochè, per volerlo dominare, ricusarlo: e avere di più quella difficoltà nello amministrare la somma delle cose. Perciò mostrava esser savio partito per Francia accettare i Genovesi nell' amicizia sua per non gli avere contrari; e ciò ch' ei dice di Genova, dice pur degli altri stati imperiali e massime dei Senesi e stato di Firenze, i quali, per le medesime ragioni dovriano concorrere alla comune difesa. Di che seguiterebbe che per se stessi si priverebbero di quella dipendenza che

hanno dall' imperatore, senza la quale sono giudicati non potere questi stati durare; ed acquisterebbero gran riputazione mostrando che da loro sono sì forti che non hanno bisogno d' altri appoggi, ed appresso, che sanno pigliare quei partiti che sono convenienti alle qualità e varietà dei tempi: ond' è che esortavali ad avvertire con diligenza le azioni e modi del procedere dell' imperatore, a considerar bene che altro rimedio non aveano contro la sua potenza della guerra in fuori; consigliavali a preparar l' armi con tal celerità, che non solo fossero atti a difendersi, ma potessero ancora offendere: a fortificarsi con amicizie e favori, e a pensare che la pace avesse a tornar dannosa più che la guerra, perchè la pace gli avrebbe condotti in ultima servitù, e la guerra li potria assicurare di quella libertà che hanno, e restituire quella che lor venne tolta.

Non è senza ragione l' essermi dilungato alcun poco in questo meraviglioso discorso, avvegnacchè tutti gl' insegnamenti dello statista fiorentino venissero accolti dal signor di Lavagna, talchè par manifesto, altro non aver egli preso di mira nel preparare le fila della sua macchina, che di strettamente attenervisi. E per vero, tre sono i precipui ammaestramenti volti dal Gianotto agli italiani: staccare le nostre provincie e massimamente Genova dalla congiunzione imperiale: ricercar l' amicizia di Francia, *non per commettersi in sua balìa, ma per non averla contraria:* e infine, senza bisogno d' aiuti oltramontani, munirsi d' armi nostrali e prontarsi alla guerra contro l' impero. Questi e non altri furono i virili concetti sui quali ordì il Fiesco la troppo calunniata sua trama. Coloro che di lui scrissero senza studiarne l' indole e i tempi, più romanzatori invero che storici, favoleggiarono ambisse al principato della sua patria. Ma nulla altro e' divisava, che

tirarla a' suoi veri principi. I rivolgimenti di Genova non ebbero mai per iscopo d' aggiogar la repubblica. V' ebbero talora duci e ministri di signorie forestiere: prencipi assoluti, mai; e se questi ministri talfiata rompeano a tirannide, e' scontarono i loro eccessi col sangue, come Opizzino d' Alzate, o vennero espulsi come il Trivulzio ed altri parecchi. Non era Gianluigi di così corta veduta da non conoscere la tempra de' Genovesi e i freschi esempi. Anzicchè usurpare lo stato e farsi oppressore del popolo, e' mirava a ridonare alla patria la libertà manomessa. Se rotte ambizioni e cupidità d' oro e di sangue gli opposero scrittori a Spagna venduti, ragione vuole che tarda giustizia gli venga omai resa: imperocchè niun documento possa allegarsi che ci chiarisca essere annidati nel di lui cuore que' biechi disegni, onde lo si volle infamare, disegni si alieni dal suo carattere dolce ed umano, dalle nobili tradizioni del suo casato e dalla sua stessa fazione, la guelfa, cui consentivano i più sani ed animosi intelletti d' Italia. Fra tutti gli storici parmi che il solo Sismondi abbia in recise ma profonde parole significato quai fossero i veri intendimenti del Fiesco. Andrea Doria, egli scrive, avea il nome di repubblica a Genova sua ridonato: no, la libertà, nè l' indipendenza. Una stretta aristocrazia aveva chiamato al governo: aristocrazia su cui dominava in una con Gianettino. La sua patria aveva e' vincolata alle sorti dell' Austria con siffatto servaggio, che il fiore de' Genovesi n' era forte umiliato. Per levarsi dal collo il doppio giogo degli Spagnuoli e dei Doria, tramò il Fiesco la sua congiura.

I casi cui siam per narrare, altro per avventura non son che il suggello alle parole di questo storico illustre.

Tengono alcuni aver Gianluigi fino dal 1537 appiccato pratiche con Cesare Fregoso per assoggettare la repubblica alla

corona di Francia di che avrebbe scontato il fio colla pena del capo, se l' autorità d' Andrea Doria non l' avesse, come scrive il Bonfadio, sottratto al rigor della legge. Questa voce per altro non è che una lustra messa fuori dal marchese del Vasto governator di Milano, il quale, dopo l' assassinio di Cesare Fregoso e d'Antonio Rancone spediti da re Francesco a Solimano, a scemarsi l' infamia del tradimento, mandò intorno la nuova d' aver ritrovato nei commentari del Fregoso (cui mai non ebbe alle mani) la prova delle sue intelligenze col Fiesco. Ma queste novità che si dissero maneggiate a favore di Francia omai sono smentite da ben più autorevoli testimonianze, e ove l' istesso Bonfadio avesse considerato che nel 1537 il Fiesco era piuttosto garzone che giovane, non avrebbe sì di leggieri accolto la strana novella. Arrogi che tra le famiglie dei Fregosi e de' Fieschi bolliano nimistà più che civili e tali da tornare impossibile ogni composizione e trattamento d' accordi. Non ancor illanguidiva la memoria del doge Giano Fregoso e del fratel suo Fregosino, il quale avendo un dì appostato Gerolamo Fiesco, mentre uscia di consiglio, con ripetuti colpi l' uccise. Si ritrassero i Fieschi alle loro castella per preparar la vendetta, e accozzati tre mile fanti investirono la città da Val di Bisagno. Si venne col doge a giornata e n' ebbe la peggio. Entrati i Fieschi, misero a morte per rappresaglia Zaccaria Fregoso e il cadavere ne trascinarono per le vie più popolate, commettendo il reggimento della repubblica ad Antonietto Adorno. Un odio mortale divampò da quel giorno fra queste due schiatte, il che rende affatto improbabile la pratica di cui sopra è menzione.

Il Bonfadio inoltre appunta Gianluigi d' aver macchinato di tradir la città a Pietro Strozzi, il che gli venia fatto, egli dice, se Bernardino di Mendozza non fosse giunto il sul buono

con forte nerbo di Bisogni a scompigliar le sue trame. V'ha chi aggiunge aver il conte mandato il Sacco allo Strozzi per istigarlo all'impresa e fornirlo di guide. Giova chiarire un tal fatto. Pietro Strozzi nell'agosto del 1544 allorchè Cesare era già entrato con l'esercito in Francia, raccolta un'oste alla Mirandola divisò far impeto sul milanese e congiungendosi all'Enghien rinfrescare la guerra; al qual uopo già aveva varcato il Po su quel di Piacenza, sovvenuto da Pierluigi Farnese, e tenea le falde dei monti liguri; quando sopraffatto alle spalle da Ridolfo Baglione e Cesare da Napoli, calò a Serravalle in riva alla Scrivia. Ove raggiunto dal principe di Salerno, fu costretto ad accettar la battaglia, le cui sorti sul primo favorevoli allo Strozzi, gli volsero da sezzo moleste. Pochi furono i morti, imperciocchè gli italiani riconosciutisi sul campo come fratelli, gettarono l'armi e abbracciaronsi: lo Strozzi salvò le reliquie de' suoi negli stati della repubblica. I Fieschi temendo il furore dei vinti che patiano estremo disagio di viveri, e fors' anche un' assalto a Montobbio, scesero di buone gambe in città, e vi rimasero finchè lo Strozzi non isgombrò gli Apennini. Ciò mostra aperto l'errore in cui cadde il Bonfadio.

Se però il conte di Lavagna (cui allora nomavano il signore dalle trentatre castella) non tenne intelligenze nè con il Fregoso, nè con lo Strozzi, sì l'ebbe con altri, ed ecco quanto di vero mi venne fatto di sceverare dai mendaci divulgati da Spagna. Saldo il conte omai nel disegno d'abbattere i nobili vecchi e ridestare le libertà popolari, vide non esservi altro espediente che parteggiar per gli Adorni, la cui fazione fu sempre accarezzata da' suoi maggiori e massimamente da Sinibaldo. Egual concetto divisava per avventura in que' dì Barnaba Adorno signor di Silvano, di cui giova far qui breve intramessa.

Siede Silvano in Val d'Orba nel Monferrato a due miglia oltre i Giovi. Fannogli da levante a ponente corona le borgate di S. Cristofaro, allor feudo dei Doria: Montaldeo, alla cui gloria basti l'aver dato più tardi i natali al cardinal Mazzarino, e Mornese feudo dei Serra; a mezzodì, Cremolino, posseduto dai Doria; ad occidente, i castelli di Carpineto, di Montaldo ed altri; a settentrione, la città d'Alessadria. Più presso a Silvano e quasi contigue torreggiavano le castella di Lerma, Tagliolo, Ovada, Rocca Grimalda, Capriata e Castelletto Val d'Orba, pur esso feudo di Barnabà Adorno.

Due vaste e fortissime rocche muniano Silvano, abituale stanza dell' Adorno, il quale noverava amici e ardenti parteggiatori in tutti i luoghi che confinavano colle sue terre. Datosi dapprima all' armi, fu creato colonnello da Cesare e levò di se bella fama in Provenza e nel reame di Napoli, ove ottenne la signoria di Caprarica. Appresso stanco de' guerreschi tumulti, si raccolse ne' suoi dominii, e tolse a moglie Madalena figlia del doge Antoniotto Adorno, bellissima fra tutte le donne dell' età sua: ma la sua pace fu intorbidita da gravi molestie, quelle massimamente recategli dal conte Paolo Pico della Mirandola, il quale correndo il 1542 n' assaliva le terre e occupò Castelletto cui mise a ferro ed a fuoco. La discordia nata dall' armi s' arruffò non manco accanita nei tribunali cesarei; ma non è di mio compito il divisarne le varie vicende.

Desideroso per altro l' Adorno di continuare il disegno di suoi padri studiosi della fazion popolare e rialzare in tal guisa le declinate fortune della sua casa, cominciò a tentar novità a danno del nuovo reggimento di Genova. Laonde voltosi al signor di Lavagna per opera di un Fra Badaracco, dopo molte dibattute fermavasi d' accozzar le lor forze, balzare di seggio i Doria, e Barnaba tirare a sue mani il do-

gato, lasciando al conte il governamento della costiera orientale già tenuto dal di lui padre. Stanziavano inoltre di assettar la repubblica sotto la protezione di Francia, senza detrimento alle sue libertà, per securarla dalle vendette di Cesare. In questa intesa, Fra Badaracco nello scopo di trovar partigiani s' aperse con alcuni gentiluomini che suspicava mal satisfatti del governo doriesco. Senonchè avendo eglino aperto il netto della cosa in senato, catturavasi il frate, ne' cui panni trovaronsi parecchie lettere di Barnaba Adorno. Perlocchè dopo alcuni tratti di fune il frate venia decollato, confessando movitori e partecipi di quelle macchinazioni, oltre l' Adorno, Gianluigi Fiesco e Pietro Paolo Lasagna. Ma non essendosi potuto raccorre a lor carico altro indizio di fellonia, non vollero i padri fosse lor data molestia di sorte.

Fallito il primo suo tentativo, il conte studiò nuove vie per riuscir nell' intento. Vide esser necessario indettarsi col Cristianissimo onde osteggiare le forze che Cesare accampava nel milanese, e medesimamente scompigliare il navilio doriesco, precipuo fondamento della potenza di Carlo. Le cui armi avrebbero agevolmente schiacciato ogni suo movimento, se la Francia, le cui milizie occupavano allora il Piemonte, non le avesse tenute in rispetto. In questi disegni a favore di Francia veniva il conte tirato da un suo consanguineo, di cui pur c' occorre far breve menzione, essendo finora pressocchè ignoto il suo nome nelle domestiche istorie.

Un ramo dei signori di Lavagna espulso da Genova fino dal 1339, aveva preso stanza in Piemonte ed ivi acquistato dominii ed onori. Un Giovanni Fieschi assunto alla sedia vescovile di Vercelli da Clemente VI, (1348) fe' parte al fratel suo Nicolò del governo temporale di quella diocesi, conferendogli terre e castella. Trovo negli archivi di Corte che fino

dal 1381 i Fieschi dominavano in Masserano, e che Nicolò, Giovanni ed Antonio strinsero alleanza col conte Verde. Alcuni anni appresso (1394) un Lodovico Fieschi pur vescovo di Vercelli e cardinale impetrava da Bonifacio IX d' essere riffatto dell' ingente moneta da lui erogata a difensione dei diritti della sua chiesa, e perciò ottenne che dalla giurisdizione della stessa venissero avulse le castella di Masserano, Crevacuore e Moncrivello e infeudate al conte Antonio mediante l' annoval canone d' uno sparviero. Una tale investitura fu confermata dai posteriori pontefici in ispecie da Giulio II; anzi Alessandro VI v' aggiunse (1498) i feudi di Curino, Brusnengo, Flecchia e Riva che assegnava ai fratelli Innocenzo e Pier Luca.

Dal primo d' essi nacque Lodovico, il quale non avendo che una figliola di nome Beatrice, disposavala a Filiberto Ferrero, cittadino di Biella, cui in pari tempo adottava. In lui passarono adunque i possedimenti de' Fieschi, ed anzi avendo egli impalmato a Besso suo figliuolo Camilla nipote di Paolo III, n' ebbe l' investitura di Masserano eretto in marchesato. Del resto chi fosse vago di veder come pervenissero nel Ferrero i feudi anzidetti, ad esclusione degli agnati ed in ispecie di Gregorio e Pier Luca Fieschi, potrà satisfarsi a bell' agio in *Curzio giuniore* (Cons. 139) a cui rimando il lettore.

Questo Pier Luca II signore di Crevacuore ove aveva una buonissima zecca di cui ci restano parecchie monete, mirava continuo a suscitar cose nuove nella speranza di riacquistare i perduti dominî; laonde prese a stimulare il conte Gianluigi a parteggiare scopertamente a favore di Francia. Certo egli è che per indotta di Pier Luca si volse Gianluigi a comperare le galee farnesiane, di cui diremo appresso. Il conte ospitavalo in Vialata con ogni mostra d' affetto e davagli orecchio assai volentieri, ma pur temendo che la Francia volesse Ge-

nova sotto la sua soggezzione divisò esplorare dapprima la mente dei ministri francesi, e ottener la lor fede che nulla avriano tentato a danno delle libertà popolari.

Diede il carico di questo negozio a Gian Francesco, detto *Gagnino* Gonzaga dei duchi di Sabbioneta, strenuo soldato e avverso all' impero, come colui che con Federico suo zio guerreggiò la guerra di Parma contro l' armi di Cesare e fu appresso colonnello dei Fiorentini ai dì dell' assedio. Aperto favoreggiatore delle cose francesi, s' ebbe il bando dagli stati paterni. Egli fattosi innanzi al consiglio di stato che allora in Francia reggeva la somma del regno, pose in chiara veduta i rilevati servigi resi in ogni tempo dai conti di Lavagna a quella corona: fe' loro toccar con mano che il solo modo di cacciar Cesare di Lombardia, stava nel torgli la comunicazione di quello stato cogli altri suoi possedimenti in Italia: al qual uopo doversi primamente levar di mezzo la fazione dei Doria che teneva la repubblica devota ai comandamenti di Cesare; e ciò, meglio che ad altri, tornare agevole ai Fieschi, tuttavolta che Francia propizia a tali disegni, non tirasse ad aver la repubblica un' altra fiata a sue mani.

Di molti nemici noverava allora il Doria in Parigi. Benchè fosse passato di vita il cancelliere Du Prat, e caduto il contestabile di Montmorençi, le animosità da lui sollevate in quella corte non erano punto assopite. Il Delfino tuttavia rammentava aver il Doria sottratto la Liguria al dominio di Francia e ne meditava vendetta; il conte di San Polo non poteva ingollare che il genovese fosse stato la prima radice della disfatta e cattività sua alla battaglia di Landriano, per aver dato contezza agli Spagnoli dei gravi disagi che incontrava nella sua ritirata. Il cardinale di Tournon non poteva perdonare ad Andrea i molti ostacoli per lui opposti al suo viag-

gio di Roma, quando per la morte di Clemente VII congregavasi un nuovo conclave; e l'ammiraglio d'Annebaut sperava capitanare l' esercito che verrebbe spedito a riconquistare la Lombardia, non appena scoppiassero i meditati rivolgimenti di Genova. Tutti allora i ministri per comodo privato e pubblico insieme, rarissimo accordo, erano tirati a favoreggiare le turbazioni del Fiesco; ond' è che il Gonzaga trovò liete accoglienze e solenne promessa che la corona di Francia avrebbe deposto ogni sua pretensione a danno delle libertà genovesi. Gli fu fatta inoltre abilità d' avvantaggiarsi delle genti che Francia teneva in Piemonte, ove occupava Torino, Moncaleri, Savigliano e Pinerolo; e dato altresì il carico di scegliersi nel porto di Tolone le navi per meglio avacciare l' impresa.

Un tale trattato che mentre ammetteva l' azione di Francia ne escludeva la prevalenza e salvava in tal guisa la libertà della repubblica, torna a non piccola lode del conte, il quale, ricco com' era di pratici accorgimenti, ben s' avvedeva quante difficoltà avrebbe appianate l' aiuto straniero. Forse egli errava nel credere a tanta larghezza di esteri soccorrimenti; ma s' e' fu tirato allora in inganno dai troppo facili promettitori di Francia, mostrò appresso aver cuore e potenza di fare anche senza i sussidi di quella nazione. La quale allor blandiva l' Italia, da cui cavava il lusso, le arti, le morbidezze della vita e forse anche i vizi: di che ricambiavaci appresso ad usura. Nulla essa divisava a danno degli Italiani, solo standole a cuore che sfuggissero di mano allo impero; laonde dobbiamo a lei saper grado se Cesare non estinse in Italia fin' anco il nome di libertà. Con ciò si chiarisce come le repubbliche nostre, il popolo e i più sani intelletti parteggiassero così ardentemente per Francia. Essa invero

suscitava in Italia, qualunque fossero i suoi coperti disegni, le popolari franchigie, promoveva l' agricoltura ed i traffici, e in guerra per lo più s' asteneva dal sacco e dal sangue, onde i popoli macciullati dagli Spagnuoli, diceano: faccia Dio che vengano i buoni francesi a liberarci da cotesti marrani!

V' ha chi tiene, il Conte, oltre i promessi soccorsi, tirasse anche una annoval provvisione da Francia, come altra ne tirasse da Cesare; ma di cotai fiabe che un nostro istorico va di suo capo foggiando, o strombazza sulla fede di maligni scrittori, non mi fu dato trovare credibile testimonianza ne' ricordi del tempo; onde penso debbano porsi a mazzo con l' altre molte ch' e' ci va sciorinando; fra le quali non ultima il viaggio che ei dice intrapreso in Parigi ed in Roma da Ottobuono fratello del conte, per richiamarsi di una gravissima ingiuria recatagli da Gianettino.

Intanto Gianluigi nulla lasciava d' intentato per afforzarsi di partigiani. Propizi volgeano i tempi.

Il duca di Piacenza volendo reprimere le licenze de' nobili, mandò intorno una grida che gli costringeva ad avere abituale stanza in città. Questo comandamento alterò non poco i feudatari non sudditi al duca, come i Borromeo di Milano che possedeano Guardasone sul Parmigiano e i Fieschi che tenean Calestano; talchè Gianluigi inviò tosto al duca un messaggio, onde veder rivocato a suo favore quel bando. Ottenuto agevolmente l' intento, ringraziavane il duca, presso cui anzi recavasi sotto colore d' ossequiarlo, come feudatario che gli era; ma in verità per trattar della compera delle galee farnesiane alla quale Pier Luca lo stimolava per servirsene nelle divisate macchinazioni. A colorire le quali e' scriveva in data del 28 settembre 1845 al Senato — trovarsi egli in Piacenza a complire il duca: vedere tutti i principi d' Italia visitarlo per

nunci: parergli dovesse la repubblica fare altrettanto — E la signoria ne commetteva a Gianluigi l' orrevole ufficio.

Sebben le galere di cui sopra è cenno fossero già state chieste al duca da Pietro Strozzi, dal principe Adamo Centurione e dal cardinal Sauli per un suo nipote che aveagli già annoverata una parte del prezzo, pur il duca consapevole dei disegni del conte lo antepose ad ogni altro. Avenne la compera il 23 del novembre 1545; le galere nomavansi la *Capitana*, la *Vittoria*, *Santa Caterina* e la *Padrona*: vi aveano in esse, oltre l' armi, i fornimenti e gli arredi, trecento forzati a vita: centottantacinque a tempo, e centottantotto fra turchi ed altri schiavi. Sommava il prezzo a trentaquattro mila scudi d' oro da pagarsi in più rate; un terzo all' atto della consegna, un altro alla natività di N. S. del 1546, e l' ultima un anno appresso. Il prezzo dell' ultime due rate Gianluigi assodava sopra il feudo di Calestano, con ratifica del di lui fratello Gerolamo, che n' era signore. Intervennero all' atto da una parte Paolo Pietro Guidi presidente della camera ducale e Gio. Battista Liberati, tesoriere; il conte Fieschi dall' altra. Fra le condizioni della vendita dee rammentarsi l' obbligo per cui tre d' esse galere rimaneano ancor per due anni al servizio della Sedia Apostolica, dando al conte il luogo e gli assegni che aveva Orazio Farnese. La tenuità del prezzo alle galere assegnato, è chiarita dal patto anzidetto, in virtù del quale doveano i legni stanziare nel porto di Civitavecchia, senza che il conte, a carico del quale stavano le vittuaglie e le paghe, potesse cavarne utile alcuno. Gianluigi ne commetteva il comando a quel Giulio Pojano che già l' ebbe in governo a nome d' Orazio Farnese, quando Cesare apprestavasi alla guerra d' Algeri.

Non mi è dato con certezza affermare se dopo la compera

delle galere il conte prendesse di colta la via di Roma, come per alcuni si tiene. Trovo bensì che avendo il duca Pierluigi bandito per il 21 del febbraio 1546 una giostra in Piacenza, intimò che le mogli de' feudatari v' intervenissero, e tutte infatti v' accorsero, tra cui la contessa Eleonora in un con Gianluigi, accolto ognora dal duca come un da altrettanto che lui. Altra giostra il Farnese indiceva nell' autunno dello stesso anno, per solennizzare le nozze di Faustina Sforza con Muzio Sforza Visconti marchese di Caravaggio. A tali festeggiamenti trasse il fiore della nobiltà italiana, e ne' torneamenti del 20 d' ottobre ottenero i primi onori del campo Nicolò Pusterla ed il Fiesco.

Quale via divisasse tener il duca per mettere ad effetto i concetti disegni non c' è dato sapere: forse entrambi pendeano ancora sospesi: forse stavano a specular per quai modi (e n' ho forti indizi) potessero tirare nelle lor trame una mente della loro ben più audace e vigorosa, e con ciò avvantaggiarsi di nuove forze.

Un ben più grande concetto che quel del Fiesco non era, maturava infatti in questo andar di tempo un di que' novatori che formano la gloria d' un secolo. Destare a liberi ordinamenti le città della Toscana aspreggiate da Cosimo: stringerle alle ancora superstiti repubbliche di Lucca e di Siena: correre sopra Perugia che fino dal 1540 s' era ribellata al pontefice e costituita a popolar reggimento, togliere al papa il temporale dominio e ritornare la chiesa all' opima povertà del Vangelo, queste erano le generose mire di Francesco De Burlamacchi nato in Lucca di nobil prosapia. Confidando nell'odio dei popoli contro i loro oppressori forestieri e domestici, non che sulle novità religiose cui propendeano i più chiari intelletti e massimamente i Lucchesi, aperse i suoi intendimenti agli amici,

e cercò partigiani negli usciti fiorentini e nella fazion degli Strozzi e fin ne' luterani tedeschi, de' quali erano a capo Gianfederico duca di Sassonia e Filippo Langravio d'Assia. Insofferente d' indugio, andò egli stesso in Venezia allora asilo degli esuli toscani e genovesi e ne sollecitò gli aiuti: si strinse con Leone Strozzi priore di Capua acciò dasse spalla all' impresa, ma lo Strozzi tenne doversi procrastinare quel moto per veder l' esito della guerra germanica.

Allora il Burlamacchi creato commissario delle ordinanze della Montagna, divisò senza i soccorrimenti di fuori mandare da per se stesso ad effetto il suo audace disegno, non appena gli venisse buon punto alle mani; incitare il popolo all' armi, correr su Pisa la cui fortezza affidata alla custodia di Vincenzo del Poggio gli avrebbe aperto senza sangue le porte, rovesciarsi sopra Firenze e propagare quell' incendio all' Italia di mezzo: tutto in somma preparava con prudenza e disponimento d' ogni cosa a buon fine. Senonchè nell' esercitare l' ufficio di confaloniere di giustizia avendo dovuto lodare contro un Andrea Pezzini che in quel negozio aveva le mani, costui per agonia di vendetta, chiarì il duca Cosimo intorno a quanto dal Burlamacchi si macchinava. La signoria di Lucca per timore del papa e di Cesare catturatolo, (agosto 1546) ottenne co' tormenti la confessione delle sue trame: ond' è che consegnatolo a' ministri imperiali, n' ebbe di curto mozzo il capo in Milano.

Alcune confuse e sparte memorie de' Fieschi ch' ebbi agio di poter consultare, m' accertano di colloqui e messaggi fra il novatore Lucchese e il signor di Lavagna, e ciò consuona a quanto del Burlamacchi scrive l' Adriani, che, cioè, ei s' ingegnasse d' aver amicizie e d' essere conosciuto dovunque. È quindi assai verosimile ch' ei tentasse l' animo del conte assai

noto come nimichevole a Spagna e potente d' armi e d' amici, tanto più che usando il Fiesco recarsi sovente in Pontremoli, gli tornava assai facile per la vicinanza de' luoghi abboccarsi con esso lui senza destar sospizione veruna. Ma forse il Fiesco sicuro della fede di Francia tenne non potersi senza i di lei validi aiuti tentare alcuna cosa in Italia; o, d' animo guelfo, sdegnò partecipare ad una congiurazione ch' aveva a disegno lo spodestamento del papa, che appunto in que' giorni chiamavalo in Roma.

Queste prime macchinazioni del Fiesco valgano a confutare la voce già d' altronde distrutta dalle allegazioni del sacro collegio di Padova in favore della repubblica, d' essersi egli levato contro il reggimento doriesco per il solo ed unico fine di tor via Gianettino, che ne corteggiava assiduo la moglie.

CAPITOLO VI.

PAOLO III.

Paolo III aspira ad ingrandir la sua casa: sue nimistà contro Cesare. — E contro Andrea Doria — Gianluigi a conforti del papa si rinsalda ne' suoi disegni contro la parte imperiale. — Incitamenti del cardinale Trivulzio per tirarlo a concedere al Cristianissimo l' alto dominio di Genova. — Sul rifiuto del conte Francia smette ogni disegno di signoria. — Verrina e suoi animosi consigli. — Fiera vendetta del conte contro Giovanni Battista Della Torre.

Alessandro Farnese che prese nome di Paolo III, fu assunto alla dignità della Sedia apostolica, non tanto per le proprie virtù, quanto per opera di sua sorella Clara, di che poi sdebitavasi, mescendole, com' è fama, il veleno.

Imbattutosi per avventura in essa il vecchio Alessandro VI, fu preso di corto dalla più ardente passione. Chiese chi fosse, ed ebbe modo di aprirle il suo cuore: ma l' astuta Farnese che di leggieri s' addiede quanto fosse impetuosa la fiamma del canuto pontefice, non prima lo volle far lieto de' suoi abbracciamenti, ch' egli non le si fosse legato in fede di concedere al di lei germano il capello di cardinale.

Approssimandosi adunque il tempo delle nominazioni, il

pontefice avea fermo di satisfare al suo debito; ma al disegno del papa acerbamente opponevasi Cesare Borgia; il quale non avendo mai tenuto fede ad alcuno, non potea comportare che il padre suo la tenesse. Perciò câsso il nome dello abate Farnese, ne venne scritto un altro in suo luogo. Alla vigilia dell' ordinazioni de' cardinali, la Clara, che a ragion suspicava di quant' era avvenuto, passò la notte col papa, e quando ebbro di lascivia e di vino, lo vide piuttosto sepolto che immerso nel sonno, si diè a rovistarne le carte. e, trovata la nota, si convertì il suo sospetto in certezza. Allora, abile ed arrischiata com' era, contrafè mirabilmente la scrittura del papa, e pose il nome del fratello a capo del polizzino. Alla dimane, porgendosi più che mai seducente e amorosa, rattenne a letto lungamente il suo drudo, finchè gli venne annunciato essere il concistoro di già congregato ed atteso lui solo. Ben prevedeva la Clara che con quanto più di prestezza avrebbe dovuto Alessandro acconciarsi, men avrebbe avuto agio e comodità di rivedere la scritta. Ed invero, recatosi in concistoro e tratta fuori la lista, deponevala, com' era stile, in mezzo al consesso. Ma qual non fu la sua meraviglia, quando udì leggere primamente il nome dell' abate Farnese? Non pertanto amò meglio tener coperto l' inganno, che svelandolo, mettere in chiaro le sue senili turpezze.

Non è nostro proposito seguire nella sua lunga carriera il Farnese, cui giovane ancora, venne sostenuto in Sant' Angelo per avere, come andò voce, falsato un breve, talchè gli avrebbe papa Alessandro mozza la testa, s' egli non fosse giunto a cansarsi. Non ripeteremo gli errori di storici suoi contemporanei, i quali avvisarono che alla scienza dell' astrologia per lui professata, quella altresì congiungesse dell' arte magica, in virtù della quale famigliari demoni gli aprivano

di molti secreti e più accorto il facevano nei maneggi politici; basti il sapere, che pervenuto al soglio pontificale adoperò senza posa ad ingrandire la sua casa, e non pago del ducato di Camerino concesso al suo bastardo Pierluigi, s' ingegnava levarlo alla signoria di Parma e Piacenza, e alzò gli occhi a quella altresì di Milano. Non era allora, scrive il buon Segni, cosa degna d' infamia che un papa avesse figliuoli bastardi, nè che cercasse per ogni via di fargli ricchi e signori: anzi aveasi in concetto di prudente e di savio quel pontefice che aspirava alle temporali grandezze. Ond' e' lungamente maneggiossi con Cesare, perchè investisse Pierluigi dello ambito ducato: non essendogli ignoto che Carlo, nell' occupare la Lombardia, protestava non volerla serbare per se, sì bene tenerla a vantaggio d' Italia. E in queste pratiche confortavanlo i Veneziani, il marchese del Vasto e il re di Francia. Ma il monarca spagnuolo, che in ciò avea già mandato in fumo le speranze del duca d' Orleans che a quel seggio mirava, deluse anche Pierluigi; a cui il papa, dopo infiniti tranelli per aver l' assenso de' cardinali, investiva le città di Parma e Piacenza, facendole tributarie di nove mila ducati alla Chiesa. Questo fatto allontanò maggiormente i Farnesi dall' amistà di Cesare, sebben Paolo III lo commodasse d' armi e di denari nella guerra contro il duca di Sassonia, mandando dodici mila fanti e mille cavalli alla condotta di Ottavio Farnese ed Alessandro Vitelli. Le vittorie di Carlo, la cui grandezza riusciva a diminuzione della dignità pontificia, le svanite speranze d' un principato e la lega contratta col re d' Inghilterra, nemico della sedia apostolica, resero il papa fieramente avverso alla Spagna e fermo nell' animo di volere sbassare la parte imperiale.

Nè men cordialmente di Cesare odiava il Farnese i di lui

consiglieri e massimamente Andrea Doria, il quale da ben dieci anni opponeasi all' ingrandimento de' Farnesiani. E per vero e' frustrò le pratiche d' una lega fra la S. Sede e l' impero, e a suoi conforti Carlo V ricusava a Pierluigi la duchea di Milano; e' lo persuase altresì a non accordare ad Ottavio, figliuolo di Pierluigi, il reggimento della Toscana, cacciandone i Medici, siccome Cesare aveagli promesso quando diegli in isposa la figliuola sua naturale Margherita d' Austria, al qual effetto il Doria mostrava che resi con quell' acquisto troppo possenti i Farnesi, avrebbero agevolmente steso le mani sopra le provincie lombarde.

S' arrogevano a questi altri rispetti di nimistà fra il pontefice e il Doria. Un congiunto del quale di nome Imperiale, versando in estrema penuria, aveva ottenuto da Andrea un carico nella sua armata. Ripetute prove di valore lo levarono in breve a' primi onori della milizia. Dopo essersi travagliato in lunghi servigi e ammassato di larghi tesori, desiderò rendersi prete: fu in prima abate di San Fruttuoso, e appresso Andrea gli ottenne il vescovato di Sagona in Corsica. Senonchè amando darsi buon tempo e vita chiara, si ritirò nelle Puglie ove acquistò di molti poderi, ed ebbe inoltre da Andrea il governo del suo principato di Melfi; ivi con le industrie e le negoziazioni accrebbe soprammodo le sue dovizie. Venuto in fin di vita, memore de' benefici del principe, legavagli ogni sua facoltà. Ma il nuncio della S. Sede con verace rapacità fece apporre il sequestro sugli averi del vescovo, pretendendo che le di lui proprietà fossero devolute alla chiesa, quasi si trattasse nè più nè manco di spoglie. Di tale sfregio Andrea Doria richiamossene a Roma, ma questa essendo giudice e parte, mise fuori un decreto con il quale ogni diritto del principe venia manomesso.

Paolo III per altro temendo le vendette dell' ammiraglio cesareo, per opera del cardinal nipote Alessandro Farnese, fece offrirgli tutta la successione del vescovo, con che l' accettasse qual dono della S. Sede. Sdegnò il Doria far atto di vassallaggio al Farnese, e compartiti gli opportuni ordini a Gianettino, fè assalire e trar cattive nel porto di Genova le triremi papali. Sbuffò d' ira a tal nuova il pontefice e per rappresaglia fè sostenere quanti Genovesi erano in Roma, minacciando d' incantare i lor beni se non cessava di corto la cattività de' suoi legni, talchè la signoria fu costretta a dolersi col principe Andrea di quella presura. Della quale altra giustificazione non diè che quest' una: avere Gianettino ghermito le galere papali non per altro rispetto fuor quello di esser più forte del suo avversario sul mare. Però non volendo implicare la patria in una sua privata contesa, lasciava poco stante in libertà i legni cattivi, pago d' aver chiarito al pontefice, che non gli veniano manco le forze nè la volontà di vendicare la recatagli ingiuria. Il papa da parte sua, stimolato da Cesare, rese al Doria quanto lui era di ragione dovuto, ma nell' orgoglioso animo suo non dimenticò l' offesa, e non potendo abbattere alla scoperta il favorito ministro imperiale, pensava a sordamente travagliarlo.

Ambizioni e vendette private e utilità pubblica della patria italiana movevano adunque il pontefice ad umiliar Cesare e cacciar gli Spagnuoli e insiememente opprimere i Doria che ostavano a tali disegni; e siccome opporsi a Carlo era vano, finchè Genova ne seguiva le parti e conservava quel reggimento cui i Doria le aveano imposto, conveniva anzitutto applicar l' animo a voltarne lo stato. Certo è, dice un moderno scrittore, che il pontefice seppe altamente alle moderne passioni consociare gli affari del suo ministero; ei s' assise tra

i vecchi tempi ed i nuovi, partecipando d' entrambi, e se l' elezione di Clemente non gli avesse tolto dieci anni di regno, com' ei lamentava sovente, forse le fortune d' Italia, non invero ancora disperate, avriano dalla sua industria avuto soccorso, ed a meno iniquo termine si sariano condotte.

Fioriva in que' giorni fra le diverse casate de' Fieschi quella di Ettore, del ramo di Savignone, il quale avea disposato Maria di Gian-Ambrogio Fieschi. Da tali nozze nacquero Francesco, Giacomo, Nicolò, Paride, Gian-Ambrogio, Urbano ed Innocenzo. Avendo Ettore legato alcune sue case in Roma a Giacomo e Nicolò, i quali come prelati stanziarono in quella città, ne avvenne, che morto il primo d' essi, dovesse egli a quella volta recarsi. Presentatosi al papa, n'ebbe cortesi accoglienze e per giunta il vescovato di Savona al secondo figliuolo (1546). In questi colloqui toccò il pontefice della passata grandezza di casa Fiesca, rammentò l' ospitalità di Vialata accordatagli da Sinibaldo, e meravigliò che niuno dei suoi figliuoli, i quali ei conobbe assai vivaci e prestanti, si fosse accinto a conseguire gli onori della corte romana, onori che non poteano fallire ai rampolli d' una famiglia, sulla quale due papi e quattrocento mitrati riverberavano così vivo splendore. Pregavalo nel tempo stesso a chiarirli di questo suo benevolo animo verso di loro. Ed Ettore al suo ritorno manifestò la volontà del papa e del cardinale nipote a Gianluigi, il quale divisò recarsi egli stesso a rendere le dovute azioni di grazie al pontefice. V' andò, benchè dissuaso dal Pansa, nel maggio del 1546, come afferma il Bonfadio: v' ha chi tiene che altre volte fu in Roma, ma di ciò non trovo certo riscontro.

Paolo III accoglievalo con le più vive mostre d' amorevolezza e di onore. Ne' vari ragionari ch' ebbero insieme, il pontefice gli entrò de' suoi maggiori, già primi cittadini di Genova, ed ora

oscurati dai Doria: disse di Andrea, che con accorti procedimenti e con astenersi dalle insegne del principato rendeva manco gravosa la sua sterminata potenza; che Gianettino per altro non avrebbe imitato la di lui temperanza, sì bene imposto del tutto il giogo alle genovesi cervici: e primo ad essere curvato sarebbe appunto il conte, come colui che gli poteva seriamente contrastare l'impero; che nondimeno s'egli nutrisse spiriti saldi abbastanza ad osteggiarne gli ambiziosi disegni, non mancherebbe la S. Sede di sovvenirlo in ogni suo maggior uopo; anzi, a tenore de' patti fra Pierluigi e il conte fermati, offrivagli il comandamento delle tre galere che tuttavia rimanevano al servizio della Sede Apostolica, conchè ben si guardasse (e qui astutamente sorrise) che non venissero un'altra volta a mani dei Doria. Non è a dire quanto queste parole e l'accoglienza in tutto alla domestica abbiano rinvigorito l'animo del conte e persuaso a mettere prontamente in esecuzione i divisati concetti.

In quella avvenne tal caso, che a poco si tenne non mandasse in fumo ogni pratica. Il cardinale Agostino Trivulzio il quale come proteggitore di Francia aveva a cuore i vantaggi di quella nazione, messosi ai fianchi del conte che gli era congiunto di sangue, prese a dimostrargli le difficoltà dell'impresa cui poneva le mani e la conseguente necessità di concedere a Francia l'alto dominio della repubblica, della quale e' diceagli, sarebbe a capo; in questo caso soltanto affidargli il Cristianissimo il comando di sei galere arredate ad ogni bisogno di guerra e provvedute a spese della corona, per valersene come egli meglio avvisasse; porrebbe altresì un grosso di gente d'armi a Montobbio per securarlo degli assalimenti austro-ispani, e lui farebbe capitano di una man di cavalli con annual provvisione di diecimila scudi. Queste nuove

proposte, le quali furono al Fiesco ben anche ratificate a nome di re Francesco dal principe Giano Caracciolo governatore generale del Piemonte, distruggevano in tutto i patti da lui già fermi con Francia per opera di Cagnino Gonzaga, e al postutto tendevano ad asservire la patria sotto la prevalenza straniera. Non poteano perciò andar a' versi del conte, il qual tirava ad allargare gli ordini cittadineschi, e non a restringergli e conquistare per altri uno stato. Ciononondimeno, per non alienarsi il Trivulzio, chiese tempo opportuno a rispondere, e senza più far cosa che rilevasse, tornavasi in Genova.

Ove pensando alla gravezza del caso ed alle nuove pretese di Francia, più che mai stava in forse se per avventura dovesse disdire ogni pratica: se non che Gianettino cui forte doleva la compra delle galere Farnesiane, come colui che voleva riserbato a se solo l' impero del mare, avendo cominciato ad usar contro il conte parole aspere e soverchievoli, queste a lui rapportate, il tirarono a' primi disegni. La vista e la malvolenza di Gianettino, a cui, come a sole nascente, erano volti gli sguardi dell' universale, più che mai lo fortificò nel pensiero di abbattere il futuro tiranno di Genova.

Intanto avendo il Fiesco indugiato la promessa risposta al Trivulzio, costui temendo per avventura che le nuove proposte potessero sviarlo da continuar le sue trame, spediagli il cavaliere Nicolò Foderato di Savona che gli era congiunto, a parteciparli che re Francesco si starebbe agli accordi col Gonzaga già stipulati, e che null' altro raccomandavagli se non accorgimento e destrezza acciò la nave non fallisse a buon porto. Lieto di ciò il conte oltremodo, sottoscriveva i capitoli e rimandava spacciatamente il messaggio, porgendo

vive grazie alla generosità del monarca, che ponea già ogni proposito di riconquistare il perduto dominio della Liguria; ma fatto quindi per opera di Luigi suo domestico retrocedere il Foderato, volle con più maturità di consiglio consultare le cose.

In tale intesa si strinse (e in ciò concordano appieno gli storici, non che le memorie ch' ebbi alle mani) con tre fidatissimi suoi famigliari; Raffaele Sacco, Vincenzo Calcagno e Giovanni Battista Verrina. Doveva egli avvalorarsi degli aiuti francesi, ovvero colle sole sue forze procedere alla mutazione dello stato? Fu questo il partito che lor pose dinanzi.

Il Sacco che primo sorse a dichiarar la sua mente era nato di non oscuro lignaggio in Savona, siccome quello che venne dai cavalieri di Malta privilegiato coll' annoval dono d' un agnello pasquale. Trovo che un ramo dei Sacco stanziatosi in Genova fosse aggregato alla famiglia dei Vento e appresso nel 1363 in quella de' Franchi. Il Raffaele, auditore e giudice ne' feudi del conte, sebben addentro nelle sue più ascose vedute, avvisò, Savonese qual era, doversi cavar profitto dall' armi francesi: troppo disuguali le forze del conte per affrontar quelle di Doria e di Cesare: agevol cosa occupar la città con una battaglia di mano: ma arduo troppo il conservarla ove non fosse rincalzato da pronti ed efficaci soccorsi.

Vincenzo Calcagno da Varese caro al Fieschi per lunghi servigi, dopo le più calde protestazioni della sua fede e servitù qual vassallo che gli era, si fe' per l' opposto con lunga e viva concione a toccare le calamità della guerra civile e dello intervenimento straniero, cui infallibilmente darebbe luogo ogni mutazione di stato: disse della difficoltà dell' impresa: Doria forte d' oltre venti galere, con le coste a lui sottomesse e la nobiltà servilmente devota: odiarsi dal popolo le signorie

forastiere e massimamente quella di Francia. Nè re Francesco, occupato in casa, travagliato in Napoli ed in Lombardia, sarebbe per volgere un sol pensiero alle cose di Genova, se non per ritornarla all' antica soggettitudine. Arroge: la nobiltà che regge lo stato detestare le novità; detestarle la plebe istessa, se ne vedesse un nobile a capo. Avvezza a non saper servare mediocrità, ma sempre a dar negli estremi, vorrebbe, stimolata da freschi esempi, la somma d' ogni cosa a sue mani. Ma si ponga via che tutto riesca a seconda del conte, ecco in sul buono levar la cresta Adorni e Fregosi, i quali potentissimi ancora e tanto amati dal popolo, non saran mai per consentire ad un ottimate il reggimento della lor patria, per cui sparsero tanto sangue da secoli; talchè gli sforzi del conte tornerebbero soltanto proffittevoli altrui. Allora il nome de' Fieschi diverrà soggetto di scherno, odievole ai nobili, disprezzato dal popolo, nemico di Cesare.

Ben avrebbe il Calcagno tuttavia proseguito, ingegnandosi a smuovere il conte da quanto aveva già fermo, se in piglio irato non fosse sorto a tagliargli a mezzo ogni voce l' impetuoso Verrina.

Questa famiglia originaria di Voltri non venne a stanziare in città che nel 1475. Stefano Verrina fu ascritto nobile e aggregato alla famiglia de' Franchi. Giovanni Battista Verrina di Vincenzo, onoratissimo cittadino, benchè nato presso San Siro, (nella qual chiesa fu levato al fonte battesimale), aveva allora sua stanza in Carignano non lungi dal conte, di cui amministrava gli averi. Nemico per fazione e per ruggini private de' nobili vecchi, non potea sostenere che costoro, esclusi fino allora dal maneggio della cosa pubblica, fossero entrati al governo dopo le riformazioni del Doria. Già ricco, avea per soverchia generosità d' animo le sue facoltà logorate,

e la cadente fortuna della sua casa appoggiava a quella de' Fieschi. Grande d' ingegno e prode di mano: d' animo vasto ed audace: sempre a cose altissime intento. Era suo motto: *il mondo è di colui che sel piglia.*

E' cominciò, facile e largo dicitore qual era, a dimostrare esser già tanto innanzi la pratica, che il maggior pericolo stava appunto nel retrocedere. Non approdare mai simili imprese se non eseguite appena concette nell' animo. Essere omai a tale pervenute le cose da dover affrettarne lo scoppio e tutto osare, o porvi la vita. Agevole d' altronde l' impresa: in ozio i legni dorieschi: disseminate per le riviere le ciurme: il presidio della città ristretto a soli ducencinquanta fantaccini, tra quali non pochi vassalli del conte: vaga di nuove cose la plebe: senza sospetto il Senato. Stolto partito il procrastinare l' istante d' affrancare la patria e di sottrarsi alle insidie di Gianettino, mentre tutto arride ai loro ardimenti, e nulla è maggiormente a temersi che la lor trepidanza. Più stolto avviso invocare i francesi inviliti dopo la cattività del re loro, e tementi di Carlo V che corre la Germania in trionfo. Qual sia l' affetto di Francia alle italiane cose chiarirlo l' esempio stesso di Doria, chiarirlo il disegno da lei vagheggiato ed in parte già mandato ad effetto, di voler abbassar Genova e levar Savona a capo della Liguria. Le sole forze del conte bastare ad ogni evento; si risvegli la libertà popolare aduggiata dai nobili, e a migliaia si leveranno in lor difesa le spade. Osi il conte pronunciare il nome di libertà fra le moltitudini oppresse: osi farsi lor duce e liberatore! Cesare, estinto Pompeo, non fu salutato ribelle, ma salvatore di Roma. Segua egli i magnanimi esempi, or che tutto gli arride: amica la Francia, Roma e Piacenza propizie, e Genova pronta!

A tale partito attenendosi il signor di Lavagna, commesse al Foderato di annunciare al Trivulzio, voler in tutto osservati i patti col Gonzaga già fermi Intanto maggiormente si strinse a Paolo III per opera del cardinal nipote, e a mettere in punto ogni cosa, divisò recarsi a Piacenza ed aprirsi più intimamente col duca.

Ciò che rileva massimamente osservare si è l' aver il Fiesco, confortato in ciò dal Verrina, respinto i sussidi francesi. E pur v' ha chi pinge Verrina come fosse un dimonio: v' ha chi favoleggia volesse uccidere la nobiltà, rubarne gli averi, come colui che affogava nei debiti, levar il conte a doge, anzi a tiranno di Genova. Ciò invero troviam registrato in pressocchè tutti gli storici anche i meglio assegnati e gravi; i quali anzicchè vagliare colla critica i fatti, pare si costituiscano mantenitori delle menzogne spagnuole. In una città come Genova, spoglia di fresco di sue popolari franchigie e avezza da secoli a libere ordinazioni, il pensiero di farsi uccisore di libertà non potea capire in uomo di sano intelletto. Nè il Verrina, nè il conte erano di sì côrte vedute, da trovare agevole ciò che riuscì d' impossibile esecuzione a Cesare istesso, malgrado il consenso di pressocchè tutti i patrizi! Pur l' antica fola ripetesi anche a dì nostri. I vincitori scrissero ognor con la spada l' istoria de' vinti!

Ci par questo il luogo da raccontare un fatto atrocissimo, che mentre prova da un lato l' amor grande che il conte portava a quei di sua schiatta, mostra istessamente quanto addentro sentisse l' ingiurie e come fieramente le vendicasse. Questa tragedia di cui serbasi viva ancora la tradizione nel luogo ove avvenne, io cavai da vecchie memorie, le quali in complesso consuonano a quanto ce ne lasciò scritto il Bandello, che d' ogni sua particolarità ebbe

certa contezza da Catando d' Arimini, vissuto assai famigliare col conte.

Già per noi venne accennato come Sinibaldo oltre la prole legittima, avesse un figliuolo di nome Cornelio, ed una figliuola Claudia, giovane per costumi, grazia e leggiadria prestantissima. La quale ancor giovinetta impalmavasi a Simone Ravaschiero di Manfredi, che ricco e fra i maggiorenti di Chiavari, desiderò apparentarsi co' Fieschi per avere il loro favore contro il conte Agostino Lando, con cui piativa la giurisdizione d' un castello sul Piacentino. Fatte le nozze con quello splendore che lor s' addiceva, Claudia visse in Chiavari assai lietamente, formando per la onestà de' suoi modi e la piacevolezza del suo conversare l' ammirazione d' ognuno. Di lei e delle sue cortesi maniere innamorò fieramente Giovanni Battista Della Torre, uomo per lignaggio e per dovizie tra i principali della terra, per cui attese siffattamente a seguirla e a corteggiarla, ch' ella di corto conobbe da qual puntura fosse ei travagliato. Senonchè ella destramente schermendosi rimandava ognora le sue speranze deluse. Veggendo lo sconsolato giovane non poter durare più innanzi in quelle fiere passioni che sordamente gli logoravano la vita, studiò trovar modo d' ottener con l' inganno quanto non era lui consentito per la via dell' amore. Fermatosi in questo pensiero, attese che il marito di Claudia fosse chiamato in Genova dal conte Gianluigi, il quale doveva seco accontarsi: e giunta la notte, corrotto con larga moneta un famiglio, gli fu dato penetrare nella di lei stanza e sotto l' istesso letto di Claudia appiattarsi.

Avea per costume la donna quando era assente il marito, far dalla sua damigella prima di coricarsi rifrugare ogni andito più riposto delle sue stanze; e in quella sera, quasi presaga di quanto le sovrastava, comandavale appunto di

certificarsi che persona in sua camera non si fosse introdotta. La fante, dato attorno uno sguardo, inchinavasi a mirar altresì sotto il letto, e scorto ivi un uomo nascosto, ruppe in un grido altissimo, per cui Claudia balzando dal letto e tremando a verga, ricoveravasi nelle sottoposte stanze di Manfredi suo suocero. Egli svegliati i domestici e armatili, mosse contro lo sciagurato che avea osato violare i suoi penetrali. Ma in quella, il Della Torre vistosi affatto perduto, balzò dalla finestra alta forse un trenta braccia, di guisa che tutto si contorse e sconciò; nè tuttavia ciò gli avrebbe salva la vita, se alcuni vicini accorsi al tonfo della caduta, non lo avessero sottratto al furor di Manfredi, recandolo alle sue case.

La vegnente mattina divulgatosi il fatto, Manfredi ne fè per subiti messaggi consapevole il figliuolo e Gianluigi, il quale sebben ne fosse fieramente turbato, pur l'ira celando, attese chiusamente ad indagare se il Della Torre fosse per morir di quel salto, o se speranza gli arridesse di guarigione. Saputo ch' egli vivrebbe, per quantunque perduto della persona ed attratto, chiamò a se suo fratello Cornelio e Simon suo cognato e disse; tu non ignori, Cornelio, la contumelia che il Della Torre commise contro Claudia nostra sorella, e perciò se avrai sensi conformi alla nobiltà del tuo sangue, confido che t' accorderai con Simone per prenderne quella vendetta che il caso ricerca. Ho fatto arredar due galee con venticinque uomini ciascuna ben armati e valenti: partite; tre ore innanzi l' alba sarete in Chiavari. Ivi senza indugio veruno assalirete la casa del Della Torre e fattolo in mille pezzi, gli darete quel guiderdone ch' egli s' ha meritato. Ciò fatto, ricoveratevi alle mie vicine castella di cui vi dò i contrassegni: appresso io stesso avviserò a tutte cose. Ove

quanto io vi commetto non fosse eseguito, tu, Cornelio, non mi verrai più dinanzi, perch' io ti anciderò di mie mani, e te, Simone, non avrò più mai per cognato e men per amico. Alle fiere parole promisero i due d' eseguire quanto loro imponevasi; perlocchè date ai venti le vele, giunsero in Chiavari all' ora assegnata. Messo il piè a terra, tre di loro appressatisi a chi custodiva le porte, chiesero d' essere intrommessi in città: perchè calato il ponte, fu questo a un tratto invaso da coloro che s' erano poco lungi appostati, per cui venne fatto a tutta la comitiva di passar nella terra, minacciando di morte i custodi ove levassero rumore alcuno. Trassero quindi spacciatamente alla casa del loro nemico, e conquassata la porta, lanciaronsi nella stanza ove il Della Torre tuttavia dolorava e quello senza indugio ammazzarono e in mille brani divisero. Appresso si ritirarono senza essere offesi al castello di Roccatagliata, ove la signoria non osò molestarli.

CAPITOLO VII.

APPRESTAMENTI

Carattere della stirpe de' Fieschi. — Gianluigi tira a se i popolani ed i setaiuoli. — Come il duca di Piacenza scegliesse il conte ad arbitro di sue contese coi Pallavicini. — Occulte intelligenze fra il Fiesco ed il Farnese. — Gianluigi pone le sue castella in assetto di guerra. — Gianettino per isgombrarsi la via del principato commette al capitano Lercaro l' ordine della uccisione del conte. — Operosità del Verrina. — Qual sentenza abbia a portarsi del Fiesco secondo la dottrina politica del secolo XVI.

Sogliono negli stati monarchici le grandi prosapie accentrarsi nel capo della nazione che tutte, soprastando, le adombra; laddove nelle città rette a popolo ogni casato ha un aspetto e un' indole sua peculiare. In Genova ogni famiglia ebbe già proprie fattezze e attributi, che per trascorrimenti d' età mai non vennero manco; si che chiari n' andarono in ogni tempo per ispiriti di comando gli Adorni e i Fregosi, per munificenza i Durazzo, per civile sapienza i Serra, per fierezza i Pinelli, per liberalità i Lomellini, per virtù d' armi i Doria e gli Spinola. L' indole che distingue la stirpe de' Fieschi è d' essere stata, benchè partigianamente, sempre mantenitrice e custode caldissima delle libertà popolari.

Scorrendo infatti gli annali di questo illustre lignaggio, ci occorrono un Nicolò ed un Percivale, i quali come vicari imperiali concessero la libertà ai Fiorentini e ai Lucchesi: noi troviamo che nelle lotte intestine onde più volte insanguinarono la patria loro, mai non levaronsi ad usurpare, come gli Adorni e i Fregosi, i Doria e gli Spinola, il supremo potere: chè anzi Carlo Fiesco, il quale ebbe come capo de' guelfi (1318), unitamente a Gasparo Grimaldi il reggimento della repubblica, mai non fece alcun atto o provvisione che accennasse volersi perpetuar nel comando. A buon dritto lo istesso Bonfadio, benchè loro nemico, fa fede che sebben i Fieschi tanto oltre procedessero colle fazioni, non recarono mai danno od offesa alle cittadine franchezze. Quali i Capponi in Firenze, tali in Genova i Fieschi.

Questi spiriti di libertà che informavano i conti lavaniensi resero agevole a Gianluigi l' accrescere il numero de' suoi settattori; nella qual opera, per meglio colorire i suoi veri disegni, anzicchè cambiar tempra di vita e di modi, si tenne sempre eguale a se stesso: porgendosi a tutti manieroso, gioviale ed aperto, e più che mai studioso della pace domestica. Libero a ciascuno l' accesso alle sue case: largo cogli amici: umano e liberale con tutti. I ricchi con le lodi e coi blandimenti: i poveri coi doni allettava. Le sue tavole a tutti aperte imbandiva con regio fasto; danze, caccie e cavalli erano in apparenza le sole sue cure. Intratteneasi co' nobili vecchi, ma con più domestichezza usava co' nuovi: nè mai di ciò nicchiarono i Doria, poichè il suo casato sebben antichissimo e illustre, consentiva co' guelfi con i quali aveva parentadi ed attinenze: e i nobili nuovi e popolari pendeano tutti a parte guelfa. Con questi, siccome quelli da cui sperava soccorrimento e favore, motteggiava talora sulle rifor-

mazioni del ventotto, per le quali la nobiltà di S. Luca prevaleva nel maneggio de' pubblici negozi, fonte di maligni umori che tenevano infermo il corpo della repubblica. Spesso anche mostrava fremerne dal profondo, e con rotte e minatorie voci significava più di quanto dicesse a parole.

Tirati a se i ricchi e il popolo grasso, si diè a procacciarsi l' amor della plebe, e in ciò riescì a meraviglia per dolci e popolaresche abitudini, onde usando con essa del pari, sapeva atteggiarsi alle costumanze e qualità di ciascuno, vero Alcibiade dell' età sua. Cronache degne di tutta fede n' accertano che dall' alto delle sue torri facesse speculare nelle case plebee del sottostante rione de' *Servi* e del poggio la *Montagnola* i fumignoli che nell' ora del cibo non davano fumo, e facesse immantinenti soccorrere quelle stremate famiglie. Cotali larghezze gli acquistarono l'amore dei popolari: imperciocchè le guerre esterne e lo stagnamento de' traffici aveano impoverito una gran parte di cittadini, e massimamente i filatoiai e coloro che incannavano e addoppiavano la seta, detti allora i *Toscani*, i quali sommavano a ben quindici mila.

L' arte del setificio fonte di ricchezze e di nobiltà a tante famiglie, non fu per anco illustrata fra noi. E' farebbe nuova e degna opera chi togliesse a dettare l' istoria delle maestranze in Italia, mostrando come anche in mezzo alle più sfrenate fazioni si sapesse aver nel debito onore il commercio, regolato da poche e semplici provvisioni e discipline; come mercatanti ed artigiani costituissero l'*Arte* o corporazione con propri statuti, insegne e maestrati: perocchè allora avvisavasi che unir l' arte in collegi raffinasse l' industrie e fosse guarentigia di fedeltà. Lo storico avrebbe a dimostrare come ben assai prima del 1432 l' arte della seta in Genova vantasse le sue *capitudini* od officiali, cioè due consoli e sei consiglieri, i

quali provvedevano alle buone qualità delle mercanzie, ne agevolavan lo spaccio, ne custodiano il civanzo e scioglievano i piati degli operai. Di molti furono i bandi e le leggi cui la signoria mise fuori per far fiorire specialmente il lanificio, fra cui son memorabili quelle del doge Pietro Fregoso che disdisse agli artefici, (i quali accasavano in quel rione che tuttavia s' addomanda il *Borgo dei Lanieri*,) uscir dalle mura e portar altrove i loro arnesi ed ingegni, sotto pena della confiscazione e d' altri castighi. Ascritti e matricolati nell' arte dei setajuoli furono uomini illustri, fra i quali il doge Paolo da Novi; e l' istesso Gianettin Doria, essendo il di lui padre Tomaso caduto in basse fortune, s' era acconciato nella sua fanciullezza fra i tessitori di drappi di seta. I quali veneravano come loro proteggitori il *Volto Santo* e San Cipriano, e ciò chiarisce il numero stragrande di queste immagini che sparsamente c' occorrono in Genova e nella riviera orientale.

Come quella dei tessitori di seta, dei battilani e divettini, così ogni altra industria era del pari costituita in associazioni, le quali fin dai primi tempi della repubblica diedero il più potente impulso alla navigazione ed al traffico. E per vero i primi germi del nostro affrancamento civile posano sopra il lavoro. I marini, i mercatanti, gli artefici formavano il solo esercito della repubblica quando essa mosse a debellare i feudatarj e gli costrinse a giurare il comune: chi non dava alla *campagna* il suo nome, non era si può dir cittadino. Que' fieri popolani, oggi operaj e doman combattenti, atti al remo e al telajo, come alla spada, d' indole tempestosa e in un fervente di fede, creano fra noi una vita operosa e feconda, suscitano immense forze sociali, e se per furiar di fazioni allagano talora di sangue le vie, danno a Genova con formidabili armate il dominio de' mari. Guglielmo Embriaco,

l' eroe delle crociate, n' è il simbolo. E l' armate altro non erano anch' esse che associazioni: con queste domavasi il Ponto Eusino e i Giustiniani occuparono Scio, Samo ed altre isole, partendone i ricavi a carati in ragion delle spese: così i Cattaneo dominarono sopra la Focide, i Gattilusio su Metelino, i Zaccaria su Negroponte, Elide e Acaja. Chi non veniva ascritto al comune ed all' arte, rado è che ottenesse alcun maestrato: il nobile stesso, ghibellino fuor delle mura, divenia guelfo in città: e se dalle sue bicocche tra le forre degli appenini tramava d' invaderla, ascritto alla *campagna* ne guidava le flotte e ne sterminava i nemici. Quind' è che il titolo di nobiltà talora fu pena: chè v' ebbe legge la quale vietò ai nobili comandare perfino una nave: talchè i grandi per cupidità di comando si resero talor popolani.

L' impronta di questi guelfi instituti fu durevole in Genova e l' indole del suo popolo n' è un testimonio vivente. Il lavoro ed il banco fruttò ingenti dovizie: i genovesi divennero i banchieri d' Europa: trassero fin dal 1200 la prima lettera di cambio sopra Palermo: divolgarono l' aritmetica araba: crearono con la conquista di Tortosa (1148) il primo debito pubblico cui appresso consolidarono, cedendone i proventi delle gabelle: fondarono il Banco di San Giorgio che fu tolto a modello da quelli d' Inghilterra e d' Olanda, e dedussero colonie in ogni dove. Per l' inospiti lande in riva del Caspio e all' Aral, per il Turchestan ed il Tibet, il pellegrino a sua sicurezza non aveva che a dire — io son genovese.

Ripigliando dopo questa intramessa che il leggitore ci vorrà menar buona il filo della narrazione, diremo che avendo le lunghe guerre assottigliato i guadagni, anche i setajuoli per lo scarso della mercatanzia erano ridotti a mal termine. Avendovi anzi un grandissimo caro in quell' anno per tutta Italia

i mercatanti teneano il grano stretto per farlo salire; laonde Gianluigi volendo provvedere alle angustie di tanti operaj chiamò a sè Sebastiano Granara, console dei tessitori, e fattosi consegnare il nome dei più disagiati, mandò loro una cortesia di danaro, pregandoli a non divulgare quel fatto e a volgersi ancora a lui ove li stringesse il bisogno. Più fiate ingiunse agli artieri ed ai meccanici nativi delle sue terre (sommavano oltre a ducento), di recarsi in Vialata: ivi aprì loro i propri granai e soccorse di doni. In questa guisa e' aquistavasi l'aura del popolo pronto, come suona il proverbio, a portargli acqua per gli orecchi, e a porsi per lui ad ogni sbarraglio.

Adescatisi i nobili nuovi e i minuali che vivean delle braccia, divisò far accolta d' armi e d' armati di cui diffettava, e in ciò abilmente si valse delle discordie degli stati vicini.

Pierluigi Farnese, ottenuta da Paolo III l' investitura di Parma e Piacenza, s' addiede non aver forze bastevoli a solidare la nuova signoria: infatti Gerolamo Pallavicini marchese di Cortemaggiore e gli altri del suo casato, ai quali il duca avea disdetto il traffico del sale, minacciavano levarsi in armi a suo danno. I Rossi, i Sanseverino, i Pusterla di Milano ed altri feudatarj davano spalla a que' moti, ne' quali soffiava anche Giovanni del Verme, signore di Romagnese, nimichevole al duca, e Beatrice Trivulzio che irata a Paolo III per la concessione del porto di Po in Piacenza da lui fatta a Michelangelo Bonaroto, un altro ne faceva cavare, privando così d'ogni lucro il divino artefice. Il duca costretto ad afforzarsi di soldatesche, non appena si sentì gagliardo sull' armi, cominciò a chiedere a parecchi di loro la restituzione dei dominî che possedevano, sotto il pretesto che que' dominî erano stati da' suoi antecessori arbitrariamente lor conceduti in pregiudizio della signoria du-

cale. Senonchè i Pallavicini ch' erano stati particolarmente presi di mira, si posero, come i meglio potenti, in tal assetto, da provvedere non solo alle loro ragioni, ma da ributtare ben anco ogni ducale agressione.

Una piccola fiumana partiva le terre dei Fieschi da quelle dei Pallavicini: talchè il conte il quale sentiva rumoreggiar l' armi così di presso a' suoi stati, sotto colore d' invigilare alla loro custodia, recavasi nella state del 1546 a' suoi feudi, fermando principalmente sua stanza a Lavagna, Montobbio e Pontremoli. Ove si diede a far la massa e a indrappellare quanti de' suoi terrieri potessero l' armi, esercitandogli in rassegne ed in mostre; e sarebbe ito più innanzi, se Cesare temendo che le contese dei Pallavicini e del duca Pierluigi accendessero per avventura in Italia la guerra, e lo stornassero dalle sue imprese contro la lega di Smacalda in Germania, non avesse mandato a don Ferrante Gonzaga succeduto nel governo di Milano al marchese del Vasto, di pacificare le parti, minacciando tutto il peso dell' ira sua contro chi ricusasse la mediazione imperiale.

Acconciavasi il duca a posar l' armi dietro i conforti dell' astuto pontefice, il quale non volea romperla apertamente con Cesare, e siccome non poca fiducia poneva nel sagace ingegno del conte, l' elesse ad arbitro di quelle contese. E a quest' uopo gioverà ricordare essersi questi due personaggi legati di scambievole benevolenza parecchi anni innanzi, quando il Farnese (1542) si recò a Genova in compagnia d'Annibal Caro e Apollonio Filareto da Valentano suoi segretarj a complire con Cesare e chiederlo d' un congresso a nome del papa: congresso ch' ebbe poi luogo in Busseto. Or non immemore dell' antica amicizia, il Fiesco condusse il difficile negozio con tale destrezza che ottenne dai

Pallavicini assai più di quanto il duca avesse osato sperare. Questa corrispondenza d' amichevoli sensi fra Pierluigi ed il conte durò viva più sempre, come dimostrano parecchie lettere ch' io ebbi alle mani, fra cui una del 3 febbrajo 1546 che si conserva nelle carte Farnesiane in Parma, con cui Gianluigi raccomanda al duca un maestro Giacomo Merello *ottimo fonditore d'artelaria et raro nel suo mestiere,* per una lite che egli aveva in Parma con un altro fonditore nomato Stefano di Tricii. In queste lettere il conte confessa d' aver sempre ottenuto favori dal duca.

Il quale più volte abboccatosi col conte in Piacenza, conscio com' era delle pratiche già maneggiate in Roma, manifestavagli l' odio ardentissimo che nutria contro Cesare aperto favoreggiatore dei Pallavicini e continuo ostacolo all' ingrandimento della sua casa: pronto mostravasi a porsi ad ogni cimento, ove gli venisse fatto di vendicarsi. E a sua volta il conte aprirgli le gravi cagioni di nimistà contro i Doria oppressori della lor patria: le insidie di Gianettino di cui già aveva contezza, e chiedergli conforto e favore nell' opera cui divisava. Non è a dire se il duca lo stimolasse con larghe prommissioni all' impresa, come colui che sperava torsi dinanzi i Doria nemici della sua stirpe e avvantaggiarsi di qualche notabile acquisto.

Intanto Gianluigi insofferente d' indugi, per dar qualche principio d' effetto a' suoi disegni, soldò subitamente non poche fra le licenziate genti d' arme del duca e le riparti tra le sue più remote castella; e tornato in città, con spesse lettere e occulti messaggi tenea ragguagliato il Farnese d' ogni sua pratica. Parecchie di queste lettere corrono già per le stampe. In una del diecisette d' aprile e' si lagna col duca che Gianettino gli abbia dato carico a Cesare di voler man-

dare in corso la sua quarta galera: accenna ai tradimenti lui tesi per dargli danno, talchè ricorre a lui per consiglio. E i consigli del duca furono senza fallo d' affrettare i suoi moti, tanto più che Renata di Francia duchessa di Ferrara un' altra volta per opera di Pierluigi offeriva al conte gli ajuti francesi; ma cert' è ch' e' non fè più caso di questa profferta di quello facesse delle antecedenti istigazioni. Ben trovo in antiche memorie contezza d' un fatto che tornerebbe a non picciola lode d' entrambi: l' aver cioè fermato i patti d' una lega comune a tutti i principati italiani per cacciar dalla penisola ogni vestigio di dominio straniero: ma interezza di storico mi costringe in pari tempo a confessare che di un tale trattato niun sicuro documento mi fu dato poter cavar fuori.

Così indirizzate le cose, recavasi nel luglio in Montobbio, ove prese ad esercitare i suoi vassalli nell' arme, e porre il castello in tal assetto da sostenere anche un lunghissimo assedio. Quindi ad uno ad uno percorse i principali suoi feudi, d' alcuni fra i quali non sarà fuor di luogo divisare alla sfuggita le condizioni in cui si trovavano al tempo della congiura.

Fu egli adunque dapprima a Recco, terra ben accasata e grossa di trecento settantaquattro fuochi, ove aveva eretto un superbo palazzo che addimandavasi l' *Astrego*. Da questa terra trasse eletti marini per rifornir le galere. Visitò Roccatagliata e Cariseto, castella già munitissime e le rafforzò d' armi e di provvedigioni. Trovo essersi pure intrattenuto non poco nel castello di Varzi alle falde del Penice, che fu già fra le principali fortezze che i Malaspina possedessero su quel di Bobbio. Più lungamente per altro fermò sua stanza in Lavagna. Il cui contado sebben più non si mantenesse in quel fiore in cui trovavasi anzi che Federigo II lo disertasse (1245),

spianando i quattordici castelli che v' avevano i conti, pur era tuttavia in qualche considerazione per le lapidicinie che lo facevano agiato. La terra di Lavagna non comprendeva, a dir vero, che un gruppo di centrentasei case, ma i suoi contorni imborgavansi di non pochi villaggi, come Ceturion, San Salvatore che fu la primissima sedia de' Fieschi, Santa Giulia, Cogorno e Brecanecca, formanti in tutto cinquecento diecisette fuochi e sei chiese. La valle di Lavagna era altresì fitta di terriciuole e borgate, come la Torre, il Vignale, Villa Fronte, Aveglio, Cortemiglio, Rimaglio, Pregio, La Fregaria, Bausalo, Plichero ed Oneto. Lavagna costituiva il cuor de' suoi stati, da cui era agevole dar mano alle provincie lombarde e cavarne uomini ed armi. Infatti il prossimo borgo di Sestri era a que' giorni uno de' più frequentati punti di transito, anzi la più acconcia stazione per calare in Lombardia: imperocchè da Sestri le mercatanzie traghittavansi a Castiglione, da cui passavano in dieci miglia a Varese, altra terra de' Fieschi, grossa d' oltre ducento fuochi e fiorente per i trafficanti lombardi che vi avevano stanza, come scrive il Giustiniani: quindi, valicato l' apennino, in non più di dodici miglia pervenivano a Val di Taro, borgata d' oltre cento cinquanta case, che dominava quarantadue villaggi tutti sudditi al conte.

Il quale dopo aver provveduto a tutte cose e posto le principali sue rocche in istato da ributtare ogni aggressione, incamiciando di forti mura quelle che ne patiano diffetto, sotto colore di premunirsi contro il duca di Piacenza, come troppo avido di quel d' altrui, calava a Pontremoli. Questo nobile e ricco castello, come dicealo Leandro Alberti che in que' giorni appunto lo visitava, siede presso le scaturigini della Magra alle radici dell' Apennino. Tre fortezze munianlo e noverava da

ottocento case: la sua giurisdizione allargavasi sopra quarantotto terre circostanti, senza pur accennare le valli di Volpedo, di Rosano, di Zeiri e i casali lungo le rive del Crania che superavano i milleottocento fuochi: di guisa che il signor di Pontremoli poteva agevolmente, al dire del Giustiniani, levarne due migliaja di fanti. Ivi infatti Gianluigi si sopratenne assai lunga stagione, indettandosi col conte Galeotto della Mirandola, coi Pusterla, col Cibo, coi marchesi di Valdimagra, coi Bentivoglio, con gli Strozzi e con quanti avversavano il giogo imperiale, nel che meravigliosamente veniva secondato da Catando d' Arimini e da quel Giulio Pojano, cui aveva commesso il comando delle galere. Il conte non si rese in città che al morir dell' autunno. Da sua parte Pierluigi per dileguare ogni sospetto di trame, spesseggiava di lettere alla repubblica, mostrandosi sempre paratissimo a compiacerla in ogni negozio di cui fosse ricerco.

Lo scopo di queste sue lettere ch' altri per avventura può considerar destitute di ogni pregio politico, era ben più grave ed astuto che a primo aspetto non paja: e più che l' aureo stile del Caro che le vergava, deve in esse lo storico avvisare la profonda sagacia con cui Gianluigi ed il duca tendevano a che gli uffici più illustri della repubblica venissero esclusivamente a mani de' lor partigiani, per togliere ai Doria ogni ingerenza ne' pubblici affari e meglio riuscire al fine che s' eran proposti.

E vaglia il vero; potentissimi furono nella repubblica in ogni tempo i dottori di legge e i magistrati di *Ruota*, a' consigli de' quali si reggeano intieramente le cose. Al Fiesco già gagliardo abbastanza sull' armi per voltare lo stato, importava afforzarsi eziandio dell' autorità de' leggisti per sodare il nuovo suo reggimento. Quindi egli intese col duca a far col-

locar nei principali uffici di *Ruota* e nell' istesso *Vicariato* della città uomini lor fidatissimi e insigni per sapienza e per senno. In data del 25 maggio 1486 il duca Pierluigi scriveva al doge ed ai governatori — il magnifico m. Hettore Lusiardo gentiluomo e dottor piacentino persona di molta dottrina desidera ottener un luogo nella Ruota di cotesta eccelsa repubblica: e avendo io molto piacere di veder onorati questi miei vassalli di grado conveniente alle virtù loro, volentieri nelle occasioni che si appresentano accompagno i lor meriti con l' ajuto e favor mio, siccome fo al presente, in pregar le S. V. che si contentino ad intercession mia conceder questa grazia al predetto messer Hettore, che oltre l' esser collocato in persona degna di tal luogo, come a la giornata l' esperienza lo dimostrerà, a me ne faranno molto piacere. — Rinnovava il duca questa preghiera con altra epistola del 17 dicembre, scrivendo — altra volta ho pregato le S. V. Ill.me in raccomandazione di messer Hettore Lusiardo dottore e gentiluomo mio piacentino, persona di buone e rare qualità e da bene; che le si degnassero a mia contemplazione concedergli un luogo nella Ruota di cotesta città. Ora perch' io desidero ch' egli possa effettuare questo suo desiderio, le riprego di nuovo quanto più strettamente posso, che se lo potranno accomodare di tal luogo, lo vogliano contentare: che oltre che il beneficio si collocherà in persona grata e degna di simil grado, io lo riceverò per molto piacere. — In altra del 26 di novembre, leggo — M. Bernardo Alberghetti da Rimini, a richiesta del quale scrivo questa alle S. V. Ill.me è dottore di molte buone lettere, d' assai lunga pratica e d' una inviolabile integrità, per quanto posso ritrarre non solo dalla relazion d' altri, ma dall' azioni sue, perchè mi son molti mesi servito di lui, e me ne servirei ancora molto volentieri, se non che non è persona

da occuparla in uffici leggieri, e in quelli di momento non lo posso mettere, per essermi di già provvisto. Desidera farsi conoscere, entrar nella Rota della vostra nobilissima città, e spera che a questo suo desiderio gli possa essere di qualche giovamento una mia raccomandazione appresso alle S. V. Ill.me Io l' ho, come ho detto, per persona meritevole d' ogni buon grado, e spero che se ne debbano tenere ben servite. E però lo raccomando arditamente e le prego che ancora per amor mio sieno contente di compiacerlo. —

Doveva in quello stesso anno scader dell' ufficio il vicario della città, carica troppo eminente per non collocarvi persona di loro intera fiducia. Scriveva adunque in data del 15 di settembre il Farnese. — Quando ultimamente il sig. conte del Fiesco fu qui in Piacenza gli raccomandai strettamente M. Camillo Villa dottor piacentino con fargli instanza, che in mio nome volesse pregar le S. V. che si contentassero a mia intercessione far grazia a M. Camillo del vicariato della città loro. E bench' io mi renda certo che il signor conte non avrà mancato d' un tal officio appresso di quelle, e sappi ancora quant' io mi possa prometter dalla cortesia loro, siccome per mie nuove lettere a soddisfazion mia ho di nuovo ricordato questo negozio al sig. conte, così ho voluto poichè s' approssima il tempo del fin dell' ufficio del vicariato presente, pregar con queste mie le S. V. ad aver per raccomandato M. Camillo predetto e s' è possibile concedergli tal ufficio. Nel quale oltre che avranno persona di che rimarranno ogni giorno più soddisfatte, a me ne faranno piacere segnalato. — Inutile il dire che la Signoria in ogni sua richiesta il compiacque.

Questi maneggi per quanto occulti, non isfuggirono al sagace occhio del Pansa, il quale sospettò che il conte fosse ravvolto in qualche grave macchinazione. Perlocchè si

diede attentamente a spiarne il contegno e gli andari, ma veggendosi da lui sfuggito ed escluso da quella domestichezza di cui gli era per l' addietro sì largo, tirato dall' amore che gli portava, gli entrò di cotesto, e prese gravemente ad ammonirlo; senonchè Gianluigi, con mal repressa impazienza gli rammezzò le parole, e come già Catone, risposegli — *se credessi che la camicia che io vesto fosse consapevole dei segreti del cuore, io la darei tosto alle fiamme.* — Quindi rabbonitosi in volto prese ad assicurarlo che nulla avrebbe operato che alla chiarezza sua e de' suoi maggiori non fosse dicevole.

Ne il Pansa fu solo a sospettare di qualche occulto maneggio in pregiudizio di Cesare. Infatti Giovanni Vega ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, ragguagliato come il Fiesco tentasse alterazioni e novità, commise a Ferrante Gonzaga vegliasse su lui; perlocchè il Gonzaga spedì al principe Andrea il suo segretario Maone con le lettere stesse del Vega ed altri scritti, i quali certificavano le macchinazioni del conte; ma il vecchio Andrea rigettò come lustre di maligni ditrattori le accuse, e rispose al Maone che il Fiesco a lui ben noto era tale da non intraprendere cose pregiudizievoli alla sua patria ed a Cesare.

Sebbene la compera delle galee pontificie fosse stata una spina acutissima al cuore di Gianettino che voleva a se solo serbato, come in retaggio, il dominio de' mari, non ebbe però tal forza da risvegliare le sospizioni dei Doria: sia perchè le più potenti famiglie soleano armar legni e galere, sia perchè l' acquisto delle triremi papali era stato già per lo addietro trattato dai Sauli, per avvantaggiarsene nei loro traffici marinareschi. Più ancora giovò il contegno del Fiesco a dileguare nell' animo di Gianettino e del principe ogni ombra

di lontano sospetto, usando ogni di visitarlo, e felicitandolo perchè nell' età sua di oltre ottanta anni godesse tuttavia sì vigorosa salute: e tanto porgeasi amoroso ed inchinevole a Gianettino da stigarlo perfino a far pratiche onde ottenergli un ragionevole grado nell' esercito imperiale.

Non dee per altro passarsi sotto silenzio che a tentar queste pratiche Gianettino fu indotto dalla speranza di togliere con siffatto espediente da Genova il Fiesco, che solo avrebbe potuto validamente attraversare i suoi disegni di giungere al principato. Certo è infatti che fin da quando il Vega ebbe contezza delle macchinazioni del Fiesco, Gianettino già aveva fermo nell' animo di torsi dinnanzi colui che poteva essere il solo ostacolo al suo innalzamento. È altresì fuor di dubbio che a levarsi dagli occhi quel bruscolo null' altro attendeva, se non la prossima morte d' Andrea: e in questa aspettazione aveva commesso l' ordine della uccisione del conte al capitano Lercaro, di che son testimonio le sue lettere istesse cadute in mano del Fiesco, il quale le rese ostensibili a molti, sebbene affermino autori ligi ai Doria ed a Cesare, essere state per lui contrafatte.

In questa pervenne al conte un messaggio da parte di un confidente di Cesare, in cui gli si accertava che le sollecitazioni del Doria sull' ingrandimento di Gianettino, volgeano a fine, e ch' egli di corto sarebbe investito dell' assoluta signoria della repubblica alle condizioni istesse con cui Cosimo II lo fu dieci anni innanzi della signoria di Firenze. Una tal nuova vera o bugiarda che fosse, sparsa fra i parteggiatori del conte, riaccese a più doppi gli sdegni loro, e i mali umori rivegghiarono a tale che divisarono non mettere più tempo in mezzo a salvar la repubblica, abbattendo d' un colpo colui che attentava ai sovrani poteri.

Primo intendimento del conte fu quello di richiamare da Civitavecchia la quarta galea sotto il comando di Giacobbe Conte, dando voce di volerla armare in corso e mandarla in levante ad esercitar la piratica contro i barbareschi. Due altre fregate aveva già in pronto ne' porti vicini. Con tali suste senza sospizioni potè introdurre in città parte di quelle genti che aveva ricoverato nelle sue rocche: molte ne fe' salire sulla trireme, altre ne tenne seco, talune riparti nelle case de' congiuratori. Anima d' ogni cosa il Verrina. Il quale conoscendo tutti i versi dell' arte con che entrar sotto alla plebe e tirarla a' disegni di sedizione, cominciò ad accennare copertamente e da lontano doversi pensare a ritrovar nuovi modi di reggimento a sicurtà de' popolari: e con sottile avvedimento ebbe modo di far iscrivere nelle milizie stanziali molti vassalli del conte. Inoltre un gran numero d' artieri e di meccanici allettati co' doni aveangli promesso l' opera del loro braccio, come quei che avvisavano voler egli riprendere armata mano un suo castello che da parecchi mercatanti fiorentini gli venne incantato per debiti. Egli era insomma tal uomo da trovar esca e zimbello per tutta sorte d' uccelli; ne prima squadrava taluno cui riputasse strumento atto a congiura, che tosto trovava il suono accomodato al suo fine. Il Calcagno sebben avesse dissuaso il conte da quella levata di spade, tirato dallo amore e servitù che gli avea, procedeva animoso più ch' altri mai nell' impresa; egli era preposto a provveder d' armi e di vettovaglie le genti che a mano a mano doveano calare in città: Sacco a mantener fra le stesse l' ordine e la disciplina. Ottobuono per comando del conte era già passato in corte del Cristianissimo a tenerlo ben disposto a' moti di Genova.

Era in quei di la repubblica vedova del suo doge per essere uscito di magistrato Gio. Batta Fornari; oziose le galere

e vuote di ciurme per la stagione non atta a mareggiare: pochi gli stanziali in città e i più devoti a Gianluigi: Giulio Cibo e altri marchesi di Valdimagra già pronti con un grosso di gente al Borghetto per irrompere in Genova; la gente minuta vaga di novità: i nobili e i Doria senza alcun sospetto; tutte in bonaccia le cose. Tali le condizioni di Genova alla vigilia della congiura. Strano a dirsi, scriveva il cardinale di Retz: ben dieci mila persone in Italia ne attendeano lo scoppio: pur non v' ebbe un solo che s' attentasse a svelare le macchinazioni del conte.

Del quale non dessi, a mio credere, portar giudizio secondo le vedute dell' età nostra, che libra le politiche disquisizioni dal lato del giusto, bensì del tempo in cui visse. La dottrina del Macchiavelli ond' era imbevuto, mira all' utile immediato degli stati, e cava i principî dai fatti. Tale altresì quella del Guicciardini. Chi imprendesse a filosofare sul concetto politico del secolo XVI troverebbe che la ragione di stato altra mira non si proponeva dall' utile in fuori: chi ambiva nome di savio, non dovea punto avvisare alla qualità degli spedienti atti a conseguire il suo fine: e colui che avesse innestato nel campo della politica le massime astratte della morale si sarebbe tenuto pizzicare di stolto. Vuoi tu franca la patria? blandisci il tiranno ed ammazzalo; il tuo pugnale è più potente del suo satellizio. Audacia e coraggio: ecco tutto; chi balena un tratto, scavezza: giusto ogni espediente, purchè sortisca a buon fine. Pieno di questi insegnamenti di cui mal sapea dispogliarsi, come portato dell' età sua, Gianluigi; chiuso nel disegno d' abbattere i Doria e il predominio spagnuolo, tutte cose facea servire al suo nobile intento. Fremea d' odio il suo cuore, ma la serenità della fronte e la compostezza de' modi annunciavano in lui un pacifico e leal citta-

dino. Lo spirito della vendetta tendea le sue fibre, ma il suo contegno, le sue parole, il suo umore mostravansi dolci ed equabili. Solo una fiata diruppe contro l' emulo suo in aspre invettive: appresso sempre infingevole, addormentò la di lui vigilanza, finchè non fu certo del colpo. Altre vie non seppe da quelle in fuori che veniano allor predicate come le sole ad usarsi. Perchè destar sospizioni nei Doria, quando il punto dell' impresa stavasi nell' ingannarli? Pazza cosa armare il nemico che inerme ti si da nelle mani! Tale era, come dicemmo, la sapienza civile degli uomini speculativi d' allora. Del resto, umano e cortese con tutti, e in tanta corrutela di costumi, incorrotto, sicchè restò assai dubbio se veramente avesse a figliuol naturale quel Paolo Emilio che appresso fu capitano a' soldi di Francia, e di cui trovo cenno in qualche antica memoria. Di lui disse la fama non aver mai, benchè lievemente, punito veruno degli uomini alla sua dizione soggetti. S' infinse coi Doria e tradì sotto fede, ma soltanto a scopo politico: e l' alto divisamento di spegnere chi attentava a' suoi giorni e restituire a libertà la repubblica, può forse se non assolverlo, propiziargli in gran parte il giudizio dei posteri. Anche Bruto s' infinse ed è grande. Qualunque possa essere nel secolo XIX il concetto de' leggitori, cert' è che le dottrine de' più saputi statisti d' allora perfettamente consuonano al suo operato; ei fu quale i suoi tempi lo fecero; schivo alle classiche cospirazioni dei primordi del secolo XVI, alle ascetiche rivolture di Savonarola, ai paralitici ardimenti del Soderini, egli apprese qual guelfo la dissimulazione di Roma: italiano e studioso di Machiavello, volle francheggiar la sua patria senza puntello d' armi straniere.

Tempo e occasione più accettevole non poteva aspettarsi. Lo scoppio della congiura avrebbe esterreffatto re Carlo che si

perigliava nelle guerre germaniche, avrebbe ribadito con più stretti nodi l' alleanza tra Francia, Inghilterra, Danimarca e Turchia: avrebbe riscosso i popoli italici e fatte accostare alla lega Roma, Venezia, Genova, Parma e Ferrara: Lucca e Siena, ancor libere, ne sarebbero entrate a parte: Napoli e Milano avrebbero sollevato anch' esse la testa.....

Tre secoli del più abbietto servaggio erano risparmiati all' Italia.

CAPITOLO VIII.

LA CENA IN VIALATA

Truci proposte attribuite al Verrina; il Conte respinge ogni partito di sangue. — Nuovi provvedimenti; s' introducono i congiurati in città. — Gianluigi si reca a complire il principe Andrea. — Sospetti di Giocante e del Doria dissipati da Gianettino. — Qual cena imbandisse Gianluigi. — I convitati, da due soli in fuori, gli si danno compagni all' impresa. — Eleonora Cibo e i presagi.

Messa in punto ogni cosa, il conte stringevasi co' più fidati suoi partigiani per consultare i modi ed il tempo atti all' esecuzione dei loro disegni.

Doveano in que' di festeggiarsi i sponsali di Giulio Cibo principe di Massa e Carrara e fratello d' Eleonora Fieschi con la sorella di Gianettino, Peretta; avrebbe un lauto banchetto imbandito Gianluigi agli sposi novelli, da cui per avventura non avrebbero potuto i Doria cansarsi: ivi da appostati sicari doveano tra le fumanti dapi esser morti. Tal fu la proposta cui dicono muovesse il Verrina, il quale trovo spacciasse un cavallaro a far le provvisioni del convito in Milano, e unitamente alle stesse introducesse nel palazzo del conte parecchi forzieri di munizioni, spade, rotelle, archibugi,

partigiane, picche ed alabarde in gran copia. Il conte per altro non volle alla proposta sua consentire per non rompere le leggi santissime dell' ospitalità. Altro disegno non men disumano, se dobbiam fede al Sigonio, allor avrebbe messo innanzi il Verrina. Un ecclesiastico d' illustre casato doveva appunto in que' dì celebrare la sua prima messa nel tempio di S. Ambrogio, ove sarebbero intervenuti i Doria, Adamo Centurione, Marco suo figliuolo, il Figuerroa ed altri maggiorenti; ivi, seguendo gli esempi dei Pazzi in Firenze e di Olgiato in Milano, agevole a' piè degli abbracciati altari scannarli: quindi correre la città, occupare il palazzo della signoria, coronar Fieschi col diadema dei dogi, e mettere al taglio delle spade quanti lor si opponessero. Senonchè questo attentato contro la libertà della repubblica, è smentito da tutte le memorie di que' tempi; e dagli scrittori più parziali ai Doria, dai quali anche si trae, come il conte respingesse con raccapriccio la proposta d' appostar Gianettino tra l' ombre del tempio, sebben convinto che miglior punto non potesse venirgli alle mani per abbattere d' un sol colpo il suo emulo, e prendere, come suonava il proverbio, la lepre col carro. Il conte abborriva dal sangue: e infatti rado è se ne spargesse nelle lotte civili che tanto furiosamente diruppero in Genova. I cui rivolgimenti han sembianza delle guerre dei venturieri, i quali a null' altro mirando che a far prigione il nemico, mai non combattevano a morte: chi non cedeva del campo, o invadeva l' altrui, si avea per vincitore. Così nelle guerre intestine: colui cui venia fatto occupare il palazzo della signoria, non solea punire i suoi avversari, da pochi esempi in fuori, che con la confiscazione e col bando. Di ciò fan fede le leggi e l' istorie: ciò divisava Gianluigi, alieno com' era da' corrucci e da stragi.

Altri partiti vennero allor posti innanzi, e primo tra essi quello di attendere la creazione del nuovo doge, la quale doveva aver luogo il 4 del gennaio: imperciocchè, convenendo allora la nobiltà tutta in palazzo, tornava agevole sgroppare d'un sol colpo quel nodo. Un tal disegno parve su tutti accettevole: laonde Gianluigi fermò di attenervisi, ma poscia ogni cosa andò in fumo, poichè essendo lontano in quel dì Gianettino, si sarebbe sottratto alle loro vendette. Gli seppe quindi miglior consiglio pel gran fatto appuntare la notte della natività del Signore del 1547.

Trasmessi a tal uopo senz'altro indugio gli opportuni ordini tanto ai caporali in città, come a quelli che gli si diedero seguaci altrove, e in ispecie a Gianluca Fieschi, al Farnese, a Giulio Cibo, ai marchesi di Valdimagra che con lui consentivano, s'introdusse in Genova un numero grande di gente, e la solennità di quel giorno, in cui sogliono i borghigiani affollarsi d'ogni banda in città, rimosse ogni sospetto di civil turbazione. Arrogi che non pochi scaltrimenti s'usarono in tal espediente: si fecero entrare i congiurati a spilluzzico e per diverse porte, ed anche per vie sotterranee che davano alla casa del conte; taluni in panni di montanari, altri sotto altre foggie e travestimenti, e molti anche stretti in catene, come schiavi dannati al remo sulle galere del Fiesco. Gran parte d'essi si allogò nelle case de' congiurati, e i più nel palazzo di Vialata e luoghi attigui. Peraltro il maggior numero degli uomini d'arme non fu intromesso in città, ma si tenne sparpagliato sul monte di *Fasce* e circostanti alture, pronto ad attestarsi non appena vedesse una fumata levarsi dal colle di Carignano. Tanta fu l'accortezza e la calma de' congiurati, che la signoria non ebbe odore delle lor macchine.

Il signor di Lavagna fin dall' apparita del giorno facea di se vaga mostra sopra un brioso ginnetto per le vie più popolose: nè mai si porse sì gioviale e sereno: tanto era l' impero che quella forte natura esercitava sopra il suo cuore.

Trovo in alcune epistole del Sacco, di cui diremo a suo luogo, come in quel giorno istesso un personaggio del cui nome si tace, fu a colloquio col conte in Vialata; toccò in parte delle ordite macchinazioni, del popolo riluttante al giogo dei Doria, e conchiuse bastargli il cuore di levarlo a signore di Genova. Facile il vedere con quai bruschi modi il conte gli abbia dato il puleggio. Si tenne allora dal Sacco che queste lustre movessero da Gianettino, che mandò quello ignoto a speculare le vere intenzioni del Fiesco; oggidì per le discorse cose appar manifesto, che i Doria vivevano affatto inconsapevoli della tempesta così vicina a sgropparsi sulle loro cervici. Colui che abboccossi col conte altro per avventura non era che uno de' tanti spiatori, cui soldava il Figuerroa a far codiare ogni passo degli oppositori del governo spagnuolo.

Sul declinare del giorno il conte visitò parecchie famiglie: trasse anche al palazzo dei Doria, ove trovati nel vestibolo i figliuoli di Gianettino, cioè Giovanni Andrea e Pagano, al cospetto del loro genitore, se li recò in braccio e loro fè di gran baci. Dopo alcuni ragionamenti, tratto da banda tra il vano d' una finestra Gianettino, pregavalo a far sì che i suoi ufficiali non ponessero intoppo alla partenza della galera cui disegnava far quella stessa notte salpare per il Levante, e se perciò strepito e fragor di bombarde udisse rintronare nel porto, non si dasse di ciò briga alcuna. Pregavalo inoltre ad interporre i suoi valevoli uffici col principe, ove egli avversasse il suo disegno di corseggiare; (disegno che invero infrangeva la lega fermata tra Cesare ed il Turco: imper-

ciocchè la galera sferrasse da un porto, di cui Doria, rappresentante ed ammiraglio di Cesare, era, in certo qual modo, signore). Gianettino, non per amore che gli portasse, come tiene un moderno scrittore, ma per trattarsi d'un ben lieve favore mostravasi parato a secondarlo, e i richiesti ordini impartiva a' suoi capitani.

Appresso entrava il conte nelle stanze di Andrea che giacevasi travagliato di doglie e di febbre. Era il principe per avventura in quel punto a colloquio con Gomez Suarez di Figuerroa il quale per ripetuti messaggi del Gonzaga certificato delle novità maneggiate dal Fiesco, veniva a chiarirlo delle genti soldate dal conte su quel di Piacenza e delle sospette macchinazioni. Senonchè, fattosi appena Gianluigi sul limitare, Andrea Doria alla vista di quel giovane che sì ingenuo e cortese lo riveriva a mo' di figliuolo, inchinatosi all'orecchio dell'oratore cesareo, or via, vedete, gli sussurrava, se in quest'angelico aspetto può sì cieca rabbia annidare! Dopo alcuni istanti il conte toglieva commiato, salendo il suo superbo ginnetto che prese a far corvettare con meravigliosa destrezza. Il Figuerroa per quantunque si studiasse a convincere il Doria intorno ai diverticoli usati dal Fiesco, non giunse ad ottener fede alcuna.

Di poco peraltro fallì che Andrea non iscoprisse il trattato per altri rispetti, ma diede la sorte che Gianettino stesso venisse in buon punto a dissipare le sue sospizioni. Era al comando delle truppe stanziali il colonnello Giocante della Casa Bianca, già al soldo dei Veneti e resosi chiaro pel suo valore in molte fazioni, e massimamente quando a capo d'un grosso di liguri combattè con Doria a favore di Francia in Marsiglia contro il Borbone e concorse a sciogliere quella città da una stretta ossidione. Erano pervenuti in quel giorno

a Giocante parecchi messaggi dai quali conobbe che molti uomini del presidio avevano disertate le loro stanze e s' erano rifugiati nel palazzo de' Fieschi. E siccome, se non nelle insegne, era Doria per autorità il vero capo della repubblica, Giocante a lui rivolgeasi e ad Adamo Centurione per dar loro contezza del caso. Il principe letto appena il messaggio ebbe a se Gianettino, acciò provvedesse all' uopo; ma questi aperto ad Andrea il colloquio poc' anzi avuto col Fiesco, mostrò non far conto alcuno della momentanea diserzione di pochi stanziali, tratti forse, come vassalli del conte, a festeggiare in Vialata la solennità di quel giorno: e sfatando il Giocante come colui che voleva trovare il nodo nel giunco, dileguò ogni timore dall' animo del principe.

Non oziava intanto da sua parte il fattivo Verrina. A notte ferma, e' raccoglieva in casa di Tomaso Assereto detto il *Verze*, (la cui schiatta originaria del *Canale* di Rapallo, da cui prese l' insegna del Grifo, fu ascritta alla nobiltà genovese fino dal 1290) oltre a trenta gentiluomini, le cui famiglie erano state di fresco registrate al libro d' oro: ivi, uscito dai Doria, pur recavasi il Fiesco e pregavagli a convenir tutti in Carignano ad una cena. Ove giunti, non poco meravigliarono scorgendo, anzicchè apprestamenti di geniale convito, stipate le sale d' armi e d' armati e volti ignoti e immagini di pugna e terrore. Si volsero al conte, ma il conte aveagli abbandonati per conferire col Verrina ed esser certo s' egli avesse visitato le interne stazioni, i convegni de' loro seguaci, se alcun sospetto nutrisse la signoria, e se i Sauli che loro erano presso ed avversi, avessero fumo de' loro macchinamenti. Saputo che tutto era in punto, e che niuno adombrava de' loro guerreschi apparecchi, rientrò nella sala de' convitati. I quali smarriti alla vista di quelli apparati di guerra, an-

zicchè d' amichevole imbandigione, gli si strinsero intorno, perchè li chiarisse del caso. Allora il conte, tutt' altro da sè nell' aspetto, e forte del pugno battendo la nuda mensa, così prese a dire:

Il tempo da noi si agognato, o giovani, è giunto; in nostre mani è la patria che fia questa notte istessa francata dalla tirannide di pochi e resa a libertà. Queste le dapi sono, questa la cena cui v' ho convitato: nè a banchetto più orrevole invero sarete per seder mai. Coll' assenso di Cesare (e n' ho in mano le prove e le lettere cui vi mostrerò se il vogliate), Gianettino Doria per potenza e ricchezza omai levato a tale da soverchiare ogni termine, aspira già da gran tempo all' impero di Genova: ma poichè in me trova un intoppo, in me cui ben conosce, non manco degli avi miei, paratissimo a difendere la comun salute e la libertà, e' dì e notte va perfidiando come cavarmi di vita. Usò più volte ed invano il veleno: or copertamente da di piglio al pugnale. Eh via! Chi di voi non freme in veggendo la vecchia nobiltà rompere a tante enormezze, e in privato e ne' magistrati i primi onori usurpare e voi tenere in dispregio? E ben più acerbe e vergognose gravezze ci son riserbate! Se tanto interviene oggidì, che fia, quando i patrizi, dominando Gianettino, avranno a se tirato ogni cosa, e a noi imposto il servaggio? Volgo vile sarete! Ebbene: a tante ruine che a me, a voi, ed alla patria soprastano, ite incontro da prodi. Ho fermo d' uccidere il disegnato tiranno e Doria stesso, autor di tal pratica: salire le sue galere, occupare il palazzo della signoria, e con l' esterminio di pochi potenti inaugurare la libertà popolare. Quand' anche l' esito di tal impresa volgesse dubbioso, io nutro fiducia che l' egregia virtù degli animi vostri non mi lascierebbe solo al cimento. Ma nostra è omai

la città: trecento guerrieri fortissimi ho meco: il più delle milizie che guardano il pubblico palazzo parteggia in mio favore: i custodi delle porte son nostri, e attendono il convenuto segno: surge in porto una galera fornita d'un grosso stuolo per armi, per età, per vigoria prestantissimo: ben mille e cinquecento fra gli artieri stan parati in armi a seguirmi: all'albeggiare caleranno in città due mila uomini de' miei castelli: altrettanti da Piacenza terranno loro dietro: non abbiam di fronte nemico veruno: quieta la notte, in sicuro ogni cosa. Non voi compagni di battaglia, ma spettatori della vittoria sarete: sovvenite or dunque alla patria, sollevate or via gli animi vostri, le vostre speranze: imperocchè della gloria e dell'onore cui andiamo incontro, voi primamente, anzicchè partecipi, sarete dispensatori.

Non è senza ragione ch'io volli offrire volgarizzata ai leggitori la concione che il Bonfadio pone in bocca del conte, anzicchè foggiarla a modo di retore. Il Bonfadio che fu testimone di quella levata di spade, mostra aperto qual fosse il concetto del Fiesco: rovesciare la prepotenza di Gianettino che mirava a padroneggiare lo stato, e sul di lui abbattimento instaurare un reggimento di popolo. Non posso per altro con lui consentire nel credere che albergasse nel conte il disegno di tor di mezzo anche Andrea, sì perchè le già discorse cose dell'opposto fan fede, sì perchè l'uccisione del principe, come d'uom già decrepito e inabile all'armi, gli avrebbe provocato il disfavore di tutti, sì finalmente perchè gli venne agevolata la via della fuga, dove lo si sarebbe potuto aver nelle mani. Ma forse mettea bene al Bonfadio raccogliere una tal voce messa fuori astutamente dal Doria a legittimare le sue sanguinose vendette.

Le parole del conte scossero sopramodo que' gentiluomini,

i quali a gara promisero d' essergli compagni, da due soli in fuori, i quali sebben non dissentissero dall' impresa, pur mostrandosi da manco di feminette, impaurirono alla vista dell' armi: cioè Giovanni Battista Cattaneo-Bava e Giovanni Battista Giustiniano. V' ebbe chi levato sulle lor teste il pugnale voleva dal detto al fatto spacciarli, ma s' oppose Gianluigi, pago di farli racchiudere, per lo men reo, in una segreta, e tenerli a buona guardia, acciò non rivelassero anzi tempo un' opera così com' era ben congegnata. Ciò mostra quanto l' animo gentile del conte fosse alieno dal sangue. Indi egli svolse ad una ad una sotto gli occhi de' suoi partigiani le lettere del duca Pierluigi, del cardinale Farnese e d' altri che lo chiarivano come Gianettino tirasse al principato e che già avesse, quasi scala al trono, divisato la di lui morte. A tal vista un grido d' indignazione si levò fra gli astanti, i quali tutti giurarono di vendicare la patria, e liberare Gianluigi dalle tesegli insidie.

Ciò fatto, recavasi presso la moglie che trovò piuttosto profondata che immersa nella più cupa mestizia; perocchè i militari apparecchi, lo strepito dell' armi e la moltitudine che stipava il palazzo, la faceano troppo presaga di tristi disavventure. Ei prese a consolarla, aprendole allora soltanto l' intero delle sue lunghe cospirazioni e ad un tempo certificandola che niun pericolo gli potea soprastare; ma Eleonora opporsi a sua volta all' audace disegno: pianti, baci, scongiuri, avviticchiata al suo collo, iterare per istornarnelo. Sopraggiunse in quella anche il Pansa, ma i suoi ammonimenti non ebbero forza migliore delle coniugali supplicazioni. Fiesco abbracciò lungamente la moglie diletta, e gli si apersero allora le lagrime e il cuore gli si mosse a pietà: ma già troppo erano innanzi le cose per poter rinvertire; e

quando la voce del Verrina venne cupamente a riscuoterlo da' suoi abbracciamenti, s' inaridirono ad un tratto le lagrime sulle sue ciglia: disparve il marito e più non restò che il partigiano. Eleonora cadde esanime nelle braccia del Pansa.

Rientrato il conte nella sala, fè apprestare un frugale banchetto e distribuì l' armi: archibugi, targoni, aste, spade e loriche d' ogni maniera. Andò intorno la voce che in quello istante s' appiccasse il fuoco alle fuligini del cammino: che le strida della moglie echeggiate per l' ampie volte degli atrii riempiessero di tristi presentimenti il cuore del conte. Altri favoleggia che uno stuolo di cornacchie levatosi dal soggetto giardino, gli volasse a sinistra: che il dì stesso il cavallo incespicando fu per balzarlo d' arcioni: che un cane mettesse lunghi e cupi ululati: che posto il piè in fallo sul limitare fosse per isbattere a terra: senonchè dettogli dal Calcagno il quale stavagli a lato che i malaugurosi presagi doveansi, come soleano gli antichi, volgere in buona parte, rinfrancò tosto il suo spirito, e levata arditamente la spada, andiamo, egli disse, e chiuso nell' armi scese primo all' aperto.

Fin qui la smania della classica imitazione che tirava gli istorici a sfatare Gianluigi, come imbelle e da meno; vengono or le calunnie. Leggo infatti aver il conte dato ordine espresso di passare fuor fuora chi ardisse uscir di schiera o arrestarsi; altri ci narra che interrogato per via da un suo partigiano, se si dovesse far carne di tutti i nobili vecchi, poichè a lui stava a cuore di scampar dalla strage alcun suo congiunto, n' avesse in risposta: doversi tutti quanti ammazzare, facendo capo da' suoi più stretti consorti. Certo è che questi novellatori per troppo perfidiare scavezzano. A sbugiardare la parzialità loro, basti il ricordare, che lo stesso Gianluigi impedì s' insevisse contro i due nobili che s' erano ricu-

sati a seguitarlo: proibì l'assalto al palazzo del principe, e neppur volle si ponessero le mani nel sangue di Sebastiano Lercaro, sebben consapevole che costui s'era tolto il carico della sua uccisione.

Indrappellate le schiere e confortatele a volere abbandonatamente combattere e piuttosto virtuosamente morire che con viltà campare la vita, spiccava anzi tutto una mano di cencinquanta fanti ad occupare il Borgo de' Lanieri e circondato da gentiluomini e da elette milizie prendea la discesa di San Leonardo. Era al suo mezzo la notte.

CAPITOLO IX.

LA NOTTE DEL DUE GENNAIO

Provvedimenti presi dal conte — Occupazione delle porte degli Archi: assalto a S. Tommaso — Uccisione di Giannettino — Come i Fieschi non attentassero alla vita d'Andrea — Disegni di Paolo Lasagna — Presa dell'arsenale — Caduta e morte di Gianluigi — Fuga d'Andrea Doria: si ritragge a Masone — Del luogo ove affogava Gianluigi — I diversi arsenali di Genova — La morte del conte tenuta da quanti il conobbero come una sventura d'Italia.

Sostato un tratto appiè della china, presso le antichissime case dei Frangipani, il conte mandava Cornelio all'assalto della porta degli *Archi*, per aver aperta, ove volgessero in sinistro le cose, una sicura ritratta alle sue castella. A Gerolamo ed Ottobuono, tornato allora allora di Francia, commesse stessero in punto per investire con le loro schiere a un convenuto segno la porta di San Tomaso, e poichè l'espugnazione di quel fortissimo luogo era di sommo momento, rimasesi, che il Calcagno dovesse rincalzarne l'assalto col grosso delle sue genti. Questo in città. Quanto al porto, il Verrina aveva il carico d'uscire con la galera fuori del *Mandraccio* e ormeggiarsi alla bocca dell'arsenale, quasi ad assediarvi le navi dei Doria; e in quella, Tomaso Assereto il

quale, come officiale della flotta d' Andrea, ne teneva i contrassegni, avrebbe fatto impeto dalla banda di terra contro l' arsenale medesimo. E siccome la somma dell' impresa stava appunto nell' occupare le galere doriesche sia per togliere a Cesare ogni forza navale, sia per dominare il mediterraneo, così, perchè dubbio non fosse l' esito della fazione, mandava a Scipione Borgognino, vassallo del conte e strenuo soldato, di salire con eletto stuolo d' archibusieri su preparati liuti, e cacciarsi ad espugnar l' arsenale dal lato del mare, per quindi aprir le porte di dentro, ove già non fossero state dall' Assereto abbattute.

Il conte di Lavagna non serbava a se alcuna stabile impresa, ma dovea mostrarsi dovunque ricercasse il bisogno; dalle porte di Sant' Andrea calare in città, per la via del Prione e S. Donato: guadagnare la piazza dei Salvaghi, e, pervenuto al ponte de' Cattanei, oggi distrutto, presso la Marinella, attendere che Verrina gli annunciasse con un colpo di bombarda l' istante di far impeto nell' arsenale. Occupato il quale, e marinati i legni del Doria, divisava riunirsi ai vari drappelli d' armati sparsi per la città, rannodarli, e correre all' assalto del palazzo dogale, con che avrebbe avuto fine l' impresa. Per meglio assicurare la quale, vari altri sottili provvedimenti avea presi. Doveasi infatti ragionevolmente temere che Gianettino, desto al fragore che di necessità sarebbesi levato nel porto e nell' arsenale, avrebbe avuto comodità di porre in salvo la vita, salendo la nave che sempre sorgeva sull' ancore sotto il di lui palazzo; ad ovviare a tal fuga, si fè in guisa che un grosso stuolo di scafe e burchielli ben arredati e pesanti si attellasse alcuni di innanzi rimpetto alla nave, acciò il loro intricamento l' impedisse ogni moto. Infine fermavasi che il grido onde scuo-

tere la plebe e trarla a spalleggiare il moto de' Fieschi, fosse quello di *popolo e libertà*.

Tale l' intesa, e tutto sulle prime volse a seconda. Cornelio occupa con poco sangue la porta degli Archi, ma grave intoppo al prospero riuscimento dei loro disegni erano i propugnacoli di San Tomaso. Ivi stavano a guardia il capitano Sebastiano Lercaro ed un di lui fratello, alfiere: entrambi in fama di valenti soldati, deditissimi ai Doria, ai quali andavano debitori del loro grado nelle milizie stanziali. Il perchè non appena si videro da grossa mano di gente assaliti e udirono risuonare alto il nome de' Fieschi, si diedero gagliardamente a ributtar gli agressori. Il capitano Lercaro, che, come andò voce, avea da Gianettino commissione di spacciare Gianluigi, comprese che in quella difesa stava la sua vita e quella dei Doria; laonde menò siffatto le mani che ricacciò più volte gli assalitori non senza far toccar loro assai perdite. Ma Gerolamo ed Ottobuono non iscorati ritornavano con nuova lena alle prese, e Calcagno stesso moveva battendo con fresche milizie all' assalto. Troppo disuguale omai diveniva il conflitto: i soldati della repubblica in parte morti e feriti: taluni gittar l' armi, altri, forse a ciò già disposti, volgere le spade contro chi mostrava ancor la faccia al nemico. Vistosi finalmente il Lercaro quasi deserto de' suoi, e steso appiedi il fratello da un colpo di partigiana, si diè prigione e con esso lui Manfredo Centurione, Vincenzo Promontorio, Vaccari e parecchi altri officiali e soldati.

Il palazzo del principe Doria sorgeva non lunge un trar di balestra dalla porta di San Tomaso, occupata dai Fieschi. Gianettino destosi a tanto fracasso di colpi, e temendo una qualche conflagrazione fra le ciurme delle galere, volle a quelle avviarsi spacciatamente. Invano la consorte l' esorta a

calde lagrime a non porre piè fuora, quasi anch' essa presaga della sorte che gli era serbata: invano lo stesso Andrea congiunge all' altrui le proprie preghiere: non è questo, e' diceagli, strepito di rissa fra i nostri: questo è bollimento e fragor di battaglia. Duro fato il tirava. Gianettino come colui che sospettava fosse scoppiata qualche rivoltura ne'suoi, divisò correre dapprima a San Tomaso per afforzarsi d' uomini d' arme atti a sedarla; perciò colla sola scorta d' un paggio che gli schiarava la via, traeva alle porte. Al chiaror della fiaccola discernevanlo i suoi nemici, e lieti di vederlo da per se stesso cader nella ragna, lasciano ch' e' s' avvicini. Giunto in prossimità delle mura, chiede con imperioso piglio, come era suo stile, gli si aprisse il portello: ma in quella da molte punte traffitto, cade in un lago di sangue. Oggi c' è noto che il primo e micidial colpo gli venne da un Agostino Bigelotti da Barga, soldato della repubblica.

Lui morto, Gerolamo Fiesco attese ad affortificarsi nell'occupata stazione, imperocchè conscio de' disegni del fratel suo, tornava affatto inutile l' assalto al palazzo dei Doria, per essere il futuro tiranno di Genova già caduto sotto le lor partigiane. Il decrepito Andrea non era scopo de' loro furori. Errava o mentiva chi scrisse i Fieschi lo volessero morto e appettissero i ricchi suoi addobbamenti e la pomposità degli arredi del suo palazzo. E per vero l' istessa repubblica, per bocca dei leggisti di Padova afferma, che i Fieschi non vollero far impeto in quella magione, nè insevir contro il principe, verso cui non aveano ruggine alcuna. Tali scritti sono la più splendida testimonianza che il Fiesco non aspirava a tirannide, sì bene a liberar la repubblica: e se in essi avessero studiato coloro che fan professione di raccomandare alla memoria dei posteri i casi avvenuti, non avreb-

bero di gravi errori macchiato la serena dignità delle istorie. Notevol cosa è ancor l' osservare che il nome di Francia in quella fatal notte non fu pronunciato.

Il conte Gerolamo, lasciato a custodia delle porte Ottobuono, prese a correre le vie principali, suscitando il popolo a libertà. Questa voce tanto potente in un volgo spoglio di fresco delle sue secolari franchigie e rimosso dalla partecipazione d' ogni civile negozio, partoriva, fra i silenzi notturni echeggiando, mirabile effetto. Perocchè nuova tratta di gente n'ingrossava passo passo le schiere e fra le grida di *gatto, gatto* e *libertà* s' indrappellava subitamente co' suoi. Le donne stesse cui l'insueto tumulto e il subito partir de' mariti cacciava fuori delle case loro, empiendo le vie di lamenti, udito il nome de' Fieschi, volgeano i singulti in grida di gioia, tanto negli animi loro potea quella voce! Profonda la notte, grande la combustione e il terrore. I clamori del volgo, il suon dei tamburi, lo squillar delle trombe faceano agghiacciare di tema la nobiltà, che, chiusa ne' suoi bruni palagi, non s' attentava porre il piè fuora. L' oratore di Cesare Suarez Figheroa, preso da forte sgomento, come colui cui nota era la trama, sebbene a dir vero non ne presentisse così vicino lo scoppio, errava per le vie dissennato, cercando modo di uscir di città, quando scortolo a un tratto Paolo Lasagna tolse a rincorarlo, mostrandogli che da qualsiasi parte la bilancia inclinasse, sacro ed inviolabile a tutti l' avrebbe reso il carattere da lui rivestito, e in ciò dire seco traevalo al palazzo ducale. Perocchè il Lasagna sebben non avverso, come nobile nuovo, a que' moti, pur seguace qual era della fazion degli Adorni, s' argomentava essere quella un' occasione propizia per avvantaggiare e rimettere in seggio la sua fazione. Ond' egli ristrettosi co' suoi partigiani, decise starsi ad os-

servare qual via prendesse quell' acqua; se il tumulto de' Fieschi fosse all' istante schiacciato, nulla avrebbe egli tentato; ma se avesse per avventura avuto il disopra, egli strettosi allora alla fazion degli Spinola, avrebbe corso la città stormeggiando e gridato il nome di Barnaba Adorno. In quest' intesa stava alle vedette, speculando quali eventi fosse per partorire quella notte fatale.

Era, come già divisammo, allor vacante il ducal seggio, e Nicolò Franco aveva il maneggio della cosa pubblica: intorno a lui convennero, oltre il Lasagna ed il Suarez, anche il cardinale Gerolamo Doria ed il principe Adamo Centurione, a cui fin da' primi rumori venne fatto di recarsi al palazzo. Questi resi omai certi dell' assalto alle porte di San Tomaso, mandarono a rinforzarle Bonifacio Lomellini, Cristoforo Pallavicini e Antonio Calvi con cinquanta uomini della guardia ducale, ma pervenuti appena in via del *Fossatello,* ecco che una mano di sollevati siffattamente gl' investe, che romperli e sgominarli fu un punto. A gran pena fu dato ai superstiti trovar un ricovero nel palazzo del Centurione, cui stavano per avventura contigui.

Erano intanto ivi accorsi Francesco Grimaldi, Domenico Doria e parecchi altri nobili, i quali rampognata la codardia de' fuggenti, s' offersero lor guidatori all' impresa. Benchè sì scarsi di numero s' appressarono a San Tomaso, ma Calcagno, fatta una vigorosa sortita, volgeagli in rotta uccidendone alcuni, e facendone parecchi prigioni.

Tutto andava a vanga del conte, senonchè Tomaso Assereto il quale doveva occupare con una battaglia di mano l' arsenale, fattosi alle porte e dati i contrassegni, già stava per introdurvisi, quando sbucati i suoi d' ogni banda, ardenti di cacciarvisi alla rinfusa con esso lui, vennero fieramente respinti

non senza grave offensione. Fallito un tal tentativo, essi tornano al conte, il quale per la via dei *Maruffi* presso la piazza di San Pancrazio, attendea l' esito della fazione. Fremente egli d' ira per non essergli ancor giunto agli orecchi il colpo di bombarda convenuto con il Verrina, menando smanie grandissime e rampognando la viltà loro, ordinava a Scipione Borgognino di gettarsi sui palischermi e assalir l' arsenale dalla parte del mare, mentr' ei co' suoi l' investirebbe da terra. Era difficilissima impresa battere con leggieri saettie un arsenale fortissimo, e sarebbe ita a vuoto senza l' ardore grandissimo del Borgognino, il quale benchè non secondato dalla galea del Verrina volle perigliarsi all' assalto.

Stanziava per mala ventura la galea del Verrina in quella parte del porto che si addomanda il *Mandraccio*: dalla quale stazione ei volendola trarre per recarsi ad assalir l' arsenale, questa diede in un piano renaio sott' acqua e vi rimase di guisa incagliata, che per quantunque adoperassero a spiantarla, non erano riusciti a farla ancor mareggiare. Da ciò l' impreveduto indugiar del Verrina. Senonchè con gli usati loro argomenti tanto vi affaticarono attorno, che cavatala da que' ciechi dossi di rena la riebbero a galla e con essa e con tre altre fregate giunte la notte istessa (come leggo nella relazione della repubblica a Ceva Doria) portaronsi a dar mano al Borgognino; il quale superata ogni resistenza già aveva i difensori d' ogni parte cacciati. Il conte udito il fragor della pugna, dal lato di terra percosse le porte mentre appunto il Borgognino, vinto ogni ostacolo, correva ad aprirle al di dentro e ad agevolargli l' ingresso. Più prosperi avvenimenti non poteano i congiurati augurarsi: solo il tentativo dell' Assereto andò a ritroso, poichè l' intoppo della trireme

nella stazione del Mandraccio, impedì che il di lui assalto all' arsenale dal lato di terra fosse simultaneo a quel del Verrina dalla banda del mare.

Cupa la notte: il mar rotto a tempesta; le strida degli schiavi, il fragor delle scosse catene, il tumulto degli invasori rendeano impossibile ogni ordine. Il conte vista la necessità di reprimere ogni rivoltura fra i galeotti che già spezzavano i loro ferri, audace com' era lanciavasi da una in altra galera, ch' egli rapidamente faceva marinare e dava in custodia a' più fidi; e già in tranquillo essendo le cose, apprestavasi a rientrare in città passando dalla galea *Capitana* in sulla *Padrona* che l' era ormeggiata dappresso: quando l' urto improvviso d' un fiotto avendo fatto scostare i due legni, cadde il mobile e mal commesso ponte che li congiungeva, seco traendo il conte a rifascio con tre gregari che lo seguivano. Lo sfallir d' un assito disperse le genovesi speranze. Perocchè sebben abile nuotatore egli fosse, vani doveano tornare i suoi sforzi, essendo il peso dell' armi impaccio a' suoi moti.

Tale, come si scrisse, fu la sua morte avvenuta nel punto istesso in cui cadea Gianettino. Però siccome pochissima era l' acqua dell' arsenale e più limaccio che acqua, ed egli nuotatore agilissimo e di tal vigoria da poter rilevarsi senza che l' armi ed il guernimento di maglia gli fosser d' ostacolo, noi concorriamo col Campanacco nel credere, aver egli percosso delle tempia nel ponte che con esso lui tombolava, e l' acerbità del dolore avergli impedito di giovarsi delle sue forze. Infatti quando si cavò dall' acque il cadavere, gli si rinvenne sconciato il capo da una grave lesione.

Intanto il principe Doria più non veggendo tornare il nipote, e udendo le sconditissime grida e il tumulto delle galere, spedia messi su messi per conoscere le cagioni del-

l'insueto trambusto. Fatto alfin consapevole dal capitano Luigi Giulia di quanto imprendevano i Fieschi, e come risuonasse l'intera città del loro nome, fremè che la sua decrepità gli fosse d'ostacolo a mostrarsi fra i combattenti. Stretto alla perfine dalle lagrime della principessa Peretta e dei suoi famigliari, allogava nel vicino monastero de' Canonici Regolari di S. Teodoro la moglie diletta, e quella di Gianettino co' figliuoli nel monastero di Gesù e Maria; ed egli fattosi porre a cavallo, colla scorta del Giulia, del conte Filippino e di quattro famigli recavasi a Sestri, da dove su lieve fusta, dati i remi a battuta, riducevasi a Voltri, non più lontana che una breve tratta di vela; ivi fe' sosta, ragguagliando d'ogni cosa il duca di Firenze ed il Gonzaga in Milano, che soli in Italia zelavano apertamente la causa imperiale. Fattosi quindi comporre in una lettiga guadagnò il castello di Masone, feudo di Adamo Centurione, a quindici miglia da Genova, fra alte e impervie montagne. Nel doloroso tragitto lesse sul volto de' suoi famigliari il fato di Gianettino, cui pianse a calde lagrime, e il suo fiero dolore in parte mitigò la speranza d'immolare ai di lui mani l'intera generazione de' Fieschi.

Cotal trista fine ebbe la prima parte di questa congiura, la quale per altro coll'uccisione di Gianettino salvò la libertà della repubblica: imperciocchè non sia da mettersi in dubbio, che, morto Andrea, e' avrebbe usurpato la signoria della sua patria, tiratovi da immoderata libidine di soprastare e dalle insinuazioni di Cesare, che sulle rovine delle italiane repubbliche avverse a reggimento straniero, divisava ordinare principati soggetti alla sua dominazione. Il cadavere di Gianettino fu appresso sepolto nella cappella sotterranea di

S. Matteo, ove sorge il monumento d'Andrea Doria, lodatissima opera del Montarsoli che decora quel nobile tempio.

E qui mi si consenta una necessaria intramessa intorno al luogo del porto in cui Fieschi annegava. È nostro debito confutare l'errore di chi tiene esser ciò avvenuto nella stazione del Mandraccio; error generato dalla confusione de' vari arsenali de' quali s'ignora in tanto mutamento di cose la vera postura.

Il primo arsenale di cui c'occorra menzione altro non era ch'un angusto ridotto o seno di mare verso la piazza del Molo, securato nel 1276 da una striscia di terra arginata da pietre, massi e palafitte. Ivi si cominciarono allora a edificar le galere, le quali per lo innanzi costruivansi lungo il borgo di Prè che allor giaceva fuori delle mura, e specialmente innanzi la commenda di S. Giovanni e presso lo sfondo di Santa Limbania. Ardua cosa il comprendere come i genovesi privi di un acconcio arsenale abbiano potuto in breve scorcio di tempo mettere in punto le memorabili flotte che veleggiarono in Palestina e le due contro i Pisani negli anni 1120 e 1126, la prima delle quali forte di ottanta galere, quattro grosse navi, trentacinque gatti, ventotto calabj ed altri legni minoreschi con ventidue mila combattitori; e la seconda numerosa di ottanta triremi e quarantatre vascelli. Non dubbie testimonianze n'accertano che in quel secolo i genovesi armassero in soli sette anni seicento ventisette triremi, e in manco d'un mese (1295) allestissero da ducento galere ed altri legni, fra cui centocinque affatto nuovi, con sopravi trentacinque mila guerrieri, otto mila de' quali adobbati di seta e di porpora.

Autore della sopramentovata stazione fu un Oliverio, monaco cistercense della Badia di Sant'Andrea di Sestri; il

quale su quella lingua di terra di cui si fè cenno, tirò a filo due strade che davano alla porta del Molo, nel qual luogo era stato già per lo innanzi gittato un ponte di smisurati macigni, su cui torreggiava un fanale per comodo dei naviganti. In quello stesso anno Marin Boccanegra innalzava un gran muro per cingere il borgo del Molo, che allora rimanea fuori della piazza di questo nome. Questo muro camminava dalla chiesa di N. S. delle Grazie, lambendo la spiaggia, fino alla torre del fanale: quindi piegando dietro San Marco giungeva di fronte al *Bordigotto*, famoso nelle popolari leggende per la sua *fontana di sangue;* ivi presso, il Boccanegra cavava quel porticello che s' addimanda il Mandraccio. Entro il quale sorgeva come divisammo la galera del Fiesco, che per il poco fondo dell' acque non senza gravissimi stenti si potè cavar fuori. Trovo infatti che sebben il Boccanegra avesse praticate in quel luogo profonde cavazioni, pur l' acque non erano in ogni sua parte tanto alte da sostentar le grosse galere: laonde pochi anni appresso il sommergimento del Fieschi, cioè nel 1575, fu mestieri asciugare sotto la direzione dell' architetto Anastasio, siciliano, quella parte del porto che dal ponte dei *Cattanei* corre al picciolo molo del Mandraccio chiamato allor *la Goletta,* e in quell' occasione ne furono infranti e svelti dal fondo i macigni per la lunghezza di ben venti palmi.

Ad allargare il ricinto di questo arsenale e a schermirlo dalla furia dell' onde il Boccanegra ponea mano (1283) alla colossale struttura del molo, continuandolo per centoquindici cubiti. All' opposta banda dell' arsenale sorgeva il ponte dei Cattanei dal nome della famiglia che lo costrusse del proprio, e da questo per un facile scalo giungevasi a quello della *Mercanzia* che dava adito al Portofranco ed alla Dogana

posta nel pianterreno del palazzo di San Giorgio, murato fin dal 1262 co' marmi che in Costantinopoli ornavano il palazzo de' Veneziani. A destra di questo era ed è tuttavia il *Ponte Reale* e appresso quel degli *Spinola* e quel delle *Legna* o dei *Calvi*. In vicinità di quest' ultimo aprivasi nei tempi del nostro racconto il terzo arsenale, e dietro questo ve n' ebbe anche un quarto.

Il terzo arsenale posto fra la chiesa di Santa Fede e San Antonio risale al 1282, e si stanziarono per la sua costruzione le dieci mila marche del bottino di Pisa (1215). Appresso si accrebbe del doppio: metà d' esso serviva per il traffico e la gabella del vino: la parte sottana usavasi a stazione delle galere. Gianluigi dalla via dei Maruffi venne per Sottoripa in quella parte dell' arsenale ch' era addetta al commercio de' vini e gliene fu aperta la porta da' suoi. Da questa passò nella parte posteriore dell' arsenale medesimo, ove svernavano le galere doriesche, ed ivi tra la mota e la poltiglia affogava. Tal fato non avrebbe potuto incontrare nel quarto e odierno arsenale ch' era allora deserto: imperciocchè sebbene avesse avuto principio fin dal 1457, l' opere in esso intraprese caddero in piena rovina per imperizia di chi v' ebbe le mani, e non venne riffatto che molti anni appresso cioè nel 1596.

La nuova della morte del Fieschi fu tenuta dai più liberi spiriti come sventura d' Italia. Matteo Bandello che di lui scrisse un mese appresso la sua caduta, lo predica giovane di *grandissimo cuore, d' ottimo discorso, ed innanzi l' età di diritto giudizio, aiutato dalle buone lettere che aveva, e dall' ammaestramento del dotto e virtuoso messer Paolo Pansa: non ci fu persona così della nazion nostra italiana come della francese che mirabilmente non lo com-*

mendasse, essendosi molte sue rare virtù e doti raccontate, e lodata la grandezza dell' animo suo che in sì giovanile età avesse da se stesso con tanto ardire disposte le cose atte e necessarie non ad impadronirsi della sua patria, si bene a francarla dal giogo spagnuolo. Ne deve obliarsi il giudizio che, a quanto afferma lo stesso autore, di lui dava Catando d' Arimini che visse assai domesticamente col conte. In una brigata tenutasi a Montebrano presso i Fregosi, voi altri signori miei, disse Catando, meritevolmente commendaste Gian Aloise Fiesco, perchè nel vero era giovine che lo valeva; ma penso che la più parte di voi l' abbia lodato, mossi dalla chiara fama che di lui e delle sue virtù e singolarissime doti per le bocche degli uomini vola. Ma se voi l' aveste conosciuto, com' io famigliarmente in diversi affari l' ho praticato, penso che tutto questo giorno non vi sarebbe bastato ad esplicar le sue debite lodi. E se io vorrò entrare a dirle facil cosa mi fia il cominciare, ma trovarne il fine, non so io come agevol mi fosse. Tacerò adunque la creanza sua atta ad ogni grandissima impresa: tacerò come ancora quasi fanciullo, cominciò a meschiarsi negli animi dei Genovesi, ed imprimer ne' cuori di ciascuno una infinita espettazione di se stesso: tacerò quella sua avanti il tempo matura prudenza, che generalmente usava in farsi il popolo di Genova amico, ed agumentare la benevolenza della nobiltà: di modo che i popolari l' amavano e riverivano e i nobili l' osservavano e tutti l' aveano in pregio altissimo. Tacerò il credito e la riputazione che appo i paesani della riviera di levante e nelle montagne verso il Parmigiano e Piacentino aveva. Tacerò che dai sudditi suoi, ai quali di giustizia in un minimo punto mai non venia meno, e largheggiava nei bisogni loro, come un Dio era adorato, e da chi seco nelle

giurisdizioni confinava avuto in grandissimo rispetto. Tacerò che i fratelli suoi amava come se stesso, e voleva che al par di lui e vie più fossero onorati. Tacerò che agli amici si mostrava benevolo, domestico, facile ed aiutore, e come acerbamente l' ingiurie vendicava. E seguendo di questo tenore conchiude che l' aver voluto por mano a cose grandi arguisce un animo grande.

Non dirò del dolore che contristò il popolo tutto presso il quale durò sempre vivo il suo nome, tramandato a' nepoti nelle patrie canzoni e negli inni marinareschi, che improntati di schietto amore di patria, saria bello il raccogliere. E qui facendo a sicurtà co' lettori pongo due stanze di una poesia popolare che si conserva in un codice della *Beriana* e che accenna alla morte del conte, al dolore che contristò i genovesi per una tal perdita e all' alta estimazione in cui era tenuto.

E se l' alto e magnanimo desire
La fallace fortuna fece vano,
Non vi si può imputar, non si può dire
Che v' abbi offeso alcun valore umano;
Che per voler nel mondo voi ferire
Non era in terra così ardita mano:
Ma un elemento solo ebbe per sorte
Di farsene sepolcro e darvi morte.

A gran pianto e dolor restiamo noi
Che seguitiam vostre vestigie in terra:
Perchè rimasti siamo senza voi
Che padre erate agli uomini di guerra,
Come se senza i chiari raggi suoi
Lasciasse il sole in tenebre la terra;
Chi sarà senza voi mai più giocondo?
Spento il vostro valor fu oscuro il mondo.

CAPITOLO X.

COMPOSIZIONE E CONDANNA

Gerolamo Fiesco prosegue in suo nome l'impresa. — Consulte al palazzo ducale e combattimento a San Siro. — La nuova della morte del conte Gianluigi fa cader l'animo ai sollevati. — Paolo Panza portatore del perdono al conte Gerolamo: Verrina ed altri sciolgono verso la Francia. — Come gli schiavi africani si salvassero sulla *Temperanza*; sacco delle galere doriesche. — Ritorno d'Andrea Doria e sue agonie di vendetta. — Decreto di condanna. — Scipione Fieschi e sue supplicazioni al senato. — Pratiche d'Andrea presso Cesare per avvantaggiarsi dello stato de' Fieschi a detrimento della repubblica. — Distruzione del palazzo di Vialata. — Tradizioni e leggende.

Dappoichè ebbe il Verrina ridotto l'arsenale a sue mani, pose piè a terra per muovere alla volta del conte; ma reso certo che Gianluigi già vi s'era per altra banda introdotto, rifè tosto i suoi passi. Chiesto di lui da ogni parte e saputo che dall'istante in cui saliva la *Capitana*, più non s'era mostro ad alcuno, trasse a quella diviatamente, e scortone smosso il ponte, dubitò dell'occorso sinistro. Non però cadde d'animo; fe' bensì spacciatamente scandagliare l'acque intorno intorno, e reso certo del lacrimevole caso, impedì se ne cavasse la salma per non gittare lo scoramento ne' suoi; indi affidando la cu-

stodia del porto a Tomaso Assereto, tornava dentro in città e spediva a Gerolamo Fiesco quel palombaro istesso che aveva rinvenuto il cadavere del conte per certificarlo del di lui fato, e istessamente pregarlo a voler conferire con esso lui per divisare le cose opportune e dar nuovo indirizzo a quel moto.

Gerolamo Fiesco benchè d' animo audace quant' altri mai, non valea delle cento parti l' una il fratello; talchè veggendo che per la di lui morte in lui trapassava l' avito retaggio, facendo assegnamento nella fede de' suoi e nei rimutamenti della fortuna, disegnò proseguire in suo nome l' impresa. Sopraffatto dal dolore e da tanto gravi pensieri lasciò che il messaggio partisse senza adeguata risposta; perlocchè, a lui scarso d' ogni buon partito e come giovane troppo mal acconcio a tanta mole di cose, venne manco quell' efficace sussidio che l' ingegno del Verrina, uomo da troppo più che gli altri non erano, gli potea procacciare. Però commettendosi ciecamente alla sorte dell' armi, si circondava d' un forte manipolo d' elette milizie e prendeva la via del palazzo ducale per occuparlo e sgroppare d' un colpo quel nodo.

In quella, parecchi senatori erano, come si disse, già convenuti a palazzo e con essi loro il Bonfadio in compagnia di Gio. Batta Grimaldi. Strettisi a consulta, avvisavano che essendo ito in fumo il tentativo di rioccupar San Tomaso, fosse savio partito rinunciare all' opera dell' armi, e doversi piuttosto con amichevoli uffici veder modo di ridurre in tranquillo le cose. Taluni allora si offersero portatori di parole di pace al conte: e furono Gerolamo Fiesco e Benedetto Fiesco-Canevari, entrambi del ramo di Savignone; ma usciti di palazzo, più non vi ritornarono. S' elessero perciò il cardinal Gerolamo Doria e i senatori G. B. Lercaro e Bernardo Interiano-

Castagna a far preghiere a nome della repubblica al conte, acciò volesse por giù ogni violento disegno, e spiare in pari tempo a qual fine mirasse quel moto. Ma eglino, fatti alcuni passi fuor dei cancelli, spauriti alla vista dell' armi e del popolo che procelloso inondava le vie, diedero volta; e i soldati di guardia al palazzo non ravvisandogli punto, volsero contro essi i loro archibugi, per cui parecchi tra il popolo andaron malconci e fu morto Francesco Rizzo, onoratissimo cittadino. Convenne allora addossar tal negozio ad Agostino Lomellini, Giovanni Imperiale-Baliano, Ansaldo Giustiniani e Ambrogio Spinola, personaggi gravissimi. Mossero questi in traccia del conte, ma presso il tempio di San Siro trovarono asserragliate le vie da grosso stuolo di sollevati. I quali venuti alle prese con le genti d' armi cui i messaggieri traevano a custodia delle loro persone, s' impegnò una fiera e notturna mischia, nella quale i soldati della repubblica n' andarono con la peggiore e tirarono nella lor fuga gl' istessi legati. Poco andò che in quell' affrontata non fosse morto il Lomellino, il quale tratto prigione alle porte di San Tomaso, ebbe sì amica la sorte di potere in quella istessa notte deludere i suoi custoditori e fuggire. Solo il prode Giustiniani sdegnò volgere la fronte e volle essere condotto in cospetto del conte, come si conveniva alla sua qualità di legato. Fattosi adunque innanzi a Gerolamo, chiese del signor di Lavagna, ma bruscamente e' gli ammezzò le parole dicendo: altro signor di Lavagna non riconoscere omai che se solo: inutile ogni composizione di pace se prima non fosse messo a sue mani il palazzo reale: del resto s' avviserebbe appresso. E con ciò accomiatatolo intimava ai suoi di trarre a quella volta, e d' attestarsi sulla piazza di S. Lorenzo al palazzo contiguo.

Da tali incaute parole a buon diritto argomentava il Giu-

stiniani essere veramente stato ucciso Gianluigi (di che già correa sordo grido) e perciò difettando gl' insorti d' un capo abile e audace, dover a più tanti tornare agevole lo sbrigarsi del conte Gerolamo, non ancor conosciuto, nè molto addentro nell' amor della plebe. Perch' egli corso spacciatamente a' palazzo rianimò i senatori e diè voce del fato del conte Gianluigi.

Per tali conforti la signoria ravvivati gli spiriti, mandava bandirsi a suon di tromba la morte del signor di Lavagna, e spiccava ordini a' nobili d' armare i famigli e i clienti. Ma non fu mestieri scendere a sì estremi termini. Appena i banditori sparsero l' infausta novella per le vie non invase dai sollevati, la gente minuta, quasi percossa da ignoto terrore, cominciò ad assottigliare le file e a spulezzare dalle piazze e dai trivi. Gli artieri massimamente e i meccanici i quali non erano stretti a Gerolamo con alcun beneficio, più che farsi non sapendo e navigando omai per perduti, tacitamente riparavano alle loro dimore. L' alba stava per nascere. I cittadini meglio animosi e teneri di libertà, quasi fosse per la morte del conte caduta affatto l' impresa, temendo che ove fossero scorti così come erano in armi, avrebbero incorso lo sdegno degli ottimati, anch' essi se la sbiettavano in fretta. Molti altri che tiratisi da parte, stavano speculando le cose, pronti a gittarsi col vincitore, or si tornavano alle loro case. Tutti infine atterriva il fato così subitaneo del conte, quasi il giudizio di Dio si fosse chiarito avverso ai loro disegni. Ovunque l' incertezza, lo smarrimento, il terrore. Soltanto i vassalli del conte per osservanza al nuovo loro signore, e i soldati che avean disertate le insegne della repubblica, per tema del capo ed altri pochi ma prodi, fra cui Gerolamo d' Urbino poderoso di braccia e di cuore, mostravansi tuttavia pronti ad ogni sbarraglio.

Tai cose udendo la signoria dai ripetuti messi inviati a

spiare le mosse dei sollevati, pose il partito di dar dentro con le forze che ancor le rimanevano alle schiere del conte Gerolamo e sgominarle: ma i meglio prudenti pensando alla scarsità delle milizie, alla dubbia lor fede, alla ferocia dei congiurati, cui l'istessa disperazione avrebbe addoppiato l'ardire, e al molto sangue cittadino che si sarebbe tuttavia sparso, opinavano essere più savio consiglio trovar la via d'una orrevole composizione.

Era in quella comparso per avventura in senato Paolo Panza a certificare la signoria di sua piena innocenza intorno le turbazioni di quella notte funesta, sebbene ordite sotto i suoi occhi; talchè i padri conoscendolo di spiriti temperati e sufficienti a lui ne addossarono e a Nicolò Doria la commissione. Andò il Panza portatore di perdono e di pace non solo a Gerolamo, ma ben anche a tutti i movitori e partecipi della rivolta, con che sgombrassero di colta dalla città. Stava da prima irresoluto il conte, il quale anzicchè far subito impeto contro il palazzo ducale, erasi affortificato alle *Porte degli Archi*; ma tanta fu l'autorità del suo precettore ch'alfine piegava, promettendo avrebbe abbandonato co' suoi la città. L'atto del perdono fu steso o sottoscritto da Ambrogio Senarega cancelliere del senato, e per mano del Panza trasmesso al conte Gerolamo. Esso è del seguente tenore:

« Considerando l'Ill.ma signoria e magnifici procuratori della eccelsa repubblica di Genova non esser cosa che maggiormente importi alla conservazione dello stato e pacifico vivere, quando massime accadono nelle città e repubbliche repentini casi con vero tumultuare, come attendere con tutto lo studio e con ogni celerità e prestezza quelli smorzare ed estinguere, sopprimendo le cause ed i mezzi, i quali potessero indugiando produrre contrari effetti; ed essendosi nella oscu-

rità della notte passata, quando alcuno manco vi pensava, per suoi fini e disegni il conte Gio. Ludovico dal Fiesco impadronito delle due porte della città, acciocchè con maggior certezza conducesse l' intento suo al desiderato fine, e per questa novità essendosi tumultuato nella città, e molti confusamente levato l' arme, seguendo esso conte, e da queste novità essendone sortiti molti altri inconvenienti; desiderando per questo essa Ill.ma signoria quietar tutti gli umori, e ridurre presto la città alla solita quiete; essendo massime in questa oscura notte stato fatto impeto alle galere del signor principe Doria e quelle per la maggior parte disarmate, morto il sig. Giovanni capitano d' esse; per queste ed altre infinite ragioni tutte persuasive e concludenti a non dover ommettere cosa nè provvisione alcuna la quale potesse promettere la già detta desiderata quiete, conoscendo che il vero rimedio ad estinguere tanto incendio era il ricupere le porte senza esperimentare le forze, e far uscire dalla città i tumultuanti; ed essendoci riferto che con perdonare e fare una remissione generale si conseguiranno gl' intenti della repubblica; per tanto in virtù di queste nostre lettere di fede, perdono e remissione, risolutosi primo a ballotole, come è di costume, essa Ill.ma signoria e magnifici procuratori, persuasi anche da una infinità di cittadini che in essa oscura notte corsero al palazzo per conservazione della repubblica, remette, perdona, libera ed assolve al detto conte Gio. Ludovico, Jeronimo e tutti suoi fratelli dal Fiesco, e così ad ogni altro sia chi si voglia cittadino o abitante nella presente città, distrettuale ovvero sudito, ed ogni forastiero di qual grado, stato, qualità e condizione si sieno, ogni e qualunque delitto, crimine ed eccesso nei quali fossero per qual si voglia modo incorsi, per aver seguito esso

signor conte nell' impresa della passata notte nel prendere le porte, invadere le galere ed in fare gridare ed eseguire quel tanto che hanno adoperato, gridato ed eseguito così con arme come senza, o gli avessero dato consigli, aiuto e favore in questa tale macchinazione, congiura, ovvero tumultuazione, e che in qualunque modo si fossero intromessi con fatti, con parole in questa cospirazione o congiura, compreso anche il delitto ed il crimine della lesa maestà, talmente che per questo tal delitto o delitti niuno delli sopranominati nè in generale nè in particolare possino giammai per l' avvenire, nè nei beni, nè nella persona essere inquisiti nè in modo alcuno inquietati: intendendo che questo perdono e remissione sia generale e generalissima, e comprenda ogni persona ed ogni delitto dipendente da questa congiura, e per aver seguito esso sig. conte all' esecuzione di essa, compreso, come è detto, il crimine della lesa maestà, dandoli, siccome s' è detto, per le cose suddette e dipendenti da quelle amplissimo e generalissimo perdono e tanto amplo quanto dire si possa ».

Il conte Gerolamo affidato a tal remissione o perdono, dopo essersi per breve ora recato in Carignano, prese co' suoi la via di Montobbio, non volendo volgere le spalle all' Italia per timore di qualche attentato dei Doria sopra i suoi feudi. Ben diverso consiglio abbracciava Ottobuono il quale salita col fratello Cornelio, con Verrina, Sacco, Calcagno ed altri principali fautori del moto la propria galera, sciolse verso la Francia, memore che un governo rado o non mai perdona i delitti di stato, e trasse seco anche i prigioni fatti alle porte di San Tomaso. Senonchè giunti alle foci del Varo ne gli rimandarono sciolti, e fra essi Sebastiano Lercaro, Manfredi Centurione e Vincenzo Promontorio Vaccari. Con queste liberazioni e' venivano a privarsi d' una

guarentigia che forse avrebbe più tardi assicurato le loro vite.

Nè salparono soli. In mezzo al trambusto e alle tenebre di quella notte fatale, sferravansi i condannati delle galere, e gli schiavi turcheschi rotti anch' essi i lor ceppi, pensarono con subito consiglio ad avvantaggiarsi dell' universale scombuiamento.

Stanziavano, come dicemmo, disalberate in porto le navi del principe Andrea, quelle d' Antonio Doria, nonchè di altri privati. La furia del popolo insorto ed in ispecialità degli schiavi mandò a ruba quelle dei Doria, e il meglio degli arredi trassero gli schiavi sulla galea *Capitana* che sola andò incolume dai loro furori. E non senza ragione. Trovo infatti che questa galera già nomata la *Temperanza* fu dapprima un legno veneto cui i barbareschi predarono con altre quattro triremi presso Corfù sopra l' acque del Paxo, facendone prigioniero il sopracomito Francesco Gritti (1539); e Dragut Rais lor condottiero trovollo si sparvierato e superbo che lo creò sua nave ammiraglia. A lui quindi toglievala Gianettin Doria in quella illustre fazione in cui il barbaro corsale restò suo captivo. Or sovr' essa gittaronsi, come su cosa loro, i galeotti affricani in numero d' oltre a tre centinaia, volgendone la prua in mare sfogato, e benchè al nuovo dì gli seguitassero in caccia due galeoni di Bernardino da Mendozza, i quali per avventura ancorando in altra stazione del porto poterono scampare alla furia dei sollevati, non venne lor fatto raggiungergli, ed anzi dopo lunghissimi errori posero salvamente in Algeri.

Gravi erano invero i danni arrecati alle navi doriesche, sulle quali ogni cosa nella combustione di quella notte andò infranta e dispersa, sì perchè i fuggitivi schiavi stesero le

man ladre su quanto loro paravasi innanzi, sì perchè il malo esempio venne seguito dai servi di pena che sottrattisi ai ceppi, portarono la confusione e lo sgomento in città. Non pochi, fra l' istessa infima plebe penetrati nei fondaci e sulle navi del Doria, ne arraffarono il meglio, e quanto rapir non potevano andò sepolto ne' flutti. A' galeotti nei dì seguenti venne data da ogni banda la caccia e molti tornarono al remo: anche non pochi fornimenti, armi ed attrezzi furono ricuperati per opera massimamente del principe Adamo Centurione, il quale legato in oro col Doria s' adoperò caldamente per lui. Giovi osservare che sulle navi d' Andrea scaricossi esclusivamente quel nembo. La signoria da sua parte bandiva sotto severissime pene che chi tenesse presso di sè ovvero preso avesse alcun armamento delle galere del principe, come archibugi, celate, morioni, *corcelletti*, picche, *portexene*, alabarde od altre armi e corredi, dovesse dentro da tre giorni consegnarle nella riviera di levante ai giusdicenti dei luoghi o in Genova agli agenti del Doria o farne deposito nelle chiese di San Vito e dell' Annunciata.

Fra queste galere gravissimi guasti ebbe a toccare una meravigliosa quadrireme di cui trovo memoria in antiche scritture e di cui giova far breve cenno, sia perchè invano ne cercheresti ne' patrj storiografi, sia perchè con ciò verrà di vantaggio chiarito quanto valessero i nostri in opere di struttura navale.

Fu questa quadrireme edificata dal Doria nel 1539, acciò fosse degna stanza di Carlo V, quando e' divisava passare in Barberia per il conquisto di Tunisi. Aveva una lunghezza d' oltre a quindici palmi e una larghezza di quattro sopra le galee fin allor conosciute. Inalberava tre stendardi di

damasco carmesino di ventitre palmi ciascuno, sottilmente lavorati in oro: in quel di mezzo lampeggiava una stella con raggi d' oro e acconce inscrizioni. Nella bandiera della gabbia splendeva un angelo, e in quella dell' antenna uno scudo, una celata e una spada. Sventavano alla poppa tre gonfaloni pur di zendado lunghi da trenta palmi: l' un de' quali portava l' immagine del Crocifisso con raggi d' oro, e gli altri due l' armi imperiali; un' altra bandiera di bianco damasco lunga un ventisei palmi era fregiata di calici, di chiavi pontificali e di croci vermiglie con analoghe scritte: a' suoi lati ondeggiavano all' aura due altri vessilli di rosso damasco con le colonne e l' impresa imperiale — *plus ultra* — inventata dal milanese Luigi Marliano medico di Carlo V e matematico egregio. Altri ventiquattro stendardi di damasco giallo con fregi ricchissimi abbellivano la superba nave. La di cui camera era di vaghissimi lavori e arabeschi adornata, tutta in oro e in azzurro, con le paramenta di tela d' oro e d' argento e con mirabili adobbi, e drappi vaghissimi acconci all' intorno delle pareti con viluppi e cascate distese ed aperte a modo di padiglioni. Indorato il castello di poppa e adorno d' intagli squisiti. Lo spazio della nave avea due coperte, l' una di scarlatto per l' uso giornaliero, e l' altra di veluto carmesino e brocato d' oro. Anche le ciurme indossavano casacche di raso. Bellissimi e ben disposti gli arnesi marinareschi, e i letti delle artiglierie ond' era fornita a dovizia, come pur d' armi d' ogni generazione. Ciò basti a porgere uno scarso concetto della ricchezza sfoggiata in questo legno, cui pure i barbareschi fuggendo misero a ruba.

Dopo tali comportamenti maggiori asprezze s' usarono verso gli schiavi. Imperocchè sebbene i più robusti e i più giovani servissero al remo, nondimeno molti fra i *mammaluccbi*,

con il qual nome s' addomandavano i barbareschi fra noi, per privilegi lor concessi dalla repubblica godevano per lo innanzi d' una servitù men ostica e dura. Era loro invero fatta abilità d' esercitare un minuto traffico nell' interno della città: e aveano a loro mercati la *piazza dell' arsenale* e il *piano di Sant' Andrea.* Ivi radeano le barbe e i capelli scortavano; in quest' esercizi non era chi gli pareggiasse; smerciavano caffè, zucchero, ed acquavite: le pipe, il tabacco, ed il cacio costituivano altresì il tenue loro commercio. Pur siccome nel mercatare usavano sottilissime frodi, non pochi fra questi arricchivano, o quanto meno raggrannellavano una moneta sufficiente al loro riscatto. Questi privilegi vennero ora lor tolti, ne più ripristinavansi che molti anni appresso. Così aggravaronsi i rigori della schiavitù fra noi, sebben ristretta a gente infedele e per lo più compra in Egitto, o prigioniera di guerra. Ver' è che una legge vietava far traffico di loro *in terra di soldano;* ma questa provvisione eludevasi portandogli a Caffa, ove il Gran Turco mandava a farne aquisto. I nostri statuti fulminando gravi penalità contro il rubator degli schiavi, gli aveano in conto d' assoluta proprietà del padrone: e nel 1588 s' ammise, che, in caso di getto, il danno si ripartisse all' antica per *æs et libram,* computando tutta sorte di mercatanzie, fra cui *servos masculos et fœminas, eques et alia animalia.*

La repubblica affrettavasi a notiziare del caso Cesare e Ferrante Gonzaga, il quale spedia tosto al senato il cav. Cicogna, ed egli stesso traeva con forte polso di schiere a Voghera per ispeculare dappresso le cose. Intanto tutti i principi amici allo impero si congratularono con la signoria dei vinti pericoli; e offriano i loro servigi e l' opera loro il cardinal Cibo che mandava a tal uopo Ercole de Bucchi, il duca di Firenze

che mandò Jacopo de' Medici, e i Dieci conservatori della libertà di Siena che mandarono M. Nicodemo loro oratore.

Trovo anche una lettera di Gulio Cibo marchese di Massa, il quale afferma alla signoria aver ragunato genti al Borghetto pronto a farle muovere in servizio della repubblica: ma veramente queste schiere assembravansi, come appresso si seppe, per dar mano ai movimenti del Fiesco. Ne vi erano le sole genti del signor Gulio, ma da relazioni di Gasparo de Fornari capitano del luogo della Spezia, è manifesto essersi nella terra del Borghetto dati la posta col sig. Gulio anche il marchese di Fosnuovo ed altri feudatari con mille cinquecento uomini. Delle felicitazioni del papa e di Pierluigi diremo fra poco.

La repubblica avea giurato gli accordi; or vedremo come la religione dei patti osservasse. Rincorata la signoria per l'uscita de' Fieschi, mandarono al nuovo di Benedetto Centurione e Domenico Doria in Masone ad Andrea per ricondurlo in città e condolersi del fato di Gianettino, di che per altro in segreto allegravansi, quasi in lui vedessero estinto il futuro tiranno. Tornò Andrea il giorno sei del gennaio ed ebbe dai padri accoglienze regali. Trovo in memorie degne di fede che l'irato vecchio l'odio e la vendetta sotto il manto della patria carità ricoprendo, fè raccogliere quel giorno istesso il senato ed ivi con astute parole persuase i padri doversi gli accordi e i concessi perdoni disdire, siccome atto strappato dalla prepotente neccessità delle cose, ma non assentito dal libero suffragio dei senatori; funesto esempio il patteggiar co' ribelli; in libero reggimento non la voce della pietà o di manco nobili affetti, ma quella delle leggi soltanto dover trovare eco ne' cuori: tornar necessario rimuovere col terror del castigo i pericoli che tuttavia pesavano sul capo della repubblica, e insieme-

mente mostrar a Cesare quanto la signoria prendesse a cuore e vendicasse gli oltraggi recati al suo nome e a' suoi legni; solo meritare la rimessione della pena coloro che ripugnanti o forzatamente tratti aveano partecipato brev' ora alle ree macchinazioni de' Fieschi. I quali come ribelli alla patria e nemici di Cesare doveano condannarsi alla morte con l' arroto della confiscazione de' beni; non potersi in modo diverso satisfar Cesare e zelare l' utile pubblico.

Alle parole del Doria che si diè da quel giorno a capitanar la vendetta anzichè la giustizia, invilì chi la sentiva in opposito, e la signoria troppo timidamente devota non ardì invocare i patti fermati co' Fieschi; ond' è che rimise la pratica alle responsioni de' suoi consultori. I quali per non incorrere nell' odio del Doria, che loro stava ai fianchi perchè mettessero fuori una sentenza di sangue, risposero a' padri — non doversi tenere obbligatorio l' atto del perdono, sì perchè concesso in tempi grossi e col ferro appuntato alla gola, sì perchè assentito non da senatori in legittima assemblea congregati, ma da parecchi fra loro, i quali a tenore degli statuti della repubblica, non aveano facoltà di far leggi e consulte. — Dicevano inoltre — poter Doria stesso procedere al punimento de' Fieschi; e' venne offeso come ministro di Cesare, ne Cesare aver patteggiato co' ribellanti — Questa sentenza veniva massimamente abbracciata da un Bernardo Ottobuono, che con sottigliezze e facondia di legulejo, s' affaticò più d' ogni altro per la loro condannazione. Fu in que' giorni la sua argomentosa consultazione tenuta in pregio molto dai partigiani di Spagna; or la storia non per altro la desta dalla polve in cui giace che per segnare d' una nota d' infamia il nome del suo venale scrittore.

Sentito l'avviso de' savi, il compiacente senato volendo omai sdossarsi quel molesto negozio, pronunciò la condanna de' Fieschi: tanto era vero che il Doria, se non le insegne, aveva nel maneggio della cosa pubblica piena balìa di principe. Atto fu questo sì bieco da tirare eterno biasimo sopra il suo nome.

Revocavasi adunque dapprima il bando del concesso perdono, intendendo che dovessero andar puniti non solo i Fieschi, ma eziandio coloro che militavano al soldo della repubblica ed in ispecialità Gerolamo d' Urbino; e quindi si ponea fuori, correndo il 12 del febbraio, il decreto della loro condannazione. Giova nella sua interezza recarlo, perchè sebben dettato dall' ira anzichè da integra giustizia, serve mirabilmente a scagionare Gianluigi da molte appostegli incolpazioni.

« Conoscendo l' Ill.mo sig. Duce e magni.ci sig.ri governatori e procuratori dell' eccelsa Repubblica di Genova da due cose, quasi divini effetti, ogni repubblica governarsi, premio cioè e pena: dall' uno dei quali i buoni sono avviati all' onestà, alla virtù, all' amor della patria e pubblica quiete, dall' altro i tristi dalla turpitudine del peccato, dal violar la patria, dalla turbazione delle città e repubbliche essere repressi; talchè tolto dai buoni il premio nel ben fare, paia quasi esser precisa e tronca l' occasione del bene operare, e nelle cose mal fatte se le pene dei tristi non dassero esempio agli altri ed alli stessi perversi non levassero la facoltà del peccar continuo, dall' oblivione del peccato vecchio e dissimulazione di quello sarebbero tratti a nuove ingiurie e se gli offrirebbe nuova occasione di peccare, ed il più delle volte sono più nocevoli e gravi gl' iterati delitti, quando che con l' impunità le scelleraggini sempre in peggio crescono, e nelle cose atroci piccola facoltà di peccare porti alle repubbliche grandissima giattura;

« Considerando adunque che quest' anno, la notte, venendo il terzo giorno del presente mese, Gio. Aloisio Fiesco, per insidie raccolti più uomini armati, i quali teneva nascosti nelle sue case, incitati, persuasi e corrotti alquanti soldati stipendiati alla custodia della terra, insieme con Geronimo, Ottobono e Cornelio suoi fratelli ed altri consoci di scelleraggine e tradimento uscì fuori armato, e assaltate ed in parte uccise le guardie, occuparono le porte della città, e crudelmente ammazzarono con molte ferite il capitano Giovanni Doria, luogotenente dell' Ill.mo principe Doria capitano generale della cesarea maestà in mare, indi scorrendo la città, concitando il popolo a prender le armi in loro favore in eccidio della repubblica, e dimandando esso popolo con gridi all' armi, fecero impeto nella darsina ove stavano in *siverno* le galere del prefato sig. principe, presidio e propugnacolo di tutta la religione cristiana, le occuparono e misero in preda d' ogni apparato, così di schiavi come di forzati e d' altre cose spogliate lasciarono. Subito poi non contenti del fatto, voltandosi contro gl' ambasciatori mandati dalla signoria illustrissima, drizzarono contr' essi le punte delle armi, domandando il palazzo e piazza della prefata ill.ma Signoria, minacciando morte e molte altre simili cose, se non se gli dava: ammoniti che volessero deponer l'armi e non turbar più la repubblica immeritatamente, dalla quale avevano ricevuti tanti benefici, non più presto, dissero, volere lasciar le porte che avevano occupate e partirsi dalle armi, che non avessero impetrata per loro e pei suoi partecipi e consoci di sua scelleraggine a così indegno fatto venia e perdono: la qual condizione accettata da essa Signoria ill.ma come più pronto e presentaneo rimedio all' afflitta città e difensione della libertà pubblica, gli concesse,

acciochè non si esponesse lo stato della repubblica in maggior pericolo, e così loro non per l' ottenuta venia, ma abbandonati dall' ajuto di molti de' suoi, conosciuta la morte d' esso Gio. Aloisio e che già la repubblica s' era ricuperata una delle porte, si partirono.

« Considerando per questo di quanto peso sia l' attentata scelleraggine e tradimento, e quanta calamità fosse per portare alla città così detestando fatto, la quale anche della sua salute è parsa periclitare per il perdono per forza estorto con l' armi, non si afferma in alcun fondamento di giustizia, di equità o di religione, onde sì sacrileghi autori, complici, consapevoli, partecipi e consultori di tanta congiurazione, prodizione e tirannico fatto contro l' istessa patria e prefato signor principe ill.^{mo} ne debbono essere difesi, anzi debbono dare le pene debite a tanta scelleragine.

« Per tutte adunque le suespresse ragioni, essi ill.^{mo} sig. Duce, magnifici signori governatori e procuratori, risoltisi prima a *calcoli* come è di costume e di necessità, chiariscono e condannano per ribelli, traditori e nemici della prefata repubblica di Genova il detto quondam Gio. Aloisio Fieschi, Gerolamo, Ottobono e Cornelio suoi fratelli e li bandiscono perpetualmente dalla città e dominio, pubblicano e confiscano tutti i loro beni e gli applicano alla camera della prefata repubblica, dichiarando che di presente s' abbi a rovinar il palazzo loro posto in Vialata, ed in arbitrio di loro signorie illustrissime l' altre case spettanti alli sopranominati.

« E più chiariscono e condannano per ribelli e nemici della prefata repubblica e bandiscono perpetuamente come sopra Raffaello Sacco savonese, dottore ed auditore del prefato quondam Gio. Aloisio, Vincenzo Calcagno cameriere,

Giacobo Conte figlio del quondam medico, già ebreo, padrone di una delle galere del detto quondam Gio. Aloisio, le case dei quali Raffaello, Vincenzo e Giacobo si debbano parimenti ruinare.

« Chiariscono inoltre e condannano per ribelli e nemici della repubblica come sopra Gianbattista De Franchi — Verrina, Scipion dal Carretto savonese, Domenico Bacigalupo, Geronimo Garaventa e Desiderio Cambialanza, e confiscano i lor beni alla camera come sopra, e dichiarano che il rovinare delle lor case resta in arbitrio delli prefati Ill.mo e Magnifici.

« E più confiscano i beni alla camera come sopra di Battista figlio del quondam Pantaleo Imperiale — Baliano, Geronimo figlio del q. Vincenzo Usudimare, De Magiolo Gasparo figlio di Martino, Fiesco Botto e Lazzaro De Caprile, e ognuno di loro bandiscono per anni cinquanta. I quali tutti sopranominati sieno obbligati a partirsi dalla città e dominio incontinenti, e serbare ognuno di loro rispettivamente quanto sopra si è detto, sotto pena di perdere la vita.

« Inoltre in virtù delle presenti condannano dichiarano e bandiscono gl' infrascritti, come che sia stato giudicato chi più e chi meno aver errato nelle cose dette di sopra, e per il tempo che in appresso sotto il nome di ciascuno sarà espresso e dichiarato. E prima bandiscono e per banditi condannano e dichiarano Francesco Pinello da Gavi per anni otto, Francesco Curlo per anni cinquanta, Bernardo Celesia per anni cinquanta, Tommaso de Assereto detto *Verze* per anni cinquanta, Geronimo Marrigliano detto *Garaventino* per anni cinquanta, Giulio Fregoso del quondam sig. Antonio .... per anni cinquanta, Geronimo del Fiesco del quondam Gio. Giorgio per anni dieci, Battista Giustiniano del quondam Baldassaro

per anni dieci, Paolo Geronimo dal Fiesco per anni dieci, Francesco e Pantaleo detto *Tallone*, fratelli Badaracchi, macellari in *Suziglia* per anni dieci ciascuno d' essi, Francesco Marrigliano del quondam mastro Biaggio barbiero in *Bisagno* per anni cinque, Andrea di Savignone per anni cinque, Nicolò di Valdetaro *pilattore* per anni dieci, Gianbattista de Retiliaro per anni dieci e Benedetto Botto per anni dieci, li quali tutti devono, e così in virtù della presente si ordina e comanda, d' aver espedita la città e tutto il dominio e distretto della repubblica fra giorni quindici prossimi da venire, e durante il tempo del detto bando stare fuori del distretto o dominio sotto pena di perder la vita.

« Essendo proibito per gli ordini di questa repubblica a ciascuno il praticare od aver commercio con ribelli sotto grandissime pene, a fine che alcuno per inavvertenza non caschi nelle pene già dette:

« Si notifica e comanda per parte delli prefati Illmo e Mag.^{ci} a ciascuno sii chi si voglia, che non presuma praticare nè aver commercio sì di presenza come con lettere con detti ribelli e banditi, e meno andare nè mandare cosa alcuna nel luogo di Montobbio sotto le pene nei già detti ordini contenute, e si guardi ciascuno a non fallire, perchè sarà chi errasse ben castigato ».

Fu scritto per molti che anche Scipione Fieschi venisse ravvolto nella pena in un co' fratelli; ma i documenti per noi messi fuora del contrario fan fede. Scipione giunto allora all' età di appena diciotto anni vacava agli studi legali, in cui soleano addottrinarsi i gentiluomini genovesi: e invero fin dal 1390 leggiamo nel catalogo dei dottori i nomi dei Doria, degli Spinola, dei Salvago, degli Imperiali, dei Dinegro, dei Grillo e dei Montaldi. I Fieschi da' tempi anti-

chissimi costumavano adottorarsi nello studio di Bologna, di che c' è testimonio il registro de' più illustri discenti che tra il 1260 e il 1300 lo frequentavano: nel qual registro si legge con meraviglia una lunga nota de' Fieschi ivi tratti ad apparare il giure e ad ascoltare que' discreti leggisti, fra quali primeggiava il famoso Iacopo d' Albenga. Ed anzi intorno al 1348 Emanuele Fiesco nel disegno d' agevolare a' suoi posteri la lor dimora in Bologna, vi fondava un collegio perpetuo, e dotavalo di pingui entrate, alle quali altre non lievi n' aggiunse il di lui nipote Papiniano.

Scipione avuto appena sentore delle cose di Genova, recavasi a Valdetaro, dalla qual terra scriveva il 17 gennajo al senato:

« Quando ho inteso il disordine seguito nella patria nostra, restai più morto che vivo, e se con lo spargere il sangue e perdere la vita insieme io potessi rimediare a tanti danni, V. S. sieno certissime che volentieri il farei, sentendo un cordoglio intensissimo ch' alcuno di casa mia abbia tentata novità alcuna, e specialmente contro le cose del signor principe, il quale ha sempre preso la nostra protezione e fatti tanti benefici, ed al quale intendo in ogni tempo essere buon servitore; e perchè io sono innocentissimo, prego V. S. sieno contente d' accettarmi ed avermi per buon figliuolo della repubblica sì come sono e voglio essere, pronto per la grandezza sua ad espormi a qual si voglia pericolo: supplicandole, che, come membro suo, non vogliano abbandonarmi: ed avere pietà a tanta ruina, nè consentire che fallo d' altri possa pregiudicarmi nè portarmi danno, come in Esse mi confido: alle quali baciando le mani mi raccomando dolente e sconsolato di tal caso quanto dire o immaginar si possa ».

Come la signoria abbia avuto a cuore le di lui supplicazioni e come lo abbia accettato a figliuolo, vedremo tra breve.

Intanto il Doria infaticabile nella vendetta aveva dato opera a ricercare il cadavere di Gianluigi, poichè, pochi credendo alla di lui morte, teneasi essere egli in un co' suoi germani passato in corte di Francia, da dove spalleggiato di nuovi ajuti, maggior tempesta avrebbe scaricato sulla repubblica. Dopo ben quattro giorni trovatane per opera d' un marangone, di nome *Pallino*, la salma, volle il Doria a sfogo dell' ira concetta e a pubblica costernazione sospenderla alle porte dell' arsenale; ma non gli bastò a tanto la vista, per tema che il popolo, i cui sediziosi umori non erano per anco sbolliti, rompesse a nuovi tumulti; perchè fattone un' altra volta tuffare in profondo il cadavere, due mesi appresso nel ripescava, e legatolo ad un grave masso notturnamente il fe' seppellire in alto tra i flutti.

In questo andar di cose, la repubblica priva, per aver Gio. Battista Fornari deposto la porpora, del principal suo magistrato, chiamava al trono dogale Benedetto Gentile: ma temendo che i fautori del Fiesco risollevassero il capo e che nell' aula stessa de' padri scoppiassero sanguinosi dissidi, bandiva non dovesse alcuno presentarsi in armi in senato. Nel tempo istesso inviava a Cesare in Germania a legato Ceva-Doria (i fratelli Luca e Gio. Battista Grimaldi già v' erano per altro negozio) nello scopo di dargli contezza de' vinti pericoli e certificarlo della costante sua devozione. Altre segrete commessioni però davansi al Ceva-Doria; quelle, cioè, di pregar Cesare a consentire che la repubblica unisse al proprio lo stato de' Fieschi, e massimamente le terre di Varese, di Roccatagliata e Montobbio, ov' erasi fortificato il

conte Gerolamo. Egli, il Ceva-Doria, dovesse destramente maneggiare una tal pratica: essere Varese e Roccatagliata per antichi diritti di pertinenza della repubblica: Montobbio, continua puntura al cuore di Genova. Che se per avventura volesse Cesare d' alcun feudo gratificare al suo ambasciatore Figueroa, di ciò tenersi i padri assai satisfatti per le buone qualità sue. Aver eglino già occupato Roccatagliata, Varese e Calice, di che avea mosso strepito Ferrante Gonzaga: ma Domenico Doria lui spedito a messaggio, averlo chiarito della necessità d' occupar quelle terre minacciate come erano dall' armi dei signori di Lando. Studiasse altressì il modo d' ottenere da Cesare il consentimento d' impodestarsi delle castella di Torriglia e di San Stefano.

Fatto consapevole di queste pratiche il Doria, non potendo sgozzare che il pingue patrimonio de' Fieschi sfuggisse dalle sue mani, mandò a Cesare a suo ambasciatore Francesco Grimaldi, coll' incarico d' avversare le domande della repubblica e ottenere per se il migliore di que' dominii. E n' ebbe invero, come vedremo, la miglior parte. Anche Antonio Doria supplicava al monarca spagnuolo gli consentisse d' occupare San Stefano, di cui aveva compro le ragioni dai Malaspina; pregava nel tempo istesso il senato a serbare in questo negozio il più stretto silenzio, per timore di provocar l' ira del principe. Di questi disaccordi fra l' inviato della repubblica e quello d' Andrea, si duole acerbamente al Ceva-Doria nelle sue relazioni al senato, tanto più che il Grimaldi procedeva ostico e chiuso, e negavasi a comunicar cosa alcuna di momento con esso lui.

Cesare da sua parte spediva Don Rodrigo Mendozza alla signoria, rallegrandosi d' aver saputo stornare così grave procella: e mandava ad Andrea lettere con prommissioni

solenni che l' avrebbe rifatto dei danni toccati. Istessamente commetteva a Don Ferrante Gonzaga che senza por tempo in mezzo procedesse alla punizione de' Fieschi, quai suoi vassalli, per l' attentato contro le galere e l' ammiraglio imperiali. Ne scrisse il Gonzaga al Doria e al senato: ma tali sollecitazioni tornarono vane, poichè per volere d' Andrea nei consigli della repubblica già fosse statuito il pieno loro sterminio. Cesare a ciò non soffermatosi, con decreto del 27 ottobre 1547 bandiva i Fieschi come ribelli, privandogli di tutti i lor feudi cui assegnava in dono ad Andrea, da Montobbio, Varese, Roccatagliata, Valdetaro, Pontremoli e San Stefano in fuori, i quali, diceva, voler riserbati a beneficio de' figliuoli di Gianettino. Ma questo primo decreto non potè conseguire il suo effetto, per aver già la repubblica in sua balia parecchie castella ed in ispecie Pontremoli, i cui terrazzani, deludendo il Gonzaga, si erano dati a Gasparo De Fornari che occupavalo a nome della repubblica.

Di tanto il Doria non pago sollecitò l' atterramento del sontuoso palazzo di Vialata, che in poco d' ora fu raso dalle sue fondamenta. Con tanta e sì cieca rabbia si intese a quell' opera sterminatrice, che un buon tratto di muro fè riverso sui sottostanti poderi di Ambrogio Gazella, talchè alla repubblica convenne rilevarlo di ogni suo danno. Presso a quell' ampie rovine muravasi una lapide infamatoria con divieto di più mai edificare sul luogo ove fu meditato il parricidio della repubblica. Oggi la scritta più non esiste, e quelle che leggonsi ancora in Vialata, non son che accenni a diritti privati; diresti che la fortuna abbia negato a Gianluigi perfino i monumenti e i trofei del delitto, cui pure concesse al Vacchero, al Raggio, al Della Torre ed al Balbi. La lapide fu avulsa (così leggo in un decreto camerale del

1715 e nell' annessa relazione dei padri del comune), non già per comandamento del serenissimo principe, ma si da ignote mani intorno il 1712, e forse dalla pietà dei congiunti.

Un' antica tradizione tiene che i marmi del palazzo dei Fieschi fossero adoperati ad abbellire quello degli Spinola eretto sulle rovine della torre dei *Lucoli*, e che formato a listelle di bianco e nero con vaghissime nicchie tra le finestre, prospetta la piazza delle *Fontane Morose*. Ignoro quanto in ciò v' abbia di vero; certo è però che le statue che vi si ammirano, appartengono al casato degli Spinola. Le pietre ed i marmi di Vialata fur compri ai pubblici incanti da un Antonio Roderio ed andarono dispersi; non esclusi i fregi e gli ornati dell' ampia fontana che rallegrava il sottoposto verziere, fattura dello scultore Giovanni Maria di Pasalo, il quale non essendo stato dai Fieschi per intiero rimborsato del prezzo dell' opera sua, ne venne in parte rifatto dalla repubblica. La quale tutte usurpava le suppellettili e arredi che in quel palazzo ammiravansi: non che le argenterie del valsente di cento mila scudi, come leggo in una memoria del conte Gianluigi Mario al Cristianissimo che conservasi nella *Beriana*. Ma forse da questo prezzo al vero ci corre.

Del grandioso palazzo dei conti più non resta che una angusta via sotterranea la di cui costruzione rimonta al secolo XV. È fatta a mattoni e coperta d' ardesie, or rôse e ingrommate dal tempo e dall' umidore del luogo; un ramo d' essa in antico rispondeva sul mare, nel luogo ove appresso fu eretta la batteria della *Cava*; ma di questo cunicolo più non trovi vestigio; il tronco principale metteva fuor della porta *degli Archi* in val di Bisagno, acciò potessero i conti in tempo di civili conflagrazioni, avere una

sicura ritirata alla loro castella. Forse anche per questo andito occulto tornò agevole al conte Gianluigi introdurre non visti in città gli uomini alla sua dizione soggetti, parecchi dì innanzi allo scoppio della congiura.

A tanto eccidio non paga la fazione imperiale diruppe contro ogni altro monumento, che accennasse alla grandezza dei vinti, se ne togli le due case che fronteggiavano il tempio di S. Lorenzo, le quali andarono illese a beneficio dei creditori e del fisco; le chiese istesse non risparmiaronsi: in quella di S. Stefano fu divelto lo stemma che, fregiato del cappello cardinalizio, fè ritrarvi Lorenzo Fieschi nel 1499, quando ei commise alcuni lavori che ancor vi s' ammirano al valente scalpello di Donato Benci, statuario ed architettore fiorentino. Ne ciò in Genova solo; che' anzi in tutta la costa orientale la fazione doriesca imperversò e pose a terra le lor case e castella, e in Chiavari si avulse pubblicamente e si gettò in mare la scritta che attribuiva a Bardone Fiesco la fondazione della chiesa di S. Giovanni.

Nè i Doria furono soli ad affrettare l' abbattimento del palazzo dei Fieschi; perocchè i Sauli, di cui già toccammo i rancori e le ruggini, vedean di mal occhio levarsi in prossimità loro un palazzo, contro cui le lor case non potean gareggiare. Ambivano dominar soli il colle di Carignano. Arrogi altri stimoli per compiere un' eredata vendetta. Narrano popolari leggende (e tengo opera di buon cittadino il raccoglierle, anzichè il vento dell' età le disperda) che la famiglia dei Sauli usasse nei dì festivi recarsi ai divini offici nel tempio dei Fieschi in Vialata, e che un dì avendo Bendinello Sauli amicalmente pregato un di loro di sostenere alquanto, affinchè i suoi potessero alle religiose cerimonie partecipare, n' avesse in risposta: *se volete udir messa a*

bell' agio, fatevi una chiesa del vostro. Non obliò il Sauli la scortese parola, e nel 1481 legava dugencinquanta *luoghi* nel banco di San Giorgio, affinchè, moltiplicandone i frutti per lo spazio di sessant' anni, potessero i suoi discendenti innalzare in Carignano un magnifico tempio e due contigui spedali.

Non è a dire se gli eredi del Bendinello dalle antiche e nuove offese accuorati, cogliessero il destro per sollecitare l' atterramento del palazzo degli emuli loro, e mandare ad effetto in vicinanza di quelle ruine il loro disegno. E per vero, rasa appena la dimora dei conti, chiamavasi in Genova Galeazzo Alessi che nel 1552 pose mano al grande edificio. La superba basilica costò ai Sauli cento mila scudi d' oro d' un tratto, e saria monumento in ogni sua parte perfetto, se non ne avessero appresso diformato la fronte con fregi e statue di sgraziata fattura. Così i Sauli con un' opera di insigne pietà abbellirono le loro vendette, ed anzi un nipote del Bendinello, cioè Stefano Sauli legò un' altro pingue legato per murare quel ponte grandioso che mena al tempio e congiunge due colli.

Pur le pubbliche e private vendette non sortirono intere, e la bella immagine di Gianluigi sfuggì all' ira dei suoi nemici, come pur quelle del Verrina e del Sacco. Traete al tempio di San Lorenzo: ivi in buia ed angusta cappella presso i sepolcri dei Fieschi, v' occorre una tavola, opera dell' insigne pennello di Luca Cambiaso, con entrovi effigiati i protettori di Genova, S. Giovanni Battista, S. Lorenzo e S. Giorgio. In quest' ultimo avrete le fatezze del conte: fama è che gli altri raffigurino il Verrina ed il Sacco. Andrea Doria così sollecito a sperdere ogni memoria dell' emulo, non pensò mai che la pietà dei congiunti n' affidasse la immagine alla santità degli altari.

CAPITOLO XI.

IL CASTELLO DI MONTOBBIO

Proposte della signoria respinte dal conte Gerolamo. — Agitazioni della parte imperiale e umori di novità nella plebe. — La repubblica a' conforti di Andrea decreta l'oppugnazione di Montobbio. — Provvedimenti del conte; Verrina ed Assereto preposti all'opere della difesa. — Il castello di Cariseto. — Il duca di Piacenza s'afforza d'uomini e d'armi. — Come Andrea Doria tirasse la signoria a disdire ogni negoziazione co' Fieschi. — Agostino Spinola stringe più da presso il castello; tumulto de' mercenari del conte. — E' patteggia con la signoria la dedizione della rocca, salvi gli averi e le vite; opposizioni del Doria. — La tradigione de' mercenari costringe il Fiesco alla resa. — Come il principe, reiette le supplicazioni della signoria, insevisse atrocemente ne' vinti. — Supplizio del conte, di Verrina e de' complici. — Raffaele Sacco e sue lettere. — Il castello di Montobbio raso dalle sue fondamenta.

Il castello di Montobbio, bello e valido arnese a dieci miglia da Genova, torreggiava sul ciglione d'un monte, a sopracapo d'una vallonata profonda e chiusa intorno dal groppo degli Apennini. I fogliazzi della *Beriana* n'accertano appartenesse ad un Obizzo di Montobbio, che lo vendeva correndo il 1232 ad un Ansaldo De Mari. Quando pervenisse in balia de' Fieschi non trovo. Le acque della Scrivia che ne bagnano da mezzo giorno le falde boscate, le rupinose balze e i burrati che d'ogni altra banda lo cerchiano, rendeanlo non solo molto fortissimo, ma inespugnabile, non essendovi su que' dossi

ronchiosi alcun luogo acconcio a disporre le batterie per superarne i ridotti e fulminarlo. Più volte invero aveva potuto far testa a grossi eserciti. Alla naturale fortezza del luogo unì Gianluigi i munimenti dell' arte; chè appunto in quei giorni l' arte delle fortificazioni cominciava a risorgere, e già usavansi i bastioni terrapienati ad angoli che eresse tra i primi Giuliano da San Gallo nella fortezza di Pisa, e Andrea Bergauni nei baluardi di Nizza. Fu studio del conte il rassettare le cortine e le mura, allargandole fino a quindici piedi: iscarpare gli spaldi, levar cavalieri, sollecitare bastioni e ripari, racconciar le parate guaste dal tempo, fiancheggiarlo di nuovi masti e torrioni, e porre al coperto d' ogni offesa esterna e domestica la propria sede, che murata sovra un gran masso e munitissima dominava la rocca.

Ivi con lo stuolo de' suoi riparava il conte Gerolamo. Al quale la signoria mandò speciali commessari col decreto di condannazione, ordinandogli di consegnare di presente a lor mani il castello. Ma trovato il conte sdegnato ad oltraggio per non aver la repubblica i promessi patti osservato, e fermo a vendere assai cara la vita, se ne tornarono disconclusi in città.

Il senato udite le ripulse del conte e veggendo infoscarsi il negozio, chè l' opera dell' armi verrebbe manco nell' ossidione di quella gagliarda rocca, disegnò vincerlo per altra guisa. Diè il carico a Paolo Pansa di recarsi a Montobbio e tirare il Fiesco a cedere la terra, ricevendone il compenso nel valsente di cinquanta mila scudi d' oro del sole. Ma Gerolamo a buon dritto inasprito di quel mancamento di fede, tagliò a mezzo inesorabilmente ogni proposta, affermando reggere egli la terra a nome del Cristianissimo, e volerla difendere fino agli estremi suoi spiriti.

E invero, appena la fama del moto de' Fieschi pervenne ai ministri di Cesare, si ebbe dall' universale per fermo, che una tale scintilla dovesse avvivare un larghissimo incendio per rispetto di Francia, la quale, così buccinavasi, andava mantacando in quel fuoco, e non negherebbe il suo aiuto a Gerolamo per averne in ricambio il castello, da cui potesse agevolmente suscitare i discordi umori della repubblica. Quindi di conserto agitarsi gli aderenti all' impero per estinguere nata appena una fiamma che si sarebbe sparsa largamente in Italia. Cosimo tra i primi fa accolta delle sue genti in Pisa sotto il Vitelli: sollecita da Roma il ritorno di Stefano Colonna e gli affida i cavalli, parato egli stesso a porsi ad ogni sbarraglio a sostegno della parte imperiale; il Gonzaga manda buon polso di milizie a' confini ed in ispecie su quel di Bobbio alla condotta di Ludovico Vistarino; l' istesso cardinale di Trento spaccia messi al Gonzaga per conoscere sopra qual punto dovesse avviare un grosso di sei mila fanti a quell' uopo raccolti. Istessamente Cesare commette ad Andrea di stringere senza por tempo in mezzo i Fieschi in Montobbio, offrendo l' armi e la moneta necessarie all' oppugnazione dei lor fortilizi, e facoltandolo a cedere alla repubblica le castella di Montobbio, di Cariseto e di Varese, con che le riducesse a sua devozione.

Ma i francesi non erano i soli nemici a temersi: perocchè i seguitatori de' Fieschi alzavano anch' essi le creste e minacciavano nuove molestie. Andò intorno la voce che il conte Gianluigi non fosse altrimenti affogato, sì bene ito in Provenza a raccozzare armi ed armati; e tanto profondamente erasi questa credenza barbicata nel popolo, che per lunga stagione non venne fatto cavarla dagli animi loro. Ond' è che tutti attendeanlo liberatore e già sordamente agitavansi; anzi una

notte al grido di *viva Adorni* (significava popolar reggimento quel nome) pigliarono l' armi con grande costernazione dei Doria. A' quali, consapevoli com' erano della dilezione del popolo verso Gianluigi, non bastò l' animo di sospenderne a pubblica mostra il cadavere come soleasi verso i perduelli; imperocchè a vista siffatta la plebe si sarebbe levata a rumore, come ne fa testimonianza il Bonfadio, benchè partigiano della fazione doriesca. Ed anzi aggiunge, che pericoli di sedizione soprastavano d' ogni banda; talchè fu di mestieri afforzare gl' interni presidî, e a sedare gli umori, eleggere otto savi col carico di studiare e chiarire il senato intorno a quelle provvisioni che convenisse variare od aggiungere agli statuti della repubblica.

Le sollecitazioni di Cesare, i pericoli esterni e domestici e la sete di vendicare il sangue di Gianettino con l' intera sterminazione dei Fieschi, tirarono Andrea a far calde pratiche colla signoria per l' oppugnazione di Montobbio. E la signoria cesse non solo, ma consentì (ciò da più luoghi raccolgo) che si facesse l' impresa a tutte sue spese, ma a nome e per comandamento di Cesare.

Agostino Spinola ebbe la commessione di far la massa e stringer d' assedio Montobbio. Questo combattitore già chiaro per rilevate fazioni e ornato di lettere, s' era stretto alla parte imperiale fino dal 1536, quando Barnaba Visconti, il Rangone ed il Fregoso vennero ad oste su Genova per voltarvi lo stato. Cacciati i francesi, guidò poderoso nervo di fanti contro le terre di Novi, ove Origa Gambaro vedova di Pietro Fregoso, donna di audaci spiriti, rinfrescava la guerra, avvalorata da stranieri presidî. Ma la virtù dello Spinola ruppe ogni ostacolo; oppose il valore al valore, le insidie alle insidie e indettatosi colla fazion dei Cavanna distrusse i francesi, non ri-

sparmiando l'istesso Belforte lor condottiero; talchè ridusse Novi ed Ovada per giunta in podestà della repubblica.

Raccolto un ragionevole esercito, sull'entrar dell'aprile cominciò a stringer da presso il castello, ed affinchè non potessero introdurvisi forestiere milizie e farsi provvedimenti di munizioni, commesse a Lamba Doria, Bernardo Lomellini e Gabriele Moneglia di prendere i varchi e vegliare ai confini. E in ciò mirabilmente lo secondava il Gonzaga, il quale mandava il capitano Oriola con una compagnia di fanti spagnoli a Torriglia, con ordine di dannificar più che si potesse Montobbio e studiare d'accordo il modo d'invaderlo.

Sebbene i sentieri e le vie fossero sopramodo strarupate e dirotte, di molte artiglierie potè trainare lo Spinola sulle carra a Montobbio, prendendo la via dei Gioghi lunghesso la Scrivia, che sotto Montobbio riceve tal nome dalla congiunzione del *Laccio* colla *Pantemina*; al governo delle quali prepose Filippo Doria già illustre per imprese navali. Per volere d'Andrea, ma sotto il comando del duce supremo, capitanavano duemila fanti Francesco e Domenico Doria; a commessari della repubblica, come soleano i comuni italiani, eleggevansi Cristoforo Grimaldo Rosso e Leonardo Cattaneo, e appresso Domenico Defranchi e Domenico Doria.

Non ispaurito punto a tanto nembo che stava per gettarsi addosso a Montobbio, il conte Gerolamo fin dal primo diede opera a porsi in tal assetto da tener in rispetto gli assalitori. Muni i luoghi più deboli della fortezza, ristorò le cortine e le piombatoie, rifè le ventiere de' merli scamiciate dal tempo; e quanto all'esterne difese piantò nuove bastite, aggiunse serragli in acconcie posture, fe' sbarre e travate, difficoltò gli accessi, affortificò l'entrate riverse e costrusse capannati e cunette atte a tener lontano il nemico. Già aveva da ogni

banda levato gran numero d'uomini *comandati* e di mercenari e posto presidii in Cariseto e Varese per meglio schermire Montobbio; ma a ciò non istandosi, sollecitò, sebben vanamente, i soccorsi de' francesi stanziati alla Mirandola, e rannodò pratiche con Pier Luigi Farnese. Il quale, avvegnacchè mostrasse seguir le parti di Cesare, pur soppiatto l'accomodò d'armi, di vettovaglie e danaro, e lasciò che accorressero alle bandiere del Fiesco i montigiani dei luoghi vicini e la gente del Valtarese, e che i Valnuresi e quei di Val di Trebbia, che stavano a passi, molestassero per via gl'imperiali. Appresso il conte Gerolamo considerando il vantaggio che in quel difficile negozio avrebbe cavato dai consigli del Verrina, così ricco a partiti, dal valore dell'Assereto e di quella mano di prodi ch'aveano riparato in Marsiglia, con ripetuti messaggi invitavagli a partecipare ai pericoli ed alla gloria di quell'assedio. Aveano essi spedito alla corte Ottobuono e Cornelio Fieschi ed il Sacco a procurar i fatti loro e di lor parte: onorevolmente accoglievagli il Cristianissimo e promettea loro d'ogni maniere aiuti e larghi sussidi a ristoro delle afflitte fortune: senonchè alle iterate promissioni non seguiva punto l'effetto. Stanchi il Verrina e l'Assereto di sì protratti indugiamenti e mossi dagli inviti del conte, fermarono non aspettar di vantaggio il ritorno de' Fieschi, e porsi prima a ogni rischio che mendicare più a lungo i sempre promessi e negati aiuti di Francia. Ond'è che traverso il Piemonte fu loro agevole recarsi a Montobbio.

Il conte Gerolamo accoglievali con quella amorevolezza che lor s'addiceva e gli prepose a indirizzare l'opere della difesa. Più tardi Ottobuono passò da Parigi alla Mirandola, ove pur recavansi Verrina e Vincenzo Varese per ispronare più vivamente i francesi ch'ivi stavano grossi a soccorrer Montobbio;

ma ogni sollecitazione fu vana. I sovvenimenti di Francia in tante distrette a' Fieschi negati, sono lo più salda riprova che veramente Gianluigi non avesse trattamento d'accordi col Cristianissimo, e non volesse a lui tributaria la patria, talchè Francesco I abbondevole nelle promesse soltanto, lasciavali soli contro le vendette di Cesare.

Lo Spinola avea collocato le sue artiglierie sopra un rialto detto oggi la *Costa Rotta* sopra Granara, villaggio a tramontana del castello: ma benchè da quaranta giorni lo tempestasse, non aveva ancora potuto avanzar d'un passo; chè anzi sotto i tiri della fortezza cadde il fiore de' suoi soldati, e ogni dì lo scoppio di qualche bombarda o smeriglio cagionato dalle troppo ripetute cariche mieteva non poche vite dei suoi bombardieri.

Arrogi che per essersi rotto il tempo con assai pioggie e per l'asprezza dei luoghi non gli potè venir fatto di tirare sì tosto le linee di circonvallazione e di controvallazione, le quali cose ringagliardivano gli animi degli assediati e svigorivano per converso i soldati della repubblica, che a gran disagio vi campeggiavano, talchè convenne più tardi (10 maggio) ordinare al podestà di Recco Andrea Questa, di far cavalcare a Montobbio tutti gli uomini di quella terra dai dieciasette fino ai settanta anni. Era invero tornato agevole a Paolo Moneglia ed a Manfredo Centurione l'espugnare con poco sangue Varese, per la fellonia del castellano Giulio Landi che ne fè la resa, indottovi dalla speranza d'ottenere da Cesare la signoria della terra: ma ciò non ristorava a gran pezza le perdite fatte intorno a Montobbio. D'altra parte dura testa opponeva ancora il castello di Cariseto, i cui terrazzani, scassinate le vie che davano al campo nemico, si bastionavano di fascinate e travature, abbarrando i valichi e moltiplicando le offese. Boniforte Garofolo che v'era

ad oste, disserratosi procelloso per la china e pei balzi, n'assalta i primi serragli e gli espugna. Era l'alba del 14 aprile: i difensori ristrettisi ai trabocchi, alle cordonate ed ai barbacani con artiglierie da muro e manesche tengono addietro gli aggressori. Durò l'intiero giorno la mischia. Il dì appresso avendo i colpi delle mezzane genovesi che arietavano senza posa il castello, conquassato un grosso torrione, avvenne che lo stesso dirupasse sovra il castello, le cui volte facendo riverso sepellirono sotto l'ampie rovine una gran parte dei borghigiani. Il terrore occupa gli animi dei difensori, i quali offrono di cedere a patti la rocca. Ma il Garofolo non volendoli che a discrezione, e' volsero ogni loro intesa a deluderlo. Era per avventura penetrato in quella terra Gian Francesco Niselli assai famigliare dei Fieschi e di Pier Luigi Farnese, il quale visto omai vano il perdurare nella difesa, mandò subiti messi al conte Paolo Scotti, acciò gli impetrasse dal duca la facoltà di poter ricoverare se e quei del castello in Piacenza. Ottenuto l'assenso, soldati e paesani nel cuor della notte, accesi in prima di gran fuochi sulla murata inverso il campo nemico, diloggiarono taciti da opposte bande, e per tragitti montuosi in un colle lor mandrie trassero a salvamento negli stati del duca.

Il quale, udito appena il caso miserando del conte Gianluigi, ne fu meravigliosamente attristato: ma non volendo scoprirsi, mandò Ottavio Bajardi a Ferrante Gonzaga ad offrirgli le sue forze e la sua stessa persona in servizio di Cesare; di soppiatto per altro stigò il pontefice ad impedirne l'effetto. Istessamente mandò Agostino Landi conte di Compiano a gratularsi col Doria dei vinti pericoli, facendogli altresì consegnare un numero grande di schiavi, che, fuggiti dalle galere del principe, eransi ricoverati su

quel di Piacenza. Appresso spedì Salvatore Pocino a Cesare in Ulma a purgarsi dall'appostegli incolpazioni, d'aver, cioè, dato favore alle cose de' Fieschi. Cesare, che conosceva l'intero de' fatti, accolse assai freddamente il messaggio; ma il duca Ottavio che intrattenevasi ancora al campo del suocero, sebbene avesse già inviate le sue milizie in Italia, s' interpose a difesa del padre.

Intanto quel grosso di gente imperiale che per l' assedio di Montobbio erasi accolto in Varese, teneva il duca in gravi timori, non fosse per rivolgersi a di lui danno; tanto più che il Gonzaga aveva aggiunti al Vistarino ed all'Oriola, altri cinque capitani, Sebastiano Picenardi, Lodovico da Borgo, Pier Francesco Trecco, Osio Casale e Gianfrancesco Ali con le genti loro e con espresso comando di far nuove levate di fanterie sulle terre di Monticelli e di Castelvetro, soggette al Farnese. A scongiurare i minacciati pericoli il duca, presso cui s' era ricoverato Cornelio, pone in assetto di guerra il suo esercito, che in numero di dodici migliaia di fanti aveva fin dal gennaio raccolto a Cortemaggiore: manda ai suoi commessari d' impedire che altri soldasse milizie ne' suoi dominii: munisce le fortezze del Piacentino: pone al Borgo seicento fanti, un maggior numero a Bardi; e a Francesco Clerici ch' era a guardia di Compiano ingiunge di star vigile nell' armi e parato ad ogni evento. Appresso per mezzo di Valerio Armanio, suo residente a Venezia, chiede alla repubblica di poter cavare da Brescia otto mila archibugi, il che gli viene consentito per sole cinque migliaia. Da ciò sospizioni reciproche e occulti rancori e coperte minaccie: talchè parve al Gonzaga, per non mandar a vuoto i concetti disegni, dover di queto richiamare il Vistarino da Bobbio.

Liberato da tali minaccie, pensò il duca avvantaggiarsi,

mentre ancor durava l'assedio di Montobbio, di qualche terra de' Fieschi, acciò non venisse a mani degli imperiali. Dapprima occupò Calestano; appresso spedì con buon nervo di fanti il commessario Gianantonio Torti da Casal-Monferrato ad impodestarsi di Valditaro; e siccome i Fieschi avean quella terra quai vassalli imperiali, così mandò un' altra volta il Bajardi al Gonzaga significandogli volerla occupare per tenerla a devozione di Cesare. E senza attendere altra risposta, spedì buona mano di fanti a insignorirsene. Gli falliva per altro la prova: poichè Cornelio e Scipione Fieschi chiusisi nella terra con circa mille uomini gli sbarrarono in faccia le porte. Allora avvisò a nuovo modo: chiamò nel maggio Scipione in Piacenza, e chiaritolo dell'impossibilità di difendersi con le scarse loro milizie contro le forze preponderanti di Cesare, lo persuase ad assentirgli che egli presidiasse il castello a nome de' Fieschi. Scipione tornato a suoi terrazzani e raccoltili nella chiesa a parlamento, ottenne ch' essi passassero sotto la difesa del duca, il quale mandava a tal uopo come suo agente il dottore Giovanni Landemaria. Gli atti del notaio Bartolomeo Bosoni fanno di ciò intera fede.

Sbuffò d' ira il Gonzaga per quella occupazione, la quale invero fu d'assai poca durata. Perocchè, morto il duca, Valdetaro eretto da Cesare in principato venne a mani d' Agostino Landi, i cui maggiori già lo possedeano. Ma l' amore per la casa de' Fieschi e la memoria della mite loro signoria mai non vennero manco in que' borghigiani. Più volte infatti tennero pratiche per passare di nuovo sotto il dominio di Scipione che fra essi era nato, di che avuto sentore il Gonzaga stigò il Landi a smantellarne le forti mura e abbatterne le magnifiche torri che avrebbero potuto servire di ricovero ai Fieschi. Questo abbattimento ebbe luogo correndo il gennaio del 1552.

Già oltre dieci mila palle d'assedio erano briccolate dentro Montobbio, e i Fieschi saldi nei loro steccati prendevano a scherno gli assalitori. Soventi anzi con buone smerigliate sasalutavano il campo nemico e vi recavano non piccioli danni. Arrogi che tutti gli uomini de' luoghi vicini parteggiavano a viso aperto per gli assediati, introducendo nella rocca bestiame e viveri d'ogni ragione; di che forte si querelavano i commissari della repubblica accusando i terrazzani di Bargagli, Stroppa e villaggi finitimi non tanto per non aver mai portato al campo *neppure un sol ovo,* quanto per aver dato favore e ricetto ai vassalli de' loro nemici. Per le quali cose lo Spinola omai disperando di poter riuscire a buon fine, di concerto coi commissari della repubblica pregò la signoria ad aprire qualche pratica d'amichevole accordo.

In questo mezzo tempo era pervenuta al Doria la nuova della morte del Cristianissimo, con che gli venia manco il timore che i francesi potessero farsi soccorritori dei Fieschi e intorbidare le cose d'Italia. Inoltre la fresca vittoria ottenuta da Cesare all'Elba contro Gian Federico duca di Sassonia, di vantaggio incitava il fiero vegliardo a rialzare la parte imperiale. Ond'è che essendosi raccolta la signoria per trattare della composizione col conte Gerolamo, cui pressocchè tutti consentivano i padri, Andrea Doria parlò irate parole contro portamenti sì fiacchi, e dimostrando l'impossibilità in cui versavano i Fieschi d'essere soccorsi da Francia, poichè Enrico II non potrebbe in que' primordi di regno volgere le sue cure a Montobbio, confortavagli a durar nell'assedio. Vinta una tal provvisione, la signoria mandò rinfrescamenti di truppe côrse allo Spinola; e il Doria sollecitò dal duca di Firenze nuovi bombardieri, salmerie e munizioni di che avea mancamento: da lui ebbe altresì un buon nerbo di fanti

sotto il comando del capitano Paolo da Castello, e due insegne di quattrocento archibugieri ottenne da Ferrante Gonzaga. Quindi Filippo Doria per espresso comandamento d' Andrea, meglio squadrata la disposizione dei luoghi, postò le artiglierie sovra un dosso men rilevato, ch' oggidì dicesi *Olmeto*, e ripigliossi con nuova lena l' assalto.

Questi sforzi supremi sarebbero forse anch' essi iti a vuoto, se la fortuna non avesse agevolato allo Spinola il destro d' ottenere per altra guisa la spugnazione della rocca. Aveva e' bandito pena del capo a chi s' appressasse a due miglia del vallo, quando un bel dì gli venne tratto innanzi un soldato nemico che camuffato da montanaro studiava il passo degli accampamenti. Frugatolo sulla persona, gli si rinvennero lettere del conte Gerolamo ad Ottobuono, nelle quali chiarivalo, poter ancora sostenere l' assedio per soli tre mesi, vôlti i i quali, per manco di polveri e di salmerie, sarebbe stato costretto a tradire agli assalitori la terra. Spronavalo in pari tempo ad affrettare i soccorrimenti di Francia. Rinfrancato da tal contezza lo Spinola, come quello che reputava il castello fornito di provvigioni in gran copia, sostenne per alquanti giorni il soldato. e appresso allettatolo con promessa di ricchi premi, lo persuase a rientrare in Montobbio, portatore d' una finta risposta d' Ottobuono al conte Gerolamo, in cui manifestavagli l' assoluta ripulsa del monarca francese e la conseguente necessità di patteggiar col nemico per aver salve le vite. Non è a dire se un tal annuncio facesse cader l' animo ai difensori, sfidati d' aiuto nel maggior uopo, quando il difetto dei viveri e l' assiduo cannoneggiamento cominciava a dar loro forti molestie. Pur la disperazione rialzò i loro spiriti, e con ripetute sortite tribolarono vivamente il campo nemico.

Allo stremo delle provvedigioni nuove calamità s' aggiungevano. I mercenari che il Fiesco aveva racimolati dalle terre vicine ad ingrossar le sue schiere, veggendo, oltre il disagio dei viveri, non poter toccare i pattuiti stipendi, cominciarono a suscitar turbazioni, ricusando sostenere nuovi pericoli. Laonde il conte conoscendo per opera loro insidiati fino i suoi giorni, scrisse lettere (20 marzo) a Gian Maria Manara in Valditaro, acciò lo accomodasse di dieci uomini cui gli additava, per tenerli, come a lui fidatissimi, a custodia della propria persona. Era il Manara medico di professione e di tanta autorità presso i Fieschi, che reggeva a suo talento le cose di tutta la valle del Taro, talchè di tanto il compiacque, ed altre agevolezze gli ottenne dal capitano Mengo da Montedoglio, cui Pierluigi aveva mandato ad occupare la terra. Nel tempo istesso Gerolamo spedì un suo capitano al cardinale Farnese, affinchè, in caso di sinistro, gli ottennesse un sicuro ricovero su quel della chiesa, di che venne pur compiaciuto: anzi il Copellato per commissione del cardinale scrisse al duca di agevolargliene con ogni sua possa l' andata.

Volgeano i primi giorni del maggio e l' oppugnazione faceasi ogni giorno più stretta: le artiglierie di Filippo Doria tempestavano gagliardamente il castello: le mura a gran tratti sfaldate, le cortine in rovina: tutto facea presagire che l' opera della resistenza toccava al suo fine. Nondimanco i comandati del Fiesco ristoravano notturnamente i danni arrecati dalle artiglierie liguri e fiorentine, e duravano saldi ai più sanguinosi conflitti. I mercenari all' opposto continuando a levar tumulti e sedizioni a cagion delle veglie e bistenti in che si tenevano, e delle paghe che più non correvano, il conte si vide costretto a trattare della dedizione. Andarono perciò al campo nemico Gerolamo Garaventa e Tommaso Asserto, e

fattisi innanzi allo Spinola offrirono patti quali appena s' addicono ai vincitori, talchè ritornarono al conte senza costrutto di sorta.

Ad attutare la loro superbia, accingevasi il duce supremo a tentar l' ultimo assalimento. Laonde mandava intorno trombetti a bandire passassero subitamente nei suoi accampamenti coloro che volessero porre in salvo le vite: in diffetto sarebbero mandati a fil di spada. Ma due soli fra i soldati del Fiesco, sebben da più giorni si travagliassero in terribili angustie, passarono nel di lui campo. Cominciò allora da ogni banda l' assalto al di fuori, cui s' aggiunsero i tumulti dei mercenari al di dentro; talchè Gerolamo vista impossibile ogni ulteriore resistenza, tenne per minor danno patteggiar collo Spinola e consegnargli la rocca, salvi gli averi e le vite.

A trattare di sì grave negozio si raccolse come soleva il senato, e le prese deliberazioni dimostrano quali e quanti seguitatori noverassero ancora i Fieschi, e come per contro a signore della repubblica, anzicchè il senato, s' eriggesse veramente Andrea Doria. Infatti dopo due giorni di consultazioni, come ha l' istesso Bonfadio, fermarono i padri, doversi accogliere le proposte del conte. Ma e' sapendo a prova qual tenue assegnamento dovesse farsi sul loro deliberato, avea chiesto altresì, mercè i riconoscimenti e le sicurtà di Andrea Doria, d' esser messo al sicuro delle sue vagheggiate vendette. Promise la signoria e ne fè espressa domanda ad Andrea, ma egli fermo a levarsi quel bruscolo di su gli occhi, anzi parendogli ogni ora mille d' aver il conte a sue mani, respinse la preghiera de' padri, i quali non ebbero animo saldo abbastanza per mandare ad effetto le loro provvisioni.

La ripulsa del principe pose in grave scompiglio i difensori di Montobbio, i quali benchè si vedessero tolta ogni comodità

di vettovaglie, talchè in breve più non avrebbero di che sdigiunarsi, non s' invilirono punto dell' animo e fermarono d' oppor l' armi all' armi, senza manco nessuno. Senonchè, rotto ogni ordine di militar disciplina, più feroci che mai levaronsi a rumore i mercenari, i quali chiedeano d' essere, senza lasciare scattar pur un' ora, pagati; e impadronitisi d' un torrione che aveva fino allora resistito ad ogni urto nemico, lo consegnarono ai soldati della repubblica, talchè il conte e i suoi prodi consorti furono costretti a racchiudersi in un mastio della fortezza. La tradigione di questi venturieri, la quale non solo è accennata in memorie inedite che abbiamo sottocchio, ma eziandio confermata dall' Adriani, tolse ogni animo ai difensori. Si pose infatti il partito d' imitar l' esempio dei borghigiani di Cariseto e notturnamente fuggirsi, la qual cosa speravano sarebbe tornata agevole a cagione della ripidezza di que' gioghi stagliati e macchiosi: ma vi si oppose Vincenzo Calcagno, mostrando che mal avrebbe potuto il conte Gerolamo di membra adipose trafelarsi su quei scheggiati burroni, de' quali, come era loro ben noto, già aveano i soldati del Doria occupato le strette e le gole. Nondimeno niuna fiducia ponendo nella generosità dei vincitori si perigliarono a fortuna perduta su quelle asprezze di rupi l' Assereto e parecchi altri; ma dopo buon tratto di via, carpando a stento, sebbene spigliati di corpo, non ne potendo più avanti, vennero a mani dei loro avversari. Il conte sperando dovesse la repubblica le promesse cose osservargli, consegnò la rocca allo Spinola, il quale agli 11 di giugno sull' alba v' entrò a bandiere spiegate.

Fedele esecutore degli ordini e mandamenti d' Andrea che voleva dissetarsi di sangue, lo Spinola, appena occupata la terra, facea da suoi côrsi, e lo attesta il Casoni, scannare

Vincenzo Calcagno, Gerolamo Manara ed alcuni altri partigiani del conte, come sospetti d'aver avuto mano all'uccisione di Gianettino; parecchi ne ammazzò Domenico Doria il *Converso;* gli altri tutti s'ebbero come prigioni, dai mercenari in fuori, co' quali si fè a buona guerra, dando lor facoltà di partirsi e girne ove lor meglio venisse. Furono assai atrocemente trattati il conte Gerolamo, il Verrina e l'Assereto, i quali, per comando di Doria, si voleano serbare a pubblico supplizio in città.

Alla nuova della dedizione di Montobbio si raccolse un'altra volta la signoria; presso tutti i senatori prevalea la sentenza di non avvolgere in maggior lutto un casato stretto per tanti nodi di parentado ai più illustri d'Italia: bastare, così supplicavano al Doria, a punizione de' Fieschi gli averi incantati, le case distrutte, Gianluigi affogato; perchè insevire contro Gerolamo e i suoi fratelli? Miseri giovani, ignari di ogni macchinazione, non partecipi alle trame fraterne, colti d'improvviso e gettati dal comando del conte su quella via di ribellione, doversi usar con essi il perdono. Aprisse l'animo il Doria, aprisse l'animo così magnanimo a più miti consigli: imitasse l'esempio di Cesare che il Sassone vinto in battaglia non dannò a morte. Ma tali supplicazioni de' padri non ammollirono punto il cuore del Doria, il quale anzi respinse ogni parola di perdono e di pace, e volle il sangue de' Fieschi e dei loro consorti. Ciò non è dissimulato dagli scrittori anche a lui più devoti, come il Mascardi, il quale scrive — prevaleva omai la sentenza di coloro che lodavano eccessivamente la clemenza, come qualità neccessaria nei governatori dei principati, ed attenuando la colpa dei congiurati con la violenza di Gianluigi e con l'incauta gioventù dei fratelli, persuadevano che s'assolvessero. Andrea Doria sentì gran

dispiacere per veder la repubblica, come si dava a credere, così miseramente tradita; onde venuto in senato ragionò sopra di ciò con tanta efficacia ed autorità, che non osando alcuno di contradirgli, furono quelli infelici fatti finalmente morire. —

Viveva nel monastero di Sant' Andrea della Porta una sorella de' Fieschi per nome Suor Angela Catterina, imitatrice de' santi esempi di due sue congiunte, e tenuta dall' universale in assai riverenza. Avuta appena lingua della condannazione del fratello Gerolamo, volse alla signoria le più ardenti supplicazioni per francare quel capo diletto dall' estremo supplizio. « Non potere, dicea la tapina nel pianto, mancar del suo debito verso il fratello in tanto lagrimevole caso: Iddio, che chi giudica gli uomini in terra debbe sempre aver innanzi agli occhi, adoperare con i peccatori la pietà e la giustizia: essa sperare l' una e l' altra del pari. Considerassero che il conte Gerolamo fu quasi inconsapevole involto nelle trame fraterne, ch' egli per se non avrebbe ordite mai; che nella dedizione di Montobbio ebbe ferma speranza d' aver salva la vita, nè doversi ora la data fè rivocare; si graziasse del capo il rampollo di quel Sinibaldo che fu tra i primi promovitori dell' unione e della libertà della patria; rammemorassero che Cristo disse *beati i misericordiosi*, imperciocchè misericordia conseguirebbero; per soverchio dolor dissennata e poco men che morta, cader essa a' piedi del principe e nelle viscere di Cristo scongiurarlo del supplicato perdono ». Ma tutto fu indarno: la grazia benchè fatta sperare non venne: il senato, stretto dal Doria, non ebbe cuore a sottrarre dalle di lui mani la vittima.

Però sordamente agitavasi e bolliva la plebe, la quale, sebben un cupo mistero avviluppasse in que' giorni le cose

della repubblica, avuto sentore delle doriesche vendette, minacciava levarsi a rumore, talchè si tenne per savio partito, anzichè trargli a pubblico supplizio in città, sterminare i vinti in Montobbio. Ove trassero in fretta due giurisconsulti, Gian Maria Paulocio e uno degli ufficiali di Rota, Tomaso Doria, nell' intento d' esaminare i prigioni e ragguagliare dei detti loro il senato. Appresso mandavasi con decreto del 4 luglio il podestà sopra le cose criminali, Polidamante del Majno, uomo d' altissimo ingegno, come appar dalle lettere che abbiam del Contile, non che Egidio della Cornia, giudice del maleficio. Il conte, il Verrina e gli altri che primeggiarono nella rivolta furono manomessi alla fune, inutil barbarie, dacchè già fermato era il lor fine. Fieramente cuoceva a Polidamante del Majno l' avere un tal negozio alle mani, e da sue lettere dirette al senato ritraggo quanto s' adoperasse perchè non gli venisse addossato quel carico.

Infatti avea la repubblica chiariti da prima i Fieschi e lor complici come ribelli e perciò interdetta loro ogni difesa; appresso con nuovo decreto, non assentito dai due collegi, statuiva si lasciasse campo alle loro difensioni sommarie. Ond' è che il Del Majno scriveva al senato — se le V. S. non provvedono, noi siam messi nel maggior travaglio del mondo, e alcuni s' immagineranno che questa *maladetta causa* se la abbiamo tolta per particolare; eppure Le sanno quanto abbiamo fatto, perchè ne facesser grazia di non darne tal carico. Perchè quanto più possiamo devotamente Le supplichiamo, che quanto più presto ne vogliano liberare da questa intensa molestia, risolvendosi chiaramente, che ovvero ammettiamo le loro nuove difese, ovvero che revochino il secondo decreto e stabiliscano che si proceda conforme alla ragione e secondo la disposizione del primo decreto esecutivo. — Quest' ultima

sentenza prevalse; per comandamento della signoria gli fu imposto di procedere alla punizione de' rivoltosi, ai quali interdicevasi ogni difesa. Andarono immuni di pena i gregari, e de' congiuratori parecchi al capestro, altri dannaronsi al remo.

Il 23 luglio si eseguì la sentenza. Primo ad ascendere il palco fu Desiderio Cangialanza e gli tennero dietro alcuni altri, i cui nomi non raccolse l' istoria, solo intenta a piaggiare la fazione doriesca e a sfatare i caduti. A Gerolamo, Verrina ed Assereto, come patrizi, fu mozzo il capo presso la capella di S. Rocco alle falde della fortezza. Ma l' età per quantunque servile fu costretta ad ammirare il Verrina che ebbe invero animo antico e liberissimi intendimenti. Due volte con isquisita ferità collato, non disse mai verbo che accennasse ai segreti della congiura. La notte che precesse l' estremo supplizio ragionò gravi ed alte dottrine con romana virtù; incorò i suoi compagni a sostenere con serena fronte l' ultimo fato. S' avviò con fermo passo al patibolo, come a trionfo.

La sentenza di morte fu estesa anche agli usciti Ottobuono e Cornelio, e ciò ch' è più iniquo, s' avvolse nel bando anche il giovinetto Scipione, e si vietò a' suoi discendenti di rientrare in patria prima della quinta generazione.

Si tenne dagli scrittori che fra i giustiziati in Montobbio debbasi annoverare anche il Sacco. Sebbene assai scarsi sieno i documenti relativi al trattato de' Fieschi, che serbansi nei pubblici archivi, ed anzi appaia che il più d' essi sia stato sottratto, ebbi per altro così amica la sorte di trovare parecchi anni addietro diverse lettere del Sacco istesso, che distruggono un tal errore. Altri prima d' ora licenziavale alla pubblicità della stampa. Alcune scritte nel febbraio a Luigi Ferrero in Savona chiariscono com' e' si trovasse in Torino

reduce dalla corte di Francia: ivi, benchè contristato, aveva qualche alleviamento a' suoi guai dai presidenti Catto e Birago: il quale lo nascose in certe sue case e poderi sulle rive del Po, rimpetto a S. Vito, compri poscia nel 1564 da Emanuel Filiberto; era appoggiato da amici, tenea pratiche di partito, e sperava che s' accendesse per la morte del re d' Inghilterra la guerra d' Italia. In altre lettere dirette a sua consorte Alessandra, accenna alle speranze di Francia ove pensa tornare: la consiglia in affari domestici e la raccomanda a Nicolò Doria, ad Antonio De Fornari e a Giovanni Gerolamo Salvago. Una ve n' ha al conte Gerolamo Fiesco a cui chiede cento scudi e lettere di favore pel re di Francia, pel Delfino, per l' ammiraglio, pei cardinali di Tornone e di Ferrara, per monsignor di Termes e monsignor di Cugnano: e l' esorta a non por tempo in mezzo, provvedere alle fortezze e a mostrarsi animoso; poichè l' esser gagliardo torna ognor proffittevole, sia rimpetto agli amici che agli avversari. Tali lettere furono dal Ferrero consegnate alla signoria, come si trae dal processo. Ma la più rilevante si è quella scritta nel luglio a Pietro Francesco Grimaldi Robio, dottore del collegio de' giudici, in cui procaccia scagionarsi del carico che gli venne rivoltato addosso dal Verrina, per quel che si intese, (e vedemmo esser ciò falso) d' essere stato egli il vero movitor del tumulto. E' mostra invece come il Verrina fosse il *capo, mezzo e fine* della congiurazione; ben avrebbe il Calcagno potuto essere testimonio e sicuratore della di lui innocenza; ma non essendo egli più in vita, altra via non restargli che propalare l' intero de' fatti. Con ciò si porrà in sodo non essere egli colpevole; suo vero delitto è l' aver avuto culla in Savona: che se per contro fosse nato o apparentato in Genova, egli avrebbe assai prima notiziato d' ogni

cosa la signoria, e gli sarebbe stato allor facile l'andar immune di ogni condanna, o come tanti altri che di colpe l' avanzano, lievemente punito. Ben è vero ch'egli tacque il segreto della congiura: ma dovea forse col denunciarla esporre il conte suo sig.re a perdere la vita, lo stato e l' onore? Se il suo silenzio è misfatto, di ciò non teme rendersi in colpa. Si mandi, conforme già scrisse al doge, si mandi in Torino persona assegnata e di fede con cui possa liberamente aprirsi, e dirà per filo e per segno ogni cosa. Con ciò e' non intende, sel sappiano, mendicare grazia o perdono: soltanto voler purgarsi de' carichi di cui lo si tiene a torto macchiato. Solite scusazioni dei delatori!

Con tali lettere è escluso che il Sacco fosse involto nella pena decretata a' suoi complici. Del resto quale fosse il tenore delle sue rivelazioni non ci è dato afferrare, mancando le carte più rilevanti della sua processura; ben credo che possano a lui riferirsi alcune mutilate propalazioni, da cui fra le altre cose si cava, che un cotal Filippo di Graveggia era quel desso che portava le lettere dei congiurati sotto il basto d' un giumento a Parma, Bologna ed altrove.

Racquetate così le cose, la signoria ragguagliava della presa di Montobbio le corti amiche ed in ispecie il duca Cosimo, i cui aiuti tornarono di sì gran giovamento alla spugnazione di quella rocca. Senonchè nuovi umori di ribellione d' ogni parte levandosi, fu mestieri che la signoria mandasse oratori Tommaso Spinola ed Antonio Doria ad Enrico di Francia, acciò mostrassero condolersi della morte del di lui genitore e medesimamente festeggiare la sua successione; ma le strette lor commessioni erano quelle d' espiare, quanto il più far si possa minuto, gli andamenti de' Fieschi, e veder modo di renderli invisi alla corte, presso la quale il loro nome era in grandissima estimazione.

Come il palazzo in Vialata, la fortezza di Montobbio venne rasa del pari. La signoria di conserto col Doria e col Figueroa fino dal 11 giugno avea decretato doversi quel forte propugnacolo atterrare e al suolo uguagliarsi: talchè, diceva il bando, niun indizio di rocca o di fortilizio più vi rimanga, anzi il vertice istesso del monte, ove sedeva, si dovesse spianare e le stesse ruine nella soggetta valle precipitarsi, talchè mai più in avvenire potesse ivi torre o rocca innalzarsi o edificio alcuno murarsi. Chi ardisse il contrario, fosse tenuto in conto di ribelle e nemico della repubblica, e come tale si dovessero incantare i suoi beni.

Il principe Doria si tolse il carico di una tale demolizione, ma a tutte spese della repubblica. E Giovanni Bozo podestà di Montobbio riferiva che nel 10 d'agosto Paolo della Mirandola avea già condotte tre mine sotto il castello: una verso levante che s'internava settantasei palmi con amplissimi fornelli ai due lati: l'altra da mezzo giorno dalla banda del fiume correva da venti palmi: quella a tramontana, ov'era la batteria principale, profondavasi da dieci palmi, ma Paolo della Mirandola asseriva *voler entrare per tutta quella rocca ancorchè fosse di acciaro.* E v'entrò di tal fatta che lo scoppio di quelle mine tremende la rinversarono al piano con spaventosa ruina.

Ora fin la faccia dei luoghi è mutata: pullula il cardo e l'ortica in quella falda del colle cui fioriano i verzieri: soltanto il narciso domestico che olezza tuttavia su quei greppi fa fede della sua antica coltura; disparve fino il bel lago che stendeasi appiè del castello: la tradizione lo pone in quel luogo che ancora addimandasi *il lago della Signora.*

CAPITOLO XII.

PIER LUIGI FARNESE

Eccessi e ferità d' Andrea Doria. — Com' e' s' avvantaggiasse delle spoglie dei Fieschi. — I Farnesi non estranei alle turbazioni di Genova. — Quali disegni volgesse Andrea contro il duca di Piacenza. — S' acconta col Landi e patteggia la di lui morte — Uccisione di Pier Luigi Farnese. — Gli assassini del duca e il breve di Paolo III.

Ci pesa l' officio di storico nel discorrere alcuni tratti della vita d' Andrea che n' adombrano la chiarezza del nome e sfrondano in parte gli allori del più grande ammiraglio onde s' illustri l' Italia. Ma interezza di libero scrittore c' impone di dar carico al Doria d' avere spalleggiato il reggimento austro-ispano nella penisola, e d' aver passato ogni termine nell' insevir contro i Fieschi e contro i loro aderenti; talchè l' istesso Sismondi ebbe a dire, che nello sterminare i suoi nemici e nella vendetta di Gianettino, il Doria ruppe ad eccessi di ferità indegni d' un animo grande.

E' aveva rivolto a se stesso quel detto cui Lorenzo dei Medici soleva così di soventi ripetere — finchè in Genova stanziassero i *Gatti*, la repubblica non potere aver pace. — E forse a quest' uopo il Doria si fe' ritrarre in atteggiamento di percuotere un gatto. E per vero e' non posava tranquillo, fino a che non avesse compiuto il giurato eccidio de' Fieschi

non solo, ma quello altresì degli Strozzi e consorti delle lor rivolture: al qual fine intendea senza posa.

Stupisce l'immensa attività di quest'uomo. Ovunque egli avea residenti, spacciava messi, teneva carteggi. A nulla estraneo, sì in casa che fuori. Politica, armi, arti, commercio, a tutto avea l'occhio; a' fuoriusciti in ispecie. Contro Piero Strozzi che divisava venire su quel di Siena, apposta con saputa di Cosimo un Bastiano da Finale, sicario; sulle traccie di Ottobuono, Scipione e Cornelio Fieschi mette ben sette assassini. Da un carteggio di Venezia del 1547 che serbasi negli archivi toscani caviamo, come si recasse più volte in quella città con due suoi compagni un di quei sette scherani del Doria, coll'iniquo disegno d'uccidere i Fieschi: ivi si narra, come il sicario per non essere tolto a sospetto, di consenso del Doria fosse bandito da Genova sotto l'infinta d'aver fatto popolo: onde e' usava a sicurtà co' fuoriusciti, sebben fosse segretamente a' soldi del principe, e da lui raccomandato all'ambasciatore di Cesare. Ben meglio avrebbe il Doria provveduto al suo nome, se anzicchè soldare assassini, si fosse appagato di torre ai Fieschi i modi di scombuiare lo stato, e avesse respinto que' doni, che, prezzo del loro sangue, gli profuse l'avara larghezza di Cesare.

Espugnato Montobbio, il Doria per comandamento di Cesare (29 febbraio 1548) investìa la repubblica di Montobbio non solo, ma ben anche di Varese e di Roccatagliata, il quale ultimo luogo già la signoria aveva fatto da Cristoforo Lercaro De Salvo occupare. Ciò parve dono e fu dritto, avendo la repubblica su questa terra, come altresì sopra la vallata del Neirone, l'alto e pieno dominio. Il governator di Milano ghermiva Pontremoli, volendo, per consiglio del Doria, tener unito agli stati imperiali quel munitissimo luogo, ch'era

allora la chiave delle provincie lombarde: occupava del pari Loano, Carrega, Grondona, Borbagia, San Stefano d'Aveto, Calice, Veppo ed altre castella, una parte delle quali Carlo infeudava ai suoi partigiani (19 giugno 1548). Nè ciò fu munificenza, ma sottile arte di regno, per far maggiormente abbarbicare in Liguria la spagnola dominazione. Ricchissimi possedimenti ebbe Andrea: Torriglia, eretta in marchesato, Carrega, Garbagna, Grondona e altre dieci castella. San Stefano d' Aveto venne a mani d' Antonio Doria che noleggiava quattro galere all' impero; parecchie terre si diedero ad Ettore Fiesco del ramo di Savignone in premio del non avere spalleggiata la rivolta de' suoi prossimani. Ricadde al duca di Parma il feudo di Calestano. Ebbe il borgo di Valdetaro Agostino Landi, quel desso che promosse l' uccisione di Pier Luigi Farnese, del quale il principe Doria già avea ferma la perdita, per aver avuto, benchè occultamente, le mani nella conflagrazione de' Fieschi. Giova, a maggior chiarezza de' fatti, rifarsi alle lor vere cagioni.

Le città di Parma e di Piacenza smembrate dalla duchea di Milano e in podestà della Santa Sede, venivano da Paolo III concesse a Pier Luigi Farnese suo figliol naturale, legittimato nel 1501 da Giulio II. Il pontefice a vieppiù raffermarlo nella nuova signoria, tennesi devoto a Carlo, cui favoreggiò nella guerra germanica e nell' impresa di Tunisi, ove Cesare di conserto col Doria riponeva sul trono l' immane Mulei-Assen, che se ne spianava la via coll' assassinio di ventidue suoi fratelli. Questa amistà ribadivasi colle nozze d' Ottavio figliuol di Pier Luigi con Margherita, figliuola naturale di Cesare e vedova d' Alessandro de Medici. Intanto per la morte di Francesco Sforza il ducato ricadeva all' impero, e occupavalo Carlo: origine di viva guerra con Francia. Da tali contenzioni

s' avvisava il pontefice potere avvantaggiare Pier Luigi, ottenendo per esso il combattuto ducato, e Cesare invero a lui ne facea promissione nel congresso tenuto in Busseto. Veggendosi alla perfine deluso, cominciò ad abbandonare le di lui parti, e ad appuntarlo che i cardinali e i prelati devoti all' impero avessero pe' suoi conforti proposto nel concilio di Trento decreti pregiudizievoli alla maestà della Santa Sede: si dolse dei rimessi procedimenti di Cesare verso i seguitatori di Lutero in Germania, e studiò inoltre d' appiccar pratiche d' una lega con Francia (1547).

Frattanto Francesco I mentre con più caldezza che mai s' apprestava a suscitar contro Cesare l' Inghilterra, la Germania e l' Italia, veniva còlto da morte a Rambouillet, dopo avere per ben vent' anni fatto testa ai disegni di Carlo. Il quale veggendosi omai privo d' ogni emulo, pensò cavarne il maggior vantaggio possibile, e rinfrescare la guerra contro l' elettor di Sassonia, verso cui mosse con iscarse ma valenti milizie, dacchè la partenza delle schiere papali aveva di molto assottigliato il suo esercito. Non è nostro intento discorrere i casi della guerra germanica cui Carlo condusse a fine, essendo senza timore sulle cose d' Italia. Senonchè le sue vittorie contro i federati di Smacalda destarono viemaggiormente le sospizioni e i timori di Paolo III, il quale ben s' avvisava, ove la potenza di Carlo non fosse raffrenata in Germania, che si sarebbe agevolmente reso arbitro delle decisioni del concilio di Trento, tanto più che non gli era ignoto, volersi Cesare in quella occasione vendicar dell' appoggio per esso dato ai fautori di Francia ed ai Fieschi. Troppo era pregiudizievole alla corte romana il permettere che un ambizioso monarca potesse vincolare la podestà pontificia, al che intendevano appunto i protestanti germanici. Convenia

quindi traslocare il concilio in qualche città manco lontana da Roma, e congregarlo in luogo più sottomesso alla podestà del pontefice, ove Cesare non potesse esercitare influenza veruna, sia pel terrore dell' armi, sia per accorgimenti o vie più coperte.

La sorte parve arridere ai disegni del papa. Alcune morti violenti avvenute in Trento fra i congregati, furono causa che i medici, fra' quali il Fracastoro a ciò indotto da Roma, mettessero fuori la voce che una fiera contagione si fosse svolta fra loro, talchè molti prelati disertarono in fretta quelle stanze, e la sinodo si raccolse a Bologna. I cardinali ed i vescovi della fazione imperiale per espresso comandamento di Cesare rimasero in Trento; gli altri in numero di trentaquattro accompagnarono i legati del papa nella lor fuga. Mutue recriminazioni in breve scoppiarono; talchè si vide nascere un scisma in quella sinodo istessa ch' era convocata a disvellere i scismi dal grembo della chiesa cattolica.

Strepitò Cesare e fe' calde pratiche, perchè il concilio un' altra volta s' aprisse in Trento: ma a ciò trovando il papa restio, mise fuori la provvisione conosciuta col nome d'*Interim*, colla quale ingiungevasi che ognuno in fatto di religione sentisse a sua posta, fino alla riapertura della sinodo tridentina; cagione di grave aspettazione in tutta cristianità. E si credea, scrive il Varchi, che l' intendimento di Cesare fosse di volere il papato a quell' antica semplicità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La quale deliberazione sarebbe stata per le infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati lodata grandemente e desiderata da molti.

Gli odî fra il papa e Carlo toccavano il colmo, e in questi odi il pontefice avvolgea specialmente i due ministri di Carlo che reggevano la somma delle cose in Italia: Antonio De Leyva ed Andrea Doria. Morto il primo, l'animosità del pontefice s'era addensata sul capo d'Andrea, cui aveva già pur tanto onorato col dono del sacro stocco e del cappel di veluto, a cagione delle sue vittorie contro l'armi turchesche. L'essersi il Doria opposto con ogni sua forza all'ingrandimento di casa Farnese e i novissimi oltraggi da noi discorsi in altro luogo di queste istorie, aveano da sezzo tirato il pontefice a favorire il moto de' Fieschi contro Doria e il reggimento spagnolo.

Ben v'ha taluni che lo scagionano d'aver coadiuvato il signor di Lavagna nelle sue turbazioni, e invocano il testimonio di Don Apollonio Filareto segretario di Pier Luigi Farnese, il quale, tenuto per ben tre anni prigione a Milano e posto a' martori, negò che i francesi avessero odore delle trame dei Fieschi. Ma contro questa sentenza sta il pubblico grido d'allora, non che i documenti pervenuti fino a' dì nostri. E di ciò era Cesare stesso siffattamente sicuro, che rimbrottavane Camillo Orsino, allorchè Paolo III dopo l'uccision del figliuolo, mandavalo oratore a Madrid per impetrare la restituzione della città di Piacenza alla sedia apostolica.

Tosto ch' ebbe Andrea Doria per mezzo de' ministri cesarei sufficiente contezza che alle rivolture de' Fieschi non era per avventura estraneo il pontefice, e che anzi Pier Luigi aveva sovvenuto di validi aiuti i congiurati, non è a dire se all'odio antico nuova esca aggiungesse la ingiuria recente, e se ardesse del desiderio di vendicarla. Da quel giorno il Farnese doveva essere ravvolto nella sterminazione de' Fieschi. Arrogi che Andrea nell'attentare alla vita del

duca, oltre allo sfogo de' privati rancori, serviva ai disegni di Cesare, nella cui causa procedeva con giovanile caldezza.

E invero pervenuta in Italia la nuova che fosse Carlo da mortale infermità travagliato, il Doria ne rimase forte turbato, temendo novità pregiudizievoli a Spagna. Infatti il duca Pier Luigi a quell' annunzio cominciò a levar milizie, a munir le fortezze, a soldare esperti condottieri, fra' quali Bartolomeo di Villachiara, Sforza Santa Fiore, Sforza Pallavicino e Alessandro Tommasoni da Terni: raccolse armi da ogni banda, ed anzi trovo in cronache antiche aver egli in quel tempo fermato fra le altre una compra di quattromila archibugi, al prezzo di uno scudo d' oro per ciascuno, dalla officina del celebre Venturino del Chino, armaiuolo di Gordone in Valtrompia. Questi armamenti destarono, come scrive il Bonfadio, gravissime sospizioni alle città vicine soggette all' impero, temendo non fossero per avventura volte a danno loro; talchè nell' aspettazione di nuove cose viveasi in continui terrori. Non poteva perciò il Doria, principal ministro di Spagna, assistere inoperoso a quella alzata di spade in luoghi a lui sì vicini, massimamente dopo l' eccesso dei Fieschi, con i quali sapea collegato il Farnese. La tranquillità dell' impero doveva stabilmente sodarsi, e il sangue di Gianettino lavarsi con quello dei Fieschi e del duca.

La cui memoria fu messa in fondo da molti scrittori che si fecero l' eco delle menzogne spagnole. Bensì avaro lo pinge il Cellini, e intemperante e rotto a' piaceri lo afferma il più degli storici, e fin l' istesso Aretino ammonivalo ad esser più parco in dispensare i vigori che reggon la vita. Ma la favola messa fuori dal Varchi che lo fa stupratore di Cosimo Gheri vescovo di Fano, benchè ripetuta a' dì nostri, non ha più quasi fautori; perocchè è omai fuor di dubbio, essere

stata tal accusa divolgata da Pier Paolo Vergerio, maligno detrattor de' Farnesi. E invero rintuzzavala fin da' suoi tempi (1546) monsignor Della Casa nel processo contro l'istesso Vergerio, e appresso l'Ammiani, il Poggiali, il Morandi, il cardinal Quirino e Apostolo Zeno per tacer di tanti altri. Certo è che di sangue, d'ingegno e d'animo grande, al dire del Porzio, soppresse l'arroganza degli ottimati, ed ebbe vôlto il pensiero a sollevare il popolo ed alla nobiltà eguagliarlo. Nel che avvaloravanlo famosi letterati che teneva a suoi segretari: Claudio Tolomei, Gio. Battista Pico, David Spilimbergo, Gandolfo Porrino, Giovanni Paccini, il Gotifredi, il Rainerio, il Zuccardi, il Tebalducci, Apollonio ed il Caro, il quale, cercato a morte dopo l'uccisione del duca, potè a gran pena campare la vita rifugiandosi sul Cremonese.

Queste aperte mire del duca in favor della plebe in un tempo in cui veniva da ogni banda schiacciata da' feudatari, non che le altre cagioni che abbiam più sopra toccate, tirarono sopra il suo capo le vendette de' ministri imperiali. Inoltre: il possedimento del porto del Po a Piacenza di cui Paolo III aveva investito il divin Bonarotti, togliendone i diritti ai Pusterla e ai Trivulzio, porto che il Bonarotti aveva dato in affittamento a Francesco Durante, era pur cagione che il figliuolo di Paolo III venisse acremente odiato dai nobili; i quali avendo per ciò fermato la di lui morte, fecero capo a Giovanni Anguissola, a Camillo e Gerolamo Pallavicini e a Gianluigi Confaloniere; ma l'anima del trattato contro il Farnese era il conte Agostino Landi, quel desso che avendo ragguagliato la signoria di Lucca della congiura di Pietro Fatinelli, era stato la principal cagione della sua morte. Col Landi adunque s'aperse Andrea Doria, lo affidò di sovvenimenti e di premi sfolgorati da parte di Cesare, se riuscia nello intento. Così

narra, credibilissimo testimonio, il Casoni dietro memorie degne di fede ch' egli ebbe alle mani. Anzi aggiunge che, il principe per meglio tirarlo al fiero disegno, gli promettesse in nuora la sorella di Gianettino con ricchissima dote, promessa che appresso gli tenne. Estinto il duca, era di massima rilevanza che la città di Piacenza tornasse in balìa dell' impero; e a quest' uopo il Doria fe' capo a Gerolamo Pallavicini marchese di Cortemaggiore e Busseto, che irato per la cattività della madre e della consorte sostenute dal duca, con pronto animo intese a secondarlo.

Il primo disegno de' congiurati, a ver dire, era quello di voltare a libero reggimento il paese, ma il Doria stornatili da tale divisamento, volle che prima di dar esecuzione alla impresa il Pallavicino ed il Landi s' indettassero con Ferrante Gonzaga. Agevolmente s' intesero, e la soggezzione di Piacenza all' impero venne deliberata.

Un fiero odio ed antico bolliva fra il Gonzaga ed il duca a cagione del priorato di Barletta, che ad esclusione d' Orazio Farnese, il Gonzaga aveva ottenuto per Gianvincenzo suo figliuolo. Molti furono adunque i tentativi per lui fatti contro la persona del duca: di che Annibal Caro mandato allora in Milano (luglio 1547) lo tenea ragguagliato; ma Pier Luigi non presentiva il suo fato. Caduta vana ogni insidia, il Gonzaga, con saputa di Cesare, mandò finalmente per mezzo del capitano Federico Gazzino l' ordine espresso ai congiurati di tentare il gran colpo.

Era il dieci del dicembre 1547, e Giovanni Anguissola traeva al castello che il duca aveva fatto murare sul collo della città, sotto infinta di dovere con esso lui premurosamente abboccarsi. Ivi giunto, di conserto con Francesco Maria Anguissola e Giovanni Valentino suo famigliare, si slancia

sul duca, e menandogli al viso ed al petto l'uccide. Uscito di stanza, ammazza un sacerdote ed un servo che accorrono alle grida del morente, atterra un alabardiere tedesco che gli si fa contro, e vola a raggiungere gli altri congiurati, che avendo a capo il Confaloniere, spazzano in un lampo il presidio che occupava la rocca. Intanto que' di fuori guidati dal Landi e dai fratelli Pallavicini fanno impeto contro il castello, e con poco sangue lo recano in loro potere.

Parecchi gregari fuggiti di fortezza spargono per Piacenza la nuova che gli Spagnoli avevano assalito il castello, e la plebe cui il nome spagnolo puzzava, levasi improvviso a rumore e rannodatasi ad Alessandro Tommasoni da Terni, capitano delle urbane milizie, ingrossa minacciosa innanzi la cittadella per darle l'assalto. Nè dubbio poteva ravvisarsene l'esito, ove si faccia stima che a non meglio di trentasette sommavano appena coloro che l'aveano occupata; senonchè occorse loro tale espediente che partorì mirabile effetto e fu la loro salvezza. Imperocchè avendo i congiurati appeso il cadavere del duca ad una finestra a spettacolo de' cittadini e poi lanciato nel fosso, una tal vista fe' cader l'animo delle milizie e del popolo. Ebbero allor modo i congiurati ad afforzarsi di nuovi seguaci, e di occupare altresì la città. Alle cui porte giungeva il capitano Ruschino, com'era l'intesa, con grosso nerbo di fanti, e quindi con nuove forze il castellano di Cremona, e poco stante anche il Gonzaga, il quale ne pigliava possesso in nome di Cesare. La vendetta del Doria era piena.

Questi casi dolsero forte ai Veneziani ed ai principi tutti, i quali vedeano di tanto accresciuta la potenza di Carlo in Italia. La nobiltà piacentina tardi s'addiede d'aver mutato padrone, senza acquistar libertà; la cittadella non fu spianata

come erasi fermo già col Gonzaga, fu anzi vieppiù affortificata, e così stette appunto tre secoli.

Piacenza non venne più restituita ai Farnesi, sebbene il Casa scrivesse a Carlo quella contigiata orazione che si legge fra le sue opere. Il pontefice in pieno concistoro chiese a Carlo ragione dell' uccisione del figliuolo e della usurpazione di Piacenza, e volle se ne punisse il Gonzaga: ma Cesare lieto oltremodo di tanto acquisto, non ne curò le minaccie, nè udì le supplicazioni del genero e di Margherita. Chè anzi di ciò non pago, il Gonzaga tentò rapire ad Ottavio anche Parma, contro cui venne ad oste, ma senza frutto, avendola il Papa affidata al valore di Camillo Orsino. A vieppiù securare il nipote dalle insidie spagnole, Paolo III lo tenne appresso di sè in Roma, finchè stanco Ottavio di vivere a mo' di privato, si commise in piena balia de' ministri di Cesare e rientrò in Parma. Perlocchè il vecchio pontefice trafitto nel più vivo del cuore dalla funesta morte del figlio, e dai vani eccitamenti fatti ai principi d' Italia per cacciar gli Spagnoli, e finalmente dall' abbandonamento d' Ottavio, chiuse in breve nell' amarezza i suoi giorni (1549).

Se gli assassini del duca ottennero premi e rimunerazioni da Cesare, furono per contro contristati da lunghe molestie e da atroci persecuzioni da Roma. Giovanni Anguissola, per toccare d' alcuni, creato governatore di Como, nella villa Pliniana per lui edificata cercò rifugio ai numerosi sicari che aliavangli intorno. Perfino il Belcoeure, ambasciatore francese, imbattutosi in lui ne' Grigioni, menavagli nell' istesso palagio del vescovo una stoccata di santa ragione nel cuore. Per lunga stagione appostavalo un Rinaldo Rondinello della montagna di Cesena, camuffato da frate, e lui spento, altri assai, finchè l' Anguissola, veggendosi bersaglio a tante insidie

e odiato dall' universale, terminò nell' ambascia la tremante sua vita. Gerolamo Pallavicini che con Alessandro ed altri suoi consanguinei ebbe in quel trattato le mani, trovandosi con essi alle guerre di Fiandra (1552) venne presso Anversa assalito da otto uomini mascherati, che salendo cavalli turchi gli ammazzarono tutti i parenti, e lui stesso lasciarono a terra coperto da cinque mortali ferite. Pur si riebbe, e ridottosi a vita privata nel suo castello di Castiglione di Lodi, a lui pervenuto dai Fieschi, fe' giuramento di impalmare la prima donna che venisse accattando al castello. Gli arrise la sorte, e Gerolamina Virotelli montanara bellissima e di più che donnesca prudenza, potè far lieto il resto della sua vita. Il conte Landi finì tra i rimorsi, e a scarico della propria coscienza legò morendo un pingue legato agli eredi del duca. Anche il Gonzaga ebbe misera fine. Parecchi sicari côrsi soldati da Ottavio Farnese tentarono più volte aggredirlo; ma era serbato a due genovesi punire in lui l' eccidio dei Fieschi e del duca, non che i suoi tanti misfatti. Tommaso Marini e Ottobono Giustiniani ottennero infatti da Cesare fosse il Gonzaga soggetto ad un sindacato per l' enormi sue ladronaie. Cesare l' assolvea da ogni pena, ma però rimuovevalo dal milanese, per il qual fatto e' si moria di cordoglio.

A fiere vendette tenean dietro vendette più truci. E n' era maestro Andrea Doria, al quale, morto Pier Luigi, più non rimaneva che a volgersi contro il pontefice per i conforti da lui dati al signor di Lavagna; senonchè l' altezza della di lui condizione e la santità della tiara lo poneano al sicuro dei risentimenti del Doria. Il quale vide in tal uopo aversi ad impugnare altre armi, e sì l' ebbe al caso. Occorre premettere che dopo il macchinamento de' Fieschi, Paolo III per soffocare la pubblica voce che lo facea complice di quelle trame,

mandava un suo breve ad Andrea, condolendosi della morte di Gianettino. Il fiero genovese che ben sapea le arti delle volpi romane, ingollò l' amarissimo scherno e si tacque, aspettando propizia occasione per isdebitarsene verso il pontefice. Nè gli fallì; perocchè nota appena al Doria per mezzo di Cristoforo Lercaro De Salvo, capitano di Chiavari, la morte di Pier Luigi Farnese, preso quel breve istesso, e mutatine i soli nomi, mandavalo diviatamente al papa per condoglianza dell' uccisione del duca. Fiera l' ingiuria: sanguinoso il ricambio!

Non volgeano per altro dopo simili casi in tranquillo le cose: il sangue versato era principio di più funeste battiture alla patria.

CAPITOLO XIII.

GLI OTTIMATI E LA PLEBE

Arti del Figuerroa e viltà dei patrizi. — La legge del *Garibetto*. — Nuove pratiche tentate da Spagna per impodestarsi di Genova. — La fermezza dei Padri e d'Andrea rompe i disegni di don Filippo. — Quali accoglienze apprestasse il Doria alli Spagnuoli e quali la plebe. — Pietosa istoria d'una fanciulla dei Calvi. — Don Bernardino Mendozza e Andrea Doria. — Funesti effetti della sudditanza spagnuola.

Carlo V maturava da lunga stagione il disegno di far a se tributaria l'intera penisola. Signore delle Sicilie e del Milanese, arbitro della Toscana per la servilità di Cosimo, se gli potea venir fatto di trar Genova interamente a sue mani, avrebbe dal Piemonte cacciato agevolmente gli scarsi presidii di Francia, il cui re Enrico II stava con l'animo inteso a rinfrescare la guerra d'Italia. Vero è che Cesare per opera del senato e di Doria reggeva a sua posta le genovesi cose: ma tal dipendenza non pareagli salda abbastanza e durevole, poichè le trame dei Fieschi, per quantunque assopite, poteano di nuova esca avvivarsi, e condursi per altri al divisato riuscimento. Quindi insaziata agonia lo pungeva di farsi soggetta una città, ch' e' riguardava, qual era infatti, l'anello di congiungimento fra i reami di Spagna e le provincie lombarde e germaniche.

Gomez Suarez di Figuerroa consapevole della mente cesarea, cominciò, come colui ch' era da tanto, ad aprirsi con parecchi de' nobili vecchi che tirò dalla sua: impaurirli all' aspetto di nuove turbazioni: mettere in campo il non estinto amore dei popolani alla memoria dei signori di Lavagna: far balenare ai loro occhi la certezza di prossime tumultuazioni. Troppo oltre negli anni il principe Andrea per potere far argine ai minacciati pericoli: doversi con acconci provvedimenti avvisare a ch' egli non fosse sorpreso da nuove trame. Con tali avvedimenti il Suarez, trovati morbidi i cuori, seppe così ben procacciare, che persuase non pochi della nobiltà di San Luca a indirizzare le loro supplicazioni a Cesare in Alemagna, nelle quali esagerandosi il movimento del Fiesco, e dimostrando la incerta fede de' principi italiani e i comuni pericoli, lo scongiuravano a prendere a cuore le cose di Genova, assicurandola con presidio spagnuolo e dando più stabile assetto al suo reggimento.

A queste rimostranze, Cesare mandò Nicolò Perenoto signor di Granvela suo consigliere con parecchi ingegneri nell' intendimento d' innalzare una fortezza sul colle di *Pietra Minuta*, quasi briglia del popolo: infatti con una rocca afforzata da buon nerbo spagnuolo la nobiltà porrebbe da banda ogni timore di novità, e Carlo assicuravasi la piena osservanza de' genovesi. Senonchè forte ostacolo all' innalzamento di quel propugnacolo era Andrea stesso, cui, volendo reggere a suo senno la cosa pubblica, non mettea bene che Genova s' accosciasse del tutto in podestà dell' impero. Perocchè egli ambiva governar solo e senza partecipazione di alcun ministro cesareo i negozi della repubblica, acciò l' imperatore fosse tenuto a lui solo della di lei dipendenza dalla corona di Spagna. In tal disegno s' oppose con inespugnato animo

al desiderio di Cesare, e disse aperto al Granvela di por giù il concetto d' innovar cosa alcuna: non essere se disposto a patirlo; e quando finalmente il Granvela ebbe a chiarirlo delle rimostranze de' genovesi, il Doria fatti a se venire coloro che vi aveano le mani, con generose rampogne mostrò il laccio cui andavano presi, e li persuase a disdire quelle traditevoli pratiche vôlte ad asservire la patria commune.

Per altro il Granvela, sperando tuttavia che il Doria non avrebbe al postutto osato osteggiare i voleri di Cesare, soleva spesso recarsi con gli architettori su Pietra Minuta a squadrare il sito e la postura ove murare la cittadella; di che avuto odore la plebe, levatasi un giorno a rumore, corse sul luogo, e avrebbe fatta ragione del Granvela e de' suoi, se il senato, antiveggendo il pericolo, non avesse munito il colle di soldatesche e sottratto gli Spagnuoli all' ultimo eccidio. Perchè Cesare, avvisando dover riuscire di sommo pregiudizio alle sue cose l' inasprire il Doria e la plebe, significava per lettere al principe, aver deposto in tutto un disegno che tornava a lui tanto molesto. E Doria a sua volta impegnarsi con l' imperatore a dare più stretti ordini al reggimento, e tale un indirizzo, che più non fosse in balìa di pochi il poterlo alterare. Con questo intendimento egli impose la provvisione detta del *Garibetto*, con cui venivano i popolari ad essere affatto esclusi dal reggimento: origine d' intestine alterazioni dapprima e appresso di guerra civile. Questa innovazione, alienando affatto il popolo dagli ottimati, affievolì la repubblica: quanto più si volle compressa la plebe, tanto più rigogliosi levaronsi gli umori di libertà, che in Genova talor s' addormentano, ma non sono in tutto mai spenti.

Il contegno del principe e il procelloso atteggiamento del popolo aveano impedito che gli spagnuoli, secondando il desiderio della più parte de' nobili vecchi, murassero la fortezza sul collo della città. Se Carlo V ebbe a piegar la cervice, pur tuttavia col mezzo del Doria gli venne fatto di restringere in mano di pochi il governo, allontanando quei di San Pietro, che come di fazion popolare gli si porgevano avversi, dal maneggio dei civili negozi. Viste con ciò le cose in balìa della nobiltà di San Luca, che a lui parteggiava, mosso anche dalla crescente arrendevolezza del Doria, non pose indugio a riprendere l' antico disegno d' assogettarsi la repubblica, come primo passo ad ottenere il dominio di tutta Italia, cui forte e' mirava. Questa volta conveniva per altro maneggiare la pratica con più di sagacia, per non aombrare la plebe che stava alle velette, nimichevole a Spagna: e addormentare la vigilanza d' Andrea, il quale se piegavasi ad ogni comandamento di Cesare, non avrebbe forse mai comportato l' intera soggezione di Genova.

Con questa intesa, congregavansi in Piacenza il duca d' Alba, don Ferrante Gonzaga, un inviato di Cosimo, non che Tomaso de' Marini cavalier genovese, e fra essi statuivasi, che quando il Doria fosse passato con le galere in Ispagna, ove doveva scortare l' arciduca Massimiliano, il Gonzaga si sarebbe introdotto in città con forte polso di milizie imperiali, e Cosimo con alcuni colonelli di fanterie n' avrebbe secondato il disegno, sotto colore di rendere omaggio al principe Don Filippo, che chiamato dal padre in Germania, doveva sull' armata doriesca passare in Italia.

Fermato il tempo ed il modo, il duca d' Alba veleggiò col Doria in Ispagna (luglio 1548) a predisporre le trame; ma diede la sorte che un tal trattato pervenisse a saputa de' ge-

novesi. Imperocchè dopo il fato di Pier Luigi conoscendo il papa mal disposto l'animo di Cesare contro i Farnesi, e insospettitosi della dieta tenuta a Piacenza, mandava a Carlo Orsino governatore di Parma venisse in chiaro di quanto ivi si fosse conchiuso. L'Orsino con ogni studio adoperandosi a riuscir nell'intento, potè da alcune incaute parole sfuggite al Gonzaga indovinare lo scopo di quelle negoziazioni, e s'affrettò a chiarirne il pontefice. Di che fatto altresì consapevole Leonardo Strata patrizio genovese che avea stanza in Roma, questi ne scrisse subitamente al senato.

Il quale, meravigliando di così ardita macchinazione, che mirava a strappar di sua mano il potere e commetterlo in balìa dei ministri di Cesare, stava in forse se avesse a porgerle fede, ma le dubitazioni si volsero di breve in certezza. E per vero giungeva allor da Milano un messaggio del Gonzaga, il quale notiziando la signoria della prossima passata in Italia di don Filippo, chiedeva stanza in città per due mila cavalli ed altrettanti archibusieri: e medesimamente scriveva Cosimo gli si consentisse di venire a porgere omaggio al principe, traendo a sua scorta, attese l'insidie degli usciti, due stendardi di cavalli e due insegne di fanterie. Nel tempo istesso Andrea Doria inviava da Rosas (19 ottobre 1548) una epistola al doge, che come documento eloquente del suo servile animo alla corona di Spagna e dei nimichevoli umori del popolo, m'è d'uopo integralmente recare.

« Mando ivi con questa galera il sig. don Michele de Velasco *aposentatore* maggiore e tre forieri che saranno con lui, i quali tutti è piaciuto al serenissimo Principe per soddisfazione sua mandare inanzi, come più a lungo V. S. e le M. V. intenderanno dal sig. ambasciatore Figueroa. Vanno in quella città per fare il ripartimento degli allog-

giamenti a questa corte come vedranno, per il che mi è parso scriverli queste poche parole, come cittadino, per soddisfazione e contentezza mia, pregandoli quanto maggiormente so e posso, siano contenti allegramente e di buon cuore ordinare che i suoi forieri vadino in compagnia di questi, e che senza contrasto alcuno li diano e vogliano accomodare di tutti gl' alloggiamenti che saranno necessari, e con una tale amorevole dimostrazione, come sogliono sempre usarla nelle cose dell' onore loro ed esaltazione della città, far di sorte che Sua Maestà e questo serenissimo Principe suo figlio, conoscano che non solo in questo, ma che in cosa ancora di molto maggior importanza tengano l' animo e buona volontà pronta ad ogni suo servizio; che oltre la reputazione che V. S. e V. M. acquisteranno in generale di tanta liberalità, sarà appresso della M. S. e di S. Altezza molto maggiore, ed un accrescere sempre più il loro amore verso la repubblica, per sovvenirla ed aiutarla di continuo nelle occorrenze e bisogni che le potessero accadere, come pure fa in ogni tempo, se vorranno considerare che non abbiamo altro lume e sussidio, che la bontà infinita di S. M. dandone a tutti comodità di potersi prevalere liberamente e senza alcun soggetto, dei regni e stati di quella per il vivere nostro tanto amorevolmente, che per questo solo rispetto, si dovrebbe tutta la città muovere da sè stessa a far qualsivoglia cosa, massime che in tali casi di poca importanza, si acquista benevolenza infinita, e si obbligano i principi a cose di maggior rilievo. Sono ben certo che i cittadini nostri si mostreranno difficoltosi, come sogliono sempre fare in tali bisogni: però nonostante questo V. S. e le M. V. come principali, e che conoscono quanto ciò importa e conviene,

potranno levare tutte le difficoltà, e fare che tutti seguano l'ordine e volontà loro come è debito, senza eccezione alcuna, e a chi per avventura facesse più resistenza degli altri, farne tale dimostrazione che sia ricordo ed esempio universale. Io non saprei altro che dire od aggiungere in tal particolare, persuadendomi che come prudentissimi avranno matura considerazione al debito che teniamo all'imperatore, e tanto più facilmente e volentieri daranno gli ordini che in questo si ricercano, maggiormente che sarà cosa di pochi giorni, ed ancorchè piccola, S. M. benignissima la riceverà per grande, e conoscerà ognor più la buona volontà loro e della città verso di quella. E S. A. medesimamente si terrà per molto servita e soddisfatta, e tutti in conclusione si partiranno benissimo contenti, come più largamente dirà a bocca M. Domenico Doria portatore di questa a V. S. e M. V. alle quali quanto posso mi raccomando ed offero di cuore ».

Tali simultanee richieste cavarono d'ogni dubbio i senatori. I quali, a dir vero, mostrarono sufficiente fermezza per negare i quartieri ai soldati del Gonzaga e del Medici; e siccome il Gonzaga volle incalzar la richiesta, si ebbe in tutta risposta, che ove si fosse mostrato alle porte col seguito d'oltre a venti cavalli, sarebbegli disdetto l'ingresso in città. Venne egli infatti traendo seco trecento fanti e due cornette di cavalleria, ma gli fu giocoforza aquartierare fuor delle mura nel luogo di Sestri. Cosimo, vista la fermezza de' padri, tenne per lo migliore il desistere dalla sua venuta. A Doria niuno osò opporsi, e gli Spagnuoli furono accolti in città.

In questo andar di cose, salpava di Spagna Don Filippo sopra una flotta forte di cinquantotto galere, fra le quali diecinove d'Andrea, sei d'Antonio Doria, due del signore

di Monaco e due di Visconte Cicala: le altre navi sommavano fino a quaranta, fra cui sei genovesi. Don Filippo saliva la galera ammiraglia di mirabile grandezza e struttura e lavorata d' arabeschi e d' intagli. I disegni erano opera di Pierino del Vaga, e l' incisioni fattura di Carota e di Tasso, intagliatori fiorentini. Anche gli stendardi erano dipinti di mano del Vaga. L' oro, i rasi, i broccati la rendeano meravigliosa oltre ogni credere. Il giovane principe rapito a tanta pompa abbandonavasi ad ogni mostra di affetto con Andrea, sperando per avventura cattivarsi il di lui animo, e averlo cortese a quanto per lui divisavasi a danno della repubblica. Appressandosi alle prode d' Italia, cominciò don Filippo ad assaggiarlo intorno al luogo che gli avrebbe assegnato a dimora: e avendogli l' ammiraglio soggiunto, recarsi a sommo onore d' ospitarlo nel suo palazzo a Fassiolo, ov' ebbe già ricetto l' augusto suo genitore, e' mostrandosi di ciò a meraviglia turbato, rispose, voler albergare nel palazzo della signoria. Ciò non è in mia podestà, riprese Andrea Doria: V. A. potrà farne richiesta al senato, sebben io sia d' avviso che coloro che v' hanno stanza non s' indurranno sì di leggieri a sgombrarlo. A queste franche parole risentivasi il principe, tanto più che in quel punto per mezzo d' una fregata spedita a ciò dal Gonzaga, ebbe lettere nelle quali lo si ragguagliava dell' impossibilità di mandare ad effetto il disegno d' occupar la città. Filippo a tal nuova ruppe in ismanie rabbiose, ma avendolo il duca d' Alba, suo precettore, persuaso a temperare la colera per non accrescere a più doppi le sospizioni de' Genovesi, piegavasi a ricevere con infinte dimostrazioni d' affetto i messagieri della repubblica.

Afferrato il porto di Savona, fu ospitato da Benedetta Spinola, vedova cortese e avvenevole; quindi in una velata

fu in Genova. Nel palazzo del Doria fu accolto a grande onoranza dalla principessa Peretta, dal doge e dai senatori: e trassero a fargli omaggio i cardinali genovesi Doria, Cibo e monsignor di Matera inviato del papa e gli ambasciatori delle altre nazioni.

Non è mio intendimento divisare le sontuose accoglienze che don Filippo ebbe dalla nobiltà genovese e la splendidezza del Doria, che tenne sempre corte bandita, e tutti volle ospitare i baroni spagnuoli che gli erano a scorta. Il fasto degli adobbi, le ricchezze delle paramenta, la pompa degli arazzi, tappeti e suppelletili d'ogni maniera, la suntuosità delle imbandigioni meravigliarono allora l'Italia. Don Filippo e la seguace sua schiera furono altamente ammirati da sì regali festeggiamenti.

Ma in ben diverso modo la sentiva la plebe. La quale non potendo sgozzare che tante mostre di giubilo si facessero a coloro che tuttavia meditavano torle ogni interna larghezza non solo, ma perfino l'indipendenza, guatò in cagnesco i nuovi ospiti, e più d'una fiata parve decisa a far vendetta delle antiche e nuove offensioni. Infatti al terzo dì del dicembre, a mezzanotte, levatosi il popolo a stormo, al grido d'*ammazza, ammazza,* trasse a dar dentro ai Bisogni, cinquanta de' quali serrava in una taverna del Molo, e gli avrebbe forse accoppati, se in buon punto non fosse giunto con forte polso di fanti il colonnello Spinola a sedare il tumulto. Pur nel popolo non venne manco il mal represso furore. Aveva don Filippo con l'assenso del senato fatto catturare in città don Antonio d'Arze spagnuolo, reo d'omicidio, e volendolo tradur sulle navi, mandò ottanta archibusieri a cavarlo di carcere. Giunti in prossimità del palazzo ducale, il presidio che lo guardava, veggendo appressarsi a

quella volta con le corde accese i Bisogni, s' accinse a far testa, ma e' volendo dar dentro di viva forza, i soldati stanziali con ispesse cariche li ributtarono addietro. Parecchi fra i Bisogni vi lasciarono la vita: molti n' ebbero a rilevare di gravi ferite. Divulgatasi intanto la nuova che gli Spagnuoli aveano fatto impeto contro il palazzo della signoria, il popolo si levò un' altra volta a rumore, corse ai luoghi delle loro stazioni, e gli avrebbe mandati a fil di spada, se il doge istesso e i due governatori di palazzo non si fossero mischiati fra quelle folte stipate, ammorzandone con dolci parole l' ira che traboccava. L' istesso principe Doria fattosi condurre in lettiga per i rioni più popolosi, supplicò la moltitudine a voler deporre ogni ostile proposito. La plebe frenavasi a stento, ma gli Spagnuoli furono senza por tempo in mezzo costretti a risalire le navi, e a don Filippo, dissimulante tuttavia la mal repressa animosità contro Genova, parve buono il partirsene.

E qui mi si consenta toccare, come intimamente connesso al nostro argomento, il caso d' una giovinetta, avvenuto quando appunto ebbe stanza tra noi don Filippo, sebbene il Bandello che pur n' ebbe sentore, l' ascriva ad alcuni anni innanzi.

In una delle molte correrie fatte dai corsali specialmente sulle coste orientali, era venuta in balia degli stessi una fanciulla genovese dell' età di circa dieci anni, appartenente, dice la cronaca, alla illustre famiglia dei Calvi. Annina era il nome della rapita fanciulla. La quale essendo avvenevole oltre ogni dire, venne per un grosso danajo venduta dai barbareschi ad un mercatante che seco la trasse in Ispagna. Ove crescendo in bellezza e leggiadria, ispirò un così violento amore ad un figliuolo del duca d' Alba, ch' egli tenne modo d' averla e appagare le ardenti sue brame. Or do-

vendo don Filippo passare in Italia, il figliuolo del duca d'Alba, per debito del proprio officio, fu costretto a fargli corteggio: ma non dandogli il cuore d'abbandonare la diletta donzella, seco trassela in nave. Annina cui giammai non erano usciti di mente i cari suoi genitori e i luoghi nativi, messo appena il pie' a terra, indusse con ricchi presenti i suoi paggi a trovarle alloggiamento sulla piazza dei *Maruffi* presso il palazzo di Stefano Fiesco, ove appunto sorgevano le case dei Calvi. Riuscitole a seconda il proprio disegno, Annina entrò piena di giubilo il tetto paterno, e colto il destro in cui l'amante intratteneasi con don Filippo, allontanati i domestici, si aperse a' propri parenti. Gli abbracciamenti, i singhiozzi, le lagrime di tenerezza non son cose da dirsi a parole. Ma l'ardita donzella ogni festeggiamento ed amplesso rompendo a mezzo, or è tempo, diceva, che si pensi alla mia liberazione: tenuta finora in conto d'ancella, sebbene d'oro e di gemme fornita a dovizia, io debbo alla mia dignità e a quella del mio parentado, l'ammendare con la preghiera e fra l'ombre del tempio il disonesto sebbene sforzato mio vivere. Traetemi in un monastero, anzicchè il già mio signore di ciò s'accorga, e mi meni in parte, ove mai più s'oda il mio nome. Savia ed assennata parve questa sentenza ai di lei genitori, talchè celatamente e ad insaputa de' paggi, la trassero in un chiostro non gran fatto lontano dalla città, ove venne sotto altro nome raccolta.

In quella, traeva il cavaliere spagnuolo presso Annina, e chiestone ai paggi che l'aveano in custodia, lesse nel loro silenzio la di lei fuga, e fu a un pelo per ispacciarli. Quindi sbuffando di colera, levò un rumor grande per quella casa, volendo ad ogni costo che i Calvi gli rendessero la propria

donna. Le strida dei contendenti vennero a tale, che tutta la contrada n' andò a tumulto, e la voce corsa che una fierissima mischia ardeva tra genovesi e spagnuoli, fece sì che la piazza fu in breve gremita di gente d' entrambe le nazioni. Fra i primi accorsi alla casa dei Calvi per prestare l' aiuto del suo braccio ai genovesi, fu Giovanni Lavagna, congiunto per sangue ai conti del Fiesco: guerriero quant' altri mai sprezzatore de' perigli e fortissimo. Egli abbattutosi a capo delle scale col cavaliere spagnuolo che circondato da alcuni uomini d' armi minacciava i circostanti, chiese ragione di que' modi scortesi; al che il d' Alba, *che t' importa*, rispose, *Moro bianco, e traditor che tu sei?* Non uso il Lavagna a portare di groppa e a ingollare pazientemente le ingiurie, *giudeo marrano*, gli disse, *tu menti per la gola*. E, cavata la spada, gli si slanciava alla vita. Fu breve la mischia, poichè il d' Alba, sebben difeso da suoi, s' ebbe una stoccata di santa ragione che passollo fuor fuora. Gli spagnuoli discesi in piazza e attestatisi a quei di loro ch' erano accorsi al tumulto, vennero a mani col popolo, che ne uccise parecchi e costrinse gli altri alla fuga. Il Lavagna temendo le vendette di don Filippo si salvò su quel di Piacenza.

Ripigliando ora la narrazione, diremo che don Filippo non depose per altro il vagheggiato disegno di ridur Genova alle sue mani, nella qual opera pertinacemente veniva avvalorato dal Gonzaga, dal Figueroa e dal duca d' Alba. A quest' uopo ripigliavasi ancora la pratica della fortezza. Troppi essere, diceano, i pericoli di sedizione per l' ostilità della plebe contro il dominio spagnuolo: a voler in freno tenere quella indocile cittadinanza, bisognare più duro morso: se il Doria nella sua verde vecchiezza s' era un dì opposto alla rocca, or chiarito della necessità di quel fortilizio, colla

sanità distemperata e in età più che presso a decrepita, non dovere osteggiare più a lungo i comandamenti di Cesare. Perciò mandavasi in Genova con saputa di Carlo un Sigismondo Fransino, uom abile e scaltro, acciò s' aprisse col Doria e con Adamo Centurione, e gli tirasse nei suoi divisamenti: spedironsi intanto copertamente alcuni ingegneri per istudiare il luogo più acconcio a murar la fortezza. Eglino, smesso il pensiero d' erigerla sul colle di Pietra Minuta, tennero invece doversi ristorare e bastionare il Castelletto. Ma Andrea Doria, ciò inteso, volendo definitivamente stornare un tal negozio, commise al Centurione di passar nelle Fiandre ed abboccarsi con Cesare, e chiarirlo del pericolo di veder alienata la repubblica dalla devozione imperiale, se si fosse messa in ceppi la sua libertà con la divisata fortezza. Il Centurione ottenne infatti da Carlo le più formali promesse di tagliare a mezzo una tal pratica, nè mettervi mai più in avvenire le mani.

Ver' è che a indur Cesare a por giù quel disegno valsero più che le supplicazioni del Centurione, i conforti di don Bernardino di Mendozza, uom subdolo e destro s' altro fu mai, il quale mostrando a Carlo la sfolgorata opulenza de' Genovesi e l' innata loro agonia d' accrescere di vantaggio i loro tesori, l' indusse a prendere sotto diverse arti a prestanza il loro danaro, concedendo a sicurtà delle somme mutuate titoli, privilegi, feudi e giurisdizioni nei reami di Napoli, di Sicilia e di Spagna: con che si verrebbe ad ordire, ci diceva, una volontaria catena che legherebbe in perpetuo i Genovesi e le loro fortune alla corona imperiale. Conciossiacchè, avendo eglino tutte le loro dovizie in balia di Cesare, i loro animi sarebbero altresì naturalmente disposti ad un scemamento di podestà, e a farsegli accetti ed a so-

stenerne le parti: e si avrebbe con ciò tale un imperio sugli animi loro, che più possente e durevole d' ogni fortezza, gli avrebbe in ogni tempo inlaqueati. Il consiglio dell' astuto ministro venne seguito, e tutto si pose in opera per tirar danaro dai più ricchi patrizi, offrendo loro buone e facili assegnazioni e guarentigie, affinchè gli altri cittadini presi all' esempio legassero medesimamente le lor fortune alla Spagna. In questa guisa Cesare lasciando in apparenza ai Genovesi libertà ed indipendenza, gli rese in fatto a se tributari. Cotai norme e discipline vennero anche più francamente accolte da Filippo II, e divenute ereditarie, costituirono per ben due secoli la sapienza civile, onde la corte spagnuola maneggiò le cose d' Italia. Così il popolo senza che pur se n' addasse, si trovò vincolato per non sua colpa alla prevalenza di Spagna.

Veramente le pratiche della fortezza che Cesare divisava murare, son variamente narrate. Autorevoli scrittori testimoniano essere stato il Doria inchinevole anche in tale negozio ai disegni di Carlo: a noi parve doversi seguire una diversa sentenza. L' opposizione del Doria ci si mostra più rispondente alla grandezza e alla fama di quell' illustre capitano, che per quanto fosse propenso al monarca straniero, non avrebbe forse voluto essergli in tutto soggetto, come avveniva di Cosimo. Il quale avendo dato la fortezza di Firenze e di Livorno in mano dei cesariani, vedeasi inceppato in ogni sua cosa, nè mai potè sgozzare che la repubblica veneta rifuggisse dal trattar con esso lui, per esser egli, come diceasi, in casa propria servo d' altrui.

Ben credo appormi al vero nell' asserire che il Doria visto così unanime il popolo nell' osteggiare l' innalzamento della cittadella, con savio consiglio si faccesse a spalleggiarlo:

talchè al popolo massimamente è dovuto se Genova non venne allora imbrigliata. Non per anche corrotto dalla servilità dei grandi, e' avrebbe potuto rinnovare gli esempi dell' antica virtù, e forse la signoria forestiera non avrebbe messo radici. E per vero quantunque volte gli venne il destro di mostrare la sua profonda avversione alla Spagna, di che testifica l' istesso doge Lercaro, lo fe ne' modi più audaci: e allor che Cesare consegnò a mani di Cosimo la signoria di Piombino su cui regnavano gli Appiani, il popolo genovese ne fe' il rumor grande, e con subitaneo impeto chiese al senato di salir le galere e far vela a cacciar dall' Elba cosimeschi e spagnuoli; e ben ciò gli venia fatto, se anche questa volta il Doria non ne avesse attraversato il disegno (1548).

È agevole il vedere che i nuovi vincoli contratti dalla repubblica con la corona di Spagna furono la principal cagione del suo cadimento: e il Doria rimovendo la patria sua dall' alleanza francese e osteggiando i barbareschi, anzicchè ricercarne l' amistà come i Veneti o tenersi di mezzo, ne affrettò la completa rovina. Infatti cominciò ad estinguersi passo passo ogni traffico: l' armate francesi e turchesche scorazzando i mari d' Italia inaridirono le fonti del genovese commercio. La città versava in estremi disagi; unico rimedio a suoi mali, vagheggiavasi l' amistà della Francia che le avrebbe riaperto le vie dell' Oriente: la memoria de' Fieschi che a questo intendevano, faceva più vivamente che mai battere i cuori.

Ben comprese la signoria che in tali distrette facevasi necessaria una rilevata provvisione che ristorasse la mala fortuna della repubblica: perchè dopo mature consultazioni applicarono l' animo a rinfrescare l' antico traffico con il Le-

vante, ove la famiglia Giustiniani possedeva tuttavia l'isola di Scio, unica di tanti ricchi conquisti. In questo intendimento passarono in Costantinopoli (1558) Giovanni De Franchi e Nicolò Grillo, scortati da otto vascelli con illustri presenti al Sultano e a' suoi principali ministri, chiedendo scambievole comunicazione di traffico e buone leggi d'amicizia e di fede, come si costumava co' Veneti. Pendeva la Porta nell'accettare un tale trattato, ma strepitò il Cristianissimo, che distornò quell'accordo mostrando che i Genovesi tanto indissolubilmente stretti alla Spagna, non si sarebbero potuti mantenere di mezzo fra quella nazione ed il Turco; tutte le imprese marittime di Carlo V essersi agitate a danno degli Ottomani con liguri armate: aver in Genova stanza e podestà sconfinata il Doria, capital nemico del nome turchesco ed almirante di Spagna: non dover quindi la Porta piegarsi alle lor rimostranze, se anzi tutto non si chiarissero apertamente nemici del governo spagnuolo. Stretto Solimano da queste ragioni, rimandò senza udienza i liguri ambasciatori, e la repubblica cadde dalla speranza di ripigliare col levante que' traffici che le diedero un giorno la prevalenza sui Pisani e sui Veneti. Tali furono le conseguenze che le vennero addosso dall'essersi accumunata alla fortuna di Cesare. Il popolo mostrò in questo miglior senno che non i suoi reggitori, guidato com'è da infallibili istinti quando ne va del suo meglio. E invero, sciolti dall'amicizia di Carlo, avrebbero i Genovesi ottenuto dai Turchi tutte le agevolezze che n'ebbero i Veneti parecchi anni innanzi: nè allora veruno competitore sarebbe venuto a partecipare ne' loro guadagni. Imperocchè i Francesi non tardarono a travagliarsi nelle civili conflagrazioni, in cui deposero ogni pensiero d'esterni commerci: gli Inglesi rade volte mostravansi ne' nostri mari: gli Olandesi

non avevano ancor gettato dal collo il giogo che gli asperava; i Veneti si chiarirono appresso anch' essi nemici de' Turchi al pari degli Spagnuoli, e quindi ogni mercatura fu loro interdetta. Qual fonte di ricchezza non sarebbe stato il Levante per Genova, in cui l' arte del setificio era ancora in sì gran fiore!

CAPITOLO XIV.

IL PRINCIPE GIULIO CIBO

Delle rivolture di Napoli e come Andrea Doria corresse a soffocarle nel sangue. — Tentativi degli usciti contro la vita del principe. — Giulio Cibo occupa lo stato di Massa e Carrara. — Suoi macchinamenti intesi a voltar lo stato della repubblica. — Consulta de' fuorusciti in Venezia. — Cattura di Giulio Cibo; sollecitazioni del Doria per ottenerne la morte da Cesare. — Supplizio del Cibo e dei complici. — Lettera di Paolo Spinola alla signoria genovese. — Di Scipione Fieschi e delle sue contensioni con la repubblica. — Maria Della Rovere ed Eleonora Cibo; sue nuove nozze e sua fine.

Andrea Doria aveva in Genova estinto ogni rigoglio di libertà popolare, e sulla rovina de' Fieschi rafferma la prevalenza spagnuola. Pure in ogni angolo più riposto della penisola, per opera massimamente del popolo non ancora preso all' esempio dei grandi, pullulavano semi di mal represso odio contro il giogo imperiale; ed era scritto che la spada del Doria, cui sacrilegamente veggiamo ancor pendere sul maggior altare del tempio di S. Matteo, tuttavia si tingesse di sangue fraterno a sostegno dell' austriaco dominatore.

Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, uom intero, se vuolsi, ma d' indole tracotata e studiosissimo delle cose di Roma, intendeva con ogni sollecitudine ad introdurre nel regno il tribunale della S. Inquisizione di Spagna, acciò ponesse mano

a mondarlo degli eretici sterpi che largamente v'abbarbicavano per le predicazioni di Ochino da Siena, di Lorenzo Romano, di Giovanni da Montalcino e del Vermiglio, i quali le dottrine di Lutero e di Zuinglio disseminavano e le opere di Melantone e di Erasmo occultamente davano fuori. Entrati in sospizione i cittadini di Napoli di quanto divisava il Toledo, levaronsi quasichè a popolo, protestando non voler giudici inquisitori, nè roghi; ma a nulla approdando, corsero infine all' armi, (11 maggio 1547) deposero i ministri stranieri, e crearono nuovi maestrati, sebben tuttavia promettessero non voler dipartirsi punto dalla devozione di Cesare. Allora il Toledo bandiva si procedesse alla punizione di Tommaso Aniello di Sorrento e di Cesare Mormile cui riputava a capo dei sediziosi. Trassero eglino al cospetto dei giudici accompagnati da si sterminata tratta di popolo, che la corte del maleficio tenne per savio partito accoglierli a grande onore, anzicchè molestarli.

In questa concitazione d' animi si venne alle mani; il vicerè volendo atterrir Napoli col rigor dei supplizi, faceva barbaramente scannare Gianluigi Capuano, Fabrizio d' Alessandro e Antonio Villamarino, intimando pena del capo a chi ardisse levarne i sanguinosi cadaveri. Ciò inasprì, non iscorò il popolo, il quale anzi fatta causa comune con i baroni, mandò nunzi a Cesare, e fermò col Toledo una tregua fino al ritorno degli ambasciatori da Norimberga. Ma questa tregua fu peggior della guerra; imperocchè i Bisogni rifugiatisi nelle castella non solo sfolgoravano e incendiavano le case, ma facendo spesse sortite uccidevano quanti davano nelle lor mani, di che si vendicava la plebe ponendo a morte a sua volta i prigioni nemici. Ben però s' avvisava il Toledo che non avrebbe lungamente potuto durar contro il furor degli insorti, che già stavano per investire le rocche ed i propugnacoli tenuti dalle

milizie spagnole; perchè gli convenne invocar gli aiuti del Doria, che lo cavasse da tali distrette.

Sebbene il Doria non avesse a que' dì il modo a reggere la grave spesa di quella guerra, per essere le sue galere mal concie e prive di ciurme, giacchè, oltre gli schiavi barbareschi fuggiti nel fatal caso del Fieschi, anche i forzati avean depredato e rotto ogni nautico arnese, cercando quindi ricovero nelle asprezze degli apennini, pur alacremente per devozione alla causa di Cesare si pose all' opera, tirando danari dal principe Centurione e assoldando dovunque marinai e sopracomiti. Mai non ispiegò Andrea maggiore prestezza di quella, sì che in breve l' armata fu in punto. Governavanla come luogotenenti d' Andrea, Marco Centurione figliuolo d' Adamo e Antonio Doria: e mercè questi poderosi additamenti di forze, venne fatto al Toledo di ritornare i Napoletani all'antica soggezione, e punirli con ingordi balzelli e col supplizio dei capi. E pur si disse che Cesare aveva perdonato ai ribelli! Così mentiva l' istoria. Per altro questo impeto simultaneo di popolo, benchè compresso, salvò Napoli da quel tribunale di sangue; il popolo ben leggea chiaro a che il Toledo mirasse con introdurlo nel regno. Agli spiriti di libertà che attecchivano per ogni dove, più che all' eresia voleasi far guerra. E se ne certificarono invero i Napoletani alcuni anni appresso, quando le persecuzioni contro i novatori ruppero ogni giusto confine, e a tale si venne che nel solo Montalto se ne spensero in undici dì due migliaia, e quasi un egual numero si dannava nel capo. Fama è che il carnefice gli scannasse per le vie come zebe e tirasse oltre.

Mentre per opera principalmente del Doria s' andava passo passo saldando il governamento spagnuolo in Italia, e con esso venia manco ogni vivezza di libere ordinazioni, (spero

che anteponendo ad ogni altro rispetto l'amicizia del vero, non andrò per uomo che dispregi il gran Genovese) non pochi arditi intelletti volgeano ogni loro studio a smorbare dalla straniera contaminazione la patria loro, e a spezzar lo strumento su cui poggiava il trono di Cesare.

Feroci tempi volgeano: il sangue era sempre lavato dal sangue. Già più volte la fazione dei Fieschi smaniosa di vendetta avea tramato contro i giorni del Doria; e gli ostacoli che di continuo attraversavano i suoi biechi disegni, anzicchè scemarle l'ardore, l'aggiungevano nuova baldanza. Nell'agosto del 1547 quattro uomini di Valditaro, a' quali Galeotto della Mirandola aggiunse otto suoi partigiani, ebbero il carico d'appostare coll'aiuto di quei di dentro il principe Doria quando uscia di palazzo e, ammazzatolo, far popolo, metterlo in armi, e se la fortuna dicesse lor bene, occupare lo stato. Galeotto prometteva guidare egli stesso l'impresa. Tremendo uomo costui; nè poteasi, essendo egli a capo, punto dubitare dell'esito, siccome quegli ch'era assai famigliare coll'assassinio e col sangue. Narrano infatti le storie che tenendo il conte Giovanfrancesco, letterato di chiara fama, la signoria della Mirandola in cui fu reintegrato per opera di Giulio II, una notte d'ottobre (1533) Galeotto, scalata improvvisamente con soli quaranta compagni la rocca, uccidesse prostrato innanzi ad un Crocifisso il conte Giovanfrancesco suo zio ed Alberto di lui figliuolo, e fatti prigioni gli altri della famiglia, rimanesse signor della terra. Per il quale orrendo misfatto condannato del capo da Carlo V, egli si difese gagliardamente dalle armi e dalle insidie d'Antonio di Leyva, e quindi cesse la rocca al re Enrico che assegnavagli vasti compensi in Francia. Con uomini di tempra siffatta parea non potesse fallire la posta; ma non trovando eglino in Genova stanza sicura ove ospitare

e spiare il tempo accettevole ai loro macchinamenti, poichè l'astuto vecchio che n'odorava le trame, uscia sempre scortato da grossa mano de' suoi, dovettero, senza altro tentare, attendere a porre in salvo le vite loro.

Un secondo trattato perveniva a saputa del Doria. Pei conforti degli usciti e in ispecie de' Fieschi, Cornelio Bentivoglio, armata una galea di dugent' uomini parati ad ogni eccesso, confidavasi di arripare notturnamente in Genova e piombare sul palazzo del pincipe, mentre gli usciti col favore di Pierluigi Farnese avrebbero assalito la città da levante. Anche questa volta l'impresa era capitanata da tale, che dava le più fondate speranze di un' ottima esecuzione. Audace e fiero giovane era il Bentivoglio, il quale smessa ogni fiducia d' essere ripristinato nella signoria di Bologna, da cui veniva espulso il di lui padre Costanzo, sposò le parti di Francia, ove per indomato valore ottenne altissimo nome nell' arte della milizia. Ne il vecchio principe avrebbe forse potuto sottrarsi al suo micidiale talento, se l' uccisione del duca non n'avesse rotto a mezzo le trame.

Non per questo quietaronsi i Fieschi, chè anzi più scatenate agitandosi negli animi loro le furie della vendetta, tirarono il principe Giulio Cibo a spalleggiare la causa loro. Del quale ci occorre premettere alcuni cenni, come quegli che genovese di patria e cognato del conte Gianluigi, fu il vero continuatore del di lui moto. Un solo in entrambi l'intento; se forse nel Cibo men nobili le vie, del pari misero il fine.

Antichissima e forse bisantina d' origine è la famiglia dei Cibo. Fin dal secolo X possedeva isole e terre murate: un Ermes Cibo nel 1188 sottoscrisse la pace fra i Pisani ed i Liguri. Trovo in antiche pergamene che nel 1261 avean le lor case in via del *Campo:* un Guglielmo morto nel 1311

murò la magnifica chiesa di S. Francesco in Castelletto, ove sorgeva il suo marmoreo sepolcro e quello del suo casato. Il quale, oltre Guglielmo che per rilevati servigi resi alla patria ottenne d'inserir nel suo stemma l' impresa della repubblica, di che fan fede i documenti dell' archivio di Massa, privilegiavasi di non pochi uomini illustri, e basti per tutti annoverare Innocenzo VIII. Questo pontefice ebbe in Napoli nella sua giovinezza un figliuolo di nome Francesco, che regnando il padre, fu governatore di Roma, e impalmò Maddalena dei Medici sorella di Leon X. Da tali nozze nacque nel 1500 in S. Pierdarena Lorenzo, che datosi alle armi, ottenne fama di valoroso, e nella guerra di Milano prese d' assalto il castello di Monza. Oltre la contea di Ferentillo a lui ceduta dal cardinale Innocenzo suo fratello maggiore, egli aveva balìa sulle terre di Vetralla, Giano e Montegiove: ma desideroso d' allargare i suoi stati, si strinse in matrimonio con Ricciarda figlia ed erede d' Alberico Malaspina marchese di Massa e Carrara, vedova del conte Scipione Fieschi, morto il 15 di febbraio del 1520.

Lorenzo ebbe da Ricciarda parecchi figliuoli: Eleonora nata il 1 di marzo 1523, che, come vedemmo, impalmavasi al conte Gianluigi Fieschi: Isabella che andò sposa a Vitaliano Visconti Borromeo: Giulio ed Alberico. Giulio, di cui giova ora discorrere i casi, era nato in Roma nel 1525, ed ebbe la sua educazione in corte di Carlo V. D' ingegno pronto e vivissimo, avvenente della persona, d' animo e di corpo fortissimo, fu l' ammirazione di tutti i cortigiani spagnuoli. Stimolato dal padre ad esercitare i suoi diritti verso Ricciarda, la quale mostrava voler trasferire il dominio di Massa e Carrara in Alberico di lui fratello minore, ei trasse a Roma, ma non venendogli fatto per minacce o preghiere d' espugnare l' animo

della madre, pensò occupare per forza d'armi lo stato. Stava Ricciarda correndo il 1545 in Carrara col cardinale Cibo, quand' egli assaltò con cinquanta uomini armati il castello e tentò farla prigione. Ma rifugiatasi la di lui madre nel mastio della fortezza, andò a vuoto il disegno. Ricciarda tornatasi a Roma, dopo avere aspramente punito i vassalli che tennero le mani all' assalto, dispose de' suoi dominî in favor d' Alberico.

Come ciò venne a saputa di Giulio, deliberò ritentare con maggior nervo l' impresa. Avvalorato da Cosimo de' Medici che mandò in suo aiuto le bande paesane di Pietrasanta, e forte dei soccorsi di Gianettino Doria, nel settembre del 1546 presentavasi innanzi a Massa con mille fanti e cento cavalli. I suoi partigiani di dentro e massimamente i fratelli Moretto e Bernardino Venturini, occupata la porta di S. Giacomo, l' introdussero in città, che lo riconobbe a signore. Resisteva ancora la rocca tenuta dal castellano Pietro Gassani, ma l' arrivo delle galere di Gianettino, il quale fe' porre a terra le artiglierie per fulminarla, consigliavalo a farne la resa a Paolo di Castello. Cessero pure i fortilizi di Moneta e Lavenza. Giulio occupò tutto lo stato materno, e grato ai benefici di Gianettino, ne sposò la sorella Peretta.

Il suo dominio per altro fu d'assai breve durata. Perocchè Ricciarda rivoltasi a Carlo V, questi per mezzo del Gonzaga volle anzitutto si consegnasse la fortezza di Massa a mani del cardinal Cibo. Al che non piegandosi l' animo altero di Giulio, il duca Cosimo per comandamento di Cesare chiaritosi di colta suo nemico, lo fe' prigione nella villa di Agnano, nè riebbe la libertà, che dopo aver ceduto il castello, (8 marzo 1547) il quale venne presidiato da fanti spagnoli e due anni appresso ritornato a Ricciarda. È credibile che

in quella occasione Giulio, temendo di vedersi spogliato della sua signoria, maneggiasse segrete pratiche col re di Francia, acciò l'accomodasse d'aiuti, offrendogli in compenso la fortezza di Massa. Il timore che dava ai partigiani di Spagna la prossimità d'un qualche presidio francese, tirò Andrea Doria a tener mano alla presura di Giulio.

Il quale pieno di mal talento per la recatagli ingiuria portavasi presso il Gonzaga a Piacenza (ove e' trovavasi per l'avvenuta uccisione del duca) e supplicavalo a non defraudarlo de' suoi dominî. Ma nulla potendo ottenere da Spagna, che rifiutavasi a ceder la rocca, prese la via di Parma e indettavasi col duca Ottavio Farnese, irato anch' egli contro gli agenti di Cesare per le antiche e recenti offensioni. Appresso recatosi in Roma, tirò la madre a riconoscerlo per legittimo signore di Massa e Carrara, con che le numerasse quaranta mila scudi d'oro del sole. Giulio toltine ventimila col debito di risponderne il frutto ai prestatori, per gli altri faceva assegnamento sui ventimila scudi d'oro che furono assegnati alla Peretta per dote. Perlocchè mossane domanda ad Andrea Doria, questi che già aveva odorato le intelligenze del Cibo coi Fieschi, ricusossi a sborsarli, nè per preghiere, nè per ambasciate, così scrive l'Ulloa, mai piegossi a satisfare a così giusta domanda di Giulio e della mogliera, allegando non averne il modo per i danni ricevuti dal conte di Fieschi, e voler inoltre mettere in conto a Giulio fino ad ogni minima munizione datagli nell'impresa di Massa. La cronaca del Venturini, che noi consultiamo e che dilegua gli errori in cui caddero tutti coloro che senza presidio di documenti si fecero narratori dei casi del Cibo, pone egualmente', che Andrea Doria gli levò un conto addosso di tutte le spese fatte quando mandò le galere alle spiaggie di Massa, di che aveasi molto minuta-

mente tenuto memoria, non da principe ma da mercatante e usuraio.

Perchè non venendogli fatto di pagare la chiesta somma alla madre e riavere lo stato, convenne coi ministri di Francia, col duca Ottavio e col signor Mortier di ferire un gran colpo contro la potenza spagnola, facendo capo da Genova, ove Cesare aveva nei Doria i suoi più ardenti parteggiatori. Strettosi più fiate a consultare i modi dell' impresa col cardinale di Belais e co' fuorusciti Cornelio Fiesco, Paolo Spinola ed altri, tutti vennero in questa sentenza: doversi iniziare il moto in Liguria, ove calda era tuttavia la memoria dei Fieschi e profonda l' avversione nel popolo ai Doria ed alla Spagna; il solo Ottobuono Fieschi, benchè di stanza in Venezia, poter tuttavia disporre d' oltre cinquecento fanti parati a sostener la sua causa: altri cento valligiani avrebbe lo Spinola introdotti in città e accovacciati nelle sue case: Giulio stesso vi avrebbe mandato su piccioli liuti da Massa un fior di milizie, sotto colore d' avviarle a Milano per riempierne il reggimento di cui era al comando: niuna sospizione nel Doria per la stretta affinità che a lui legavalo: talchè con tutta agevolezza si sarebbe vinto ogni ostacolo; al qual uopo avea già posti ai servizi d'Andrea e d'Adamo Centurione parecchi suoi famigliari, che gli avrebbero morti ad un cenno. Con l' uccisione di questi e di pochi altri gentiluomini aperti favoreggiatori di Spagna, si sarebbe sottratta la repubblica alla devozione di Carlo.

Era in que' giorni Venezia l' asilo di tutti coloro, cui la domestica o straniera tirannide costringeva ad esulare dalle lor patrie. All' ombra del lion di S. Marco scriveva Donato Gianotti le gravi sue prose e quello stupendo discorso a Paolo III di cui ci occorse dover far parola: ivi avean dimora il Carnesecchi, Gino Capponi, Vico de' Nobili, gli Strozzi, il Varchi,

il buon Nardi e Lorenzino de' Medici, che vi meditava quella sua apologia *a cui le nostre lettere nulla possono ancor contrapporre.* Con essi loro viveva Bartolomeo Cavalcanti di grandissima facondia ed ingegno, che schivo alla dominazione di Cosimo, erasi eletto volontariamente l'esiglio. Molti pure erano i Genovesi cui le contrarietà delle fazioni aveano, come mettitori di scismi, cacciato di patria. A quella volta trasse il Cibo con Gaspare Venturini suo gentiluomo, Paolo Spinola e il capitano Alessandro Tomasi, senese. Il capitano Paolo da Castiglione, aretino, che pur doveva seguirlo, pretessendo non so quale infermità sopraggiuntagli al momento della partenza, rimasesi in Roma, e corse a svelare l'ordita macchinazione ai ministri di Spagna.

Alla vigilia della natività del Signore il Cibo chiamò in Venezia a consulta i Genovesi ed altri suoi partigiani presso Gaspare Fiesco-Botto; vi primeggiavano, oltre i già memorati, i fratelli Fieschi, Ottaviano Zino e il conte Galeotto della Mirandola. Ivi cominciò con calde parole a dire dell' impresa cui aveva posto le mani: voler francare la repubblica dal giogo di Spagna, e restituire alla patria tanti virtuosi cittadini non d'altro per avventura colpevoli che di soverchia dilezione per essa; voler farsi continuatore della nobile presa d'armi del suo infelice cognato Gianluigi, e vendicarne la fine, dacchè il precoce suo fato aveagli impedito, che le genti, di cui aveva fatta prontissima adunazione al Borghetto e già avviate su Genova, giungessero in tempo a spalleggiare quella sua levata di spade; aver egli dappoi mostrato seguire la fazione dei Doria; ma questi velamenti dell' animo doversi omai gettar via, e chiarir traditori coloro che la patria aveano asservita e fatta mancipio alla spagnola tirannide; tutto arridere a' suoi animosi conati: pronte le armi, prontissimi i cuori; non

preparati i Doria a respingere il nembo che s' ammassava sulle lor teste: Cesare stesso scorato, e scarse le sue forze in Italia: nulla avrebbe potuto far argine al furore di un popolo, che si sarebbe levato in piè poderoso, a spazzare le sue contrade da ogni contaminazione di barbari. Le ardenti parole scossero i congregati, i quali tutti con la religione del giuramento promisero di farsi aiutatori di così nobile impresa. Senonchè sovra essi e massimamente su Giulio vegliavano Cosimo, il Gonzaga ed il Doria, al quale Paolo da Castiglione diede intera consapevolezza di queste macchinazioni. Ma il triste frutto ch' egli ne colse: poichè troviam scritto nella cronaca di Gasparo Venturini, averlo egli stesso, forse con intesa del principe Alberico, di sua mano ammazzato.

Fedeli osservatori delle giurate promesse, i congiuratori abbandonavano in gran parte l' ospitale città per recarsi alle poste loro assegnate: Ottaviano Zino riducevasi in Genova, ponendo, con sottile contrarte di nulla fare, ogni ingegno ad entrar sotto alla plebe e volgerla a novità; Paolo Spinola a concitare i popoli della Garfagnana, nella qual provincia, già suddita ai Fieschi, confidavasi trovar appicco a sedizione: altri, altrove. Il Cibo cui era commessa la somma delle cose, tirati tre mila scudi d' oro da Roma per opera del Montachino famiglio di Scipione Fieschi, ed ottenuti dagli agenti di Francia i contrasegni pel governatore di Mondovì, monsignor di Candele, che doveva spalleggiare quel moto col nerbo di due mila fanti, prese la via di Ferrara e di Parma, e calò per l' Ancisa a Pontremoli. Ove assalito dal governatore della terra Pietro Dureta che attendevalo al varco, pose mano alla spada, tentando al grido di *Gatto*, *Gatto* sollevar quegli alpigiani; ma avendo tocco al capo una buona piccata e pergiunta ferita la mano, cadde esanime in forza altrui. Tratto sotto

buona custodia a Milano, il capitano di giustizia Nicolò Secco ebbe il carico di compilarne il processo. Le lettere dei Fieschi che gli si sequestrarono sulla persona, non lasciavano ombra di dubbio sulla di lui fellonia. V' ha chi tiene che più volte posto a tormenti, manifestasse i cardinali Farnese, Maffei, Ghisa e il papa istesso non estranei al trattato, di cui fossero movitori i Fieschi e Ottavio Farnese. Cesare per altro non voleva la morte del Cibo, e leggo nei ricordi del tempo che anche il sanguinario Gonzaga adoperasse con ogni ingegno a salvarlo, laddove per converso il Granvela ed il Doria si affaticavano pel di lui punimento. Infatti appena ebbe il Doria sentore della congiura di Giulio comessa più in pensiero che in atto, e scusabile per la fresca età sua e il niun nocumento recato, costui, userò le parole di Camillo Porzio, inasprito dall' offesa ricevuta e spinto più dal desiderio della vendetta, che rattenuto dal freno del parentado di cui Giulio era seco con doppio nodo congiunto, instava ferventemente a Cesare, ch' egli vendicasse quella congiura con la morte dello inventore. Stava Cesare dapprima in forse, imperciocchè molti principi italiani e stranieri si erano fatti intercessori per la vita del Cibo; ma quindi più del perdono potè la ferocia. Doria volle il sangue del congiunto e si l' ebbe. Sostenne il Cibo con animo non turbato l' annuncio della sua morte, e mozzogli il capo, se ne collocava la salma tra due ceri ardenti sulla pubblica piazza a ludibrio del volgo. Pressocchè tutti gli storici errarono intorno all' epoca della sua morte: la cronaca del Venturini l'accerta avvenuta il 18 maggio 1548. Toccava Giulio appena i vent' anni: d' invitto animo, di militar facondia ornato, e tale, scrive il Porzio, che lasciò in chi il conobbe opinione, che se stato non fosse svelto in sul primo fiore degli anni suoi, avrebbe eguagliato ogni valoroso italiano

di quel tempo. Un sol errore fu in lui: quello di voler combattere lo straniero con lo straniero: di cacciar gli Spagnoli per forse intronizzare i Francesi.

Non miglior ventura ebbe ad incontrare in Genova Ottaviano Zino, il quale benchè sollecitato dagli amici a cansarsi, quasi avesse buono in mano, non volle punto aderire ai loro conforti; talchè, catturato, si rinvenne il di lui corpo al mattino dei 24 marzo sulla piazza del palazzo, squartato in più brani. Altri parecchi che tennero in questo trattato le mani, ebbero i loro averi incantati, o furono in esteri paesi raggiunti da sicari, che il Doria tenea presti a' suoi cenni. Al quale niuno potè contendere il diritto di punire per privato giudizio: e di tal diritto largamente egli usava. Troppo chiare prove infatti n' accertano della di lui complicità nell' assassinio di Luciano Grimaldi signore di Monaco, morto di trentadue pugnalate da Bartolomeo Doria signore di Dolceacqua, che pur gli era nipote. Funestissimo dritto che Andrea legò al suo successore: e a niuno infatti, ch' io sappia, fu dato chiarire ancor la cagione per cui Giovanni Andrea Doria fe' sostenere Antonio Ricciardi da Loano, suo segretario, e, al dire dello Spotorno, uno dei più illustri ingegni della Liguria. Sepolto lungamente in un carcere, senza poter ammollire l' animo irato del principe, nè indagar la cagione della sua prigionia, l' infelice, menando furie da disperato, urtò del capo nei muri della segreta e si uccise.

Di Paolo Spinola che bandito come ribelle s' era rifuggiato in Venezia, ignoro il fine. Fu di lui per altro trovata nei pubblici archivi una lettera del 6 aprile 1548, diretta alla signoria genovese, di cui non voglio defraudare i lettori, come quella che pinge al vivo lo stato della repubblica, schiava più che soggetta, alla triplice prevalenza di Carlo V, di Doria

e dell' officio di San Giorgio, il quale costituiva altresì uno stato nello stato, e aveva leggi e giurisdizioni sue proprie.

— Avendo le V. S., così scriveva lo Spinola, fatta..... una pubblica grida, ch' io fra il termine d' un mese dovessi presentarmi a render conto de' fatti miei, altrimenti s' intendesse ch' io fossi vostro ribelle, sotto la pena contenuta nel bando, e non essendomi detto bando prima d' adesso pervenuto alle orecchie, sono costretto di far nuova supplica a quelle, pregandole, come persone giuste, quali presuppongo che siano, che vogliano prima farmi grazia di prolungare il termine, e concedermi giusto spazio e competente a potermi presentare, riponendomi nel primiero stato, non altrimenti se il bando fosse andato al presente. E perchè conosco manifestamente che in tutte le città sonvi maligni, massime nella vostra che n' abbonda più che tutte le altre, (essendovi infiniti contrari alla virtù, alla quiete ed alla libertà del vostro eccelso dominio), di maniera che i poveri cittadini non hanno ormai altro di libero se non il nome, e colui che fosse assicurato da V. S. Illustrissime, sarebbe sicuro solamente di nome e non di fatti, però è cosa neccessaria che gli uomini si assicurino con migliori cautele da quelli che nella città manifestamente hanno occupata la libertà, che dalla repubblica stessa. Fra i quali tenendo Andrea Doria il principato, ed essendo principe in fatti e in nome, avendo più autorità e forze maggiori che non hanno le S. V. Illustrissime, massime conoscendolo in effetti nemico capitalissimo di tutta la nostra famiglia, pertanto le supplico che volendomi fare la prima grazia, mi facciano anche la seconda, di farmi avere il salvo-condotto e libero reducto espedito d' ogni molestia, travaglio, palese ed occulto, diretto ed indiretto, per sè e per altri che dipendessero da detto Andrea Doria. Inoltre, perchè con vostra e mia vergogna

manifestamente si vede che la sacra maestà dell' imperatore si piglia più cura e pensiero di detta vostra città, che s' ella fosse sua soggetta anzi schiava, ed in nome, amico, in effetti, è padrone e signore, però essendo io forzato a passare per il paese di detto imperatore, volendo di qua venire nella città vostra, per questo le supplico a farmi avere un salvo-condotto da don Ferrante suo luogo-tenente generale in Italia, del medesimo tenore e sostanza degli altri. E per fornir la mia supplica, avendo inteso che contro ogni giustizia e fuori di ogni costume e antico uso l' ufficio di S. Giorgio ha intromesso la sua autorità in esso bando, però saranno contente farmi avere uno salvo-condotto del medesimo tenore degli altri da detto ufficio, li quali salvo-condotti avuti e ricevuti, di subito mi verrò a porre nelle mani vostre per rimettermi al vostro buon giudizio, sapendo che non sarà contaminato d' altrui malevolenza. — Era mio debito riferire in gran parte la lettera dell' esule egregio; ad altri le chiose e i commenti.

Fra coloro che vennero in contumacia dannati alla pena del capo ed alla confiscazione degli averi, come complici della congiura del Cibo, noveravasi il conte Scipione Fieschi, e la sentenza contro lui pronunciata dava origine ad una lite di cui non v' ebbe l' eguale, vuoi per la durata, vuoi per i famosi leggisti che la consultarono, Rolando a Valle per il Fieschi, e Giovanni Cefalo, Tiberio Sigiano, il Nervio, il Menocchio e il collegio di Padova per la repubblica e i suoi consoci; vuoi finalmente per la pertinacia de' contendenti e l' impegno di pressocchè tutti i principi.

Scipione, dopo il fato di Gianluigi, essendogli disdetto di recarsi in Loano, la qual terra a lui veniva assegnata dal testamento paterno, poichè fu tosto occupata dai Doria, rifugiossi in Valditaro, e coll' autorità del suo nome persuase,

come abbiam visto, que' borghigiani a commettersi in balìa del duca di Piacenza, e fargli atto di vassallaggio. Appresso fu in Roma, ove il papa segretamente l' ammise alla sua presenza e trattò con grande amorevolezza: abitava presso la marchesana di Massa in un con Giulio Cibo, di cui era assai famigliare. Dopo la cattura di Giulio, conobbe essergli di mestieri scolparsi agli occhi di Cesare, e per mezzo di Francesco Barca chiese infatti un' udienza che gli venne di colta negata: anzi Cesare, reso consapevole che nel processo del Cibo veniva disegnato Scipione come un de' principali complici, con bando del 14 marzo 1550 delegava Gomez Suarez a procedere contro di lui. Fu citato, ed ottenne un salvo-condotto per rendersi in patria a dir sue difese; ma poi temendo non gli fosse osservata la fede, come intervenne a Gerolamo, non andò al comandamento. Ebbe il carico del di lui processo Giovanni Giacomo Cibo-Peirano, e, lui morto, Agostino suo figliuolo; Doria stesso per mezzo del suo procuratore Gerolamo de Villa ne sorvegliava gli andari e sollecitavane il fine. Intanto Scipione era passato in Francia ai servigi del Cristianissimo: ma non v' ebbe ferma dimora, dacchè dalle consultazioni dei dottori di Padova si trae ch' egli alternasse la stanza di Roma con quella di Venezia e della Mirandola. Nè m' è ignoto che egli pur venne accusato d' aver dato ricetto e favore agli usciti di Genova: d' aver catturato con galere sue proprie alcune navi spagnole, cacciandone al remo i soldati, e fatta sua preda dei ricchi addobbi che queste navi recavano alla serenissima Augusta. D' accuse a macca contro di lui riboccano gli archivi di Spagna: ma le son fisime di delatori.

La sentenza resa dal Figheroa, (28 gennaio 1552) qualunque ne fosse il motivo, non ottenne confermazione da Carlo V,

e ciò nel conte Scipione era buona cagione a sperare d'essere reintegrato negli aviti dominî. Per altro la repubblica e il Doria mossero sì calde pratiche all'imperator Ferdinando da tirarlo a confermarla (12 aprile 1559) con parole così aperte e recise, da togliere al Fiesco per sempre ogni speranza d'ottenerne la revisione. Senonchè negli accordi di Castel Cambrese, Filippo II succeduto al reame di Spagna, stipulava con Enrico II: si restituissero nei loro averi coloro, che parteggiato avessero per l'uno o l'altro monarca, e massimamente Ottaviano Fregoso e il conte Scipione, volendo che questi fruissero di un tal beneficio, come se eglino entrassero a parte del trattato medesimo: impegnandosi per giunta il Cattolico a far sì che buona e pronta ragione gli amministrassero circa que' feudi sui quali la repubblica e Cesare aveano distese le mani. Arroge che il re di Spagna avvalorava il conte Scipione d'un suo rescritto al milanese senato, all'effetto di conseguire la reintegrazione della signoria di Pontremoli: il qual favore per altro non potè sortire a buon fine. Imperocchè il senato, sostenendo la giustizia della confiscazione pel doppio reato di maestà perpetrato sia da Scipione che da' suoi fratelli, rimandava affatto deluse le sue speranze. Ma la regina de' Francesi di cui Scipione godeva i favori, interpose i suoi valevoli offici con Cesare, per cui Ferdinando l'investì (13 luglio 1562) di Varese, Montobbio e Roccatagliata e bandì alcuni altri rescritti in favore del Fiesco. Tal fu l'origine della controversia fra il conte Scipione, la repubblica e i possessori dei feudi; controversia che fu lunga stagione agitata, e a cui presero parte tutti i monarchi d'Europa, pretendendo il conte la nullità della condanna contro lui profferita, e la repubblica per l'opposto sostenendo decaduto il Fiesco da ogni suo privilegio per delitto di perduellione, e appuntando d'invalidi e surretizi

i rescritti di Cesare. Infine dopo un lungo piatire uscì sentenza (2 agosto 1574) dell'imperator Massimiliano, con cui, sfolgorate le domande del Fieschi, assolvea la repubblica, Antonio e Pagano Doria, Ettore Fiesco del ramo di Savignone e il conte Claudio Landi, possessori delle terre e castella del conte Scipione.

D'Ottobuono Fieschi diremo a suo luogo. Qui basti accennare che dopo la caduta di Montobbio e la unione di Valditaro alle armi del duca Farnese, e' recossi in sua corte, ove visse alcun tempo; appresso scortato da una man di cavalli ducali si rifugiò alla Mirandola, nell'attesa di giorni migliori. Quanto a Maria della Rovere, c'è noto, essersi chiusa nel suo castello di Calestano: da dove il governatore di Parma pregavala in nome del duca a voler dipartirsi, per non ingenerare più vivi sospetti negli imperiali, i quali accusavano il duca d'averne favoreggiato i figliuoli. E tali sospetti erano allor fatti certezza, poichè Cesare della Nave bolognese, uomo di buone lettere, creato commissario ducale in Valditaro, aveva divulgato i favori dati dal Manara per comandamento di Pier Luigi al conte Gerolamo, quando era stretto d'assedio in Montobbio. La Rovere allor venne in Roma, e appresso fermò ancora sua stanza in Parma, ove trovo ch'essa dettò il suo testamento (23 ottobre 1553) in atti del notaio Cristoforo Graziano, legando ogni sua facoltà alla figlia Camilla moglie di Nicolò Doria, che appresso, come vedremo, ripigliò le trame del conte Gianluigi. Per altro la sua morte non avvenne che parecchi anni appresso, poichè i registri del notaro Antonio Roccatagliata fan fede, aver Camilla adito l'eredità della madre il 26 settembre del 1561, col consentimento di Giovanbattista Fiesco di Stefano e Giovanbattista Gentile.

Quanto al Panza, trovo in vecchie memorie, di cui mi fu

cortese il dottissimo barone Giacomo Baratta, ch'ei reggesse intorno il 1550 come arciprete la chiesa parrocchiale in Rapallo. Forse l'aio de' Fieschi, dopo l'abbattimento di quella stirpe infelice, si ritrasse in quel luogo allo schermo de' cittadini tumulti e vi chiuse i suoi giorni.

Or diremo di Eleonora la cui memoria venne da recenti accuse offuscata. Dopo il sinistro del conte, dissennata per cieco dolore, ricoveravasi negli stati materni. Le carte Strozziane contengono una sua supplicazione a Carlo V, in cui premettendo essere state le di lei doti sodate sul castello di Cariseto, feudo del signor di Lavagna suo sposo, scongiuravalo commettesse a don Ferrante Gonzaga da cui venne ghermito, di consegnarlo a di lei mani in un colle sue appartenenze, in estinguimento del prezzo dotale. Ma forse non ne conseguiva l'effetto, poichè da confuse notizie si trae ch'essa dovette a lungo piatire per riaver le sue doti, cui poscia a sicurezza investiva nel banco di S. Giorgio. Parecchi anni appresso andò sposa a Chiappino Vitelli.

Chiappino figliuolo a quel Nicolò che dal Bracciolini fu morto per aver trafitto la propria moglie, Gentilina di nome, che con esso lui s'era giaciuta, fu prode soldato e capitano di grido. Tenne, come amico di Cosimo, le parti imperiali, e s'ebbe per le sue guerriere virtù l'investitura di Cetona col titolo di marchesato. Operò rilevati fatti nell'impresa del Pignone contro i Mori, nella liberazione di Malta assediata dal Turco, nelle Fiandre ed in Olanda, della cui guerra Filippo II, gli commise il carico principale. Essendo, al di là di ogni credenza di mostruosa grassezza, e per giunta ferito in più luoghi, fu un dì costretto a percorrere in lettiga alcune trincee, dall'alto delle quali venne balzato nei fossi (1575) dai Bisogni sdegnati di dover sottostare ad un condottiero italiano. Dopo

questo nuovo sinistro, Eleonora datasi interamente allo spirito, entrò nel convento delle Murate in Firenze, chiaro per le illustri gentildonne cui diede ricetto, fra le quali parecchie del suo stesso casato, che veggonsi annoverate fra le abbadesse di quel monastero. Trovo che ivi abitasse la cella stessa ove ospiziava Caterina Sforza Riario, eroica madre dello eroico Giovanni delle Bande Nere, prima che altre stanze vi facesse Eleonora murare del proprio. Ivi chiuse i suoi giorni nel 1594, e Alberico I, principe di Massa e Carrara, volle che le di lei spoglie mortali, con acconcia inscrizione, posassero accanto a quelle della di lei zia Catterina, vedova di Gio. Maria Varano duca di Camerino: quella istessa che con animo più che virile sostenne l'assalto dato alla sua città da Mattia Varano.

Oltre l'amor delle lettere che ne resero il nome sì chiaro, debbonsi a gloria d'Eleonora eziandio ricordare le splendide liberalità di cui fu larga in sua vita. Il Monte di Pietà di Massa sua patria ne fa ancora oggidì credibile testimonianza.

CAPITOLO XV.

SIENA, I FIESCHI E SAMPIERO

Correrie barbaresche: Bartolomeo Magiocco: il duca di Savoia. — La dieta di di Chioggia. — L'assedio di Siena. — Ottobuono Fiesco è fatto mazzerare dal Doria. — Sampiero della Bastelica e sua memoranda disfida. — Turbazioni di Corsica. — Magnanimità di Vannina d'Ornano e sua morte. — La fazione de' Fieschi si collega a Sampiero. — Ferocie di Stefano Doria; Sampiero morto a tradimento. — Pier Luca Fieschi e suoi casi.

Sinistrava in quei dì la causa dell'impero in Germania, e Carlo dopo la rotta di Lorena veniva battuto alla Chiusa da Maurizio elettor di Sassonia. Dalle cui mani scampato a gran pena riparava mal disposto d'animo e peggio di corpo a Villaco di Carinzia. Il duca d'Alba ed il Doria solleciti accorsero a ristorare la sua mala fortuna, riforzandolo d'uomini e di pecunia. Senonchè i servigi a lui prestati dal Doria fruttarono nuovi danni alla patria; poichè Dragut avvantaggiandosi della lontananza delle navi doriesche, pose (6 luglio 1550) notturnamente a Rapallo e lo mandò a ruba, uccidendo donne e fanciulli, e menando cattivo il fiore de' terrazzani. Da quel fiero sterminio potè appena sottrarsi un giovane popolano di nome Bartolomeo Magiocco, il quale temendo pe' giorni della sua fidanzata, cacciatosi tra la folta nemica pervenne alla sua donna che giaceva ancor immersa

nel sonno, e sulle robuste braccia levatala, si fè largo a furia di colpi fra i Mussulmani, e la trasse incolume sulla erta di Mont' Allegro. Altri feroci pirati scorazzavano i mari, talchè le città litorane, riparando i nativi tra i monti, rimaneano deserte. Non v' ebbe allora terricciuola o borgata che non provasse il furore delle scorribande affricane. Il duca di Savoia Emanuele Filiberto che murava le rocche di Montalbano, di S. Ospizio e di Villafranca per porre quelle terre allo schermo de' barbareschi, poco andò non cadesse anch' egli lor preda.

Un rinegato calabrese di nome *Occhiali*, avuto lingua che il duca trovavasi in Villafranca, trasse notturno con grosso stuolo di galere a quel lido e, messe a terra le ciurme, circondò il palazzo del duca. Il quale desto al fragore delle armi e senza alcuna difesa, ebbe pur così seconda la sorte di porre in salvo la vita per un adito ignoto al nemico. Cuoceva per altro al vincitore di S. Quintino lo sfregio di quella fuga: egli non potea sgozzare d' aver volte le spalle in faccia ad un vile pirata. Perchè raccolti i suoi paggi e scudieri, non che una banda di villici che primi gli occorsero, mosse contro le ciurme moresche. Invano; al primo urto de' barbari i suoi spulezzarono: egli stesso dopo inaudite prove di valore cadde nelle lor mani. Ma ne venne sottratto da due gentiluomini savoiardi, i quali pagarono la lor devozione al duca con la cattività loro. Occhiali ricco di preda e di prigionieri si raccolse alle navi. Vi lasciarono la vita, come si trae dalla cronaca del Miolo, il signor di Morseletto, il signor di Cusinengo, il castellano Valperga, il signor di Berra, e fra i prigioni, in numero di settantacinque, annoveravasi il fiore de' suoi gentiluomini.

Non potendo il duca patire che i due suoi fedeli, dai quali

riconoscea la sua libertà rimanessero prigioni in mani del corsale, mandò offrirne il riscatto che patteggiavasi a due mila scudi d'oro del sole: ma per soprasello esigeva il pirata che la duchessa di Savoia gli si presentasse, per poterla ossequiare e baciarle la mano. Con tal atto, diceva, suonerà famoso per tutta Europa il mio nome. Strana tempra d'un uomo che accoppiava la barbarie affricana agli spiriti cavallereschi dei tempi di mezzo.

Ripugnava alla corte dover presentare la duchessa a quel rinegato, lordo dei più immani misfatti, ma la cattività dei due cortigiani pesava non manco sul cuore del principe. Convenne appigliarsi a un inganno. E fu questo; d'abbigliare con le vesti della duchessa una donna a lei somigliante nell'età e nell'aspetto. Tradotta con gran pompa innanzi al corsaro, egli, piegate le ginocchia, ne baciò con l'ossequio d'un cavaliere la mano gentile: sciolse i ceppi ai prigioni e tornò lieto in Algeri.

Mentre Carlo si travagliava in Germania e l'armate turchesche infestavano miseramente le coste italiane, Ferrante Sanseverino principe di Salerno indettatosi col duca di Somma volse l'animo a liberar Napoli dal giogo spagnuolo. Raccolta adunque coi legati di Francia una dieta in Chioggia, v'intervennero tutti coloro che la servitù aragonese avevano a tedio: i cardinali di Ferrara e di Tornone, il Termes, il Selves, il conte della Mirandola, Cornelio Bentivoglio, Giulio Veri e pressocchè tutti gli usciti. Senonchè avendo il cardinale di Tornone ed il Termes sconsigliato l'impresa di Napoli, i congregati volsero l'occhio alle cose di Siena. Venezia, come il più delle volte, si stette di mezzo: ma Siena irata per le fresche ingiurie de' ministri imperiali consentiva alla dieta, e il conte di Pitigliano, abbandonate le insegne di Cesare,

prometteva voltare quella città alle parti di Francia. La quale, come dicemmo, rappresentava l' indipendenza d' Italia, e se in effetto non ci voleva far bene, lo prometteva almanco a parole, conforme dicea Macchiavello, scrivendo della natura di quella nazione.

Siena, cacciato don Diego Urtado di Mendozza e il presidio spagnuolo, rivendicavasi a libero reggimento: ma Cesare spedia tosto il marchese di Marignano a punirne la contumacia. Non volendo star addietro, la Francia mandava pur essa Pietro Strozzi in suo aiuto.

« Avranno le Vostre Sig.rie inteso (così scriveva il duca di Firenze il 16 giugno 1554 al genovese senato) della passata di Pietro Strozzi con circa quattromila fanti e trecento cavalli per andare a giuntarsi con le genti della Mirandola, e far prova di passare in Toscana per divertir l' assedio di Siena. E perchè io mi son risoluto di fargli gagliarda opposizione, e già ho inviato il marchese di Marignano con circa diecimila fanti e settecento cavalli del mio esercito sopra Siena, con le quali genti questa sera dovrà alloggiare in Pescia per andarli ad incontrare e combatterli dove l' occasione porterà più vantaggio, mi è parso di tutto dar conto alle V.e Sig.rie, come quelle con le quali ho la fortuna comune, pregandole voglino essere contente accomodarne per questa fazione dei mille tedeschi che hanno nella Spezia, con farli subito marciare innanzi alla volta di Pietra Santa, od imbarcar per Livorno, secondo parrà loro più comoda e più breve la spedizione; con che mi faranno un segnalato e rilevantissimo servizio, promettendogli, come prima si sia visto l' esito di questa fazione, rimandargliegli subito con quella parte appresso delle forze mie che occorresse per lor bisogno; e di questo di nuovo torno a pre-

garle instantissimamente, confidandomi che le non m' abbino a mancare in una cosiffatta occasione, nella quale verte tanto dell' interesse comune, quanto lo vedono; oltre che io per il mio particolar solo mi prometto questo ed ogni maggior comodo da loro. Sopratutto le prego che, contentandosi, voglino dar subito spedizione al negozio, perchè la celerità è quella che importa il tutto, sendo or mai si può dire sul fatto ». E la repubblica dimentica delle generose profferte di Siena e della solidarietà che la legava a quella eroica città, assentiva alle richieste di Cosimo, e si faceva a spalleggiare i nemici d' Italia. Ma trassero a difesa di Siena i più valenti italiani, e mi giova fra tanti illustri accennare i nomi di Cornelio Bentivoglio, che dopo il Termes assunse il comando delle armi della repubblica, i di lui fratelli Giovanni e Antongaliazzo, il primo de' quali fu morto alla battaglia di Marciano, e il secondo vi cadde prigione: gli Orsini, Giovanni Vitelli, Adriano Baglioni, Don Carlo Caraffa, il conte Muzio da Tolentino, Lionetto da Todi, un Avogadro, un Martinengo, Sampiero della Bastelica, e de' Genovesi Aurelio Fregoso, già capitano ai servigi del Cristianissimo, ed Ottobuono Fieschi. Alcuni altri Genovesi, indotti da Spagna, stavano per altro contro l' animosa città, fra cui, oltre il Doria, di cui diremo appresso, Alberico Cibo Malaspina, che fu in questa guerra luogotenente generale delle truppe della Santa Sede. Di che venne poi rimunerato da Filippo II che lo creava principe dello impero e di Massa e Carrara. La difesa di Siena è uno de' più splendidi episodi della virtù italiana, perocchè le donne istesse guidate da Laudomia Forteguerri e da Faustina Piccolomini emularono i vanti dell' antico valore. Ma tutto fu invano. Morto Leone Strozzi presso Piombino, rotto Pietro

suo fratello a Marciano, e non potendo la città rinfrescarsi di nuovi aiuti, poichè Andrea Doria dava la caccia a legni francesi, fu costretta dopo un fierissimo assedio di ben nove mesi a darsi in balia degli imperiali. Gli ultimi difensori dell' eroica città ridotta da quaranta mila abitanti a soli sei mila ripararono a Montalcino, ove tolsero a ricostituire la loro repubblica.

Caduta la lupa di Siena fra le branche del lion fiorentino, restavano ancora a man de' Francesi, sotto il comando di Flaminio Orsino e di Pietro Strozzi, Port' Ercole, Orbetello e Talamone, alla cui ossidione recavasi con grosso nerbo di fanti il conte di Marignano. Andrea Doria sovvenialo di viveri e d' artiglierie, e con un' armata di quaranta vele chiudeva il mare a Francesi. La prima impresa del conte di Marignano fu l' assalto della fortezza di San Ippolito, espugnata la quale, mercè la schiena d' un colle si potean battere agevolmente i castelli dell' Avvoltojo e dello Stronco. Ove Chiappino Vitelli condottiero a' soldi di Cosimo con un grosso di lancie spezzate fe' prove meravigliose d' ardire: talchè lo Strozzi, viste sinistrar le sue cose, fuggiasi con l' Orsino a Montalto, castello de' Farnesi, di presso al mare. Per la qual cosa caduto l' animo a' difensori, anche l' Avvoltojo si diede a mercè, e appresso tutte le terre che si teneano tuttavia pe' Sienesi. Ivi cadde prigione Ottobuono Fieschi, che tosto venne consegnato al principe Doria, cui l' età molta e il sangue de' Fieschi per le sue mani versato, non aveano punto ammolliti i fieri spiriti d' una giurata vendetta. Ci piange il cuore nel dover raccontare come l' eroe che salvò tante volte la vita a' schiavi turcheschi, e usò cortesie all' immane Barbarossa, e sciolse i ceppi a Dragut, flagelli del nome cristiano, invece d' onorare, magnanimo,

la sventura nel vinto, fatto trarre il Fieschi a se innanzi, chiusolo in un sacco con efferrato animo lo fè mazzerare.

L' atroce supplizio di questo prode guerriero studioso di conquistarsi una libera patria fu cagione d' alto attristamento e dolore ne' Genovesi, già a buon dritto inaspriti delle crudeltà esercitate dal Doria contro quella stirpe infelice, e del nuovo assetto da lui dato alla cosa pubblica. Nè Genova era sola a risentirsi di quel governo di ottimati; chè anzi i liguri tutti convenzionati colla repubblica rimpiangevano gli antichi ordinamenti di popolo, e sopra ogni altro ne dolorava la bellicosa gente di Corsica, sulla qual isola i padri cominciavano ad aggravare la mano.

Compagno alle guerresche fazioni del Fiesco nell' assedio di Siena, fu, come avvisammo, il Fregoso e Sampiero. Aurelio Fregoso ed Ottobuono Fieschi, aveano deposto i loro ereditati rancori alla Mirandola da cui s' erano entrambi partiti per la guerra di Siena. A suggellar di vantaggio la fresca loro amistà, Eleonora, la vedova del conte Gianluigi, aveva dato in isposa ad Aurelio la propria cognata Lucrezia Vitelli, sorella a Chiappino, che appresso gli divenne per ispirito di fazione nemico. Aurelio fu guerriero di paragonata virtù, e come tale s' ebbe di molte onoranze: Siena l' ascrisse alla cittadinanza: Francesco Maria duca d' Urbino lo investiva della signoria di Sant' Agata: Cosimo istesso sel tenne assai famigliare.

Sampiero, amico e compagno nei sbattimenti della burrascosa sua vita, fu soldato e capitano sopra ogni altro dell' età sua formidabile, e siccome a tribolare la genovese repubblica fu tirato dall' esempio de' Fieschi, co' quali strinse amistà in Roma, alla Mirandola, a Siena e in corte del Cristianissimo, non mi si vorrà, credo, a prevaricazione

imputare, se alquanto mi allargo su chi vendicò l'eccidio di quella nobile stirpe, tingendo le rupi della sua terra di sangue genovese. Credo anzi non debba tornare a fastidio dei leggitori conoscerne i fatti più rilevati, ove si ponga mente non potersi formar giusto concetto di questo eroe, senza attingere (come finora si fece) a fonti straniere, per essere i nostri storiografi o poco divulgati o inesatti o parziali, quelli massimamente che trattano di luoghi sceverati per ingiuria de' tempi dal grembo della patria comune.

Sampiero nato di picciolo sangue nella Bastelica da cui s'ebbe il nome, davasi assai per tempo all'arte della milizia, e lasciata l'isola nativa venne in Roma, ove non v'ebbe chi in fortezza e bravura gli andasse innanzi. Di che volendo fare esperimento un Orsino, fama è lo tirasse a giostrare in campo chiuso con un fierissimo toro, che Sampiero, da giovane audace e spensierato ch'egli era, a furia di spadate cacciò a terra e fè a brani. Fu al soldo de' Fiorentini contro i Pisani, e appresso a' servigi di re Francesco; le sue imprese di Catalogna e di Provenza avanzano ogni umano ardimento. La sfida di Barletta di cui sì alto suona la fama è ben povera giostra a petto del gran duello ch'egli sostenne all'assedio di Perpignano. E pur qual de' nostri più lodati scrittori rammenta quelle splendide prove del valore italiano?

Ai dieci d'ottobre del 1542 nell'ora che il giorno declina, ecco uscir fuori della campeggiata città a bandiere spiegate cinquecento cavalieri spagnuoli, chiedendo ad alta voce di volersi cimentare ad oltranza con altrettanti dell'oste nemica. Ciò udendo Sampiero, in piè levatosi e intorno gli occhi girando chiamò a se alcuni tra i suoi più gagliardi e disciplinati nell'armi: tra' quali gioverà rammentare i nomi dei capitani Pecchia dal Borgo, Francesco da Verona, Ceccone

da San Zenese, Bartolomeo da Fano, il marchese Malaspina, Giovan da Turino del Borgo di San Sepolcro, Francesco Chiaramonte, Tilio dal Borgo, Andrigo Andrighi da Venezia, Jacopo de' Calvi e Napoletto, côrsi, ed altri italiani che sommavano in tutti a cinquanta. De' quali messosi a capo, trasse spacciatamente alla tenda del Delfino, ed ivi al cospetto della nobiltà francese tolse licenza di mescolarsi co' suoi cinquanta cavalieri contro i cinquecento spagnuoli, dicendo bastargli il cuore di romperli e volgerli in fuga. Meravigliarono a tanto d'audacia i baroni di Francia, ma Sampiero senza altro dire volse le spalle, e lanciatosi sopra le schiere spagnole, tanto furiosamente menò co' suoi compagni le mani, che sgominati i nemici balenarono in prima e poi diedero addietro. Ma ciò loro non valse. Perocchè fra gli scompigliati lor ordini cacciatisi i cavalieri italiani, molti degli avversari posero a morte, molti più ne trasser prigioni, senza che pur un solo de' nostri vi lasciasse la vita. Vinta questa fazione in ogni età memorabile, rientrarono i nostri nei loro padiglioni, ove furono a grande onore accolti dal Danibau maresciallo di Francia, che mosse a festeggiarli con un fiore di cavalieri e trombetti. Volle il Delfino ad uno ad uno riconoscerli e presentarli di ricchi doni, massimamente Sampiero che s'ebbe una catena d'oro di gran valore, e per giunta l'ammirazione di tutta l'oste francese.

Salito in grandissima estimazione di tutta Italia, fu tenuto degno d'unirsi, avvegnacchè d'oscuro lignaggio, a Vannina figlia ed erede di Francesco signore d'Ornano. Guerreggiò sotto l'insegne di Francia in Piemonte, ed ebbe dimestichezza con Paolo III che in sua corte ospitavalo, quand'e' d'ogni parte levava soldatesche per vendicare la morte del duca Pier Luigi. Ma i Genovesi che ebbero odore di qual-

che pratica da lui maneggiata a danno del nuovo lor reggimento fra i Fieschi ed il papa, gli posero le mani addosso, nè riebbe la sua libertà che ad intercessione di Francia. Dopo un tal fatto, pieno di maltalento contro la signoria genovese, volse ogni suo studio alla Corsica, ove approdato con un fior d' italiani, protetto com' era dall' armata francese e turchesca, ebbe in pochi giorni a spazzarla dalla superiorità dei Genovesi, che affatto smungevanla con istorzioni e ruberie sotto nome d' imposte, e con bande di ladroni in officio di gabellieri. Anche questa volta per altro errò la signoria nel rispingere l' amistà offertale dal Cristianissimo, poichè il Termes prima di passare nell' isola a spalleggiare le rivolture de' Corsi, pregavala a volersi comporre col re senza che le sue libertà n' avessero a patir detrimento: in tal caso prometteva schiacciare la sedizione dell' isola, e restituirla alla repubblica. Senonchè tali istanze vennero respinte dal senato a' conforti del Doria, il quale benchè nell' età di ottantasei anni, si tolse il carico, unitamente ad Agostino Spinola, di attutire la contumacia degli isolani. Menaronsi d' ambo le parti virtuosamente le mani, ma l' assedio di Siena costrinse il Doria ad abbandonare le cose dell' isola: e al maresciallo di Termes, rimasto con assai scarso presidio, non potè mai venir fatto di sottrarla alla ligure dominazione.

In quel tempo il conte Scipione Fieschi avea stanza in corte di Catterina de' Medici, che come reggente amministrava le cose di Francia. Alla quale inviò la repubblica Tobia Pallavicino e Gerolamo Lomellino con infinta di stringere buona corrispondenza con quella corona: in effetto per istornarla dal caldeggiare la causa del conte e dei fuorusciti. Ma Catterina, la quale avea già tirato il re Enrico

ad inserire nel trattato di Castel-Cambrese espresse condizioni a favor dei Fieschi, ora non punto mutata, anzicchè piegarsi alle instanze dei liguri oratori, dava opera a chiedere la loro reintegrazione negli aviti dominî. Ma nulla potendo ottenere dalla repubblica, prese in odio grandissimo la signoria genovese, e di concerto co' Fieschi e cogli esuli divisava darle noie e molestie, e ciò avrebbe mandato ad effetto, se la pace fermata con Spagna, le turbazioni dei grandi e le rivolture degli Ugonotti non le avessero tolto ogni destro di applicar l'animo a spedizioni di fuori.

Fra coloro ch' erano più stretti co' Fieschi e più 'n grazia della reggente annoveravasi Sampiero, il quale insofferente di pace e mosso dagli esuli a tribolar la repubblica, lasciata la moglie e i figli in Marsiglia, visitò le corti d'Italia e di Navarra, e veleggiò fino in Algeri nel disegno d'ottenere da Barbarossa l'aiuto dell'armi turchesche. Di che non pago, passò in corte del gran Solimano, il quale forte apprezzando il di lui noto valore, colmavalo di ricchi presenti e consolavalo di liete promesse. Ma intanto Genova stavasi alle velette e avea l'occhio e l'intesa a tor di mezzo un nemico che turbavale i sonni; tornato vano l'assassinio e 'l veleno, così buccinavasi, era mestieri por mano ad altri espedienti. Navigando infatti Sampiero alla volta di Francia, ebbe sentore che Vannina mossa dalle sollecitazioni di Agostino Bacigalupo e del sacerdote Michelangelo Ombrone ajo de' suoi figliuoli, era salpata per Genova. Aveano eglino invero per commissione avutane dalla signoria tanto perfidiosamente impaurito Vannina sulla sorte del di lei marito e della sua prole, che, vinta dai loro offici, erasi alfine indotta a recarsi in quella città, colla speranza d'ottenere la confiscata signoria d'Ornano e il perdono a Sampiero,

sul cui capo pesava la taglia di cinque migliaia di scudi. Fremè d' ira a quest' annuncio Sampiero, come colui che ben prevedeva dover nascere ne' suoi compagni d' esiglio il sospetto che Vannina fosse stata a ciò spinta dal proprio marito, talchè avrebbero abbandonato le di lui parti. Ond' è che di una tal fuga dolendosi con Pier Giovanni da Calvese, il quale l' avea seguito in Barberia, questi ebbe a dirgli, aver prima d' allora avuta contezza del caso, ma tacciutolo, per non incontrar la mala ventura toccata a Florio da Corte fatto da Sampiero, alcuni dì innanzi, ammazzare. Per le quali parole sdegnato Sampiero l' ebbe morto dal detto al fatto. Giunto a Marsiglia apprese che la fuggitiva consorte era stata presso Antibo raggiunta da Antonio di S. Fiorenzo suo famigliare, e che per comandamento della regina custodivasi nel castello di Zaisi presso Aix. Alla cui volta tosto cavalcava Sampiero per seco tradurla, ma trovando a ciò impedimento nella gran corte di Provenza, la quale temeva non forse Sampiero insevisse contro di lei, fu lasciata ella stessa arbitra del proprio fato. Non indugiò punto la magnanima donna a commettersi abbandonatamente in balia del marito e votarsi alla morte. Il sospetto nutrito dai Corsi che e' fosse consapevole della fuga di Vannina, a disegno d' amicarsi per di lei intercessione con Genova, gl' avea resi più tiepidi verso il lor condottiero: anzi parecchi di loro accusavanlo apertamente di tradigione. Questi disamori e sospizioni erano strette mortali al cuor di Sampiero, il quale altro modo non aveva a scagionarsi, che certificare i suoi Corsi non essere e' stato a parte d' una tal fuga, e averla anzi vendicata col sangue. Senonchè amando passionatamente Vannina, stette parecchi dì muto e turbato, non dandogli il cuore di por le mani nella madre de' propri figliuoli. Ma

lesse Vannina il suo occulto disegno e venne arditamente in suo aiuto, chiedendogli a somma grazia la morte. Raccolti a se intorno i famigli e Anton Francesco il minor figliuolo, (Alfonso era in corte di Francia,) volgendosi, come inspirata, a Sampiero, *inginocchiati*, disse, *inginocchiati a me dinnanzi e mostra a costoro che ancor tu m'ami, e ch'io son degna di te. Chiamami donna e madonna!* Sampiero a sua volta comprese il pensier di Vannina e cadde a' suoi piedi coprendo di lagrime e di bâci la di lei mano. Entrarono nelle intime stanze: ciò che passò in quei momenti fu noto a Dio solo: i famigli non altro udirono che un suon confuso di rotti aneliti, di singhiozzi e di baci: appresso un grido acutissimo, seguito da un silenzio ferale. Poco stante Sampiero salito in arcioni, irto i capelli qual dissennato, prendea la via di Parigi: l'uccision di Vannina chiariva i Corsi che Sampiero non potea tingersi di fellonia, e che anzi sapeva lavarla fin col sangue di chi più caramente gli era congiunto (1562).

Non è a dire a quanti doppi crescesse dopo un tal fatto l'odio suo contro Genova. Ottenuto dalla regina l'assenso d'intraprendere la guerra di Corsica, indettavasi co' fuorusciti e massimamente, scrive il Casoni, con un Gerolamo Fiesco e con Aurelio Fregoso, il quale usò ogn'arte per tirare il duca Cosimo a tentar l'impresa in suo nome. Ma Cosimo temporeggiando a rispondere, Sampiero, come uomo di provata virtù e sufficienza, avventurossi al gran fatto, e con soli due legni e pochi compagni passò in Corsica a fomentarvi la sedizione. Fatti affondare subito i legni, a chi lo richiese ove in caso di sinistro riporrebbe la sua salute, rispondea, nella spada. Occupato il castello d'Istria, ruppe a Corte i Genovesi: la Terra del Comune gli aperse le

porte. Ma troppo lungo sarebbe il divisare le molte battaglie da lui combattute contro esercitate milizie, le quali sempre n' andarono colla peggiore: le giornate del Vescovado e di Pietra di Caccia provocarono una generale combustione nella isola. In quest' ultima fazione i morti genovesi sommarono a più di tre centinaia; in maggior numero i prigionieri. Tra i quali avendo trovato un Giovanni Battista Fiesco del ramo di Savignone, non volle usare contro di lui i diritti della vittoria, sì gli fè onorate accoglienze per il molto affetto e i benefici ottenuti in corte di Francia da' suoi prossimani. I quali invero mai non si tennero dal sovvenirlo con ogni maniera d' aiuti: e quando egli mandò in Francia Leonardo da Corte e Anton Padovano da Brando, per sollecitarne i favori, la regina mossa dal conte Scipione gli fu larga di dodici mila scudi e parecchi stendardi. Imperciocchè stava nel concetto de' Fieschi d' infiacchir la repubblica col di lui braccio, acciò, ferita al di fuori, potessero più facilmente agitarla in casa, e spianarsi la via del ritorno, ottenendo, armata mano, ciò che a preghiere e a minaccie non avea potuto conseguire il Cristianissimo. E Sampiero per fermo era tal uomo da non concedere ai Genovesi pace nè tregua, se fatalmente non fosse occorso tal caso da rompere a mezzo le sue illustri vendette.

Per quanto fossero ingenti gli sforzi di Genova contro i ribelli isolani, ed anzi venisse assoldato non picciol numero di fanterie tedesche e spagnole, pur l' armi sue mai non profittarono in cosa rilevata, di che si deve ricercar la cagione sia nell' indomato ardore dei Corsi premuti dagli ingordi dazieri di San Giorgio, sia nella mutazione introdotta nel reggimento della repubblica. Cert' è che un popolo disavvezzo dall' armi, rimosso dai civili negozi e col freno

in bocca, non dovea correre con pronto e lieto animo a dar morte o a morire per assodar la tirannide di pochi ottimati, che aveanlo sbalzato con inique leggi dai supremi poteri.

In tali distrette, i Genovesi, avuta del loro spendere una sì mala derrata, consigliavansi a mandare nell' isola Stefano Doria signor di Dolce acqua a rompere addosso a Sampiero tale una furiosa tempesta che il mettesse in profondo. Il valore del Doria infatti era sommo: la ferocia a più doppi maggiore. Carlo V l' ebbe assai caro, e Filippo II creavalo colonnello e cavaliere di San Giacomo di Campostella. Anche Emanuele Filiberto, di cui era feudatario, lo colmò d' onori e lo fè suo consigliere e capitano generale, dandogli altresì il governo di Nizza che difese dall' armi turchesche. Le battaglie di Ceresole e di Cuneo gli diedero fama d' invitto guerriero, talchè la repubblica invocava il suo braccio a soffocare ogni spirito di sedizione nell' isola.

Ei tolse lietamente un tal carico e giurò di sterminare tutto il popolo côrso. « Allorchè gli Ateniesi (così scrivea quel feroce) dopo un assedio di ben sette mesi ebbero la città di Melo a lor mani, ne sgozzarono tutti gli abitatori che superavano gli anni quattordeci e l' isola ripopolarono con una colonia che la tenesse in soggezione. Tal esempio noi dobbiamo imitare: di non minor punimento meritevoli i Corsi. Con siffatti rigori gli Ateniesi avvisavano al conquisto del Peloponeso, della Grecia, dell' Affrica, della Sicilia e dell' Italia; soltanto col mandare a fil di spada tutti i loro nemici levarono a cielo la gloria dell' armi loro. Ben so che dirassi: grave offesa portarsi al diritto dei popoli e ad ogni legge d' umanità: ma che importa tal voce? purchè ci temano, null' altro io chieggo, e un nulla a comparazione

di quello di Genova mi è il giudizio dei posteri con che si cerca invano spaurirmi ». Con questo disperato odio nel cuore il Doria arse e devastò mezzo l' isola. Nè Sampiero fu vinto: chè anzi nei brevi silenzi dell'armi, raccolta la dieta del popolo in Bozio, gettava le basi di ordinamenti repubblicani sulla foggia di quelli di Sambucuccio di Alando. Pur infine il Doria s' ebbe lo scambio, e al Vivaldi e al Defornari che gli vennero appresso, mai non fu dato d' approdar a cosa di rilevanza.

Perchè, disperando il senato di vincere in giusta guerra Sampiero, si diè a tendergli lacci e ad insidiarne la vita. Cavalcava egli un giorno in un con Alfonso suo figliuolo reduce dalla Francia verso la signoria della Rocca, quando ebbe di ciò lingua Raffaele Giustiniano, il quale con una man di cavalli uscì ad affrontarlo. Eran seco parecchi Corsi che aveano disertato le parti di Sampiero, fra i quali Ercole da Istria e i tre fratelli da Ornano, che, coltolo in luogo ove non poteva far testa, nella valle di Cavro, gli si avventarono addosso. Ma Sampiero accennando al figliuolo che si salvasse, cacciavasi animosamente tra la folta nemica, feriva d' un colpo di fuoco Gian Antonio da Ornano, e mentre menava le mani più ardente che mai, colto d' un archibugiata alle spalle, stramazzò a terra. Si tenne per certo che Vittolo suo scudiere fosse colui, che istigato dal commissario Francesco Defornari, proditoriamente il ferisse. La morte di questo fortissimo capitano non fè cader l' animo ai Corsi, i quali conflissero ancora per ben due anni sotto il comando d' Alfonso giovane allora sui diecisette anni: ma finalmente, stanche le parti, scesero (1569) a patti, e gli usciti deposero ogni speranza di più molestar la repubblica e conquistarsi la patria.

Uccisi i Fieschi e lor partigiani, spodestato il conte Scipione, Andrea Doria in tanta prodigalità di vendette non poteva dimenticare quel Pier Luca Fieschi, che sapeasi aver incitato Gianluigi a favoreggiare la Francia contro la potenza imperiale. Senonchè altri per avventura lo avea prevenuto. Abbiam visto che Paolo III, dando una sua nipote al Ferrero, avealo, in conferma dell' adozione, investito del marchesato di Masserano, cui dovea succedere il Fieschi. Il quale, vedovato in tal guisa del suo retaggio, cessò dal pagare come signore di Crevacuore l' annuo tributo al pontefice; talchè Paolo III per tal cagione ed anche, dice il Breve papale, per aver falsato la moneta nelle sue zecche poste in luogo non concesso e per altre enormezze, lo fè condannare e giudicar decaduto dal feudo, cui concesse al Ferrero. Ma a cacciarlo dal suo castello non valsero nè sentenze, nè scomunicazioni, nè brevi; ond' egli potè vendere liberamente le sue ragioni al duca di Savoia, (1548) il quale con giuramento legavasi che nè egli nè i suoi successori avrebbero mai consentito che la contea del Fieschi, nè in tutto nè in parte, passasse a mani del marchese Filiberto Ferrero e di sua schiatta. Ma 'l duca peraltro trovò modo a farsi sciogliere da Gregorio XIII da tal giuramento: onde, in onta a Pier Luca, retrocesse a Basso Ferrero l' anzidetta contea, che da Clemente VIII si eresse in principato.

Qual fosse la fine di Pier Luca ignoriamo: ma infelice e miseranda la dicono antiche scritture da cui caviamo tai fatti.

Quasi tutto il patrimonio dei Fieschi in Piemonte cadde in balia dei Ferrero, i quali, dimentichi delle franchigie dai Fieschi concesse ai sudditi loro, cominciarono ad aspreggiarli, e ne nacquero infiniti litigi e rivolture. Mosso a pietà delle comuni lamentazioni, Urbano VIII privò il principe Filiberto figliuolo

di Basso di tutto il suo stato, e soltanto il di lui figliuolo, pur Basso di nome, potè rientrarne in signoria, mercè la interposizione del duca di Feria e di Vittorio Amedeo II. Del quale ho sott' occhio una lettera del 23 di gennaio 1632 alla comunità di Crevacuore, per tirarla ad accettare a suo signore il principe Basso contro cui, son testuali parole, *non constava di alcuna colpa negli eccessi del fratello e del padre.* Ma 'l principe Basso non rinsavito infuriò più che mai, talchè convenne ad Alessandro VII togliergli il reggimento, ed abbattere le due fortezze di Masserano e Crevacuore, fatte nido di delitti e di sangue. Qui giova arrestarsi, poichè la istoria di questa famiglia non entra nella cerchia della nostra narrazione.

Del resto, la fazione doriesca e imperiale non ebbe un istante di pace, finchè un sol di coloro ch' ebbero mani nelle macchinazioni del conte spirasse l' aure vitali. Anche quel Giulio Pojani che ne reggea le galere, incappò ne' lacci a lui tesi; imperocchè accusato di voler attentare ai giorni di Fulvia da Coreggio moglie del conte Lodovico della Mirandola, venne fatto per di lei comandamento strozzare.

CAPITOLO XVI.

JACOPO BONFADIO

È giustiziato nelle carceri e quindi dato il corpo alle fiamme. — Errori intorno all'anno della sua morte. — E intorno alle cagioni della condanna. — Come il Bonfadio non fosse imbrattato de' vizi che gli si appongono. — Vera cagione del suo supplizio, gli *Annali*. — Armi impugnate a conquiderlo, le nuove religiose dottrine.

S'annoda alle macchinazioni de' Fieschi un funebre episodio di storia letteraria che ancora non venne chiarito. Sarebbe invero dicevole che il nome del Bonfadio, da noi tante volte allegato, del Bonfadio che si tenne finora per infame delitto a infame supplizio dannato, andasse mondo di quella taccia che il rese contennendo ed abbietto. Il perchè c' ingegneremo a recar qualche luce intorno ai casi di questo peregrino scrittore di liguri istorie, sul quale avveravasi l' antica sentenza che afferma, le cause de' grandi avvenimenti essere sempre mal note: poichè i vicini altra contezza non ne hanno, di quella infuori, che vien loro da chi sovente è tirato per utile proprio a nascondere il vero; ed i lontani o lo sformano o v' innestano a capriccio del loro, secondo la passion che li muove o il fine a cui mirano.

Genova fu il primo comune nel quale, per pubblico carico,

si dettassero domestici annali. Fin dal 1157 il gran Caffaro si faceva narratore delle patrie vicende, e de' suoi scritti dava lettura agli Anziani, i quali mandavano fossero deposti negli archivi della repubblica, facendoli via via continuare dai cancellieri di stato fino al 1264, e appresso da giunte speciali, che ben cinque fiate rinnovellaronsi nel volgere di soli trenta anni. I tempi grossi e le contrarietà delle fazioni che agitavano la repubblica e il breve e rapido loro alternarsi, chiusero il campo ai pacifici studi. Si ripigliò con Paolo Partenopeo l'antico costume (1528). Questi ebbe dal senato il carico di leggere la rettorica e massimamente i libri della civile disciplina d'Aristotile, dovendosi in libera città, com'ei scrive, insegnar la politica. Partenopeo dettò pur gli annali della repubblica, e gli successe il Bonfadio.

Nato in Gorzano, in vicinanza di Brescia, ebbe travagliata e povera vita. Servì in Roma il cardinale di Bari e appresso il cardinale Ghinucci: ma bersagliato da tristi vicende, la cui narrazione non fa al caso nostro, errò in Napoli, in Venezia ed altrove, e finalmente per opera e procaccio del conte Fortunato Martinengo ebbe invito da Genova a leggervi la politica di Aristotile (1545). Pareva che in questa città manco sinistro gli volgesse il destino, poichè assai liete cose scriveva del suo nuovo soggiorno e delle gentili sue donne, sembrandogli *che la sola Turca potesse far fede che in essa città regna amore.* Ebbe stanza per lunga stagione presso Stefano Pinelli ed era stretto in amistà con Azzolino Sauli, con G. B. Grimaldi, con Domenico Grillo, con Cipriano Pallavicino ed altri giovani di gran parentado e ornati di lettere. La fama in cui era salito in ogni maniera di studi trasse la signoria ad affidargli l'ambito ufficio di continuare gli annali del popolo genovese, facendo capo dal 1528. Ei prese cotale assunto di voglia e

lo ridusse a breve andare al suo termine; e sebbene si rammaricasse continuo di non essergli dato vestire l'opera sua di nobili forme, quali a storia s'addicono, poichè di soverchio l'affrettavano i senatori, pure è manifesto che per altezza di stile e per gravità di materie poche storie italiane possono andarle del paro. Dobbiam quindi forte dolerci che questi annali non si allarghino oltre il 1550, epoca del miserando suo fine; poichè tolto in quello stesso anno a' suoi studi ed agli amici, fu condannato alla pena del rogo, e sebben molti gentiluomini per la di lui salvezza sudassero ed angustiassero, il 19 di luglio (1550) ebbe mozzo nelle carceri il capo (ciò soltanto gli ottennero) e poscia fu dato il di lui corpo alle fiamme. Il registro dei giustiziati della *Compagnia della Misericordia* ne fa piena fede.

Erravano adunque il Casoni che ne assegna la morte sotto l'anno 1582, e il Tuano, il quale la pone nel 1560, seguìto dappoi da Konning e da Bayle. Nè manco inesatti si mostrano Pagano Paganini, Cesare Caporali, il cav. Marini, Scipione Ammirato ed il Crescimbeni, che tengono morisse di fuoco, laddove per l'opposito egli ottenne d'aver il capo reciso, dandone quindi al fuoco il cadavere. Ben so che la civica biblioteca di Genova ostenta alcune rime di genere ascetico che soglionsi riferire al Bonfadio: in fin delle quali in una postilla marginale si legge, ch'ei morisse *(defunctus)* nelle carceri il 20 di luglio del 1561. Da ciò si vollero levar nuove dubitazioni intorno il vero anno della sua morte; e si pretese altresì arguire, non essersi di lui preso l'estremo supplizio in prigione, ma piuttosto ivi morto naturalmente. Chi per altro ebbe alcun poco a svolgere antichi codici, ravviserà di leggieri, come una tale scrittura non risalga all'età del Bonfadio, ma ad un tempo manco remoto; nè d'altronde

tal chiosa vergata forse da ignaro amanuense, quasi a discolpar Genova della taccia di soverchiamente severa, può menomare la fede che ragionevolmente deve aggiustarsi al catalogo dei giustiziati. Tacerò delle rime, imperocchè la loro fiacchezza, da pochi versi in fuori, mostri piuttosto il devoto ardore di un monaco, anzicchè il filosofico acume e la purgata dizione di Jacopo, senza ch' io più avanti ne dica.

La cagione di così eccessiva condanna fu sin dall' origine involuta di tenebre, e il giro de' secoli, anzicchè diradarle, l' ha rese più fitte. V' ha chi gli appose inonesti, anzi illeciti amori: chi il fe' reo d' aver aperti i segreti di stato: chi di essere incorso nell' odio d' alcuni suoi rivali in amore: v' ha finalmente chi il fa morto ad istigazione d' alcune potenti casate, che da lui si tennero offese. Insomma, ne' suoi storiografi troviam confusione e non lume; e non pertanto prevalse la sentenza di coloro che affermano morisse per nefande libidini, sebbene il lor testimonio, a ver dire, sia di poco o niun peso. È tempo omai che si mostri in qual concetto debba aversi la fede di questi scrittori, e s' attenda a rinfrescar la sua fama.

Gli statuti di Genova decretavano la pena del fuoco contro i malefici d' attica venere, d' eresia e di sortilegi; un d' essi venne adunque apposto al Bonfadio. Degli ultimi due non vi ha chi l' appunti; il Tuano che suolsi allegar fra coloro che il tennero colpevole d' infami ardori, nulla accenna di chiaro e d' aperto, e tocca soltanto, come e' venisse condannato per colpa che bello è il tacere *(ob rem tacendam)*. Ma oltrecchè son di molte le cose a tacersi, rileva por mente, che il Tuano, cui fu ignoto fin l' anno della morte di Jacopo, è autorità fortemente sospetta, ove si tratti di cose italiane. In eguale incertezza ci lascia Paolo Manuzio, che intorno a questo

subbietto mandò fuori un aureo carme latino; poichè, se da un lato lo fa reo d'una colpa, per cui non poteva restare oziosa la vindice spada della giustizia, non accenna per altro di qual tempra fosse il di lui maleficio, che pur non avrebbe, egli dice, reso manco glorioso il suo nome. Il solo che apertamente fra i suoi coevi lo aggravi, si è il turpe Marini, i cui versi idoleggiati dal volgo e dai principi, diedero aspetto di vero ad una menzogna, che anch'esso il Cardano raccolse e che niuno aveva ancora distrutta. Ma la critica savia ed imparziale sa qual conto debba farsi omai del Cardano: nè un verso dell'autor dell'Adone è istorica testimonianza che vaglia a fermare il giudizio dei posteri, tanto più ch'ei venne dal Garuffi acremente appuntato, recandogli a colpa l'aver calunniato la memoria di un tanto scrittore.

Chi per poco sia conoscitore de' brutti costumi d'un secolo che mise a prezzo le peccata e in cui per danaro assolveansi fin i delitti non ancora commessi, mal può celare a se stesso, come il vizio di cui si tenne contaminato il Bonfadio, soverchiasse ogni termine.

Genova, benchè foggiata a repubblica, non versava punto in miglior condizione delle altre provincie italiane. Poniam dunque che anche il Bonfadio si fosse lasciato ire al nefando andazzo d'allora; quest'abito non era nè così nuovo, nè di tanto scandalo ai Padri, da doverlo in lui solo punire col fuoco. Quest'accusa nel secolo XVI era per lo manco ridicola. Rovistando i molti volumi della Ruota criminale d'allora, non mi venne mai fatto, per diligenza che da me s'usasse, di cavar fuori un solo esempio di tanto rigore: sia perchè la prova di siffatte bestialità fosse assai disagevole ad ottenersi, sia che l'universalità, sto per dire, del vizio avesse tolto ogni efficacia alla legge. Trovo anzi che un Francesco Spinola,

detto il *Caboga*, sprofondato oltre ogni dire in quel vituperio, venne pochi anni appresso, non arso, ma bensì mandato ai confini. E se nel 1479 squartavasi con tanaglie infuocate un maestro di coralli, che aveva stuprato un fanciullo in Albaro, si fu, perchè dopo averlo violato, l' uccise. Non sembra adunque credibile che la signoria volesse insevire per un fallo in cui tanti imbrattavansi, e fulminare una pena così severa e disusata a colui che aveva già di tanto onorato e ch' era in fama d' uno dei più chiari lumi d' Italia. Infatti, se questa e null' altra fosse stata l' appostagli accusazione, sarebbe tornato assai facile ai molti amici ch' egli noverava in senato, o di soffocarla sul nascere, o di aprirgli una via di salvazione. Lo stesso Andrea Doria, tanto esaltato nelle immortali sue pagine, al quale si conferivano i negozi tutti della repubblica, Andrea Doria, la cui volontà pose tante volte lo sbavaglio alle leggi, ben avrebbe potuto sottrarlo all' estremo suo fato. Se ciò non avvenne, forza è il credere che ben più dall' alto movesse il colpo che lo conquise, colpo contro cui fosse inutile ogni riparo e contrasto. Questi riflessi ci saranno di scorta ad indagare altrove la cagion vera della sua condannazione.

E ch' egli fosse di tanta bruttura nettissimo, viene certificato dai più credibili autori di quel tempo, i quali lo fanno morto per occulte ragioni di stato, sebbene alcun d' essi non potendo al tutto essere sordo al grido volgare messo fuori da chi ne osteggiava perfino il nome, opinasse essere egli stato veramente incolpato di illeciti ardori, ma come pretesto a colorare la vera cagione per cui veniva dannato. Tale è la sentenza di Giammatteo Toscano, che scagliò per l' uccisione di Jacopo fierissimi carmi contro i Genovesi; a lui s' accostano il Caporali che lo predica innocente, Ottavio Cossi e il Ghilini, il quale ci narra, che il Bonfadio per aver offeso ne' suoi scritti

alcuni personaggi assai chiari, fosse accusato d'infami tresche. Conforme al vero infatti ci par la sentenza di chi tiene essere egli caduto nella nimistà di illustri famiglie, delle quali aveva ne' suoi annali oscurato la fama: e lo conferma il Zilioli che dice *mortale* a lui la sua storia. Ma ben più chiaramente ciò mette in sodo il Boccalini, che biasima la sua mattia, d'aver maculato l'onore d'alcune potenti prosapie, accennando che un savio storico deve i vendemmiatori e gli ortolani imitare, vale a dire, parlare dei fatti quando il tempo gli abbia resi maturi, quando, cioè, sieno morti coloro che si hanno meritato l'infamia, e che i loro figliuoli non sieno in grado di trarne vendetta. E rincalza quest'opinione con l'esempio di Tacito, che amò meglio offendere le leggi della storia che farsi incontro a pericolo alcuno. Senonchè il Boccalini che dettò i sopra espressi concetti (concetti fallaci e codardi, poichè lo storico altro non deve pigliar di mira che il vero, e gittare la penna se non gli dà il cuore di predicarlo ai potenti) smentia quindi bellamente se stesso: giacchè per aver appunto liberamente scritto contro il reggimento spagnuolo, venne dall'ambasciatore di Cesare fatto stoccheggiare in Venezia.

Messa adunque da banda l'opinione del Marini e del Cardano, noi concorriamo nel credere che il Bonfadio non fosse caduto sì basso, e di ciò n'assecura il suo coevo Ortensio Landi, bizzarro, ma potentissimo ingegno, in odio per le sue dottrine evangeliche alla corte di Roma, il quale lo dice dannato per opera di falsi accusatori, e tale era l'universale credenza dei savi d'allora. Nulla infatti ci prova ch'ei fosse reo del delitto a cui sembrano accennare poco veridici autori, che servilmente si fecero l'eco della calunnia, onde si volle oppresso il Bonfadio fin oltre la tomba. La ragion della pena, la segretezza della accusa, la qualità di maestro resero presso il volgo credibile

il fatto, ch'ei fosse tinto del vizio contro natura, vizio in cui per famosi esempi, massimamente di Brunetto Latini, soleano infangarsi *letterati grandi e di gran fama*, e coloro che faceano professione d'educare i giovinetti. V'ha nell'uomo pur troppo un istinto maligno che lo tira a ravvisar sempre il delitto, ove percuote la scure. Ma coloro che si fecero propagatori di questa voce, non sapean forse che Bonfadio leggeva in una chiesa, ove non convenivano discenti di giovane età, scrivendo egli stesso che aveva « *molti auditori attempati e più mercatanti che scolari* ».

Dalle testimonianze de' più liberi ingegni adunque si trae, come la vera cagione della sua morte debba riferirsi agli annali, in cui diè biasimo e mala voce a chi da lui forse aspettavasi laudazioni ed encomi. In tal sentenza s'accordano fra gli stranieri il Teissier, e fra i nostrani, oltre i già allegati, il Fontanini ed il Mazzucchelli, da' quali, chi ben guardi, non dissente Scipione Ammirato, che scrisse essere stato il Bonfadio punito, perchè *tirava la gioventù a governo contrario di quello che s'era allora in diritto*, conciossiacchè parteggiasse al governo doriesco e spagnuolo, e deprimesse la fazion di coloro che fortemente sentian di repubblica.

Ciò posto, rimane ora a chiarire chi fossero coloro che recandosi ad offesa la parzialità con cui scrisse il Bonfadio, potessero ordirgli la macchina che lo spinse anzi tempo al sepolcro.

Alla libertà delle lettere correvano improsperi i tempi: le offese della penna ricambiavansi col pugnale o col bando. Il Boccalini è trucidato in Venezia: Sarpi è fatto pugnalare da Roma: Oberto Foglietta è bandito da Genova: se la signoria l'avesse avuto a sue mani, forse gli era serbato il capestro. Libero scrittore non v'ebbe che non fosse bersaglio di un

potente nemico. Così avvenne al Bonfadio. Il quale narrando il trattato del conte di Lavagna, versa a piene mani il disdoro su quella illustre prosapia, levando a cielo i Doria ed il reggimento sotto cui la repubblica si dibatteva. L' odio che egli inspira contro la nobile casata dei Fieschi, di cui pressocchè tutti doloravano il fato, e che noverava ancor tanti amici e potenti seguitatori in senato, provocò la vendetta dei partigiani de' Fieschi e delle libertà popolari e di quei patrizi che nimicavano ai Doria ed a Cesare. Non venendo lor fatto di poter in altro modo vendicare Gianluigi, rivolsero ogni loro rancore contro chi ne oscurò la memoria, e gli apposero a tal uopo un delitto da espiarsi col fuoco, come apertamente ce lo insegna il Garuffi. Nè l' ire dei suoi nemici tacquero sulla tomba di Jacopo; perocchè tutto posero in opera ad impedire che i bonfadiani annali si pubblicassero; e sebbene i tempi volgessero queti e dovesse star a cuore dei Doria il veder messa alla luce una storia che tanto illustravagli, essi ottennero, postuma vendetta, che non si cavassero dai pubblici archivi. E invero quest' istoria non vide la luce che nel 1586 in Pavia, presso Gerolamo Bartoli, cioè trentasei anni appresso la morte del suo autore; e se il Bayle ed il Papadopoli affermano averla messa fuori lo stesso Bonfadio, anche questa è fra il novero delle menzogne che si divulgarono sul di lui conto.

Vista qual fosse la più credibile cagione che mosse i suoi nemici ad opprimerlo, resta ora ad indagare qual ne fosse il pretesto, non avendo alcun fondamento, come c'ingegnammo a provare, l' accusa d' illeciti congiungimenti. Due altri delitti soleano fra noi purgarsi col fuoco; ond' è, che non avendo noi lume alcuno per credere il Bonfadio dedito a' sortilegi ed a malie, forza è dedurre, ch' ei venisse incolpato di

seguire le nuove religiose dottrine, che appunto in quei tempi metteano barbe in Italia. Parrà forse ardita una tale opinione che tanto si diparte da ciò che finora universalmente fu scritto: è perciò nostro debito di spendervi intorno alcune parole.

Che il rifiorire degli studi in Italia spianasse le vie della Riforma è assai noto. È pur noto che l'Italia, dacchè vide dileguarsi la libertà civile, si volse alla libertà religiosa come radice di quella; null'altro infatti divisavano i dissidenti che ripristinare la democrazia nella chiesa. Dalle rive del Verbano mossero le prime voci di libertà religiosa, e la propagarono nel bel paese le ardenti predicazioni di Bernardino Ochino da Siena e di Pietro Martire; Lucca, Vicenza, Modena e Pisa accolsero le innovatrici dottrine; e Ferrara ospitava fino dal 1535 Calvino, amato ed avuto in assai pregio da Renata di Francia. Alla sua corte convenivano i più liberi ingegni devoti alle nuove credenze, e suonano ancora famosi i nomi di Celio Secondo Curione e della bella Olimpia Morato, miracolo di virtù e di sapere. Nè manco illustri neofiti vantava la comunità religiosa di Napoli, e tutti fra le più grandi casate del reame; e v'ha chi tiene parteggiasse per i novatori Vittoria Colonna marchesana di Pescara, e fuor di dubbio vi consentivano Giulia Gonzaga ed Isabella Manriquez, che, sottrattasi a' suoi, cercava un ricovero fra i luterani. La principessa Lavinia della Rovere della casa d'Urbino, e Margherita di Savoia moglie d'Emanuele Filiberto, fama è ch'aprissero l'animo anch'esse ai nuovi insegnamenti.

E per vero il fiore degli Italiani professava in quei giorni le più audaci dottrine, e fra questi Leonardo da Vinci, il quale, come scrive il Vasari, s'era formato nell'animo un concetto sì eretico, ch'ei non si accostava a qualsiasi religione:

il Castelvetro che potè sottrarsi alle carceri del Sant'Officio; i due vescovi Pietro Paolo Vergerio e il di lui fratello Giovanni Battista, la cui condannagione fu scritta da quella penna che vergò il turpe capitolo del *Forno;* Guglielmo Grattarolo, Girolamo Zanchi canonico lateranense; Giovanni Montalcino; i Sozzini da Siena; i fratelli Scipio ed Alberico Gentili; e tanti altri illustri, la cui rassegna non fa al nostro proposito. Il pontefice Paolo III spaurito da tanto notevoli accrescimenti della Riforma, con bolla del 1.° d'aprile 1543, instaurava in ogni città il tribunale della Inquisizione. Venezia nol volle patire; ma intanto faceva strozzare Giulio Ghirlanda e Francesco di Rovigo; talchè tutti i novatori (e vuolsi che per tali si avessero il Trissino, il Flaminio, il Soranzo ed il Bembo) dovettero di fretta esulare. Molti e nobili ingegni caddero in Roma: Fannio, Aonio Paleario e il veneto Algieri. Col ferro e col fuoco si conservò allora la chiesa: e in ciò consentono appieno i teologi. L'inquisizione infatti fu quella ch'estirpò le nuove sementi in Italia, ove, come già per altri accennavasi, avrebbero messo profonde radici per il rigoglio degl' intelletti acutissimi e teneri di novità, per la conoscenza delle enormezze papali, per l'abito dei poeti e dei novellatori di sberteggiare monache e frati, e per l'uso delle repubbliche di non tenere del tutto per infallibili gli oracoli del Vaticano.

Il sacro tribunale era anche potentissimo in Genova. Fino dal 1253 i frati di San Domenico fecero giustiziare come eresiarca un maestro Luco e ne incantarono i beni; tre anni appresso si levarono in tanto orgoglio, che frà Anselmo, capo inquisitore, volle che certe sue provvisioni contro gli eretici facessero parte degli statuti della repubblica. Al che i consoli ricusando piegarsi, l'inquisitore fulminò le scomu-

nicazioni contro la città e il suo distretto. Invano si mandarono ambasciatori al sommo pontefice: la signoria dovette umiliare il capo e registrare le provvisioni. Nel 1459 si mise altresì fuori un decreto, con cui concedevasi ogni favore e larghezza ai padri inquisitori. La bolla di Paolo III riaccese i loro devoti ardori: si volle porre un freno all' estendersi della riforma, i cui parteggiatori crescevano d' audacia e di numero. Fra i quali per tacere de' laici, ricorderemo il cardinale Federico Fregoso, i cui libri intorno ai salmi erano stati parecchi anni innanzi registrati nell' indice. E a' dì del Bonfadio era in voce di novatore il priore di San Matteo; e infatti, come macchiato di eretica tabe, veniva nel 1556 citato innanzi al tribunale dell' inquisizione di Roma, a nulla tornandogli la speciale protezione dei Doria e della repubblica.

Che Bonfadio sentisse coi novatori, non fu per anche provato: ma tutto concorre a fermarci in questo convincimento. Comunque fosse, i suoi modi erano tali da porgere il destro a' suoi nemici di farlo credere tinto d' una tal pece. Egli era acerbo odiatore de' frati, che solea mordere a voce e negli scritti; e gli ordini tutti religiosi sfatava, come si chiarisce dalle sue lettere, che gli ottennero il primato dello stile epistolario in Italia; e massimamente mostravasi avverso ai chierici regolari detti *Teatini*, i quali d' un eguale odio lo ricambiavano, puntandogli addosso e attribuendo perfino la di lui morte ad aperto giudizio di Dio. Non pochi altri avversari in Genova stessa gli aveano suscitato gli annali e la libertà de' suoi modi; ma i suoi nemici benchè potenti e' sprezzava. Ammonito dal Carnesecchi dell' arrivo di un d' essi e a star vigilante, ei gli rispondeva: — *L' uomo, di cui V. S. mi scrive dalla corte (romana) portò sempre odio verso di me..... Rasi ha i sopracigli e non ride*

mai, onde appena credo, che chi può ogni cosa, potesse fare che costui fosse buono. Però s' egli ha fatto cattivo officio, ha fatto l' officio suo, e se ha avvelenato i frutti delle buone opere mie, altro effetto non poteva fare, poichè avea dentro il serpe nascosto. — Ma il serpe alfine snodò le sue spire ed ei fu perduto. Non fu difficile invero a' suoi detrattori dipingerlo come novator religioso, e a fondamento di tale accusa addurre l' amistà ond' era legato con uomini o tristi od eretici, che Roma aveva fermo d' estinguere. S' annoverava tra i primi quel Niccolò Franco beneventano che perì in Roma sul palco, profetatogli dal suo capital nemico Pietro Aretino, cui un egual fine addicevasi, e che pure il suo secolo empieva di dovizie e d' onori, e nomava, per colmo d' infamia, *divino*. Fra i secondi, cioè fra coloro che la chiesa respingeva, come macchiati d' eretica pravità, dal suo grembo, era il Bonfadio in amistà collegato con la nobile stirpe dei Martinengo, i quali tutti aderivano al nuovo religioso consorzio, come Ortensia Martinengo contessa di Barco: Celso Martinengo, di cui ci restano le lettere ad Angelo Castiglione carmelitano di Genova per tirarlo al sodalizio de' novatori: e il conte Ulisse Martinengo che per il rifiuto di Girolamo Zanchi passò dalla Valtellina ministro della chiesa italiana in Anversa. Ma con più saldi legami era stretto a monsignor Carnesecchi, che abbracciò gli errori di Lutero alla scuola del Vermiglio e dell' Ochino in Italia ed in Francia sotto il Melantone. Il Carnesecchi, nè più nè men che il Bonfadio, s' ebbe in Roma il capo reciso e poi dato il corpo alle fiamme. A lui scrivendo il Bonfadio, ne esalta *l' animo divino* e dice che — *dovria Iddio, come i Romani conservavano quella statua che cadde loro dal cielo, conservar la vita di V. S. per benefizio di molti; e lo*

farà, acciocchè così per tempo non s' estingua in terra uno dei primi lumi della virtù toscana. Vostra Signoria dunque col presidio di Dio attenda a ristorarsi e vivere con quell' allegria con che soleva quando eravamo in Napoli — delle cui rimembranze si riconforta. Era il Bonfadio altresì famigliarissimo di Giovanni Valdesio catalano, che fu tra i primi banditori de' luterani insegnamenti, e tanta era la estimazione in cui lo teneva che scrive — *Dove andremo noi, poichè il signor Valdes è morto? È stata questa certo una gran perdita ed a noi ed al mondo; poichè il signor Valdes era uno dei rari uomini d' Europa, e quei scritti ch' egli ha lasciato sopra l' epistole di S. Paolo ed i salmi di David ne faranno pienissima fede. Era senza dubbio nei fatti, nelle parole ed in tutti i suoi consigli un compito uomo. Reggeva con una particella dell' animo il corpo suo debole e magro; con la maggior parte poi e col puro intelletto, quasi come fuor del corpo, stava sempre sollevato alla contemplazione della verità e delle cose divine.* — Queste parole fanno aperta testimonianza, come il Bonfadio per avventura non fosse alieno dalle dottrine di chi aveva in così alto concetto; e come l' amistà sua coi dissidenti, fosse reità sufficiente per essere, quale disertor della fede, accusato e poi morto. Nè ciò parrà lontano dal vero, ove si ponga mente essere stato canone del sant' Officio bastar piccioli indizi a convincere altrui d' ereticale nequizia: un lieve cenno, la sospizione ed anche la sola fama, tanto più se si trattasse d' uomini devoti alle lettere, giusta quanto ne lasciò scritto il Paleario che afferma essere l' inquisizione — *sicum districtam in literatos.*

Dalle sopra discorse cose torna agevole arguire, che le religiose credenze di Jacopo e l' amistà sua cogli avversari

della sedia apostolica furono l'armi impugnate a conquiderlo. Nè a questa accusa fu estranea la corte di Roma, che studiosa della fazione de' Fieschi, vendicò ad un tempo chi ne infamò la memoria e chi seguiva le proscritte dottrine. E siccome del bonfadiano processo mai non s'ebbe contezza alcuna, nè v'ha prova che v'abbia avuto mano la Ruota criminale di Genova, ciò è nuovo argomento per credere, che tanto avvenisse in segreto per opera della corte di Roma e dei suoi officiali. Nè gli atti di una tal processura doveano allogarsi negli archivi di stato; essendo in arbitrio degli inquisitori di compilarli colla maggior segretezza e senza alcuna partecipazione della podestà laica, la quale era tenuta ad eseguirne ciecamente i comandi. Ciò inoltre chiarisce, come i Doria che pur s'arrogavano un'autorità sconfinata nei negozi della repubblica, non abbiano potuto sottrarre il Bonfadio alla pena serbata ai novatori. Nel novero de' quali siam indotti a rassegnarlo, come fin da' suoi tempi ve lo rassegnava il Gerdesio, senza che alcuna voce si levasse a smentirlo.

Qualunque sia per essere il concetto de' leggitori, certo è che le crudeltà esercitate dai Doria, provocarono rappresaglie nella fazione avversaria, e ne fu primamente côlto questo istorico illustre, ma di soverchio parziale. Come questi al Partenopeo, così successe al Bonfadio nel ministero del pubblico insegnamento Giampietro Maffei, che i Gesuiti tirarono due anni appresso nel loro sodalizio, e mestarono in guisa, che furono eletti ad ammaestrare la gioventù ligure, e mancò di questo modo il succedersi di que' savi ch'erano per lo innanzi chiamati al nobile officio. Vero è che appresso s'invitò il Tasso con provvisione larghissima, ma ciò avvenne per opera d'alcuni privati e non del comune. Gradì Torquato l'offerta ma non tenne l'invito. Bensì pubbliche scuole aprì

Lucilio Vanini (1614), lo Spinosa italiano, il quale i semi dal Bonfadio lanciati non solo raccolse, ma siffattamente allargò, che molta gioventù giunse a corrompere, talchè, caduto in sospizione d'eretico, gli convenne cansarsi. Ma invano; chè ricoveratosi in Francia subì anch'egli il supplizio del fuoco. Sventuratamente le sue dottrine fra noi pullulavano, e, per tacer di tanti altri che n'andarono infetti, il pittore Cesare Conte, amico del Cambiaso, del Chiabrera e di Paolo Foglietta, catturato dal sant'Officio (1632) chiudeva i suoi giorni nelle segrete del palazzo ducale.

CAPITOLO XVII.

IL DOMINIO SPAGNOLO IN LIGURIA

I Fieschi alla corte di Francia e come re Luigi XIV togliesse a spalleggiarli. — La legge del *Garibetto* e suoi pessimi effetti. — Severe provvisioni messe fuori a tener depressa la plebe. — Muore Andrea Doria; giudizio intorno allo stesso. — Nuove conflagrazioni civili e magnanimità de' popolani che torna a lor danno. — I nobili vecchi bandiscono aperta guerra alla repubblica; trattato di Casale nel 1576. — Prevalenza spagnola in Italia e massimamente in Liguria. — L' influenza aragonese ammorba i patri costumi. — Nuovi accatti e balzelli. — La nobiltà accetta le foggie, l' orgoglio e i vizi spagnoli: mali effetti che snaturano l' indole dei Genovesi. — Ultimi lampi del genio italiano.

Non è nostro proposito seguire il conte Scipione nelle vie dell' esiglio, paghi di toccarne solo quel tanto che l' ordine della narrazione ricerca. Diremo dunque che essendosi e' stretto in maritaggio con Alfonsina figliuola di Roberto Strozzi e di Madalena de' Medici, ottenne favori ed onoranze presso i reali di Francia, ch' egli, al pari degli Strozzi, compensò con rilevati servigi. Come già con Caterina de' Medici, ebbe grande domestichezza con Elisabetta moglie di Carlo IX: fè nobili sperimenti del suo valore all' assedio della Rochelle, e meritò da Enrico III l' insegne dell' ordine di S.to Spirito.

Di Scipione nacque Francesco conte di Lavagna e di Bressuire, morto coll' armi in pugno alla testa delle sue

schiere all' assedio di monte Albano; (1621) dalle sue nozze con Anna Le Veneur uscì una eletta figliuolanza. Il primogenito Carlo Leone tolse a moglie Gillona d' Harcourt (1643) che gli partoriva Gianluigi Mario, il cui nome doveva ancora suonar terribile alla signoria genovese. Infatti avendo Luigi XIV tolto a proteggerlo, le intimò di rifarlo di quanto aveva usurpato ai maggiori del Fiesco. Ma offeso dalle ripulse de' padri e da altre ragioni di nimistà, mandò formidabile armata sotto gli ordini del Segnalai, che (1684) fulminò sulla costernata città una tempesta di fuoco, atterrando templi, monumenti e palagi. Invano s' interpose Innocenzo XI; il fiero monarca volle il doge e quattro senatori in Parigi ad implorare i perdoni; volle il disarmamento delle galere, e centomila scudi per giunta al conte Fiesco. La signoria abbandonata da Spagna dovette portar di groppa e ubbidire: re Luigi da sua parte impegnò la sua fede, di non spalleggiare più mai le pretensioni dei Fieschi. Il conte Gianluigi Mario moria senza prole sul primo scorcio del secolo andato (1708), ond' è che in lui venne manco il ceppo primogenito de' signori di Lavagna.

Già altrove toccammo come Andrea Doria impaurito del favore dato da tanti nobili nuovi o popolari al movimento del Fiesco, volendo soffocare per sempre ogni spirito di civil turbazione, anzicchè mandar a partito, imponesse una provvisione detta per baja del *Garibetto* (quasi garbo od assetto della repubblica) con la quale si venne di vantaggio ad escluderli dal reggimento (1547). Imperocchè con ciò essendosi introdotta l' eguale distribuzione dei pubblici carichi fra i nobili vecchi ed i nuovi, questi ultimi, come maggiori di numero, pervenivano più raramente alle supreme dignità dello stato: cagione di mala contentezza nell' universale, sia

perchè il dogato non si voleva ristretto a mani degli ottimati, sia perchè tali riformazioni non eransi fatte coll' assenso dei consigli e del senato, ma vennero imposte dall' autorità di Andrea Doria e da maestrati illegittimi, con pessima soddisfazione, scrive il doge Lercaro, di molti fra i nobili stessi. Crucciava altresì il popolo l' essersi levata via quella eguaglianza civile che lo faceva abile a tutti gli offici della repubblica: e fremeva la gente minuta della tracotanza de' gentiluomini e del predominio spagnolo. Indi nuove macchinazioni. Avendo infatti i rapportatori di cui Cesare inondava l' Italia posto in chiaro, che un Frà Clemente dell' ordine di S. Francesco, tornando di Francia, recasse disegni di novità pregiudizievoli a Spagna, il Suarez ne ragguagliava il senato. Preso Frà Clemente a Ceva e collato, palesava che fra il De-Fornari e il re di Francia maneggiavasi un trattato che aveva per iscopo di voltare gli ordini della repubblica. Perlocchè il De-Fornari, cui già vedemmo assunto al dogato contro il voto de' nobili vecchi, ai quali tanto era in uggia, quanto caro alla plebe, venia catturato, e appresso confinato in Anversa.

Questi e simili umori di novità consigliavano i padri a diffidare de' loro soggetti cui si tolse affatto l' uso dell' armi: anzi sotto il dogato d' Agostino Pinelli più non si volle a presidio del palazzo della signoria la gente italiana, ma in quella vece soldaronsi fanterie svizzere, tedesche e trentine, come meglio devote e fedeli. Ond' è che l' illustre Giocante Della Casa Bianca, che da ben venticinque anni n' era al comando, si vide costretto a consegnar la sua spada ad un venturiero alemanno, e ad acconciarsi ad un grado inferiore. Inoltre, affinchè la plebe non levasse su il capo e non rinfrescasse le trame de' Fieschi e del Cibo, vollero in tutto

oppressi coloro che si chiarivano amici delle sue antiche larghezze. Infatti avendo in quei dì Oberto Foglietta mandato alla luce in Roma, ove avea stanza (1556), due libri intorno la genovese repubblica, in cui toglie ad esaltare i popolani sopra i gentiluomini, testimoniando come meglio i primi che non i secondi, ben avessero meritato della loro patria, il senato sentenziavalo reo di fellonia, e condannavalo a perpetuo esiglio ed alla confiscazione de' beni. Solo molti anni appresso rivocavasi il di lui bando per intermissione di Giovanni Andrea Doria cui dedicava gli elogi dei liguri illustri. Si sbandeggiava il Foglietta e levavansi a cielo il turpe trattato di messer Pellegro Grimaldi che, repubblicano, insegna come s'abbia ad accattare la grazia de' principi: e i ragionamenti di quel Lorenzo Capelloni che seguendo mai sempre le parti del vincitore, predicava la Santa Sede andar debitrice d'ogni suo lustro alla famiglia dei Borgia.

Intanto quasi centenne moriva il principe Andrea (25 novembre 1560) che i nobili *padre della patria* chiamarono. Ma tale appellossi anche Cosimo il vecchio. Con più senno i popolani lo dissero il *buona fortuna*: imperciocchè da pochi casi in fuori, sempre gli uscissero prosperamente i partiti e le imprese. Primo ammiraglio dell'età sua, tutti vinse tranne se stesso: i Fieschi, il Farnese, il Cibo e tanti altri liberi spiriti per opera sua sterminati, ne porgono lagrimevole testimonianza. Portò l'armi contro la patria per torla, si disse, alla devozione di Francia: ma egli fece atto necessario a sè stesso nel sottrarre la Liguria a quel principe, di cui avea diserto le insegne. Che s'ei francheggiò la repubblica dal giogo di Francia, i liberi ordinamenti per contro ne levò via, e la sottopose all'arbitrio di Cesare.

Di doge non volle il nome, che ministro di Carlo in Italia e dominatore de' mari, non gli mettea conto avventurare la posta maggiore per conseguirne una da meno: sì, ebbe onori ed imperio di principe e potè ciò che volle. Di levarsi a tiranno non gli consentì la magnanimità del suo cuore e la tempra de' genovesi animi, non disposti al servaggio. Ciò era serbato per avventura a Giannettino: onde il moto de' Fieschi ebbe almen per effetto di toglier di mezzo il futuro oppressore della repubblica. Se come Doria usò l'armi e versò il proprio sangue a vantaggio di estere dominazioni, avesse adoperato il suo braccio a beneficio d'Italia, le avrebbe forse risparmiato tre secoli di accidiosa tirannide. Questo generoso disegno proponeagli invero il Foglietta: spogliarsi delle galere, e donarle o venderle alla repubblica, nel che lo avrebbero di corto seguito gli altri cittadini di Genova: la quale in tal guisa forte d'oltre a cinquanta galere, la più poderosa armata del mondo, avrebbe tenuto in rispetto Francesi e Spagnoli senza che le sue entrate ne avessero a patir detrimento. E con ciò avrebbe Andrea raggiunto la gloria di Ottaviano Fregoso, che atterrando i propugnacoli del Faro, mostrò stargli più a cuore il ben della patria, che non la sua privata grandezza. La repubblica invece a que' giorni mentre vedea nel suo porto sorgere una flotta appartenente a' suoi figli, non possedea di proprio tante forze navali da ributtare le piraterie barbaresche. L'alto divisamento del Foglietta andò a vuoto; Andrea Doria pose per l'opposto ogni cura ad aprir le porte ed i mari d'Italia a' Francesi e agli Austro-Ispani, la cui signoria rafforzò con ripetuti trionfi. Genova fe' indipendente di nome, ma soggetta di fatto: pur legandola al giogo di Spagna, fu grande e fiero abbastanza, per impedire che la si sprez-

zasse, lui vivo, dai ministri di Carlo. Guerriero fortissimo ai servigi de' nemici d'Italia, con inique ed astute leggi immiserì la repubblica, e foggiando sulla rovina delle libertà popolari un governo di ottimati, serrò la gloriosa epopea dei genovesi conquisti, ed anzicchè svellere il furor delle parti, aprì il varco a sette, a congiure e a civili conflagrazioni. Tale la nostra sentenza. E' parci omai che la storia, dopo che i secoli acquetarono le ardenti concitazioni degli animi, debba essere scritta con impassibil giustizia.

Lui morto, ripullulò più rigogliosa la semenza sparsa dal Fiesco; si rifece la prova di spodestare i nobili vecchi, e nel 1560, scrive l'istesso doge Lercaro, se ne tennero aperti colloqui in più luoghi e massimamente presso i Basadonne, talchè fu mestieri portar la pratica innanzi al senato. Finalmente i nobili di San Pietro avendo a capo Matteo Senarega, personaggio dottissimo nei negozi civili e nel giure, il quale per la prepotenza del doge Gianotto Lomellino fu costretto a rinunciare alla dignità di segretaro della repubblica, fermarono, doversi dar esecuzione al disegno del conte Fiesco, fiaccare cioè l'orgoglio e torre il reggimento ai nobili vecchi devoti a Spagna che gli ingrassava. Si aprì la lotta nello squittinio del doge, volendolo ciascuna fazione tra i suoi: si venne appresso alle mani. Stavano per la nobiltà di S. Luca i vassalli de' suoi vasti poderi, l'armi di Spagna e le galere del principe Giovanni Andrea Doria; agli altri dava favore il popolo tirato a sposar le lor parti dalla promessa che sarebbe abilitato al maneggio de' pubblici affari a tenore degli antichi statuti. In queste dissensioni sopraggiunse con due grosse triremi Galeazzo Fregoso (1572), e accolto con festeggiamenti dal popolo, gli offerse a nome del Cristianissimo gli aiuti di

Francia. Anche Scipione Fiesco spalmava due legni per ispalleggiare quel moto e soffiar nell' incendio: ma entrambi, visti i popolari tenaci a non voler sussidi stranieri, si tolsero giù dall' impresa. Il popolo infatti in se solo fidando levossi a tumulto, guidato da Sebastiano Ceronio, Ambrosio Ceresa e Bartolomeo Montobbio, figli di plebe: ma loro anima e vita era Bartolomeo Coronato, che nato nobile, sposò per magnanimità d' animo, la causa dei popolari. I quali, occupata la città, la chiusero di serragli e barrate, togliendo a' vecchi ottimati ogni uscita. Durossi un mese in queste conflagrazioni, ma finalmente i deputati del popolo chiesero ai collegi, fossero casse le leggi del 1547, e si ordinasse l' inscrizione al libro d' oro dei più degni fra il popolo. All' audace richiesta tremò il doge sul trono, tremarono i padri, mal sapendo a qual partito appigliarsi: se nonchè entrando in quella Giovanni Battista Lercaro in senato, « eh! via, disse loro, poichè voi non foste da tanto da portar salute alla patria a sì miserando strazio ridotta, e l' arte di governare ignorate, cedete i seggi a' migliori; imperocchè siano indegni di soprastare coloro che lo spirito di fazione e 'l comodo proprio mettono innanzi all' utile pubblico ». Le parole del Lercaro personaggio gravissimo e nobile del portico di San Luca, sgomentarono la signoria, la quale si chiarì pronta ad abbandonare i maestrati e cedere il reggimento. Ma i plebei sempre troppo generosi a lor danno, risposero: non per agonia di potere, ma soltanto per veder tolta via la legge del *Garibetto* aver posto mano alle spade. La signoria, ciò inteso, rialzò li smarriti suoi spiriti, annullò l' odiata provvisione, aggregò trecento famiglie al patriziato, la gabella sul vino che troppo scottava abolì, e crebbe di tre soldi il prezzo del quotidiano lavoro dei tessitori. La

plebe, di ciò paga, tornò alle usate sue cure, e i nobili di San Pietro, i quali temeano volesse soverchiare ogni confine, seppero così destramente aggirarla, che ogni dignità dello stato venne posta nelle sole lor mani.

Ma la nobiltà di S. Luca tanto più irata quanto più fiacca innanzi al pericolo, non volle, sedati gli umori, riconoscere i suoi nuovi decreti, e abbandonando la città si ridusse dapprima nelle proprie castella, e appresso convenne a Finale, allora in balia della corona di Spagna. Ivi bandì aperta guerra alla repubblica, e a nulla tornando l' interposizione dei principi e dell' istesso pontefice, invocò l' armi straniere a disertare la patria. Venne infatti una potentissima armata navale sotto il comando di don Giovanni d' Austria, fratello di re Filippo, e siccome la nobiltà ben sapea quanto il nome spagnuolo fosse uggioso alla plebe, volle che le truppe di quella corona militassero sotto liguri insegne. Ciò fu cagione che la guerra non si esercitasse con frutto. Intanto il principe Giovanni Andrea Doria, erede non manco delle ricchezze e dignità che degli intendimenti dell' avo, il quale aveagli legato la sudditanza straniera, espugnava le terre della Spezia, Porto-Venere, Chiavari, Sestri e Rapallo: e appresso senza porgere orecchio a proposte di pace, dava opera a conquistare la costa occidentale. Batteva Noli e la Pietra. Finalmente la nobiltà, cui le rimesse di Spagna veniano pagate a spiluzzico, fu a tale stremo ridotta, da non poter sostenere più innanzi i pesi della guerra civile. Giacomo Durazzo era il doge. Succedutogli Prospero Fattinanti, si fè compromesso negli ambasciatori del papa, di Cesare e del re di Spagna, i quali raccolti in Casale nel 1576, concordarono le fazioni nobilesche, restando escluso il popolo da ogni dignità e privilegio. Del nuovo inganno e del riba-

dito servaggio dolorava fieramente la plebe, e Matteo Senarega che pur tanto si travagliò per tenerlo lontano, da quell' istante profetavalo eterno. Imperocchè, scriveva egli, chi cade sotto un principe, si acqueta alla necessità ed al destino, consolandosi che quello stato, come violento, possa un giorno mutarsi: ma chi cade sotto il dominio di pochi sotto specie di repubblica, par quasi che venga a sentire la servitù meno, e con questo dolce inganno si serve eternamente. Allora i nobili vecchi ed i nuovi si maneggiarono in guisa che al popolo non venne fatto levare più il capo: e il Coronato a cui tante laudi profonde il Lercaro, che pur gli era per fazione nemico, vittima illustre, lasciò la testa sul palco. Per l' opposto il principe Giovanni Andrea Doria che s' innebriò di tanto sangue fraterno, s' ebbe il vanto bugiardo di *conservatore della libertà della patria*. E tale finora lo predicava la storia: ma la storia d' Italia è ancora a rifarsi.

Vedemmo come le leggi di Andrea distrussero i popolari ordinamenti, ridussero il potere nelle sole mani degli ottimati e apersero l' adito alla prevalenza spagnuola. E infatti quando la città del Finale asperata dalle avare libidini di Alfonso Del Caretto scosse il di lui giogo, questi se ne richiamava alla dieta d' Augusta come feudatario imperiale: ma Cesare anzicchè favoreggiar la repubblica, che concorse a balzarlo di seggio, sentenziava (1561), fosse il marchese rimesso ne' suoi aviti dominî, e costretta la signoria a satisfarlo d' ogni suo danno. Strepitò la repubblica, è vero, per l' iniqua provvisione: ma quando pochi anni appresso Gabriele Della Cueva duca d' Albuquerque governator di Milano presidiò Finale, essa non ebbe cuore ad opporsi, e comportò che una potenza straniera si affortificasse nel cuor

istesso della Liguria. Laonde essendosi nel marchese Francesco estinta (1598) la linea dei Carretto, permise che il Finale passasse in balia della Spagna, la quale di ciò non paga promosse l'uccisione d'Ercole Grimaldi per impotestarsi ben anche del principato di Monaco (1614).

Cessate le conquiste e le guerre, la repubblica bastò appena a difendersi dai nemici domestici e dalle vicinali aggressioni. Il più delle congiure che per quasi un secolo turbarono i sonni dei liguri dominatori, altro intendimento, chi ben guardi, non ebbe, che riconquistare le popolari franchigie.

Le quali in tutta Italia già intristivano e venian manco. Quando in Trento si aperse il concilio, speravano i popoli, che non solo sarebbonsi ammendati gli iniqui abusi della corte papale, ma che la chiesa istessa ripiglierebbe le antiche forme democratiche; senonchè, chiusosi, si riconobbe che nulla venne innovato: che a ben pochi vizi s'era posto una diga; e la chiesa si rimase una monarchia come la vollero Gregorio VII ed Innocenzo III, finchè di ciò neppur paga, colla pubblicazione della famosa bolla *In cœna domini* (1567), intese aggiogare al suo carro tutte le podestà della terra. La caduta de' comuni doveva allor compiersi: e il principio latino strozzarsi dall'elemento monarchico e forestiero.

E ad assetto monarcale s'andavano foggiando li stati italiani, servi per maggior onta al giogo straniero. L'Italia fu una provincia di Spagna, e tanto detestabile fu quella dominazione che il Navagero ci narra, come l'istesso Paolo IV mai non parlasse di Cesare e degli Spagnuoli che non gli chiamasse eretici, ribaldi, maladetti da Dio, seme di mori e giudei, lordure dell'uman genere, compassionando

alle miserie d'Italia ch'era costretta a porgere il collo a gente sì abbietta e sì vile. La quale lasciò una così fiera ricordanza tra noi, che fino ai dì nostri perpetuavasi l'interiezione di « maledetta la Spagna ». Un savio papa, Sisto V che volle opporsi alle sue funeste influenze, peria di veleno (1590).

Da Madrid per due secoli mossero i cenni che ressero le cose italiane. Infatti Napoli e Milano gemeano tra i ceppi: i rettori di Mantova, di Ferrara e di Parma gloriavansi della lor sudditanza: Venezia stessa oscillava in ignobili transazioni: di Roma non dico, poichè del suo iniquo governamento fanno testimonianza le continue rivolture del popolo, la congiura di Benedetto Accolti e l'esequie che celebravansi a Paolo IV. Emanuele Filiberto che vinceva per l'Austria le battaglie di San Quintino e di Gravelines sodava pur esso co' suoi trionfi la signoria forestiera, ed educato alla scuola di Filippo II coll'abolire gli stati generali, spegneva la libertà sovoine, e travagliava con fiere persecuzioni i Valdesi. Le repubbliche dell'Italia di mezzo vedeano anch'esse il loro giorno supremo: Firenze fra le strette di Cosimo, Pistoja imbrigliata da una fortezza: Arezzo colla perdita della sua libertà scontava il fio d'aver favoreggiato l'oste imperiale; Lucca comprava a danaro e col sangue del Burlamarchi un'ombra di vita: Siena più generosa di tutte, combatte fino ai spiriti estremi, e s'estingue, come Sagunto, fra le proprie rovine. Così mentre a mezzo il secolo decimosesto si levano in piè le grandi nazioni che oggi hanno il primato in Europa, l'Italia accosciavasi e venìa meno per colpa degli stessi suoi figli. Il trattato di Castel Cambrese riconobbe e suggellò la signoria forestiera.

Da quell'istante l'amor delle lettere cessa d'essere un

culto; si ingentilisce la forma, ma si strozza il pensiero. I nostri più chiari intelletti costretti all' insulto del patronato de' principi, anteposero la sicurezza degli agi servili alla dignità ed al pudore dell' arte; il salario de' grandi li costrinse al divorzio del vero e del popolo che solo corrobora e feconda l' ingegno. Piacere alle corti: ecco tutto. E la patria periva; pur niuna voce le intuona l' inno dei morti: niuno confida all' istoria que' gagliardi disdegni che bastano a salvare la dignità d' una nazione. Quindi il Giovio celebra sfacciatamente la sua penna d' oro: il Casa inneggia a Carlo V che prima avea bestemmiato, l' Alamanni si scusa con Cesare del famoso suo verso, dicendo, che ufficio del poeta è mentire, e l' istesso Cellini può scrivere, io servo a chi mi paga.

Pur in tanta declinazione di cose il concetto del Fiesco non morì in tutto: parecchi generosi continuarono le libere protestazioni e basti citare il Tassoni e il Campanella il quale nel congiurare contro la Spagna ebbe a sostegno, oltre a non pochi baroni, anche il visir Cicala, rinnegato calabrese ma d' origine ligure, che a lui promise una calata di Turchi nel regno. Nè voglio non dire come alcuni fra i nobili stessi di Genova di tutta forza puntassero a svellere e gittar fuori della repubblica la velenosa pianta, facendosi continuatori del disegno fliscano: come un Agostino e Francesco Pallavicini, un Nicolò Doria che s' ebbe in moglie, come accennammo, una sorella di Gianluigi, e Agostino Gentile Vignolo che nel tempo delle guerre col Piemonte trattò con monsignor di Brissac per far prevalere le parti francesi. Senonchè il governo spagnuolo che imbozzacchiva l' arti e le lettere, ogni dì profondava di più le sue barbe: e a tale d' abbiezione si giunse che fremo nel raccontare come la

signoria mandasse fuori un decreto in linguaggio spagnolo, quasi idioma suo proprio, e consentisse che lo s'usasse nelle predicazioni e dai pergami. Doloravano i popolani di questo doppio servaggio: di guisa che talora dovettero richiamarsi alla Spagna per infrenare l'enormità de' patrizi. Ma il tristo guadagnar che ne fecero; il dottor Vincenzo Ligalupo, uomo di molta dottrina e virtù, con altri assai n'ebbe la cattività per la vita. Nelle relazioni dei veneti ambasciatori al senato trovo descritte in brevi ma acconcie parole le condizioni d'allora; i popolari di Genova, scrive il Badoero, odiano la nazion spagnola quanto si possa dire, e la cosa è in questo termine, ch'essi non vedono che Francia: come quelli che hanno facoltà, non vedono che Spagna, senza che alcuno risguardi al beneficio pubblico.

Perduto infatti ogni abito di libertà, volsero in peggio i costumi, e strabboccossi in ogni dissoluzione; le cortigiane teneansi in riverenza: l'Imperia in Roma, la Tullia in Venezia ebbero a drudi i più chiari intelletti: e illustri maritaggi conchiusero Catarina da S. Celso, la Vanozza, la Borgia e la Bianca Capello. Per restringersi alla sola Liguria, diremo, che un breve di papa Clemente VII all'arcivescovo di Genova e al priore di San Teodoro persuade questi prelati a por mano in un col governo alla riformazione de' chiostri, essendo massimamente le monache rotte abbandonatamente a ogni eccesso per l'assiduo loro contatto con ogni ragion di persone. Delle monache genovesi infatti mala voce correva in tutta Italia, poichè, al dir del Bandello, andavano dove lor meglio piaceva, e poi quando si tornavano al chiostro, diceano alla badessa: madre, con vostra licenza, sian ite a diporto. Pare altresì che sotterranei passaggi fossero aperti fra i chiostri delle monache e quelli de' frati,

di che s' ebbe certa riprova a' dì nostri quando atterrossi il monastero di S. Brigida, ove chiusi nel vano de' muri si rinvennero scheletruzzi di bamboli, che appena usciti alla luce, furono ivi sepolti. Ben a ragione scriveva allora il cardinal Bembo, che tutte le umane sceleratezze trovavansi accolte ne' chiostri, coperte da diabolica ipocrisia. Al breve di cui sopra è discorso, altro ne tenne dietro (4 settembre 1551) di Giulio III, ma senza frutto. Gregorio XIII con un terzo suo breve (1 luglio 1583) cercò medesimamente di venir al riparo di tante enormezze, ma non fe' miglior prova, poichè altri dello stesso tenore se ne misero fuori appresso. La licenza aragonese, penetrati i palagi e il santuario, laidiva ogni cosa e travasavasi passo passo nel popolo fino allora incorrotto di guisa, che il magistrato della Virtù, instituito fin dal 1512, mai non ebbe cagione di provvedere all' integrità dei popolari costumi.

Innanzi al caso de' Fieschi, balzelli ed accatti non gravavano i cittadini; equa l' amministrazione delle pubbliche entrate; anzi meraviglia il vedere in mezzo al furor delle sette e delle guerre civili equilibrate le finanze della repubblica. La quale sebbene soldasse un naviglio ed un esercito al disopra delle sue forze, quest' armamento non le costava che lire quattrocento diciassette mila: e pur le sue entrate non gittavano che sole quattrocento trentacinque migliaja di lire. Perocchè la carità patria, anzicchè il comodo proprio, informava gli animi dei cittadini: ond' è che i pubblici carici eran gratuiti o sottilmente pagati. L' annual provvisione del doge fin dal 1461 sommava appena a lire dodicimila, più tre mila per ispese segrete e d' ufficio; quella del capitano dell' armi a sole lire quattromila, e di questo andare eran l' altre. Ma assodata in Italia la supe-

riorità forestiera dileguò ogni abito onesto, e la macchina dello stato conformavasi anch' essa all' indole de' nuovi e corrotti dominatori. A meglio pervertire la plebe, il senato, e fu il primo in Italia, diè stabile assetto (1550) al gioco del lotto, col nome di *Borse della Ventura*, e questo espediente tornò all' erario così proffittevole, che gli s' impose il balzello di lire sessantamila, poi cresciuto via via fino a trecentosessantamila.

Anche Genova allora, come Venezia, commise il gran fallo d' opprimere con vessazioni e tributi le proprie provincie e la Corsica, anzicchè accarezzarle e largheggiare con esse. Già fino dal 1539 cominciossi ad imporre una tassa di quattro danari sopra ogni pinta di vino; appresso la s' estese a lire otto e soldi otto per mezzarola. Più tardi, cioè nel 1588 s' aggravò d' uno scudo per mina il dazio del sale: s' impose il tre per cento sul censo, ed un dazio sui frutti e sulla carta che in copia stragrande mandavasi in estranie regioni. Questi tributi, per quantunque tenui in se stessi ove si raffrontino alle assassine gravezze de' nostri tempi, riuscivano non pertanto molesti a' cittadini, avezzi fino allora a non aver noie con pubblicani ed esattori; perocchè negli urgenti bisogni non si squattrinava la plebe, ma tassavansi i padri all' avvenante delle loro fortune, o si facea capo alle compere di San Giorgio.

I governatori delle quali veggendo da un lato il declinare della repubblica omai ristretta in poche famiglie, e 'l soverchiare dell' ottomana potenza dall' altro, presero il savio partito di ritornare allo stato (1562) la Corsica, le città di Ventimiglia e di Sarzana, nonchè le sue bellicose castella, la grossa terra di Levanto e la popolosa valle del Teico da lor possedute. I ricchi signori mutuavano a Spagna con

ingordi guadagni le raccolte dovizie: e intanto le industrie, ch' erano in mano del popolo, andavansi passo passo spegnendo. Sui primordi del secolo XVI la Liguria era nel pieno suo fiore. Anche le minori terre e borgate prosperavano per industrie e per traffici. Sulla riviera occidentale celebrata era Taggia per i suoi vini muscatelli, che, come scriveva l' Alberti, non cedevano in soavità alla malvazia di Candia, nè ai vini di Cipro. Il loro smercio era assai vivo. Prosperava Oneglia e da Diano si cavava tanto olio che alcune volte ascendeva fino a venti mila barili. Fra ricca anche Albenga, benchè infetta ne fosse già l' aria: onde il proverbio d' allora: *Albenga piana, se fosse sana, si domanderebbe stella diana,* e ciò per la bellezza e ubertà del suo territorio. Ovunque regnava il movimento, il brio, la ricchezza. Ma fu di curta durata: poichè il nuovo reggimento e la prevalenza spagnola fece inaridire ogni fonte di vita. Nel 1597 Genova era ridotta a sessantun mila abitanti e non più: Savona già lieta di trentasei mila città e al nel 1560 ne noverava solo quattordici mila e nel 1625 [illegible] mila. E di questo andare ogni altra terra o città. A [illegible] dritto il Campanella potea volgere a Genova quelle memorande parole — lascia i mercati, i guadagni e le glorie sterili, e vergognati della ricchezza de' tuoi cittadini che contrasta colla miseria della tua repubblica. —

Il predominio straniero uccise lentamente la virtù genovese: Italia già più non era. Popolo scostumato in reggimento corrotto: non curar che l' esterno: delitto ogni audace pensiero: la viltà scambiata per amore di pace, la fiacchezza per moderanza, la superstizione per religione: i riti del culto e la servilità scala ai maestrati ed ai carichi, ecco i frutti della sudditanza spagnola. Estremo il lusso ed

il fasto: ma la povertà traspariva dagli abbigliamenti pomposi: ricco il primogenito, e gli altri fratelli costretti ad usureggiare, o a darsi al celibato ed ai chiostri. Nell' orgo-
vano i grandi d' avere una
gli ottimati di Genova una
rve uno sfregio agli storici
ettera di cambio: onde molte
si chiusa ogni via di onesto
sca disparve: la sola nobiltà
agli onori, e tanto innanzi
ato, che non patirono a loro
aggio insigne e chiarissimo,
libro d' oro. Superbi e ridi-
assunto sul 1576 al dogato,
di *serenissimo*: e a tale si
ssime pene a notai, di dare
, per illustri ed agiati che
istesso notariato si dichiarò
eccanica. Anche nelle minori
tagio: in Ventimiglia e nel
strade, portici o loggie ove
enova non era che un' ombra,

agitazioni, alle imprese san-
ra anteposero la quiete servile:
e anticamere dei loro domina-
tori, ai qu
nza i loro tesori e n' aveano in
ricambio titoli e onori,
mi vilissimi di servitù patteggiata. Pugnaronsi invero a que' giorni parecchie fazioni navali: guerre vere non già. E ciò fu somma sventura: chè nella troppo protratta pace infiacchiscono gli animi, e

si disavezzano da ardite imprese. Ben era ancora appo noi prevalenza d'arti, di lettere, di opulenza e di traffici, ma l'indole e fortezza natia svigoriva e venia manco.

La scabbia straniera snaturò a mano a mano la plebe, che cominciò a tremare innanzi ai potenti, da cui divideala un immenso intervallo. Non avean di comune che l'abito del servaggio e dei vizi. La corruzione universale partorì i grandi misfatti, della cui frequenza son certa riprova i lunghi cataloghi dei malfattori che via via si mettevano fuori. Ne ciò avveniva soltanto in Liguria, ma ben anc[illegible] altre provincie italiane, ove i predatori e gli assassini raccolti anzichè in bande, in eserciti, infestavano le terre e perfin le città; guidavangli uomini disciplinati nell'armi e famosi, come Alfonso Piccolomini, Corsietto del Sambuco ch'osò appressarsi fino alle porte di Roma, e Marc[illegible] che nelle Calabrie assunse nome di re. E niun s'[illegible] i tanti altari, Crocifissi ed immagini di Maria ch[illegible] svolta ci si parano innanzi, facciano testimonio d[illegible] de' nostri avi; chè anzi dell'opposto fan fede; [illegible] in mezzo a tanti delitti che perpetravansi alla luce [illegible] serviano quasi luogo d'asilo a tutelare la vita del cittadino dal pugnale dell'agressore, il quale per quantunque efferato, non attentavasi incalzar le sue vittime fino appiè di que' luoghi consacrati.

Imperocchè la religione altro allora non era che superstizione e terrore. Cominciossi a divulgare una moltitudine di libri pieni delle più matte fantasticherie che possano bollire in capo a un farnetico, come a mo' d'esempio le profezie di S.ª Brigida, minaccianti alle città un pieno sterminio, e con esse ingrassavasi quell'astuta generazione d'uomini che vive, d'ipocrisia, di misteri e di morti.

I loro insegnamenti andavano per ispeculazioni e paure. Allor si videro mestatori patrizi e gesuiti congregare i loro aderenti in una riposta chiesuola che sorgeva nel luogo nomato *la Crosa del diavolo*, ed ivi con la religione del giuramento legavansi a non spalleggiare nella distribuzione dei maestrati e dei carichi, se non quelli della loro fazione. Avverso a questa un nuovo sinedrio che allora ebbe vita, e che da un nero Crocifisso che inalberava si disse il *Moro delle Fucine*. Tale ebbero origine que' saturnali pagani che non isbanditi in tanta chiarezza di tempi s' addimandano tuttavia le *Casaccie*.

All' innata fierezza di liberi cittadini si sostituì la ingagliardia, la doppiezza, il tradimento e la frode. Intere popolazioni n' andarono infette. E in quest' arti acquistarono mal voce fra i liguri massimamente i valligiani della Borsona l' astuzia e raffinatezza de' quali soverchiava ogni term Abili ad ogni esercizio di mano, con che facean trasve e incantavano i mal accorti che tiravano nelle lor reti a meraviglia ad apparare idiomi stranieri, e destri anz a girandolar nuovi e strani modi da mungere le borse a perlustravano le più lontane regioni; benchè nati ne' b entravano i signorili palagi e le regie istesse, pier abito or di medici, or di mercatanti e per fin di e di cardinali: e recando farmaci, malie, falsi tito vilegi giuntavano i più avveduti, e acquistavano ed onoranze.

Pur l' Italia tralignata non morì ad un tratto; la gentilezza e virtù del sangue latino, che laddov nazioni, perduta appena la libertà, imbarbarirono fra le battiture di tiranni stranieri e domestici, forza a concentrarsi e a mandare qualche ultimo

non nella politica, almeno nelle scienze e nell' arti. E invero fu allora che la filosofia speculativa spiegò le più audaci sentenze: e Pomponaceo, Telesio, Cardano, Bruno e Campanella, precursori di Cartesio e di Bacone, aprirono alle scientifiche lucubrazioni nuovi ed intentati sentieri. Strano a dirsi e pur vero: ne' giorni in cui l' Italia periva, sorgevano i più prestanti guerrieri, che per ogni popolo seppero menar le mani e uscir vincitori, fuorchè per la lor patria. I nomi di Trivulzio, Medici, Gonzaga, Farnese, Colonna, Doria, Spinola, Strozzi ed Orsino grandeggiano in quell' età in cui s' inizia il prostramento e il servaggio della nazione.

Ma Genova, ultima forse a perire, fu prima a risorgere; e venne il dì che dal dolore purgata potè in un impeto tempestoso di popolo lavar l' onta delle comuni oppressure.

DG
638
.2
C39

Celesia, Emanuele
La congiura del conte
Gianluigi Fieschi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY